SABATO 1 MAGGIO — ROMA — N. 18. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

LA CIRCOLARE
DEL 19 APRILE

Conoscere i bisogni della società, prevederne i desiderî, regolarne gli affari, e far prevalere sempre i pubblici interessi ad ogni interesse privato, è l'officio d'un Principe che vuole impossessarsi del cuore delle moltitudini per governarle. Ma la conoscenza dei bisogni sociali, ed anche dei mezzi per sodisfarli, non basta al Principe: in questo tacito contratto fra il Sovrano che brama guadagnare l'affetto del popolo, e il popolo che desidera piegarsi spontaneamente alla volontà del Principe, questi, che non può trattare direttamente con le moltitudini, ha bisogno di alcuni uomini, i quali possedendo la stima e la fiducia tanto del Sovrano, quanto dei loro concittadini, formino un anello di unione fra governanti e governati; sicchè mentre fanno giungere al trono i giusti voti del popolo, possano infondere nell'universale la stima e la riverenza al Principe dovuta. Premesse queste verità, due questioni si presentano naturalmente allo spirito. In quale classe dei cittadini si devono cercare questi uomini? A chi appartiene il fare una tale scelta? Risponderemo brevemente alle due questioni, e resterà dimostrato che nella presente condizione di cose non si poteva far meglio di quanto fu prescritto dall'alta sapienza della Santità Sua, cui piace di dare ogni giorno prove non equivoche delle sue benefiche intenzioni per migliorare lo Stato.

In ogni Provincia, in ogni Città, esistono alcuni uomini, i quali non hanno alcun rapporto vicino, alcun legame diretto col Governo, e intanto esercitano intorno a loro un'influenza estesa e decisa: sono questi o possidenti illuminati, o manufatturieri amati dalle moltitudini cui danno pane, o negozianti onesti, i quali lontani dai pubblici affari hanno però tanta forza e tanto credito da dominare la pubblica opinione. Ogni ragione vuole che fra costoro siano scelti a preferenza i consiglieri del Governo, sì perchè questi vissuti in mezzo al popolo ne conoscono i veri bisogni, come ancora perchè la moltitudine è lieta oltremodo, quando il Sovrano accorda la sua fiducia a quelle persone ch'essa stima ed onora. A quanto dicemmo corrisponde così bene quello che fu prescritto nella circolare riguardante i soggetti da inviarsi dalle Provincie alla capitale, che nulla più resta a desiderare. Ora a chi spetta la facoltà di scegliere? Dev'esser questa un'attribuzione del Principe, o del Popolo? Sarebbe un errore se si volesse assegnare in ciò una regola gegerale; giacchè devono considerarsi le condizioni, in cui si trova un popolo dal lato dell'incivilimento, della tranquillità, della ricchezza, e dell'opinione che tende a dominare: e al tempo stesso conviene guardare alle condizioni in cui si trova la monarchia, se tranquilla o agitata, se odiata o rispettata, per ben giudicare se più al popolo, o al Sovrano convenga la facoltà di scegliere. Una sola cosa però può stabilirsi come assioma, ed è che quando si trova un Principe saggio, giusto, e perfetto conoscitore dei tempi, non può certo desiderarsi un giudice migliore: perchè sollevato egli ad un'altezza a cui non possono giungere le private passioni, i meschini interessi, è il solo individuo della società atto a giudicare rettamente e imparzialmente gli uomini e le cose. Nasce però in tal caso un dubbio, e non è di poca importanza. L'occhio del Principe non può penetrare in ogni Provincia, in ogni città: dev'egli quindi necessariamente appigliarsi ai consigli altrui, e v'è pericolo che tratto in inganno, senza colpa sua metta da un canto i buoni, e scelga quelle persone che facilmente sacrificano all'ambizione e al denaro la loro fama e il bene della patria. Una sola è la via per allontanare questo pericolo.

Quando la pubblica opinione si unisce per indicare i soggetti da sciegliersi a coloro che devono in ciò consigliare il Principe, è quasi impossibile che il Sovrano sia tratto in errore, perchè difficilmente si trova chi voglia contrariare la pubblica voce, e incontrare la terribile accusa di aver tradito il Principe ed il popolo.

Le quali cose considerate, ci sembra degnissimo di lode, ci sembra prova di sapiente consiglio quando si legge nell'indicata circolare. Dopo aver detto che occupandosi Sua Santità di quei miglioramenti dei quali possono aver bisogno i varii rami di amministrazione desidera perciò riunire nella capitale diversi soggetti scelti dalle Provincie, non solo come consiglieri, ma come persone che devono coadjuvare con la loro opera il corso dei publici affari; dopo averne affidata la scelta ai Presidi delle Provincie; dopo aver indicate le classi dalle quali si devono scegliere questi soggetti, aggiunge ch'essi devono godere della publica estimazione, e della fiducia dei loro concittadini. Facendo così si eviteranno molti inconvenienti ai quali avrebbe dato luogo un'elezione affidata agli attuali consigli provinciali: giacchè nella circolare si parla d'un miglior ordinamento da darsi ai consigli comunali, prova di una riforma nei consigli provinciali che dai comunali derivano.

E questo lodevole desiderio dimostrato dalla Santità Sua è per noi motivo possente di fondate speranze, perchè base d'ogni riforma nella publica amministrazione è il buon ordinamento dei consigli comunali.

Si avranno allora ottimi consigli provinciali e grandissima sarà la loro influenza sulla retta amministrazione dello Stato, sia che in appresso la S. S. voglia lasciare ad essi la facoltà di scegliere i soggetti da inviarsi alla Capitale, sia che la loro opera si limiti ad indicare agl'inviati dai Presidi i veri bisogni, i giusti desiderî dei popoli.

Le lodi, che si danno da noi alla circolare sono l'eco fedele di quelle che il popolo romano le dava la sera del 22 Aprile; quando esultante di gioja corse tutto come un sol uomo a salutare il Principe amato, e a ringraziarlo di tanto benefizio. Il popolo di Roma dotato d'un senso morale squisito, vide qual frutto sarebbe nato dalle benefiche intenzioni del suo Sovrano; nè dubitò un istante che la volontà del Principe non fosse secondata; tanto egli fida nello zelo degli ottimi Presidi delle Provincie, tanto è sicuro che da essi saranno scelti quei soggetti i quali sono mossi soltanto dall'amore del pubblico bene, i quali non si prefiggono altro scopo che il comune vantaggio.

E la voce del popolo servirà ad essi di guida sicura, del popolo che conosce di quanta importanza sia la scelta di quei soggetti che devono consigliare e preparare un avvenire felice per la patria comune.

P. STERBINI

ROMA
ONORI FUNEBRI AL CARD. POLIDORI

30. *Aprile.*

La sera del 26. furono coll'usata pompa trasferiti nella Chiesa di S. Ignazio gli avvanzi mortali del Cardinal Paolo Polidori mancato ai vivi la sera del 23. Era nato in Iesi il dì 4. gennajo del 1778, e fu creato Cardinale nel Concistoro dei 23. giugno 1834.

Questo insigne Cardinale dell'Ordine de'Preti del Titolo di S. Prassede, Abate Commendatario ed ordinario di Subiaco, Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, era presso tutti meritamente salito in riputazione d'Uom santo per la sua segnalata pietà, e godeva anche fama di molta e profonda dottrina in fatto di studî Ecclesiastici, nei quali continuò deliziarsi fino all'ultimo della vita. Un buon numero di divoti ne accompagnarono il cadavere alla Chiesa, recitando preci di requie alla sua anima benedetta.

La mattina del 27 gli si fecero le solenni esequie alle quali coll'intero sacro Collegio prestò assistenza la Santità di N. S.

-La notte del 21. Aprile passò, come speriamo, alla pace dei giusti il P. Ignazio da Rovereto dell'Ordine de'Minori Cappuccini, Predicatore Apostolico, compiuti appena due corsi del suo Apostolico ministero nell'aula Pontificia, e nella ancor fresca età di 49. anni.

ESPERIMENTI
DEL CORPO DE' VIGILI

Domenica 25 il Corpo de' Vigili fece i suoi esperimenti nel gran cortile di Belvedere nel Palazzo Vaticano alla presenza del Sommo Pontefice; il quale appena presentossi sulla loggia appositamente preparata fu con festose grida salutato dalla moltitudine ivi accorsa. Gli esperimenti erano indicati, come segue, in un programma che si distribuiva agli spettatori. Primo esperimento 1. Della scala di legno. 2. Della scala di corda. 3. Del sacco per salvamento 4. Di varii esercizi per mezzo di corde — Secondo esperimento — 1. Delle macchine idrauliche prementi. 2. Delle macchine idrauliche aspiranti e prementi. 3. Di queste macchine adoprate a mandare acqua ad altre molto lontane. 4. Di una macchina stessa impiegata per due distanti zampilli. — Terzo esperimento di questi esercizi applicati alla estinzione di un incendio — Questi esperimenti furono eseguiti con molta destrezza ed agilità e tutti plaudivano a questa guardia cittadina che meritò sempre la fiducia e le lodi di Roma. Estinto l'incendio del fienile e della casa comparvero sui tetti di questa i Vigili sventolando le bandiere pontificie, e nove di essi con gli scudi al braccio sui quali eravi scritto a grossi caratteri una lettera del motto Viva Pio IX. Allora tutti ripeterono a voce alta Viva Pio IX, ed il Papa dopo aver ringraziato e benedetto il suo popolo si partì dalla loggia per ritornare al Quirinale.

BENEFICENZA AI POVERI IN IMOLA

Fra le tante benefiche, ed utili cure, che la perspicacia ed il Santo zelo dell'Eminentissimo Cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, compartivano alla città d'Imola, quando era ivi Vescovo, non fu fra l'ultima l'educazione della gioventù di ambi i sessi. E in particolar modo gli stava a cuore quella per le femine; ed a tale uopo ordinò una scuola per le fanciulle, diretta dalle sempre lodevoli sorelle della Carità, che utili sono tanto alla società.

Allora queste Monache si diedero tutta la premura, per ben educare le giovinette, che loro venivano affidate; ed oltre istruirle nella Religione, e ne'lavori del sesso, le ammaestravano ancora e nella letteratura e nella declamazione.

Di queste fanciulle era utile il rappresentare, nella scuola da esse frequentata, qualche farsetta morale, pei passatempi carnevaleschi.

Da ciò gl'Imolesi hanno potuto trar frutto negli ultimi momenti di mancanza di pane pei poveri; perchè queste giovanette hanno pregato i loro parenti, onde voglian loro permettere di declamare nel comunale Teatro alcune Comediole, il cui introito andasse in elemosine da distribuirsi alla classe più indigente della Città.

Fu loro ciò accordato dall'Emo nostro Arcivescovo Vescovo Sig. Cardinale Baluffi e con giubilo, e piacere di tutti i cittadini si venne al fatto.

Fu adunque data una prima recita dalle sudette giovinette, le quali erano tutte dell'età nè minore di anni 8. nè maggiore di dieci anni: si rappresentarono due commediole. Le raggazzine che declamarono furono molto applaudite, poichè bello era il sentire e il vedere nove signorine della sumentovata età disimpegnarsi in tale cosa colla massima disinvoltura in un pubblico Teatro.

L'introito ha formato una somma di Scudi 112, la quale sarà tutta divisa tra gl'indigenti.

Si daranno altre recite, e vogliamo sperare che gl'Imolesi non vorranno mostrarsi meno generosi di prima.

Ecco che ancora Imola sente tuttora la influenza de' beneficî ricevuti dall'animo provido e benefico di quel Sommo, di quel Grande, che ora siede nel seggio di Piero, e che pel passato, quando reggeva questa diocesi, tante cure si prendeva pel bene de' suoi diocesani.

Imola ne piange fra se stessa la perdita; ma si consola in pensando che Iddio a Lei lo ha tolto, destinandolo a governare la Chiesa e i popoli, i quali gia fin dal suo primo apparire sul trono ne sentirono le beneficenze, e sempre ne sentiranno per l'avvenire. (*Art. Com.*)

MACERATA

10 *Aprile* 1847. — In Pesaro il 18 Marzo prossimo passato era giorno di esultanza. Al palazzo di legazione accorrevano le aggraziate cittadine pesaresi, alle quali facea seguito una schiera di uomini, mente e forza di Pesaro la fortunata. Fiori, e stampe presentavano essi all'Eminentissimo Legato. Un' Oratore a nome del popolo spiegava d'innanzi a lui augurii e felicitazioni, ma felicitazioni ed augurii quei soli, che possano e debbano concepirsi da mente e cuore italiani. Il Legato li ascoltava, e li accoglieva benigno perchè da Lui italianamente sentiti.

Ma d'onde un tale moto, d'onde quel cittadino contento? Era il dì sacro a Gabriele l'Arcangelo, e questo nome faceva a Pesaresi grata reminiscenza dell'onomastico di un Gabriele Ferretti, del loro amatissimo Legato. Questi perchè ha cuore caldo di santo amor di patria, sicchè a lei sieno volte tutte le cure sue, perchè ha mente da conoscere l'altezza di sua missione da rendersi utile nel grado cui fu preposto, perchè, a dir tutto in breve, è realmente braccio del gran Pio IX., questi è l'amore e l'orgoglio de' Pesaresi tutti, ed essi vollero attestarglielo come sempre così in quel giorno ancora.

Felici quei Cittadini, ai quali è dato di ricordarsi laudevolmente del proprio Reggitore, ma ricordarsene per moto spontaneo, e non per omaggio servile Oh sorte veramemente invidiabile ! ! ! . . . (*Art. Com.*)

RIVISTA POLITICA

FRANCIA. -- *Pubblica Istruzione* -- Il progetto di legge sulla pubblica istruzione presentato alla Camera dei Deputati dal Signor Salvandy non ha incontrato simpatia nei fogli periodici a qualunque partito essi appartengano. La discussione sarà quindi animata, e l'opposizione fortissima. Il giornale dei dibattimenti dando a quel progetto pochissime lodi critica però il ministro di aver voluto mettere in questione tutto intero il regolamento dell'Università, giacchè oltre al progetto di legge sull'istruzione secondaria e primaria, fu presentato un altro progetto sulla scuola di medicina, ed un altro sulla scuola di dritto.

Quello che specialmente ha irritato i partigiani del libero insegnamento si è l'articolo 15 del progetto che dice « Le scuole e i maestri particolari d'istruzione secondaria restano sotto l'autorità del ministro di pubblica istruzione, e sotto la sua sorveglianza »

SPAGNA. — I giornali Spagnuoli del 13 corrente raccontano come la regina andando a passeggiare al Prado in calesse scoperto fosse circondata da uomini dell'ultima classe del popolo i quali con maniere indecenti agli applausi diretti della Regina univano le voci di viva Espartero, viva la costituzione ec. Tutti i giornali sono d'accordo in biasimare simili scene scandalose e domandano che ne sia impedito il ritorno. Il capo politico ha pubblicato un bando a tale effetto.

PORTOGALLO - *Guerra civile* -- Lo sbarco di Sa da Bandeira e della sua truppa a Lugos è confermato non che la di lui marcia verso Evora. Se a questa truppa si sono uniti i corpi del Conte Mello e dei generali Maldonado e Josè Estavo, Sa da Bandeira avrà potuto disporre d'una forza di circa 5, 000 uomini e la posizione del maresciallo Saldanha diveniva molto critica. Infatti stando a quello che dice il *Tiempo* giornale Spagnuolo, la rivoluzione non perde un palmo di terreno malgrado gl'immensi sforzi che fa il Governo. Questo giornale asserisce che la missione del generale Concha a Parigi sia relativo alle cose del Portogallo, e ch'egli sia incaricato di combinare l'influenza delle tre potenze Spagna, Francia, ed Inghilterra per procurare una conciliazione senza disonore del trono. Intanto il Portogallo geme oppresso dal doppio flagello della miseria e della guerra civile.

— Le ultime notizie riportate dai giornali francesi sugli affari di quel regno sono le seguenti.

La guerra civile sembra che si avanzi più rapidamente che mai verso una crisi: sembra che la posizione della regina, circoscritta a Lisbona, non potrà più mantenersi senza pericolo, ed un'intervento delle forze inglesi che stanno nel Tago è imminente. Due ministri sono andati a domandarlo all'ambasciadore inglese e all'ammiraglio Parker, che lo hanno promesso ma solamente per ciò che riguarda la regina e la sicurezza del trono.

PRUSSIA - *Apertura della Dieta, e discorso del rè.* -- Gli Stati generali della monarchia prussiana sono aperti. Questa situazione è così nuova in quel paese, una discussione pubblica è un fatto così importante e inusitato per quel popolo che tutti gli animi vivono incerti e non sanno ciò che uscirà da questa lotta parlamentaria, in un congresso dove siedono Deputati di popolazioni diverse animate da desiderj varii e spesso contrarii fra loro. Il re si è riserbato la iniziativa di quasi tutte le proposizioni da presentarsi, e non è questo un peso leggiero per una monarchia in un paese che domanda molto, e che ha bisogno di molte riforme:

Due lettere patenti del Re uscirono la vigilia della apertura della Dieta come concessioni al pensiero moderno e al progresso delle idee. La prima lettera fonda lo stato civile in Prussia, autorizzando ogni cittadino a far registrare gli atti di nascita, di matrimonio, e di morte dal giudice ordinario del luogo o sia da un officiale puramente laico senza che l'individuo sia forzato, come lo era prima, a recarsi presso le sole autorità non laiche riconosciute dal Governo. La seconda lettera patente permette la quasi pubblicità nei dibattimenti delle cause criminali, ma gli uomini soltanto vi sono ammessi.

Il rè crede che il suo popolo abbia bisogno ancora di esser educato e condotto per mano nel progresso civile: ma il giornale francese dei dibattimenti asserisce esser opinione universale in quel regno che il popolo prussiano è maturo per una riforma completa.

È certo però che esiste colà un partito il quale è attaccato fortemente agli antichi usi: è certo che la ricordanza del feodalismo non è spenta ancora. Quindi tutti aspettano di veder sorgere nel seno della Dieta opinioni discordanti, ed è probabile che vi manchi quell'unione atta a formare una forza compatta per progredire. Vi saranno perciò moderati, dottrinarj, esagerati, e radicali: ma dal conflitto di tante opinioni nascerà un vigore, una vita che si propagherà in tutta la nazione.

Due grandi questioni si sono proposti i Deputati di discutere fin dal principio; la pubblicità dei dibattimenti della Dieta, e questa è già stata ottenuta; e il ritorno periodico delle loro sessioni.

Il giorno 11 Aprile il re si presentò alla Dieta che si riuniva per la prima volta, e colà recitò un lungo discorso. Questo discorso svela dal principio alla fine una gravissima inquietitudine nell'animo del re che teme d'incontrare una forte opposizione nell'assemblea, e in una parte del popolo non contento di accettare le sue idee. Egli protesta ad ogni istante contro qualunque concessione che potesse diminuire il potere della corona, e dichiara che rigetterà ogni domanda tendente ad ampliare le prerogative concesse dalla sua libera volontà agli Stati generali. Ha ripetuto almeno dieci volte esser egli deciso a resistere allo spirito negativo del secolo; che nessuna potenza sulla terra lo condurrà mai a cambiare i rapporti naturali esistenti fra popolo e sovrano; che non permetterà mai che una carta, un foglio scritto venga ad interporsi fra Dio e il suo paese per reguare coi suoi paragrafi. Indi dichiara che la Prussia non si piegherà mai alla legge delle maggiorità, e che gli Stati generali non devono pensare affatto a recitare la parte di sedicenti rappresentanti del popolo. Protesta infine contro i riprovevoli desiderj del secolo contro i complotti democratici che disonorano l'Alemagna. Il giornale francese dei dibattimenti dopo aver dato l'intero discorso del re aggiunge queste parole. « Questo discorso fu ascoltato con un religioso silenzio, che l'Assemblea ha conservato sino alla fine, e in mezzo al quale si è separata. L'impressione che le parole del re aveano prodotta sull'uditorio si dipingeva su tutti i visi. L'assemblea era in preda ad una grave agitazione » Il corrispondente della gazzetta di Colonia asserisce che il discorso del re ha congiato intieramente le idee che molti deputati avéano risoluto di seguire venendo alla Dieta.

La *Démacràtie pacifique*, giornale di Parigi, fa osservare che i giornali di Alemagna che si sono tanto occupati della patente reale, guardano oggi un silenzio assoluto sul discorso del re. La gazzetta di Colonia avvisa i suoi corrispondenti ch'essa non può inserire gli articoli inviati su questo soggetto, perchè il discorso del re è personale, e perchè in Prussia non esistono ministri responsabili. Tutta la stampa periodica intimidita dalle cose contenute nel discorso non biasima, ma non loda. Non è vero (dice la Democrazia pacifica) che alcuni deputati avessero risoluto di abbandonare Berlino, ma bensì è vero, che molti fra loro non sanno al momento presente cosa abbiano a fare. Infatti si trovano così in un bivio critico, e doloroso. Prima di partire essi hanno accettato un mandato che imponeva loro di domandar l'estensione dei dritti costituzionali, la libertà della stampa, e l'emancipazione degli Ebrei. Ora nel suo discorso di apertura, il re dichiara formalmente che non cederà mai sopra alcuno di questi punti. Da un lato quei Deputati rischiano di essere smentiti dai loro elettori; dall'altro si espongono ad essere accusati di delitto di lesa maestà, o di leso dritto divino: quindi costretti o di tradire il loro mandato, o di affrontare la collera del re. Molti fra questi deputati si sono riuniti per deliberare su ciò che avranno a fare; un solo propose di abbandonare la città, ma la sua proposizione non fu accolta.

È stato risoluto di fare un indrizzo al re; e presto ne conosceremo la discussione. Le proposizioni presentate dal re all'assemblea generale sono le seguenti.

1. Abolizione dei diritti di macinato e di macellatico, riduzione della tassa personale, e legge d'una tassa sulla rendita. 2. Progetto d'un prestito per la costruzione del gran cammino di ferro detto dell'Est. 3. Progetto di creazione di banche fondiarie con garanzia dello Stato. 4 Progetto di creazione di casse susiliarie con avanzi dei fondi del tesoro senza interesse. 5. Bilancio generale dell'esito e dell'introito per l'anno 1847 comunicato, ha detto il re, perchè gli Stati ne siano informati, onde restino convinti, che tutti gli sforzi del re tendenti al benessere e alla prosperità del paese, sono riusciti a impiegare per ottenere mezzi di comunicazione d'ogni sorta, come anche per altri miglioramenti, somme più grandi che nell'epoche passate, e ciò malgrado i sussidj considerevoli, che negli ultimi anni si son dovuti concedere a molte provincie colpite da calamità straordinarie.

Queste proposizioni devono essere esaminate separatamente dalle due assemblee, e la durata dell'assemblea delle diete riunite è fissata ad otto settimane.

Il bilancio ascende a 64, 933, 697. di talleri tanto per l'esito che per l'introito.

— Il discorso del trono fu recato immediatamente dai corrieri a tutte le corti di Europa. Si assicura che non era stato comunicato prima ai ministri. Si spera che non vi sarà scissura fra gli Stati generali e la corona: i Deputati sono uomini sensati e animati da vero amor patrio, e tutti ammirano le ottime qualità del re che lo rendono degno di essere ammirato.

Il giornale dei dibattimenti del giorno 20 porta quanto segue » Il progetto d'indrizzo è stato letto all'adunanza degli Stati generali e tosto messo in discussione. Le espressioni, per quanto si dice, sono violenti: ed è probabile che ciò recherà gravi complicazioni.

Il conte d'Armin antico ministro dell'interno, per evitare ogni pericolo di un conflitto e per conciliare gli animi ha proposto un altro discorso che ha prodotto molto effetto e che riunirà la maggioranza. Vi si trovano i medesimi principj espressi nel primo, ma sotto una forma meno violenta.

STATI UNITI E MESSICO — Si sono ricevute notizie degli Stati uniti fino al 25 Marzo. Si sa che Santa-Anna spinto sopratutto dalla miseria e dalle turbolenze interne s'era messo in cammino con 21,000 uomini per incontrare a Saltillo l'armata nemica.

Evvi notizia che vi sono stati due combattimenti serii, ne' quali l'armata degli Stati Uniti è stata battuta, sicchè il generale Taylor dopo aver perduti sei pezzi di cannone in una stretta di monti fu obligato di ritirarsi sopra Monterey e di chiamare in soccorso tutte le milizie degli stati limitrofi. (*giornali francesi*)

TURCHIA — *Dissensioni con la Grecia.* — Il giornale di Costantinopoli riporta quanto siegue « Jeri spirava il termine di rigore fissato dalla Porta al gabinetto greco. La sodisfazione richiesta dal Divano non essendo stata accordata le relazioni diplomatiche sono interrotte fra i due governi ».

Dicesi che l'ambasciadore francese abbia consigliato di scegliere un arbitro fra i sovrani di Europa: che gli ambasciadori austriaco e prussiano vi abbiano aderito, ma che il russo e l'inglese rispondessero di voler aspettare nuove istruzioni.

ARCIDIACONO LORINI

Sappiamo da Palermo che tutta quella città popolosa fu nell'andata quaresima altamente commossa e compunta dalla predicazione vigorosa del Professor D. Giuseppe Lorini arcidiacono di Cortona. Noi tre anni fa lo amirammmo quì in Roma nella Chiesa di S. Carlo al Corso, dove pareva sempre angusto quel tempio alla folla accorrente. Egli predica in maniera eminentemente religiosa e sociale. I sacri libri del vangelo sono il fonte, onde trae i suoi argomenti ed esempi, e sempre ne'suoi sermoni risplendono i sentimenti più cari di religione e di carità di patria. Ipocrita, iniquo grida colui che simile al fariseo osserva da una mano le esterne pratiche del culto, tradisce dall'altra la terra de'suoi natali. Propaga e diffonde co' suoi detti l'amore e lo zelo d'istruzione e di beneficenza verso i figluoli del povero, e grida anatema sul capo a coloro che pretendono contraria al commun bene la religione di Cristo, che ne è anzi il fondamento e la base. Un sacro Oratore investito di vero zelo per queste massime sacrosante del vangelo, non può non riscuotere ovunque la compunzione de'popoli e l'approvazione de'buoni.

OBLAZIONE DEI CITTADINI DI ROMA AFFINE DI DISTRIBUIRE DEL PANE AI POVERI NEL GIORNO ONOMASTICO
DELL' AUGUSTO PIO IX.

Alcuni ragguardevoli cittadini idearono negli scorsi giorni una nuova dimostrazione d'affetto all'Eccelso Pio IX., imitando la generosa elemosina di tanto Principe verso i poveri di Roma, elargita già nella solennità della Pasqua.

Essi raccoltisi nel palazzo del Principe Doria nominarono circa sessanta deputati (non escludendo le Signore) i quali dovessero raccogliere dai più facoltosi cittadini quelle volontarie elargizioni che esige questa filantropica azione. Molti Principi Romani si associarono ad altri onorevoli personaggi, ed a qualche popolano, onde riuscire nell'ideato proposito, ed ottennero la lode non solo d'ogni onesto cittadino, ma di tutti quei buoni i quali, abnegando ad altri progetti di sollazzo, contribuirono ad aumentare il peculio destinato a quest'opera generosa.

Simili dimostrazioni sono le veramente gradite al cuore magnanimo dell'Augusto nostro Pontefice.

Nell'encomiare questo bell'atto di carità romana, noi facciamo avvisati tutti coloro appresso dei quali le singolari deputazioni non avessero potuto penetrare, che al banco del Signor Principe D. Alessandro Torlonia si è fissato il deposito delle somme che si elargiscono.

AVVISO

Un foglio aggiunto a questo N. 18 sarà dispensato gratis ai Signori Associati la sera di Lunedì p. v.

LA MODERAZIONE CIVILE

Dal Vendemmiatore del 24 Marzo di Parma ricaviamo il seguente articolo pieno di civile sapienza, e degno che venga presentemente ben meditato dalle popolazioni dello Stato Pontificio.

Grande necessario e difficile dovere si è quello della moderazione nei popoli e negli individui; giacchè, a mio parere, per essa si ottengono que'miglioramenti sociali che sono nell'ordine inevitabile delle cose, ne'voleri della provvidenza e nei diritti del genere umano. Dalla moderazione, le riforme legislative volute dai successivi bisogni e dalla progrediente civiltà del mondo, lo stabilimento di quelle morali Instituzioni che assicurano, per quanto è possibile, la felicità delle genti e il valore efficace degli stati; da essa le applicazioni economiche suggerite dal tempo e avvertite dal genio provvidenziale di alcuni uomini straordinari; dalla moderazione il bene e il male delle società cristiane, la concordia tra i Governi ed i governati, fra le nazioni e le nazioni, tra municipio e municipio, in una parola il benessere del mondo morale. Quindi è che questo dovere fondamentale della civile convivenza, questo cemento della sociale conservazione costituisce una delle supreme e primarie virtù dell'uomo politico.

Ma in che è mai riposta cotesta potente virtù? A quali caratteri la potremo noi riconoscere? Malagevole cosa è il diffinire le idee morali applicate alla condotta degli uomini, difficile l'assegnare i termini precisi da cui piglia le mosse e dove si ferma la civile moderazione. Che se noi dicessimo, essere ufficio di essa l'imporre al buon cittadino di nulla desiderare e manco operare che voluto non sia dall'assoluto ordine morale di ragione modificato dalla legge suprema dell'*opportunità* sociale, noi crederemmo di avere offerta al lettore un'idea, sebbene imperfetta, della virtù che abbiamo annunciata.

Sovrammodo difficile deve dunque esserne l'esercizio. Imperciocchè a pochi uomini è conceduto quella potenza d'intelletto necessario a rilevare i bisogni reali e possibili a soddisfarsi nel mondo dalle nazioni; difficile il saper distinguere i bisogni di qualche individualità da quei della maggiorità sociale, difficile il far tacere i desiderii prepotenti di una fantasia utopica bilanciandoli colla estrinseca realtà; difficile il resistere dal proclamare un bene, di cui onestamente e conscienziosamente siamo persuasi, per non compromettere la felicità delle masse non atte ancora a comprenderlo e praticarlo. Somma intelligenza si richiede per conoscere ciò che si può, somma fermezza a non volere che il realmente possibile nello spazio e nel tempo, d'onde la storica singolarità dei grandi riformatori politici, che sono i veri moderatori dei popoli; chè al dire d'un profondo pensatore italiano « -- les rèformateurs doivent possèder au plus haut dégré trois qualités, l'originalité du gènie qui concoit, la sagesse de l' èsprit qui prépare, et la force de la volonté qui exécute les reformes; » quindi è che la storia della moderazione civile si ridurrebbe presso tutte le nazioni a poche pagine, mentre al contrario la storia del fanatismo, dell'intolleranza e dei delirii politici costituisce una vera storia universale dell'umanità.

Eppure il problema della vera grandezza morale è riposto nella moderazione, che si acquista colla conoscenza dei tempi e degli uomini collo sbandire dalla mente e dal cuore le utopie sociali.

Ma a stento l'uomo può fermarsi entro i limiti della moderazione, che o trascorre alla violenza o s'infingardisce nell'indolenza, i due scogli fatali a cui rompe bene spesso questa singolare virtù.

La violenza è una grande anormalità non meno nel mondo fisico che nel morale; nulla essa crea o instituisce: e se pure in alcune rare e non desiderabili circostanze, fra molti mali, qualche bene produsse, fu poi di mestieri che la moderazione sopraggiunta lo riducesse, lo consolidasse, l'informasse a novella vita; la violenza chiama la violenza; quindi gli odii civili e le guerre sociali non mai utili, quasi sempre disastrose. Voi mi allegate, a sostegno della contraria sentenza, il gran fatto della Convenzione francese, che fece impallidire il mondo e salvò la Francia.

Ma Dio buono! chi vorrebbe desiderare al proprio paese circostanze sì eccezionali e straordinarie da ammettere per rimedio necessario un male immenso, quale si è pur sempre il regno del terrore e dei carnefici? Che ne rimane di quella Convenzione? Una memoria che spaventa, un fantasma di sangue. E il bene che nè venne alla Francia futura ripeter lo deve dall' assemblea Costituente che fu moderata quanto esser lo può un congresso di riformatori. Fu nel 5 Agosto 1789 che furono aboliti gl'ignominiosi privilegi feudali, nel 21 Gennaio 1790 scomparve dal Codice penale l' assurda e crudele confisca dei beni de' condannati che puniva ne'figli le colpe de'padri; nel 26 Aprile dello stesso anno fu decretata la libera circolazione dei grani; nel successivo giorno l'istituzione dei Giurati nella Criminale processura; nel 24 Maggio la Corte di Cassazione, nel 5 Agosto furono eretti i Tribunali di famiglia ed i Giudici di pace, suprema garantia delle famiglie e delle proprietà. Nel 6 di quello stesso mese generosamente si abolivano i barbari *diritti* di albinaggio per tutte le nazioni senza una convenuta reciprocità. Nel 30 Dicembre si sanzionò il diritto della proprietà intellettuale, la tortura scomparve nel 1 Giugno del 1791. Queste sono gloriose memorie che formano ancora la forza morale della Francia e sono dovute alla moderazione. La Convenzione colle sue violenze preparò e rese necessario il Governo militare. Sì, Napoleone ebbe per ausiliari al suo innalzamento i furori de' Convenzionalisti; chè la violenza finisce pur sempre nel dispotismo, che non è tranne una violenza organizzata e diretta.

Che se noi dobbiamo guardarci dal rompere nella violenza, non dobbiamo meno evitare dall'affogare nell'indolenza, che è vera e reale morte per le nazioni e per gl'individui.

Non conviene mai obliare la propria dignità nè tollerare che sieno violate le proprietà che ne ha concedute la Provvidenza. Armiamoci di civile coraggio, più raro e più efficace di quello della spada, e che la vita nostra sia il rigoroso adempimento del dovere per poter ripetere il rispetto al diritto.

Anch'io amo il progresso . . . . Ma il progresso non è in potere di alcuno; esso procede lentamente, perchè consolida l'opera che man mano egli va facendo, e riduce le idee in instituzioni, acciò le instituzioni informino altre idee: il progresso è eminentemente conciliatore delle opinioni e degli interessi; non violenta, nè abbatte, ma prepara il terreno, vi edifica, perfeziona e prosegue.

Sarebbe dunque follia il pretendere d'antivenire ciò che non è, il far forza all' ordine dei tempi e delle cose; e coloro che nella storia tentarono quest'impresa impossibile ne furono vittime; e sebbene generosi e compianti, non isfuggirono alla sentenza severa della posterità che li dichiarò inconsiderati.

Ma giunta l' opportunità, sorgono anche i grandi uomini a governarla. Grande moderatore parve al principio del secolo XIX Napoleone Console: e al vedere quest' uomo, che fa sorgere nella Francia e leggi e armi e richezza e forza e governo; al vedere ch'egli ravvicina, rifonde in uno i partiti, in quello dell'indipendenza e della gloria nazionale, e che da vinto al di fuori e lacerato nell' interno fa del popolo Francese il primo del continente Europeo, non ravvisiamo noi la forza morale del tempo avvalorata e diretta da un uomo di genio, da uno di quegli uomini straordinarii che la Provvidenza non manca mai di mandare al mondo ne'sommi bisogni delle nazioni? E in quest'opera l'immortale magistrato non fu che moderatore e conciliatore. Quando gli ultimi sforzi violenti di un partito ormai vinto trasse quel grande a violenta reazione, le idee moderate furon vinte dall'ambizione; giganteggiò l'imperatore, s'impiccolì l'uomo: *lo stato sono io*, diss'egli, e quel detto fatale lo condusse a Sant' Elena. Lezione immensa, se gli uomini volessero approfittarne!

Più grande, immensamente più grande, vede ora il mondo meravigliato nel sommo Pontefice Pio IX il Moderatore di Roma. Col più generoso perdono che ricordi la storia egli ha ravvicinati e conquistati i cuori, ha fatto un appello all'onore de'suoi popoli: e l'onore non ha mancato a se stesso e a Pio. Rassicurato della moderata cooperazione di tutti gli uomini di buona volontà, ha intraprese radicali riforme, nella legislazione, nella pubblica amministrazione, nell'economia, nella morale e nella vita intellettuale de' suoi sndditi: ed ogni giorno la storia registra ne'suoi annali qualche tratto caratteristico della benevolenza e dell'intelletto di Pio IX, e il mondo fa plauso a quell' Augusto Moderatore.

Ma egli stesso a tutti e con tutti raccomanda moderazione, e noi accettiamo quella santa parola Moderazione! Tendiamo all' avvenire; ma non si cerchi di anticiparlo; e se tutti non possiamo colla penna ammaestrare i nostri contemporanei a moderati pensamenti, prepariamo coll' educazione ne' figli nostri una generazione valorosa, veramente civile e degna dei tempi e delle future cose.

D. PORRI ETTORE

DEL PAUPERISMO
E DELLE LIBERTA' ECONOMICHE
ARTICOLO I.

Il faut, ou trouver un remède efficace à la plaie du paupérisme, ou se preparer au boulevèrsement du monde.

BURET, dè la Misère des classes laborieuses.

La famosa disputa dei *nominali* e de'*realisti* che durò quanto la scolastica del medio evo, era in sul principio il contrasto di due idee diametralmente opposte; e veramente l'un dall'altro erano a fronte due sistemi filosofici, de' quali per moltissimi non è ancora ben decisa la lite. Avvenne poi che i sistemi furono surrogati e soverchiati dalle parole: la dialettica si fece ministra delle rivalità e de' partiti; la discussione degenerò in sottigliezze incomprensibili e la sofistica tenne lungamente il luogo della filosofia. Or pare a noi, che la scolastica dei tempi moderni sia la Economia Politica: questa scienza incompleta che ha i suoi Abelardi e Roscellini, i Duns-Scott ed i Guglielmi di Champeaux e mille chiosatori e comentatori, i quali sovrappongono ragionamenti a ragionamenti, arguzie ad arguzie, sofismi a sofismi, e limitando questa eminente scienza sociale alla produzione delle ricchezze, imitano a capello i disputatori del medio evo che riducevano la metafisica alla dialettica. Ed a rendere più perfetta l'analogia, si sono messi da banda i principî che le diverse scuole partivano; ed ormai lo svariare delle opinioni più non serve che a mascherare la viva ostilità de'particolari interessi. I dotti guerreggiano al buio; gl'interessi cozzan fra loro e con violenza si urtano in seno al disordine economico: la guerra industriale genera la miseria e fa per ogni dove fermentare il lievito delle rivoluzioni. Coloro intanto che professano la scienza, imperturbabilmente insegnano e danno per *primi veri* le più controverse teoriche e quelle che tutto giorno sono smentite da'fatti meglio evidenti, senza punto dubitare che non sia per ancora ben risoluto il problema sociale, siccome lo provano i mali grandissimi dell'età nostra, in cui trentadue anni di pace sono andati perduti per la vera felicità de'popoli; immensa iattura che dee tutta riferirsi al prevalere che fecero in questo tempo o l' assoluta ignoranza o le preconcette opinioni, le quali, essendo fondate sul falso, alla prova sono state assai più nocive della stessa inerte ignoranza, la quale impedendo l'andare, mentre il sapientissimo Iddio a tal fine dava alle nazioni un lungo riposo, avversava le mire della divina provvidenza e la legge eterna della perfettibilità dell'uomo e della società umana. E dissi *più nocive* quelle inconsiderate opinioni, dacchè per avventura è un minor male il sostare quando non si sa prender la buona via, che non è il correre all'impazzata con una scorta malfida, andando incontro a burroni ed a precipizî. Del rimanente sì l'una che l'altra condizione in coloro che governano il timone degli stati sono fatali e perniciose al benessere delle nazioni: ma nostro intendimento non è di declamare e sofisticare sulla loro maggiore o minore malizia, volendo solo porre innanzi delle considerazioni, perchè ognuno si accordi con noi intorno alla necessità di studiar nuovamente il problema sociale, dacchè i principî dati e ricevuti in sino ad ora dagli economisti non han partorito che infelicissimi effetti, e la scienza della ricchezza non ha prodotto in fin de'conti che la miseria. E per avvisare ai rimedî di questa gran piaga della convivenza civile noi teniamo esser pregio dell'opera andar notando quelli che a noi sembrano vizî dei sistemi prevalsi; il che faremo in più d'un articolo di questa settimanale pubblicazione. I partigiani dello *statu quo* in ogni cosa ed anche nelle scienze sperimentali ed essenzialmente progressive di lor natura, non ci perdoneranno per avventura di voler turbare il loro ottimismo e di portare il dubbio nelle loro più ferme convinzioni: ma la nostra è opera di coscienza, e noi protestiamo di scrivere senza passione e solo perchè le nostre proprie convinzioni da molti anni vacillano all'aspetto dei tanti mali che per la più o meno compiuta applicazione dei vantati principî oppprimono i popoli; e come da molti anni abbiamo in altri giornali fatto aperto il nostro dubitare, così ora più di proposito e colla medesima buona fede modestamente esporremo le ragioni de'nostri dubbî e verremo da ultimo a proporre ciò che a noi sembra poter essere utile a farsi per dare miglior fondamento a quelle discipline che debbono regolare le sorti degli uomini, costituiti in società, non vituperando col fatto quella suprema Provvidenza che a tale stato non li destinò perchè la gran maggioranza ne durasse tutte le angoscie e le privazioni ed il picciol numero soltanto ne fruisse tutti i vantaggi. La disuguaglianza delle condizioni è un fatto che deriva dalla nostra propria natura: ma lo stato sociale nelle convenienti proporzioni debbe approdare a tutti perchè non sia un' ingiustizia che a quando a quando abbia ad emendarsi col tremendo e furioso correttivo delle rivoluzioni.

Diceva sapientemente Bacone che non ha vera scienza fuori della *scienza attiva* ch'è quella che può con vantaggio ridursi alla pratica. Or se con questo criterio di verità dee giudicarsi una scienza, osservandosi se tradotta in fatti ella sia utilmente praticabile e ne sia buono il frutto, qual giudizio mai dovrà farsi del sistema economico della scuola inglese che ha recato l'amaro frutto del pauperismo, e di cui le disumane dottrine di Malthus sono la espressione logica rigorosa? Questo insigne scrittore è il pratico dialettico dell'economia politica positiva di quella che ha per articolo di fede il *lasciar fare*; e l' Inghilterra, non atterrita dalle conseguenze paurose per lui stesso dedotte dagli abbracciati principî di quel sistema, in rispetto alla popolazione, ne ha fatto la più larga applicazione; ed il successo fu ben lungi dal corrispondere alle previsioni ed alle promesse. Or siffatto disacordo tra i principî della scienza e la loro applicazione prova di due cose l' una, come ben riflette il Buret: o che la scienza è incompleta e ch'è falsa, ed in questo caso è uopo compierla o rifarla; o che la società è male ordinata e bisogna riformarla e disporla a ricevere impunemente l' applicazione dei principî della scienza.

Negli ultimi venti anni il reggimento economico che, ove più ove meno, governa la società, giusta i principî di Smith e di Say, è stato l'oggetto di critiche profonde e radicali che di lunga mano han passato il segno di quelle del Sismondi che fu de'primi a disertare dalle bandiere del sistema inglese ed a romper guerra alla scuola francese che lo aveva teoricamente adottato e propagato in tutto il mezzogiorno d'Europa. Saint-Simon e Fourier, critici possenti e di levatissimo ingegno, si accordarono in condannare tutti i vantati processi economici delle due scuole sorelle, e con una sagacità prodigiosa scoprirono e rilevarono le nascoste insidie che covavano sotto l' apparente prosperità dell' industria. Noi siamo ben lungi dall' adottare i principî del *socialismo*, del quale nel continente essi furono i più arditi propagatori; ma sì teniamo che la parte critica delle opere loro segnerà un'epoca nella storia della pubblica economia, siccome quella che ne ha fatto scorti di mali derivanti dalla pratica dei teoremi che avevan sedotto tutte le menti col prestigio della libertà che in fine non era che la servitù del maggior numero e la condanna di esso ad una povertà senza rimedio. Fourier soprattuto, acutissimo pensatore qual egli era, dimostrò all' evidenza che il lasciar-fare industriale ne avrebbe condotti a subire il durissimo reggimento di una nuova feudalità; ed amici come noi siamo e fummo sempre della giusta e conveniente libertà, di quella cioè che si avviene alla dignità umana e non richiede la servitù di alcuno, fin dal 1832 senz'aver letto ancora nelle opere del Fourier, dettavamo e pubblicavamo per le stampe alcune memorie tendenti ad impaurire sulle conseguenze dell'assorgere che faceva *l'aristocrazia d'argento* col favore de'principî in che aveano tanta e sì viva fede presso che tutti gli economisti di quel tempo, i quali (tranne parecchie conversioni) sono ancor saldi nelle loro credenze. Cercando sempre il vero al di quà d'ogni esagerazione, nel 1840, invitati a scrivere sulle tariffe doganali[1], combattemmo con altro ragionamento il *Colbertismo* per quanto lo comportavano le nostre deboli forze, e parteggiando per la progressiva libertà del commercio alzammo il grido contro la oppressiva ingiustizia che di enormi balzelli tassava i consumatori sol per fare una lista civile a' capitalisti i quali dotassero il paese di manifatture che, alla guisa delle piante tropicali, avean mestieri del calor della stufa per vivere una vita tutta artificiale. Ora poi chiamati ad aprire l'animo nostro in rispetto alle cause ed ai rimedî del sempre più minaccioso e deplorabile pauperismo, siamo ben dolenti di avere a toglier fede colle nostre parole a dei principî che per la loro speciosa apparenza avidamente sono accolti e di gran cuore professati da uomini di bellissimo ingegno e da tutti coloro che su vecchi libri o su quelli che tuttogiorno mandan fuori novelli trattatisti della vecchia scuola, si fanno ora con prepostera diligenza a studiare nelle teoriche dell'economia sociale nell'atto che risuona ancora per ogni dove l' osanna intuonato nelle Isole Brittanniche e ripetuto nel continente a colui che con invitta costanza vinse il partito della libera immissione de' cereali. Noi ancora abbiam fatto plauso al memorabil trionfo ed all' uomo che capitanando una lega potente ed inducendo la persuasione nell' animo di un grand'uomo di stato l'ottenne; ed in vero la libertà de' cambj è de' nostri principî, (e qual giusta ed onesta libertà potrebbe non contarci tra' suoi più fidi cultori?) a patto che in talune condizioni (come in uno de'seguenti articoli andremo esponendo) non si tramuti pur essa in un dritto feudale della novella aristocrazia, alla quale siccome a fonte di molti mali della presente convivenza civile, noi da' più giovani anni ci mostriamo avversi, non dissimili da'nostri maggiori che osteggiarono la decrepita feudalità de'baroni ed ogni istituzione contraria al ben essere universale. Ne duole, dicemmo, di dover affermare che, a creder nostro e di una sempre crescente schiera di pensatori, caldissimi dell' amore di libertà, patiscono qualche eccezione o sono assolutamente falsi que' principj che i più insegnano come assiomi, e che i tironi della scienza adottano tuttavia con una fede che rifugge da ogni esame: e però, sendo noi per indole ben lontani dall'eccentrica ambizione di farci promulgatori di teoremi: che altri a primo incontro chiamar vorranno paradossi, prima di entrare nell' aringo di simili dissertazioni, avremmo desiderato che la ragione universale, ponendo da banda le preconcette opinioni, e dando opera a studj più gravi e coscenziosi, avesse preso una maggior consistenza, dacchè ora le turbe degli economisti non sanno che farsi eco delle sentenze de'loro antesignani, senza por mente ai fatti che ne infermano le conclusioni. E veramente in opera di tal disciplina, per chi sia bene al corrente delle produzioni di questo ramo dello scibile, vi ha tal discordanza di opinioni che ben può dirsi, esservi tante scienze diverse quanti ne sono gli eminenti scrittori delle varie nazioni; e siccome interviene quando la dottrina non è sicura del fatto suo, le idee più opposte ascondono i loro seguaci di un egualmente acuto fervore di zelo e l' informano di un' egual forza di convinzione; onde a noi è avviso che in questa giovine scienza qualcosa ora avvenga che rende similitudine delle animose e calde discettazioni dell' antica statistica. Nè di ciò sono da accagionare la scienza stessa o coloro che la coltivano: perocchè le scienze sociali sono di lunga mano più difficili a porre in sodo di quello che sieno le naturali. Sì le une e sì le altre riposano del pari sull' osservazione de' fatti; ma la difficoltà di ben osservare i fatti dell' ordine sociale è assai maggiore che non è quella di riconoscere e verificare i fatti dell'ordine fisico. Quelli non procedono con leggi costanti e periodiche, le quali permettano di ripetere le osservazioni in sino a che ne sia fermato il giudizio. Essi non possono riprodursi a volontà, ed ogni osservatore non ne vede che una picciolissima parte e pel rimanente dee riportarsene all'altrui testimonianza. Forse egli è per queste difficoltà che l' economia politica volle riferirsi tra i più angusti cancelli e porre limiti alle sue ricerche, denominandosi scienza della ricchezza e presumendo che le leggi onde quella si forma e distribuisce, bastino a constituire una scienza. Ma a noi pare che si pecchi nella base, scambiando la ricchezza ***la quale non è che un mezzo***, collo scopo ***ch'è il benessere del maggior numero***, ed obbliando l' ultimo fine di ogni scienza sociale per preoccuparsi, come di suo unico oggetto, di uno degli stromenti con che si può aggiungere a conseguirlo. Il perchè ella entrò in un foltissimo ginepraio e divagò poi in astrazioni ingegnose ora inapplicabili o conducenti ad una pratica disastrosa; e materializzandosi, non andò più di conserva colla vera politica e ripudiò i fondamentali principj dell' incivilimento e della morale: ond' è che la vedemmo portare l' assolutismo del lasciar fare sino a bandir dal mondo, siccome ostacolo all'accrescimento delle ricchezze, la carità. Ma il rinomato Malthus, il cui sistema è l' estremo, comecchè legittima conseguenza della dottrina del lasciar-fare, rendeva alla scienza economica un importante servigio, non permettendole d'immobilizzarsi nel campo delle sterili sottigliezze e di separarsi al tutto dalla politica coll' impegnarla nell' esame dell' arduo problema della popolazione che necessariamente si attiene alle più alte questioni e della politica e della morale. La soluzione da lui data, riprovando i precetti più assoluti del cristianesimo e fin la virtù sulla quale è fondato, e negando i doveri che ai popoli soggetti uniscono il governo, è, a nostro credere, la più amara critica e la più severa dell' economia politica positiva: ed è a noi ragione di gran maraviglia che, vedute le conseguenze necessarie da quella per esso lui dedotte con tanta potenza di logico raziocinio, nè a lui nè ad altri si facesse manifesta la falsità di un sistema che calunniava la provvidenza ed a quattro quinti dell'umanità toglieva il dritto di godere de' beni più essenziali e solo ad una piccola frazione concedeva la facoltà, a tutti comune, di perpetuare la razza! Or noi teniamo che la scienza, quale ora s' insegna dalla più parte degli economisti, difetti nelle sue basi, perchè svincolata dalla morale, primo e necessario elemento d' ogni scienza che abbia per oggetto l' uomo e la società: e sia d'altra parte incompleta, dacchè unicamente considerando il fenomeno della ricchezza, ha trasandato quello della miseria. Questa seconda parte non solo fa piena e compiuta la scienza, ma n'è la controprova e la critica, e come la pietra di paragone de' suoi principî e delle sue deduzioni. Se egli è vero che la miseria esista, ch' essa si svolge sotto l'influenza delle medesime cause, onde sviluppasi la ricchezza, e va di pari passo con quella e n'è il natural contrappeso e la fatale compensazione, il suo studio è certamente una parte integrante e necessaria della fisiologia sociale: e noi siam del credere che questa scienza non sia che un dotto giuoco, laddove si ostini a non riguardare che la metà del problema, tenendone da meno, o per istrana illusione non iscorgendone affatto quella parte ch'è lo stato naturale della gran maggioranza degli uomini secondo gli ordini presenti dell' umana convivenza. Il mondo è travagliato da importabili mali: dei popoli interi sono ridotti all'agonia della fame: milioni di esseri umani sono ricondotti allo stato di barbarie dal vizio e dall'indigenza: la civiltà, superbissimo vanto del nostro secolo, è minacciata di terribile naufragio: e la scienza, detta sociale per eccellenza, potrà rimanersene indifferente e non vedere nella miseria che una disgraziata eccezione di cui non sa accagionare che l'imprevidenza delle innumerevoli turbe le quali ne portano il duro peso e gli infiniti dolori? Esclusivamente preoccupata dalla ricchezza e non vedendo che la ricchezza, essa innalzò a dignità di leggi e principî fondamentali (siccome ben osserva il Buret) le circostanze transitorie che accompagnarono il prodigioso moto di produzione di cui fu testimone e ch'ella volle secondare dottrinalmente spiegandolo. Tutto ciò che conferiva ad accrescere tal produzione al momento delle sue osservazioni essendo buono agli occhi suoi, ella fu condotta a ritenere per leggi universali e benefiche quelle che non erano se non deduzioni di accidenti passaggeri. Or la dottrina del lasciar-fare ha portato il suo frutto; ed è ben giusto che il suo principio sia rivocato ad esame, da che la società per esso governata è più inferma che mai. E noi oppugnandolo sentiamo bene di prendere un carico immenso sopra di noi, avendo a fronteggiare un gran numero di economisti che decisamente lo professano come se fosse la parola del Verbo eterno: ma se vuolsi riparare al gran disordine sociale del pauperismo, a noi certo non è avviso che ciò possa farsi con quelle stesse leggi che lo generarono. E noi non volendo far opera vana, antiponiamo il pericolo di dispiacere a molti alla fallace soddisfazione di piaggiare la più generale opinione, parlando vagamente della diagnosi del male e de'suoi rimedî. Ma prima di conchiudere quest'articolo preliminare, vogliamo bene che non si prenda lo scambio intorno ai nostri sentimenti, perocchè noi riconosciamo con Kant che il lavoro, considerato come effetto della libertà umana, sia il generatore della ricchezza delle nazioni, e solo la nostra esegesi svaria da quella dei seguaci di Smith e di Say in quanto che noi intendiamo la libertà non dover essere l'anarchia, e volendo che il lavoro sia governato dalla legge morale, ammettiamo il principio di autorità, scientificamente presupponendo la società nel suo stato normale, in cui gli ottimi ed i più sapienti debbono moderare il freno de' popoli: alla qual condizione di cose è ormai la necessità ineluttabile che ne conduce, per la diffusione de' lumi la quale non può a lungo comportare che la malvagità o l'ignoranza de' soprastanti, notandosi da ognuno le male arti e gli errori, trascini di naufragio in naufragio la nave dello stato. Il legittimo impero della probità e del sapere aver debbe il suo tempo: ed allora il principio di autorità, nella sua più grande moderazione, saprà rendere innocuo l'antagonismo della libera concorrenza. La scuola italiana per gloriosa eccezione tra le altre scuole economiche cercò sempre di conciliare il sentimento colla scienza: e noi teniamo di esser fedeli alla nazionale dottrina avversando la scienza divisa dalla morale e dal sentimento, quale si è quella che ci viene dalle scuole straniere.

MARCHESE DRACONETTI

DELLA LIBERTA' DI COMMERCIO
IN MATERIA DI GENERI FRUMENTARI

Le questioni economiche più gravi del governo, che danno argomento ai studî profondi de' più celebri Economisti di Europa, sono quelle certamente, che riguardano 1, La libertà di Commercio a fronte del sistema proibitivo di protezione fino ad ora generalmente adottato dalla massima parte dei Governi. 2. La condizione dei lavoranti e dei loro salarî dirimpetto alle Machine, ed ai nuovi trovati meccanici, ed al cospetto delle tante crisi commerciali, che sospendono improvisamente il lavorio, e le manifatture dei più grandi Opifici. 3. Finalmente il *pauperismo* in genere, che ognor crescente sorge minaccioso a spaventare la moderna civiltà; e specialmente l' indole sua caratteristica, che lo rende più esteso e formidabile in quei paesi, ove maggiore è la ricchezza, e la sproporzione delle fortune, ed ove pure primeggia l'industria, e la prosperità commerciale. Nella insufficenza delle nostre forze noi non osiamo trattare dell' importanza gravissima di sì fatti argomenti; ma pure non possiamo esimerci dall' esporre alcuni riflessi intorno al primo della *libertà Commerciale* in materia de' generi frumentari, avuto anche riguardo alla presente penuria da cui è miseramente afflitta e travagliata la massima parte di Europa. È nostro intendimento di accennare questi riflessi al solo fine d' istruire il popolo nella cognizione de' suoi veri e reali interessi, e di premunirlo contro l' influenza di alcuni pregiudizî e di alquante erronee opinioni, chè per malizia, o per ignoranza si vanno divulgando per indurlo con falsi allarmi ad aggra-

vare il male, e trascinarlo a commettere ingiustizie e violenze contro chi non ha colpe per meritarle. Chiari, semplici, e popolari saranno quindi questi riflessi, onde nella lore facile intelligenza siano veramente utili a chi nella classe del popolo può abbisognarne; ed hanno per oggetto di dimostrare. 1. Che la libertà di Commercio, più che ogni altro sistema, provede efficacemente al bisogno dei Cereali. 2. Che un prezzo moderato dei medesimi rispetto alle spese di coltivazione, anzi che nuocere, è utile alla gran massa del popolo.

I.

La libertà di Commercio, più che ogni altro sistema provede efficacemente al bisogno dei

CEREALI

Spero, che niuno vorrà incolparmi di avere preso a trattare sì fatto argomento per vaghezza di far censura a quanto si è fatto dalla massima parte dei Governi di Europa nella presente deplorabile circostanza della penuria dei Cereali. Dichiarai già essere mio intendimento d' istruire il popolo nella cognizione de' suoi veri e reali interessi; ed ora aggiugnerò, che io intendo di esaminare la controversia nel solo aspetto di scientifica popolare speculazione. A dileguarne ogni dubbio, dirò francamente, che se i diversi Stati di Europa adottarono misure e providenze, che sembrano opposte ai principî della scienza, vi furono indotti più che da amore di sistema, o da potere d' inveterate abitudini, dagli *errori medesimi e dai pregiudizî* del popolo, che scambiando lo specifico per aconito, avrebbe reputato inutile o pernicioso qualunque più salutare rimedio. Tale è il destino delle più benefiche disposizioni, ove non siano a livello della popolare intelligenza!

Entrando quindi in materia, il Commercio altro non è, giusta la chiara e semplice definizione del *Genovesi - che il cambio del soverchio col necessario* - Io vendo quanto mi avanza, e compro ciò che mi manca. Questo principio è commune agli individui, e alle Nazioni. Se dunque uno Stato, oltre il proprio consumo, avrà un' avanzo nelle sue produzioni agricole, come in ogni altro genere, sarà per esso una gran fortuna, se avrà mezzo, e facilità a poterle esitare all' Estero.

Povera Italia! Se non vendesse all' Estero la sovrabondanza delle sue produzioni agricole, che sono il ramo principale del suo *commercio attivo*! È quindi evidente, che la libertà di commercio non solo è utilissima, ma di assoluta necessità per qualunque genere di commercio attivo, che sovrabondi all' interna consumazione. Guai! ripeterò, se ciò non fosse. Le arti, e le industrie sarebbero perdute, essendo canone inconcusso di Commercio, e di costante e antichissima esperienza, che lo *smercio*, e il *tornaconto* sono le sole cause motrici della riproduzione, tanto in Agricoltura, quanto in qualunque altro genere di manifatture.

Vuolsi ora esaminare, se la libertà di Commercio sia utile del pari per l' acquisto delle produzioni mancanti, che formano il *commercio passivo* di uno Stato. È a tutti ben noto, che di tre specie sono i bisogni di una Nazione, come quelli di un individuo; di *necessità* cioè, di *commodo*, e di *lusso*. Limitandoci al primo, che forma oggetto di discussione, sarà utilissimo, che in un' anno di *scarso raccolto, e di temuta carestia* possano introdursi liberamente senza dazî, e senza pastoie tutti quei generi, che possono occorrere all'interna consumazione. Niuno potrà impugnarlo; e resterà soltanto a vedersi qual sia la conseguenza, che può derivarne rispetto al prezzo. Accresciuta la massa del genere mancante per le importazioni dell' Estero, ne avverrà necessariamente un ribasso di prezzo; poichè tutta la teoria dei valori è riposta nella massima scientifica convalidata dall' esperienza, *che il prezzo di un genere stà in ragione diretta del bisogno, o della richiesta, ed inversa della quantità del genere*. Se questa dunque aumenterà per le importazioni dall' estero, è cosa certa ed immanchevole, che il prezzo avrà un ribasso; e si otterrà in tal modo il duplice ed immenso vantaggio di avere conseguito dall' estero quanto mancava all' interna consumazione, e di averlo acquistato con ribasso di prezzo tanto più pregievole e prezioso in materia di Cereali, e di sussistenze.

La libertà di commercio è quindi utilissima tanto in caso di copioso raccolto, quanto in caso di defficienza. Ma ciò non basta, grida *la scuola del proibitivo, e de' dazi di protezione*. Nel primo caso fa d' uopo inibire l' importazione del genere estero; e nel secondo impedire l' esportazione dell' indigeno, ed ammettere l'immissione dell'estero. Ma a nostro debole avviso è in errore tanto nel primo, che nel secondo caso. Riguardando le cose nella sola corteccia, e non nella loro sostanza, sembra senza dubbio, che nel primo caso di copioso raccolto, sia provido consiglio il proibire l'importazione del genere estero, onde proteggere come dicono, l' industria agricola del proprio Stato. Ma in sostanza è maggiore il male, che il bene che ne deriva. Se un precario vantaggio può risentirne l' Agricoltura, ne soffriranno ben tosto un grave danno *le altre industrie, ed ogni altro ramo di commercio attivo*. È principio di commercio avvalorato dall' esperienza, che un negoziante qualunque tanto per terra quanto per mare non và facilmente a provedersi dei prodotti altrui, se non ha fiducia di vendere o concambiare i propri. Tutta la prosperità commerciale è riposta nella libera facoltà di fare a suo grado contratti di permuta. Se *communicazione e commercio* sono sinonomi; lo sono maggiormente *commercio*, e *permuta*. Ciascuno può vedere cogli occhi proprii, che niun bastimento estero per mare, come niun vetturale o carrettiere per terra viene *vuoto e scarico* a provedersi dei vostri prodotti; appunto perchè tanto in arrivo, che in partenza vuole almeno lucrare le spese di viaggio e di trasporto. Questa massima è tanto certa e generale, che esclude il solo rarissimo caso di un qualche improviso e straordinario bisogno, che non ammetta ritardo, e più ponderata speculazione. Se dunque resta inibita l'importazione de generi esteri, ne soffriranno certamente, come si disse, tutte le altre industrie. Ma ciò non basta. Precario pure e momentaneo sarà il vantaggio, che potrà risentirne l'Agricoltura interna. Nella felicissima condizione in cui trovasi da tanti anni l' Europa, di una pace generale, e di una piena e pacifica libertà de' mari, la teoria de' prezzi de Cereali, come di ogni altro genere non è determinata dalle località; ma dalla *media* de' prezzi risultanti dalle grandi piazze e mercati di Europa. Se fra Stato, e Stato può esistere una differenza, essa è passeggiera e momentanea, perchè tosto si livella alla media delle grandi piazze di Europa. Altre cose si potrebbero aggiugnere; ma c' incombe l' obbligo di esaminare la questione nel secondo caso di temuta deficienza.

Come si disse, i nemici della libertà commerciale prescrivono in questo caso, che sia impedita l' esportazione de' generi indigeni. Provido sembra, a prima vista, un tal consiglio; ma tosto produce le più funeste conseguenze, di cui la prima e la più esiziale è l' *allarme* tanto nell' animo de' produttori, quanto in quello de' consumatori. I primi inalzano subito la scala de' prezzi a danno dei secondi; e questi ancora temendo un peggiore avvenire aumentano le domande, e senza saperlo danno maggiore impulso all' avidità dei primi e alla gravezza stessa del male. È verità dimostrata dall' esperienza, che l' *allarme* genera gli stessi effetti del vero male; chiude i granai, sospende i contratti e la libera circolazione, e rincara i prezzi oltre la giusta misura, che comporta la condizione naturale del commercio. Altra deplorabile conseguenza si è quella, che il divieto di esportazione eccita tosto la cupidigia de' grandi speculatori, che mossi dalla speranza di più pingue profitto, sottraggono al commercio giornaliero le grandi partite del genere, e promovono in tal modo una Carestia artificiale, non meno funesta di quella vera e reale. Quindi ne deriva una terza più deplorabile conseguenza, che le masse popolari tanto pronte e proclivi a spaventarsi all' aspetto orribile di una penosa carestia, si abbandonano ciecamente a quelli eccessi, e a quelle estreme violenze, che pur troppo abbiamo in quest'anno deplorate in molte Città d' Italia e d' Europa, a sommo disdoro della moderna civiltà. Questi mali, e queste funeste conseguenze non possono avvenire nel sistema della libertà commerciale. Se in uno Stato abbondano generi frumentari, vanno questi naturalmente ove li richiama il pendio del commercio, nè si arrestano all' importazione de' generi esteri, la cui sopravenienza può in caso supplire al vuoto generato dai primi. Se al contrario questo Stato medesimo ne ha penuria, la libera importazione provede abbastanza alla deficienza, senza bisogno di aggiugnere il divieto di esportazione degli indigeni. Che anzi questi medesimi per legge naturale di commercio non usciranno dal luogo, ove li ritiene il *tornaconto*; e se ne fossero partiti, sarebbero i primi a farvi ritorno. Il *libero Commercio* abbandonato a se stesso senza intoppi e senza pastoie, è un benefico providissimo fluido che con placido corso muove e procede ovunque il bisogno, e il pendio naturale del commercio il richiama; e ovunque passa, tutto feconda, e a tutto provede. Che se per caso ben raro e straordinario, può accadere una scarsezza generale o quasi generale di raccolto, anche in questo caso la *libertà di commercio* provede, meglio di ogni altro sistema, all' urgenza dell' altezza de' prezzi, inseparabile dalla natura istessa del caso. Ed ecco, che la seconda parte del mio assunto, si è dischiuso il varco alla discussione.

II.

Un prezzo moderato dei Cereali rispetto alle spese di coltivazione, anzi che nuocere, è utile alla massa del popolo.

Ammessa l' ipotesi di una scarsezza generale di raccolto, è indispensabile la conseguenza dell' aumento di prezzo per natura della cosa, e per l' allegata Teoria, che i prezzi stanno in ragione diretta del bisogno, ed inversa della quantità del genere. Questa conseguenza è comune tanto al sistema della *libertà commerciale*, quanto *a quello di protezione*, perchè inerente alla natura istessa delle cose, e perchè è confermata dalla Storia delle Carestie di tutti i tempi, e di tutte le *Nazioni*. *Se dunque* la penuria è generale come in quest' anno, generale pure sarà l' altezza de' prezzi rispetto agli anni ubertosi. Sarebbe esorbitante pretesa e manifesta ingiustizia il volere esigere, che il genere vaglia *dieci*, mentre altrove e nei Stati vicini vale *quindici* o *venti*. E se ciò si pretendesse, allora si, che ne sorgerebbe la più spaventosa carestia, perchè violentata la legge generale dei prezzi, tutto il genere andrebbe a sparire, e si rivolgerebbe ove appunto il prezzo fosse maggiore, ed ove illesa si mantenesse la libertà delle contrattazioni. Nè si dica che ciò potrebbe impedirsi con severa vigilanza ai confini dello Stato; mentre l' esperienza ha dimostrato, che forza umana non può reprimere efficacemente il contrabando, ove l' esercitarlo produca un gran profitto. Se dunque l'aumento de' prezzi in caso di scarso raccolto, è un' assoluta inevitabile necessità, osserviamo, se questo male abbia in se qualche compenso, anche rispetto ai consumatori.

Noi non intendiamo parlare di quei Stati e Nazioni, ove l' industria delle arti e manifatture è di gran lunga maggiore dell' industria agricola; e però limitiamo il nostro esame alla sola Italia, e più specialmente allo Stato Pontificio. Niuno potrà negare che l' Italia in genere, e più che mai lo Stato della Chiesa non riconosca la sua importanza commerciale dall'Agricoltura e dalla Pastorizia; e non già dalle Arti e manifatture per le quali sia per bisogno, sia per lusso paghiamo ricco tributo ai stranieri. Se dunque la più estesa, e la più florida nostra industria è l' Agricoltura, la quale non tanto provede all' interna consumazione, ma offre ancora un largo sopravanzo al commercio attivo di esportazione, è quindi evidente che i primi produttori dell' Italia e dello Stato Pontificio, sono i proprietari e coltivatori della terra, i primi coll' impiego de' Capitali, i secondi coll' opera laboriosa delle braccia, elementi entrambo indispensabili alla produzione. Ammesso questo principio d' altronde certo e positivo, ne dipende per conseguenza, che le maggiori cure dei Governi, e le giuste brame degli uomini onesti, intelligenti, ed amanti della Patria, devono essere precipuamente rivolte alla prosperità di questa prima e ricchissima nostra industria, non che al benessere delle Classi, che la professano. È certo altrettanto, che dalla prosperità dell' industria primaria di uno Stato, e di una Nazione, dipende quella delle industrie minori, e secondarie. Premessi questi principî di certa, e incontroversa verità, esaminiamo quali vantaggi possono derivare dall' altezza moderata de' prezzi de' Cereali, anche a prò dei Consumatori.

Il *primo* vantaggio sarà quello, che la gran classe dei proprietari, che specialmente nelle Provincie sono in copiosissimo numero, ritraendo largo profitto dall' Agricoltura, spenderà più largamente nei bonifici, e miglioramenti de' propri terreni, e darà pane e lavoro alla gran massa de' poveri giornalieri, e lavoranti di ogni specie. Il *secondo* sarà quello, che la stessa gran classe de proprietari spenderà più largamente in commodi, in oggetti di lusso, in abbellimento di palagi, in più ricche suppellettili, in opere di belle arti; e darà per tal modo alimento, vita, e protezione a tutti i mestieri e professioni, a tutte le arti meccaniche e liberali, ed infine a tutte le minori industrie. Il *terzo* sarà pur quello, che questa gran classe de' proprietari negli anni che ritrarrà maggior profitto dall' Agricoltura, sarà certamente più larga del consueto in opere di carità, e di pietosa beneficenza verso i poveri; essendo cosa certa e positiva, che il ricco o assoluto o relativo, o chi ha sopravanzo nella sua domestica economia, è quello veramente che soccorre il povero, e che più o meno largheggia in opere di carità e di beneficenza. Chi mena a stento la vita, o si travaglia in ristretta fortuna, ne avrà il volere, ma non può fare elemosine. Il ricco adunque e il dovizioso, è quegli che per sacro dovere di Religione e di umanità ha obbligo di fare elemosina, e veramente la fà, salvo poche eccezioni punite abbastanza dall' odio pubblico, e dalla pubblica indignazione. Il *quarto* vantaggio sarà pur quello, che ammessa l' altezza de' prezzi nei generi di prima necessità quali sono le produzioni agricole, anche i prezzi degli altri generi si eleveranno proporzionatamente a profitto di tutte le altre arti e mestieri; essendo principio di scienza economica, che dal prezzo dei commestibili e delle sussistenze dipende in gran parte quello delle altre merci; e però nelle grandi Capitali ove le sussistenze sono a prezzo elevato, più alto ancora è il prezzo di ogni altro genere, compresa la mano d' opera. *Quinto* vantaggio in fine sarà quello, che la più ricca e benefica delle industrie, qual' è l' *Agricola*, trovando il suo tornaconto nel professarla, salirà in fiore, e in maggiore prosperità a beneficio di tutti i consumatori; mentre al contrario avvilita e depressa dalla bassezza de prezzi, in modo che ne fosse escluso il lucro nel professarla, rimarrebbe presto negletta e abbandonata; ed allora veramente sorgerebbe quell'idra mostruosa della carestia, che ora senza fondamento e con soverchio allarme cotanto si paventa, e la vita di tutti resterebbe alla balìa dei stranieri. Nè si creda ideale, e chimerico il caso, perchè è cosa dimostrata, che se per esempio nelle Campagne di Roma *il grano non si vende circa gli* scudi *otto* il Rubbio, è vera perdita il farne coltura. E chi d' altronde può pretendere l'esercizio di un' arte, che rechi danno e discapito a professarla?

III.
CONCLUSIONE

Da quanto si è rilevato, sembra potersi dedurre, che la libertà di commercio in materia di cereali, più che ogni altro sistema, è utilissima tanto ai produttori, quanto ai consumatori, sia nel caso di copioso raccolto, sia in quello di temuta deficienza. A conseguirne la benefica istituzione, fà duopo, che al concorso dei Governi, si unisca puranche il concorso dei popoli. I primi coll'impadronirsi della scienza, col farne diffondere le utili massime, e col preordinare savi metodi di transizione fra l'antico e il nuovo sistema, esigendo la gravità dell' argomento di agire lentamente, e gradatamente, onde vincere e bilanciare i contrari interessi, e quindi far pregustare a lenti sorsi i beneficii della nuova istituzione. I popoli coll' istruirsi, col rinunziare alle vecchie abitudini, ai pregiudizi, e alle erronee opinioni, e col dipendere con più fiducia e con maggior docilità dal senno e dal consiglio degli uomini savi, prudenti, e illuminati, a cui veracemante sta a cuore il loro benessere, ed il loro morale e civile progresso. Rammentino gli uni e gli altri, che il principio della libertà di commercio, è *un' antica gloria italiana*; che ad esso fu debitrice nel medio evo l' Italia della sua ricchezza ed immensa prosperità commerciale; che introdotti in seguito altri esotici sistemi decadde di dovizia e di prosperità: e che in fine di questo benefico principio miriamo attoniti i recenti e gloriosi trofei riportati da quel sommo e magnanimo *Riccardo Cobden*, che non ha guari onorava di sua presenza l' augusta Roma, la Capitale del Mondo Cattolico.

C. F. C.

SUI DIRITTI E SUI DOVERI

La vita dell'uomo è generalmente regolata dai diritti, e dai doveri; non è a mia cognizione alcun libro, che abbia perfettamente distinto e gli uni, e gli altri, se questo non è l'Evangelo di Gesù Cristo. Tutte le rivoluzioni della terra, cominciando dal primo Uomo sino a noi, sono avenute per la mancanza di esecuzione o dei diritti, o dei doveri, e questa mancanza fu sempre, o per parte dei Popoli, o per parte dei Principi: la stupidità dei primi, e la forza dei secondi possono ritardare di qualche giorno un rivolgimento, ma quell' epoca pericolosa giunge finalmente. Beate quelle nazioni, che possono ottenerlo senza spargimento di sangue umano. Da queste riflessioni fondate sulla natura dell'Uomo, e su quella dei Governi risulta la necessità di ben distinguere, quali siano i dirttti, e quali i doveri di tutti gli esseri, che vivono sulla superficie della terra. Non vi è cosa più facile di questa distinzione. Una legge, che protegga, e una legge che proibisca otterranno lo scopo desiderato; una legge basata sulla natura dell'Uomo socievole distinguerà chiaramente quali sono i diritti di un Popolo, una legge che proibisca, basata sui bisogni della Società distinguerà chiaramente quali sono i doveri della medesima: dall' esecuzione di queste due leggi dipende l'ordine, la tranquillità, il ben' essere di una Nazione. - O voi che incaricati siete dall'Ottimo dei Sovrani alla redazione di un Codice, fate conoscere che l'Italia non manca di lumi, e di esperienza per rendere felice una popolazione. - Riflettete che l'esaltazione di Pio IX formar deve un epoca più brillante di quella di Leone X. e che niuna estera Nazione può avere il diritto di arrestarlo nelle di lui benefiche, e paterne disposizioni; e se la pace generale che regnò ai tempi dell'Imperatore Ottaviano, fu l'effetto della nascita del Redentore del Mondo, l' elezione di Pio IX, elezione mirabile, la quale porta i caratteri evidenti di una celeste missione, che non produrrà essa mai nel Mondo? .... Sono nell'anno settantesimoterzo di mia vita, ma ho sempre opinato che *un Genio grande sul trono de'Pontefici Romani illuminerebbe tutta la terra*. È giunto il tempo per la verificazione di mia Profezia.--

L'ABB. VINCENZO BOCCABIANCA
DI RIPATRANSONE.

LA CONGREGAZIONE DI S. IVO

Fra le molte e utili istituzioni che a sollievo della classe indigente veggiamo a' dì nostri e in Italia e fuori promosse dalla moderna civiltà, niuna, o certo pochissime stimo che sieno per riuscire sì profittevoli e lodate come l'antica e sempre fiorente Congregazione di S. Ivo: nobile e operoso istituto, che sta monumento del *generoso sentire di questa Roma e della romana Curia*; e che fondato sull'amore de' nostri simili e sui più santi principii del Vangelo surse sì degnamente e quasi in sua propria sede nella Capitale dell' Orbe cristiano. Imperocchè sebbene presso le culte nazioni v' abbiano pure individui e società che intendono a confortare di qualche aiuto, di qualche sovvenzione anticipata il povero ingiustamente oppresso; sebbene Jesi e qualche altra città d'Italia si onori di non dissimili stabilimenti; niuno d' essi è sì antico, sì importante, sì saggiamente organizzato siccome questo romano. Del quale altrettanto modesto e non guari conosciuto all' esterno, quanto all' interno è attivo e grande, mi pare opportuno discorrere l' indole e l' azione, perchè i belli e virtuosi trovati non sono mai bastantemente divulgati, onde n' abbian lode i loro autori, e sprone a imitarli i buoni.

È scopo della Congregazione di S. Ivo, costituita da Avvocati e Procuratori addetti alla romana Curia, difendere gratuitamente le cause de' poveri e degli oppressi contro i ricchi e i potenti; e que' che la fondarono sul cominciare del secolo decimosettimo la intitolarono *a Dio e a S. Ivo avvocato*, sembrando a que' gentili, non potersi in modo più degno onorare la divinità che collo amare di verace ed operoso affetto i nostri simili, e coll' aiutare d' ogni nostro potere i più poveri, e i più infelici fra essi. Fu dunque essenzialmente *cristiano* quel concetto, e non fu men grande se si consideri sotto il rapporto o della sua *assoluta importanza*, o dell' *interesse sociale*. E di gravissima *importanza* fu invero, siccome quello che intese non già a sovvenire di pochi e precarii *sussidi le povere famiglie; ma sibbene* ad assicurar loro l' esercizio di contrastati e soventi preziosissimi dritti, la rivendicazione di cospicui patrimonii, e il godimento di una onesta ed agiata condizione. Ad ultimo fu sapiente e grande quel concetto, quella istituzione, se si riguardi ne' suoi rapporti colla *civile società*. Infatti la bontà e la provvidenza delle più sane leggi civili possono bensì determinare esattamente i diritti d' ogni cittadino, ma non possono poi (ov' ei ne difetti) fornirgli i mezzi onde esercitarli, e nol possono per quell' altra grave ragione, che le leggi quantunque ottime non varranno giammai a svellere o correggere quel vizio che, ora occulto or palese, sempre e inesorabilmente affligge ogni civile società; dico la indigenza. Che se a temprarne il rigore e stornarne le conseguenze funeste veggiamo oggidì e in ogni parte rivolte con bella gara le cure d' ogni buon cittadino, di molte Associazioni, e di alcuni Governi; egli è frattanto pur bello e non senza gloria per noi il ricordare come fin dai primi anni del seicento avea vita in Roma questo Istituto di S. Ivo; com' esso già fin d' allora proclamando e riducendo a pratica un principio utile e grande, imprese (mi sia lecito di così esprimermi) il nobile assunto, per quanto era da esso, *di rendere efficaci e realmente utili a qualsivoglia povero cittadino quei diritti che le leggi gli hanno bensì attribuito, ma che la povertà rende di fatto inutile coll' impedirne l' esercizio*. Di tal maniera quella Istituzione supplendo, almeno in tal parte, alla legge, e succedendo provvidamente ad essa là dove ne cessa necessariamente l'azione, soddisfece al più caro voto, e mirò allo scopo precipuo che si propone la società civile che è quello non solo di determinare i diritti d' ogni cittadino, ma eziandio e specialmente di assicurarne il libero e reale erercizio. Questo assunto, cioè la difesa del povero, è l'oggetto principale cui è diretto l'Istituto; ma non è certo meno commendevole e insigne l' altro ch' ei si propone, di prevenire con ogni studio le liti, e di promuovere fra litiganti accordi e oneste transazioni; assunto tanto più bello, quanto più è contrario all' interesse personale degli stessi difensori. Onde è agevole lo scorgere quanto ne sia pure giovata la pubblica morale; che da un lato si tolgono inimicizie e si reca la pace e la quiete fra le famiglie; dall'altro quando è uopo di atti giudiziali, si fanno sicuri i poveri oppressi e insieme si sottraggono ai rapacissimi redentori di liti, e si rendono inutili i brutti patti di *quota lite*, e simili mercimonii. Le quali cose tutte considerando mi sembra potersi affermare, nessun' altra impresa essere sì degna del nobilissimo ceto legale come questa; poichè se una soda dottrina, e una vittoriosa eloquenza adoprata francamente a difesa dei diritti pubblici e privati, sono le più desiderate doti di un avvocato, s'hanno pure un compenso e di congrui emolumenti e di bella fama. Ma prevenir cause contro il proprio interesse, difendere altre senza alcuna speranza di premio, e durar fatiche enormi e soventi ignorate; questa è virtù per fermo meno brillante, ma certamente più grande e sublime.

Alla nobiltà dello scopo di questa istituzione risponde la regolarità della sua organizzazione. È retta da uno Statuto che fu già approvato con apposite Bolle dai Pontefici Paolo V. e Innocenzo XIII. Consta, come si accennò di Avvocati, e Procuratori ascritti alla romana Curia; ha un Cardinale Protettore, e un Prelato Prefetto, il quale ne presiede alle adunanze e ne sovraintende alla amministrazione insieme a due Assistenti, a sei Consiglieri, a quattro Pacieri, ed altri ufficiali. La elezione del Cardinale Protettore e del Prelato Prefetto come quella degli altri ufficiali si fa dalla Congregazione generale a maggioranza di voti, e i voti si danno secreti. Tutte le cariche sono annue tranne le due prime, alle quali furono costantemente eletti i più celebri Giureconsulti; e s'ha dagli annali della Congregazione come un Clemente XII. n' era stato Protettore, un Innocenzo XIII. Prefetto, un Benedetto XIV. confratello avvocato, e come dal 1803. al 1820. ne sedette Prefetto e caldo restauratore Monsignor Paolino Mastai Ferretti zio dell' amatissime nostro Sovrano. Oggi la Congregazione consta di meglio che dugento avvocati e procuratori; s' ha a Protettore l' Emo Card. Macchi, e a Prefetto Monsig. Mertel, nome caro alla Curia per virtù e per dottrina.

Dello Statuto dicemmo lo spirito; ecco le disposizioni sostanziali. Chiunque romano, italiano od estero s' abbia cause e diritti da sperimentare avanti i Tribunali di Roma, può rivolgersi a quello Istituto, il quale ne assume gratuitamente la difesa quando concorrano pel ricorrente questi due estremi; povertà *reale* e almeno siffatta che lo faccia impotente a sostenere le spese della lite; *e buon diritto*. Quella dee risultare dall' attestato delle autorità locali; questo dalla discussione e dal voto della generale Assemblea, che una volta in ogni mese si raduna per udire il rapporto che sovra ogni istanza de' poveri ricorrenti fanno un Avvocato e un curiale deputati a vicenda da Monsignor Prefetto, e per decidere se convenga meglio assumere la difesa o astenersene. Dove la causa sia accettata, i due difensori deputati debbono innanzi tutto e con ogni efficacia dare opera che le parti si compongano ad amichevole e conveniente *conciliazione*; che anzi ad agevolare questo desiderevole resultato sono destinati quattro ufficiali detti *pacieri*, che alternativamente anch'essi si aggiungono ai due difensori e ne aiutano gli onesti sforzi: il quale officio, sebbene privato, sente della recente e pubblica istituzione dei *Giudici di Pace*. Queste preliminari trattative sono condotte con tanto amore e con tanta accortezza, che spesso riescono a pronto e lieto esito; ma se non fecer frutto, allora l' Avvocato, e il Procuratore pongono l' animo alla difesa, e vi fanno prova di non credibile alacrità; nè accade giammai che venga meno il loro zelo per gravità di fatica, o per protrarsi di giudizii, o per potenza di Avversarii. E tal fatica, tal zelo, che soventi volte *leva a ricco e fiorente stato famiglie pur testè* indigenti e abbattute, appare tanto più bello in quanto che si presta gratuito; chè gli addetti alla Congregazione vollero vietato a sè stessi sotto pena di espulsione, di ricevere in premio di loro difese, sebbene vittoriose, qualsivoglia compenso, sotto qualsivoglia titolo o colore, affinchè la santa e volonteroea opera sia tutta informata di puro spirito di carità; nè possa essere menomamente bruttata da speranza di lontano a possibile guiderdone, diverso da quello grandissimo e sublime che ha in se stesso colui che valse a vendicare i diritti dell' oppresso, e rasciugar le lagrime dello sventurato. *Caveat* (è detto nel capo 7. dello Statuto) *caveat quisquis admissus est in hoc pio concilio quod sola charitas sociavit, ne ab iis quos nostro uti patrocinio contigerit quidquam mercedis aut muneris ullo unquam tempore litis vel caeptae, vel confectae causa, accipere audeat. Quod si quis sciens fecerit protinus e libro, utpote tam honesto loco, tam praeclaro munere indignus, expungatur.*
(Continua) AVV. ORESTE REGNOLI

NOTIFICAZIONE
DI MONSIGNOR BERNARDO ZACCHIA
DELEGATO APOSTOLICO DELLA CITTA' E PROVINCIA DI SPOLETO

Un elemento di pubblico disordine si manifestò in questa Piazza nel mercato di Sabbato prossimo scorso. La Dio mercè però, e con pronte, ed energiche misure la pubblica tranquillità fu ben presto rassicurata, così non abbiamo a lamentare alcun sinistro conseguente.

Il caso intanto ha fatto manifesto, che le cagioni, onde muoveva la popolare indisposizione erano al tutto insussistenti, e fuor di ragione: Che invero il prezzo del grano si livellava con quello delle piazze limitrofe: la sua qualità identica a quella de' precedenti mercati, cioè buona, e di frutto, e venduta a prezzo anche maggiore: e in fine pochissimi de' tumultuanti fecero acquisto del genere, mentre tutti erano forniti di sacchi, e il prezzo diminuito ne dava loro l'agevolezza desiderata.

Da ciò appunto si fa luogo a sospettare, che una qualche machinazione si fosse in antecedenza preparata contro l'ordine pubblico per opera di alcuno o inconsiderato, o turbolento, il quale con lusinghiere e calde parole avesse concitata la Classe idiota dei Campagnoli, facili sempre a lasciarsi illudere dalle viste dell'utile presente. Ora per questa parte dissimulare non possiamo l'amarezza dell'animo nostro pensando il danno gravissimo, cui vanno incontro i seduttori, e i sedotti. Alle vigili cure del Governo non isfuggiranno le riprovevoli loro tendenze: i loro attentati chiameranno sovr'essi l'indignazione universale, il rigore delle Leggi.

Ma la ferma speranza ci conforta, che non avranno a rinnovarsi di tali inconvenienti, e giovando pur credere, che siansi i più lasciati trasportare da falso zelo, o da erronei principii, vorremmo far loro intendere, se qui fosse luogo, come i mezzi, ond'essi credono di provvedere ai bisogni, e di avvantaggiare la condizione de' poveri sono evidentemente, non che nocevoli, fatali allo scopo.

La povertà in cui trovasi la Provincia, e questa Città nostra in ispecie de' generi di prima necessità fa legge di tutto rigore la sicurezza, e libertà del Commercio. Ora qual sicurezza può essere mai là dove regna il tumulto e il disordine? Ov' è più la libertà se al prezzo vuol farsi violenza? al prezzo che sdegna ogni calcolo preventivo, e determinato, e che solo dalla natura delle circostanze prende in atto norma, e misura? Da questi due vitali elementi può solamente ottenersi la concorrenza delle offerte, le quali secondo che si accrescono sino al punto di eguagliare o superare le inchieste, apporteranno diminuzione notevole al prezzo venale de' cereali. Impedite la sicura e libera importazione; imponete a volontà il prezzo al genere in vendita, e bentosto seguir vedrete deplorabili effetti: quelli appunto, che le sagge e provvide disposizioni del Supremo Governo, e le cure incessanti de' magistrati hanno avuto in mira, e con impegno si studiano di prevenire e allontanare del tutto.

Esortiamo tutti pertanto con effusione di cuore all'osservanza dell'ordine e della tranquillità, e ad avere piena fiducia nel Governo, e nello zelo indefesso di questa illustre Magistratura, e di quei nobili e generosi Cittadini, che il grave carico hanno assunto di provvedere in tempi così calamitosi ai bisogni del Popolo, e di sostenere al cospetto del pubblico la integrità loro, e il sincero amor loro verso la Patria. A noi gode l'animo di poter a tutti, e a ciascuno rendere solenne testimonianza della piena nostra soddisfazione, dell'attiva, e savia loro cooperazione al benessere comune. I pubblici lavori in diversi punti promossi, alcuni ancora eccedenti le forze, perchè gli operai, e i braccianti si avessero onesti mezzi da sopperire ai loro bisogni; i Magazzeni con tanta difficoltà di tempi provveduti di grano, e aperti, fatta ragione delle circostanze, a prezzi discreti per somministrarne in piccole misure alla classe de' veri indigenti: La sicurezza infine, che in questa Piazza non sarà difetto di genere sino al futuro ricolto, se alla moderazione cederanno il luogo le perniciose pretese, sono questi argomenti di forza a dileguare ogni timore, a confortare gli animi, e a destare in essi quella grata riconoscenza, che è il solo guiderdone, cui ambisce il Governo, e il Magistrato, impegnati tutti sinceramente nella nobile impresa di sollevare il povero, e di promuovere la felicità de' loro Amministrati.

I quali sentimenti di moderazione, e di gratitudine, se ci è dolce sperare, che nell'universale germoglino, è per Noi certezza che nel Popolo Spoletino saranno vivi, e permanenti sì per l'indole sua dolce, e temperata, di che abbiamo non dubbie riprove, sì ancora per la grande influenza che esercita su di Esso la gloriosa ricordanza di aver avuto a suo Pastore Zelantissimo, e a Padre Amorosissimo quel GRANDE, che Sovrano e Pontefice or siede in Vaticano, donde tra le tante gravissime cure dello Stato, e della Chiesa si degna spesso rivolgere lo sguardo grazioso e benigno al Popolo di questa sua diletta Città.

Spoleto dal Palazzo di Nostra Residenza li 20 Aprile 1847.

PESARO

Se una delle massime cure a cui oggi intendono i governi ed i popoli, è di trovare i modi più acconci a tor via l'accattonaggio, e provvedere specialmente a quella parte infelice dell' umanità, che inetta a qualunque lavoro, lurida e cenciosa aggirasi per le vie straziando l'anima di chi passa,

> Non per lo sonar delle parole
> Ma per la vista che non meno agogna;

laude certamente, gratitudine ed onorata ricordanza avrà sempre tra' Pesaresi il Cav. Domenico Mazza loro concittadino, che animato dai sensi generosi di cristiana carità, in tutta sua vita ebbe il cuore al bene de' poveri, e morendo lasciò per legato che si erigesse un Ospizio a ricovrar quelli infra loro, che da sè non valgono a procacciarsi il sostentamento. Spettatore delle grandi vicende di quasi due mezzi secoli, sempre costante nei principî, ne' quali s'era educato, in estimazione presso tutti per semplicità di costumi, per candida fede, per zelo di religione, per amore verso la patria, in cui sostenne con saggezza ed integrità le maggiori cariche, nella grave età di anni 94 attendeva egli il suo fine con mente tranquilla e serena; confortandosi io credo nel consolante testimonio di sua coscienza, e nel soave pensiero che il suo nome sarebbe stato benedetto da tutti quei miseri, che adottati da lui per figliuoli avrebbero mangiato del suo pane, bevuto nella sua tazza, dormito sotto il suo tetto. Il 16 Marzo a noi mancava il pietoso, compianto da tutti i buoni, ma specialmente dai poveri, i quali il dì, che si trasportavano in chiesa le sue spoglie mortali, traevano tutti a pregare dalla Misericordia Divina il premio de' giusti per il loro amorosissimo Padre, e videsi egual pietà quando con maggior pompa e decoro, secondo che convenivasi ad un cittadino sì benemerito della patria, si rinnovarono l' esequie il giorno settimo dopo la sua morte. Il Cav. Mazza ha lasciato un patrimonio assai ricco, che aggiunto ad altro legato di Vincenza Mancini, morta nel 1839, formerà la Pia Casa dei poveri di questa Città, impotenti al lavoro, sotto l'amministrazione di un collegio composto dei seguenti individui nominati dall'illustre defunto coll'approvazione del Preside della Provincia, dalla cui autorità devono essi dipendere;

Gonfaloniere pro-tempore — Presidente

Marzetti Giuseppe
Machirelli conte Giuseppe
Zannucchi Pompei Gio: Battista
Chiaramonti conte Don Tommaso } Rettori
Vattielli-Bracci Francesco
Giorgi Paolo
Perticari conte Gordiano

Nè il cav. Mazza ha solo per il presente provveduto al buon andamento del Luogo Pio, dandone la cura a persone sì sagge oneste e zelanti, ma avendo anche il pensiero all'avvenire nel suo testamento prescrive con ogni maggior diligenza tali regole e norme per assicurare questa eredità ai poverelli di Gesù Cristo, che debba essa ognora avanzare di bene in meglio, nè mai vi possa esser luogo ad arbitrio ed a fraude. Prosperi adunque sotto gli auspicî ed il reggimento dell'Illustre collegio il Pio Istituto di quest'anima generosa, e possa l'età nostra veder di frequente simili esempi; chè fra le opere di civiltà quella che provvede alla porzione più infelice della umana famiglia è da aversi per civilissima, come la più conforme al dettato dell' Evangelio - Tutti siamo fratelli -

RICCARDO COBDEN

A PERUGIA

L'arrivo di qualche grand'uomo in una città (dico singolarmente di quelli i quali, avendo la mente e il cuor posto con indomita costanza a propugnare alcun solenne principio di universale utilità e giustizia, meritarono della intera umanità), egli è sempre un avvenimento che commove e leva ad entusiasmo ogni bennato spirito. La qual cosa se di ogni culto e gentil popolo, massimamente, se non mi appongo, degli Italiani si avvera, usi anzi ammirare che invidiare, dovechè sia, il senno e la virtù. A questi giorni che la sapienza e magnanimità del Pontefice ottimo PIO IX è cagione, che saggi stranieri più volentier dell' usato rechinsi a visitar questa parte d'Italia, inaspettatamente surta a speranza di vita civile; vediamo, siccome le città nostre gareggino per far liete ed onorevoli le accoglienze agl' illustri ospiti. Infra i quali di presente *Riccardo Cobden*, nome famoso nell'uno e nell'altro emisfero, ammirato e festeggiato in Genova e in Napoli, ebbe solenni dimostrazioni di onoranza e di plausi anche in Roma. D'onde ultimamente partitosi per alla volta di Fiorenza, a' 15 Aprile sulle tre e mezza pomeridiane giungeva in Perugia. E la città nostra, a pezza inferiore alle sunnominate, non però forse seconda nell'onorare la scienza e il civile coraggio, tacita non si rimase alla presenza di quel grande. Avvegnachè il giorno medesimo, non guari dopo l'arrivo, i Rappresentanti della nostra Accademia Economico-Agraria, i *Ch. Professori Matteo Martini*, e *Sebastiano Purgotti*, recaronsi all'Albergo d'Europa, dove il *Cobden* alloggiava, a fargli riverenza e offerirgli il Diploma di Accademico Onorario e la bellissima Medaglia della Società, conio del Girometti. Il quale ufficio di onore l'illustre Inglese mostrò ricevere in grado, e lascionne pruova, una lettera cortesissima all'Accademia. La seguente mattina volle visitare e conoscere quello che di meglio la città nostra possiede in pubblici stabilimenti, in monumenti antichi, in belle arti; ed ebbe sempre a compagno il ch. nostro Fabretti supplente nella cattedra di Archeologia in luogo dell' insigne Cav. Vermiglioli. Avendo desinato presso il suo connazionale Sig. Evelino Waddington, ora per domicilio e tenimenti perugino, la sera di quell' istesso giorno 16 Aprile intervenne all' Accademia delle Camere, dove i Filèdoni erano in bello studio convenuti per fare onore all'illustre straniero. E quel serale trattenimento, il quale fu protratto a notte molto tarda, riuscì veramente lieto e splendido per l'apparato delle cose, per la copia e varietà de'rinfreschi, per la scelta musica che venne eseguita; ma singolarmente per la presenza del grand' uomo a cui tutta quella festa cittadina intitolavasi. Nelle pareti della sala principale era posta memoria dell'avvenimento: due Iscrizioni (*), le quali dichiaravano il perchè di quella festa e l'ammirazione per Colui che n'era l'obbietto. Furono queste fatte anche stampare, e distribuite agl'intervenuti, dopochè di un esemplare in seta era stato presentato il *Cobden*, il quale in riceverlo disse in lingua francese questo notabile concetto, *essergli penoso non poter manifestare nella bella lingua d'Italia la sua riconoscenza per vedersi l' oggetto di tante distinzioni senza ch' egli avesse alcun merito da giustificarne il motivo.* Quindi uno dei deputati al ricevimento, il ch. nostro concittadino Prof. Francesco Bartoli, nell'ufficio di Direttore dell'Accademia per la parte letteraria, in nome della medesima pronunziò le seguenti parole.

» *Signore* — La nostra Città che nei tempi della gloria italiana ha occupato degnamente uno dei posti considerevoli fra i Municipî, così per importanza militare che commerciale, se oggi vi manifesta, benchè in un modo non corrispondente al vostro merito e alla vostra fama, la sincera ammirazione che nudre in verso il vostro ingegno, il vostro civile coraggio, le vostre virtù di sapiente e di cittadino, non crediate, o Signore, che intenda a seguire per vezzo di imitazione quello che testè vedeste farvi a Genova, a Napoli a Roma. È sincera espansione di sentimento che ci anima, e non imitazione — Ma il sentimento di amore e di ammirazione al Genio e alla magnanimità è tuttavia di per se medesimo concorde in tutta quanta la Penisola. E benchè noi Italiani, colpa forse della grandezza che abbiamo avuto, non siamo cotanto facili laudatori di quello che non sia nostro, pure stimiamo costantemente come fosse nazionale la eminente virtù di qualsiasi paese, perchè la virtù dell'ingegno e di cuore è egualmente cittadina di tutti i luoghi, è contemporanea di tutte le età.

Questa è la ragione, Signore, per cui tutta quella che percorrerete si è levata e si leverà al vostro arrivo.

Il principio della libertà commerciale che con tanta forza d'ingegno e robustezza di eloquenza, ed evidenza di argomenti accomodati anche alla mediocre intelligenza della moltitudine avete, o Signore, dimostrato difeso propugnato, è uno di quei grandi veri che affratella gli uomini in un solo vincolo, senza dimenticare altronde quei peculiari legami onde sorgono le più dolci e più comuni e profonde affezioni — E se in mezzo alla bellezza di questo suolo, alla temperie di questo clima l'amor della terra natale è come insito, il sentimento di fraternità universale non potrebbe scompagnarsi dalla delicata energica sensitività che è patrimonio degl' italiani — Per lo che il principio da voi difeso, che unizza questi due affetti senza farli contrarii e pugnanti (perchè accomuna gl'interessi materiali al tempo che rispetta la individualità dei sentimenti che non possono farsi universali) quel nobile principio troverà seguaci, oltre e più che in tutta la terra, qui nell'Italia. E il suo valoroso propugnatore ha per fermo un incontestabile diritto alla simpatia ed alla stima nostra del pari che se potesse Italia ascriverlo fra le sue glorie.

La vostra modestia, Signore, che in ogni vostro atto in ogni vostro detto si manifesta a far più onorevole la vostra sapienza, impedisce a voi solo vedere quello che a tutti è palese, *il motivo cioè onde siete cordialmente e sarete sempre ovunque festeggiato!* — L'Accademia nostra volta alla cultura di utili, sebbene men gravi, discipline, e che componendosi di massima parte della Città può dirsene a buon diritto l'interpetre, ha voluto con questa festa, come di famiglia, contestarvelo. Possa la cortesia vostra, che è pur patrimonio di ogni sapiente, aggradire l'affetto, avvegnachè diseguale dal vostro merito distintissimo il modo col quale è testimoniato — ».

Alle quali parole sir *Cobden* rispose in inglese il seguente discorso che dal Sig. Evelino Waddington fu recato in italiano e detto nell' istante.

» *Signori* — Vi prego di aggradire l'espressione del mio grato animo, per il cordiale vostro ricevimento. Dacchè viaggio nel Continente, mi è stato di sorpresa che i forastieri sentano interesse sì grande pei cambiamenti commerciali che abbiamo di recente introdotti in Inghilterra; e molta sodisfazione ho provato pel ricevimento amichevole ed ospitale che si è degnata di accordarmi questa antica ed illuminata Città di Perugia. Ho sempre stimato che mentre indefessamente mi sforzava di propagare il libero commercio in Inghilterra, promuoveva un principio il quale purchè fosse da noi onestamente attivato andrebbe ad incontrare l'approvazione generale di tutti i Paesi. Mi persuasi che in questi tempi di comunicazione rapida delle idee per mezzo del vapore, delle strade ferrate e della stampa, la influenza delle riforme grandi non potesse più essere ristretta a qual siasi località particolare — La calda approvazione che i miei deboli sforzi hanno incontrato in Italia mi ha vieppiù confermato in questa idea. Tornando in Patria i miei futuri lavori a favore del progresso umano saranno sempre più incoraggiati dalla riflessione che mentre procurerò il trionfo dei veri principî in Inghilterra, nell'istesso tempo porgerò aiuto alla diffusione di regolamenti migliori nel restante dell'Europa.

Non posso che ripetere i miei sinceri ringraziamenti per la vostra bontà, ed assicurarvi che mai cesserò di sentire il più caldo interesse per la prosperità della vostra Città. — »

E queste cortesissime ed affettuose parole furono seguite da prolungati ed unanimi applausi.

Ben prima che la conversazione si sciogliesse, sir *Cobden* si accomiatò: e l'indomani per tempissimo riprese la via di Toscana.

Ab. Raffaele Marchesi

(*) *Le Iscrizioni dettate del Dott. Francesco Bartoli sono le seguenti.*

A - Riccardo Cobden - Nel 16 Aprile 1847 - In loro Accademica sede - Festanti per la presenza di lui - Vincitore di nobile lotta - Con nobilissme armi combattuta - onde - Il principio della libertà commerciale - Stringerà in concorde famiglia - Le nazioni già di senno e di cuore sorelle -

O - Illustre Britanno - La profonda coscienza del vero - Il coraggio magnanimo e la generosa perseveranza - In propugnarlo - La potenza della parola - Forte di ragione e di affetto - A te dierono - Cittadinanza in ogni patria - Ma più nella nostra Italia - Ove queste inclite virtù - Ebbero cuna esemplo monumenti -

OLEVANO

19. *Aprile* — Il Principe Borghese Signore di Olevano (paese di circa tremila abitanti a 36. miglia da Roma) informato dal Sig. Antonio Quirino Rocchi priore comunale sui bisogni della classe indigente di quel luogo ordinò all'istante che gli fosse consegnata una somma di danaro da distribuirsi ai poveri.

ILLUMINAZIONE A GAS

DELLA CITTA' DI ROMA

Col cadere del giorno 19 corrente ha toccato il suo termine il periodo di quaranta giorni che la Prefettura Generale di Acque e Strade con notificazione del 10 marzo prescrisse alla esibizione delle offerte per la illuminazione a Gas della città di Roma, in conformità del Capitolato reso di pubblica ragione il 6 di detto mese. Noi sappiamo con quanta sagacità ed onoratezza la Eccma. Congregazione di Revisione, alla quale appartiene la esamina delle offerte e l'aggiudicazione degli appalti camerali, sia solita procedere in somiglianti affari: niente di meno essendo nuova al tutto e sconosciuta per Roma questa intrapresa della illuminazione a Gas, non sarà fuori luogo il fare in questo proposito alcune osservazioni: al che siamo eccitati dal desiderio che la città nostra, poichè dalla sapienza di Pio IX le fu conceduto di fruire di questa invenzione bellissima della chimica moderna, ancora nella pubblica illuminazione non si trovi inferiore alle altre capitali.

La prima ed unica norma nell'aggiudicazione de' lavori e delle intraprese camerali è la bontà della offerta; e questa si desume principalmente dal vantaggio che le rispettive offerte procurano all'Erario, senza però trasandare o preterire le qualità della persona offerente. Ma nella intrapresa della illuminazione a Gas sarebbe strana cosa che principalmente, peggio se unicamente si guardasse a questa ragione del vantaggio erariale. Che sarebbe mai per il Governo o per il Comune di una capitale un risparmio, un ribasso di prezzo, quando poi lo effetto della intrapresa non rispondesse alla dignità del Governo o del Comune che aggiudica, al decoro della città che si deve illuminare, agli avanzamenti della scienza moderna?

Trattandosi del servigio pubblico, e di una impresa nuovissima per la città nostra, e che concorre non solo alla bellezza e allo splendore delle vie ma sì pure alla sicurezza de' cittadini, egli è pregio dell' opera considerare principalmente la capacità degli offerenti sia ne' processi chimici, sia nella costruzione delle officine e dei serbatoj destinati a svolgere e ricevere la sostanza illuminatrice, sia nella diramazione della condottura sotterranea, sia per ultimo in tutto ciò che concorre in qualunque modo al migliore effetto della pubblica illuminazione: la quale considerazione tuttavia non può andare disgiunta da quella dell'interesse erariale. Nè basta a testificare questa capacità il sapere che una compagnia abbia diretta la illuminazione a Gas in una o in altra città: ma fa mestieri esaminare i documenti che si allegano a comprovare questa medesima capacità.

Nè sarà inopportuna un' altra osservazione. Non mancano speculatori, specialmente stranieri, i quali senza capitali, senza pratica, senza idoneità concorrono al conseguimento di un privilegio, non per usarne eglino stessi ma sì per mercanteggiarlo. Bisogna guardarsi da questa pestilenza. Il privilegio di una intrapresa pubblica, quantunque sia per se medesimo una proprietà privata, tuttavia non può nè deve riguardarsi al tutto e solo siccome proprietà privata: mercecchè lo esercizio e lo effetto di esso sono indiretti al bene e servigio pubblico. Non può dunque alienarsi o trasmettersi venalmente di persona in persona, di compagnia in compagnia. Quella stessa società, quello stesso intraprendente a cui venne conferito il privilegio, deve pure esercitarlo e ridurlo in effetto. In caso diverso si fornisce la occasione e si apre l'adito a molti inconvenienti: ed è sempre un male, una sorgente di scapiti, di equivoci, d'indugi, di perturbamenti che del privilegio uno sia il possessore pubblico, in grazia di aggiudicazione governativa, un altro il possessore privato, in grazia di contratto secondario.

Ma il Pubblico, impaziente di godere la magnifica luce del Gas che darà tanto risalto alle grandi masse de' nostri edificî e alle nobili linee delle nostre architetture, deve riposare nella sapienza della Eccma Congregazione di Revisione; la quale porrà ogni opera perchè il privilegio della illuminazione a Gas sia conferito a tale intraprendente o società che sappia e possa condurre a buon termine la difficile impresa con onore del Governo, con decoro della capitale, con soddisfazione de' cittadini e de' forestieri.

ERRATA-CORRIGE

Nel Numero 16 alla Col. 5 linea 27 leggi — a infrangere la catena ec.

Ivi Col. 6. lin. 81. leggi — Gli uomini lontani dall' uno e dall' altro eccesso; conservatori e progressivi ad un tempo; conservatori dei principî immutabili senza i quali ec.

Ivi Col. 7. lin. 7. leggi — E il nostro migliore ordinamento civile dovrà ec.

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallerini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 — primo piano nobile — da Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione, nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE — NON SI DANNO NUMERI SEPARATI — PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

ROMA

FOGLIO AGGIUNTO

AL CONTEMPORANEO DEL 1 MAGGIO 1847

NUMERO 4. OFFERTO IN DONO AI SIGNORI ASSOCIATI

RIUNIONE DEGLI STATI GENERALI DELLA MONARCHIA PRUSSIANA

SOMMARIO

DISCORSO DEL RE
FEDERICO GUGLIELMO IV.

Il discorso pronunziato dal Re di Prussia nella circostanza dell'apertura della Dieta unita è del seguente tenore:

« Serenissimi, nobili Principi, Conti e Signori, cari e fedeli Deputati dei Cavalieri, delle Città e dei Comuni! Siate, e vel dico dal profondo del cuore, siate i ben venuti in questo giorno, che vede compiersi una grande opera del mio defunto, indimenticabile genitore, del Re Federico Guglielmo III. di gloriosa memoria.

« Il generoso edificio delle libertà rappresentative, sostenuto dalle otto potenti colonne che già il defunto Re aveva fondato con basi solide ed irremovibili sulla natura e sulle indoli particolari dei suoi paesi, ha ottenuto quest' oggi, per la vostra unione, il suo compimento: l'edifizio è terminato. Voleva il Re compiere egli stesso l'opera sua, ma il suo desiderio tornò vano a causa di assoluta impossibilità, nè potè Egli mettere ad effetto i disegni a lui presentati. E da ciò nacquero mali che, non isfuggendo al suo sguardo penetrativo, furono per lui cagion di dolore: e prima di tutto quella incertezza che tante nobili piante espose al pericolo della corruzione. Ma benediciamo ancor oggi alla coscienza del fedele ed amato Sovrano, il quale disdegnò trionfi intempestivi per preservare il suo popolo da un tardo malore e veneriamo la sua memoria anche col non mettere in forse, colla fretta di novizii, la sua opera finalmente ridotta a termine. Io rifiuto sin d' ora e anticipatamente qualunque passo che a ciò potesse condurre. Lasciamo operare il tempo, e sopra tutto l'esperienza, ed affidiamo, come si conviene, l'opera alle mani della Divina Provvidenza, che saprà farla avanzare e progredire. Fino da quando gli Stati Provinciali spiegarono la loro attività, ho sentito che alla nostra azione rappresentativa mancavano i punti di unità, e tosto mi proposi la seria questione del come fosse da rimediare a tale difetto. E le mie risoluzioni erano già da grande tempo mature, su tale proposito.

[illegible] primo passo per metterlo ad effetto [illegible] dei Comitati Provinciali e poco dopo colla loro convocazione. Voi sapete, miei Signori, come ora io abbia reso periodiche codeste convocazioni dei Comitati e come abbia loro conferita la medesima libertà del movimento che alle Diete Provinciali. Pel corso ordinario delle cose la loro operosità sarà bastante a costituire, in modo soddisfacente, il punto d'unione ricercato. Ma la legge dei diritti dello Stato del 17 gennaio 1820 porge, nella sua parte non ancora compiuta, agli Stati tali diritti e tali doveri che non possono esercitarsi nè dalle Assemblee Provinciali, nè dai Comitati.

« Erede di una Corona che ricevetti intatta e che debbo e voglio trasmettere egualmente intatta ai miei successori, io mi sento pienamente libero invero da ogni obbligo, quanto a ciò che concerne cose non ancor portate ad effetto, e soprattutto in quanto a quelle che la coscienza, veramente paterna, del mio illustre predecessore trovò ineseguibili. Ma quella legge è già messa ad effetto nelle sue parti essenziali; vi si è fondato sopra un sistema di diritto; vi si sono prestati giuramenti, ed anche incompiuta, com'è, si è pur dimostrata per 27 anni una legge savia. Perciò io mi sono fatto, con animo fermo, ma con tutta la libertà del Regale potere a dar mano al suo perfezionamento. Io sono nemico dichiarato d'ogni arbitrio, e più doveva esserlo del pensiero di comporre un' Assemblea degli Stati artifiziali o a capriccio, la quale avesse avvilito la generosa creazione dell'amato Sovrano, cioè le Diete degli Stati Provinciali. Era quindi da molti anni mia ferma risoluzione di formare codesta Assemblea imposta dalle leggi, *solo mediante l' unione delle Diete provinciali.*

« Ed essa è formata. Io le ho attribuito tutti i diritti derivanti da quella legge e anche al di sopra di essa; sì, anzi molto al di sopra, al di là di tutte le promesse del defunto Re, concedendole il diritto di consentire alle imposte con certi necessari limiti. Egli è questo un diritto, miei Signori, la cui responsabilità è assai più grande dell' onore che ne proviene. Codesta importante Assemblea segnerà quind' innanzi periodi importanti nella vita del nostro Stato: periodi da me previsti nella mia Patente del 3 febbraio di quest' anno. Al presentarsi di essi, io unirò sempre le Diete intorno al mio Trono, prenderò con esse ad esame il bene de' miei Stati, darò loro occasione di esercitar i loro diritti.

« Mi sono riserbato espressamente la prerogativa di convocare codeste grandi Assemblee anche fuor delle occasioni indicate dalle leggi, quando io lo crederò utile ed opportuno, e lo farò volentieri e spesso, se la presente Dieta mi porgerà la prova che io possa farlo senza che ne venga lesione ad altri più alti doveri del Monarca.

« Il libero e fedele popolo mio e del mio genitore ha accolto con viva gratitudine tutte le leggi che ambidue noi gli abbiamo dato a tutela de' suoi maggiori interessi e specialmente la legge del 3 febbraio. Miserabile colui che volesse scemare la riconoscenza, o peggio tramutarla in ingratitudine! Ogni prussiano sa che da 24 anni tutte le leggi concernenti la sua libertà e proprietà vengono prima deliberate cogli Stati. E, da questo momento in appresso, sa ognuno del paese, che io, colla sola eccezione necessaria nei casi di guerra, non manderò a termine alcun prestito, non aumenterò alcuna imposta, non ne metterò di nuovo, senza la libera adesione di tutti gli Stati.

« Nobili Signori e fedeli Stati! — Io ben so come sia per affidare alle vostre mani, con codesti diritti, un gioiello prezioso della libertà; e voi l'amministrerete fedelmente. Ma so pure esservi taluno che codesto gioiello sconosce: so che a molti non basta. Una parte della stampa, per esempio, richiede esplicitamente da me e dal mio Governo una rivoluzione nella Chiesa e nello Stato, e da voi, o Signori, atti che sentirebbero di una ingratitudine molesta, di una il legalità che tocca alla disobbedienza. Molti, e fra essi anche uomini onestissimi, non vedono la nostra salute se non nel cambiamento delle relazioni naturali fra il Principe ed il popolo, o in *una forma convenzionale, guarentita per Carte, suggellata per giuramenti.*

« Oh! potesse l'esempio di un felice paese, la cui costituzione deriva dall'opera dei secoli e da una saviezza ereditaria senza pari, e non già da un *foglio di Carta*, potess'egli non andare per noi perduto e trovare la stima che merita! Se altri paesi trovano la loro felicità per altra via, differente da quella di un tale popolo, nella via cioè delle *Costituzioni create e date*, congratuliamoci sinceramente e fraternamente con essi della loro buona ventura. Noi dobbiamo guardare con giusta ammirazione a quel sublime esempio, se massime ad una ferma volontà, ad una invariabile coerenza, ad un eccelsa sapienza riesce pure di tener indietro, di respingere, di appianare le difficoltà di tali condizioni, e sopratutto se concorre alla salute della Germania e al mantenimento della pace europea.

« Ma la Prussia, o Signori, non è idonea a siffatte condizioni. E se me ne domandate il perchè, vi rispondo: Gettate uno sguardo sulla Carta d' Europa, sulla posizione del vostro paese, sulla composizione sua; seguite le linee dei nostri confini, bilanciate il potere dei nostri vicini, e sopratutto penetrate colla mente nella nostra storia. È piaciuto a Dio di far grande la Prussia per la spada della guerra all' esterno, per la spada dell' intelligenza all' interno. Ma non già di quell'*intelligenza che tutto nega*, e che è propria del tempo presente, ma di quella che *esige l' ordine e la disciplina.* Lo dico apertamente, miei Signori: come nel campo *una sola volontà* dee comandare, quando non vogliasi incorrere nel più evidente pericolo, così i destini di questo paese, quando non abbia a cadere prontamente dalla sua altezza, richiedono di essere guidati da *una sola volontà.* E come il Re di Prussia commetterebbe grave colpa se volesse dai suoi sudditi la obbedienza dello schiavo, ne commetterebbe una, ancora più grave, s'egli non esigesse da loro ciò che è la corona dell' uomo libero, la obbedienza nel nome di Dio e della sua coscienza. Colui che potesse trovare motivo d' inquietudine nella interpretazione di queste parole io lo rimando allo sviluppo delle nostre leggi da un secolo a questa parte; agli editti degli Stati; alla presente Assemblea e ai suoi diritti; egli troverà di che tranquillarsi, purchè il voglia.

« Nobili Signori e fedeli Stati! — Non posso dispensarmi dal fare la solenne dichiarazione che a nessuna Potenza della terra riuscirà mai d' indurmi [illegible] imposteci dalla natura e dalla verità a cambiare, dico, *questa relazione in un' altra convenzionale o costituzionale; come del pari io non concederò, nè ora nè mai, che fra il nostro Signore Iddio in cielo e questo paese s' intruda una carta scritta, quasi seconda provvidenza, a governarci co'suoi paragrafi, surrogandoli all' antica santa fedeltà ».* Tra noi sia verità. Di una debolezza io mi posso dir scevro per certo: — Io non ambisco il favor popolare: e chi il potrebbe mai istruito dalla storia? — Io ambisco solamante di adempiere al mio dovere il meglio che io possa, e secondo la mia coscienza, e di *meritare* la gratitudine del mio popolo, *quand'anche non dovessi conseguirla.*

« Spesso, nei primi anni del mio Governo, dolore e impazienza mi presero del non poter togliere certi ostacoli che si opponevano ad una più sollecita convocazione della vostra Assemblea, Nobili Signori e fedeli Stati: Ci saremmo però scontrati più poveri di molte esperienze: di esperienze in parte preziose, ma tutte, se anche non sempre buone, pure per noi inestimabili. Ora abbiamo dinanzi le esperienze di sette anni e, come Dio vorrà, *non inutilmente*! I maneggi dei partiti da una parte, i sentimenti del mio popolo dall' altra, sono ora chiari, indubitabili. Ella è una eccellente prerogativa dell' uffizio del Re quella di chiamar sempre e francamente le cose pel loro vero nome. E questo farò io oggi innanzi a Voi, come un atto del mio dovere. Vi prego adunque seguirmi un momento, affine di considerare con occhio acuto la condizione delle cose tra noi.

La carestia, che colpì negli ultimi anni l'Europa penetrò anche fra noi, sebbene meno terribile che negli altri paesi. Essa ci ha trovato ben preparati, ed io posso dare al mio Governo l' onorevole testimonianza, ch'esso ha fatto quanto poteva a minorarne i mali; si è inoltre provveduto ai mezzi di ripararvi per l'avvenire, se Dio non ci manda di nuovo un cattivo ricolto. E qui debbo pur toccare della carità privata, che si è nuovamente manifestata tra noi così generosa e toccante nei presenti tempi; laonde io le porgo qui innanzi a voi, il tributo della mia ammirazione e della mia riconoscenza. Ma passiamo oltre.

« L'estinzione del debito pubblico progredisce: le imposte sono diminuite; le finanze ben ordinate. Esse mi porgono oggi la fortunata opportunità di offrire alle provincie, a sussidio delle loro casse di soccorso, il dono di 2,000,000 di risdall.

« L'amministrazione economica e la giustizia sono tra noi sì regolari, che appena trovano raffronto in altro paese; nei Tribunali si è aperta la via alla discussione orale e alla pubblicità; strade, canali, miglioramenti del paese di tutte le specie, si fanno in misura per l'addietro sconosciuta; le scienze e le arti sono in alto fiore, la psosperità nazionale in aumento; commercio, industria, mestieri, se anche sciaguratamente non al sicuro dalle oscillazioni di tutta l'Europa, son pure in condizione soddisfacente; la sollecitudine paterna, la miglior volontà da per tutto; la stampa tanto libera, quanto il permettono le leggi della Confederazione; la libertà religiosa accompagnata alla nostra antica libertà di credenza e di coscienza; infine il mio esercito di linea e della *landwehr* nostro giusto orgoglio e forte scudo, può chiamarsi incomparabile.

« Passiamo d'ottima intelligenza coi nostri vicini, e con le Potenze di qua e di là dell'Oceano; più intime che mai sono le nostre relazioni cogli altri membri della Confederazione, insieme coi quali liberammo un dì la Germania, e dalla di cui fortunata concordia con noi dipende il mantenimento della pace di 32 anni d'una gran parte d'Europa.

« Molte altre cose potrei aggiungere, proprie a farci piegare il ginocchio pieni di gratitudine verso Dio, ma ciò basti. Imperciocchè quanto accennai è già appieno sufficiente a produrre la nostra gratitudine ed una contentezza che, quantunque possano rimanere ancora alcuni giusti desiderii, è però naturalissima, qualor si facciano leali confronti. Prima di tutto, avrebbesi a credere che la stampa fosse quella che avesse a diffondere da tutte parti riconoscenza e soddisfazione, giacchè, posso ben dirlo, a me la stampa deve in particolar modo esser grata. *Nobili Signori e fedeli Stati! Io invito i vostri cuori germanici a ben apprezzare codesta gratitudine.* Ad onta de' leali sforzi, fatti per dare alla stampa uno spirito generoso e *determinato* è però fuor di dubbio che in una parte di essa domina uno spirito oscuro di operdizione, uno spirito diretto a smuovere, per poi farlo cadere, ogni sano principio, uno spirito della più impudente menzogna, *oltraggioso alla fedeltà tedesca ed all' onore prussiano.*

« So bene che il sentimento del popolo sta fermo, ma non c' illudiamo però su' mali frutti del pessimo albero, che ci si fanno incontro sotto la forma di scontentamento, di diffidenza, di funesto intimorimento degli animi per parte del liberalismo, e perfino come lo provano sperienze più funeste ancora, di un' aperta disobbidienza; di segrete congiure, d'abbandono manifesto di quanto hanno di più sacro gli uomini virtuosi, d'attentato di regicidio! E codesti frutti si mostrano fin nella chiesa dominante del paese, a canto della indifferenza religiosa e del fanatismo. Ma le cose ecclesiastiche non sono di spettanza degli Stati, ed hanno i loro interpreti speciali in tutte e due le confessioni. Non mi è però possibile ommettere quest'oggi una solenne protesta, pensando all'orrendo contegno di chi cerca ingannare il mio popolo, spogliandolo del suo più sacro gioiello, la fede nel suo e nel nostro, a tutti comune Divin Salvatore, Signore e Re. E codessa protesta è — (è qui il Re, alzandosi, la proferì in piedi e colla destra levata al cielo) — *Io e la mia casa vogliamo servire al Signore!*

« Volgo lo sguardo, afflitto dai traviamenti di pochi, al complesso del mio popolo, e qui il mio occhio si bagna di lagrime di gioia; qui, o miei Signori, io trovo, in mezzo a tutte le gravi sperienze del Regno, il conforto mio. Il mio popolo è ancora l'antico, sempre cristiano, il leale, il fido, il valoroso mio popolo, che ha combattuto le battaglie de' miei padri, e le cui pregevoli qualità crescevano di pari passo colla grandezza e colla gloria della patria; che una volta, senza che altra gente mai l'eguagliasse, tutto s'unì nei giorni del dolore intorno al suo paterno Sovrano, portandolo quasi sulle sue spalle di vittoria in vittoria; un popolo, o Signori, spesso tentato dalle arti della seduzione, ma sempre trovato fedele. E puro uscirà anche dal più violento di codesti sperimenti; imperciocchè [illegible] ordine, si fanno sempre più chiari, nel loro vero aspetto, e si riconoscono quel sacrilegio e muoiono. La mia fermissima fiducia nella fedeltà del mio popolo, mezzo il più sicuro ad estinguere l'incendio, fu in fatto sempre splendidamente ricompensata, sì dagli antichi che da' più giovani figli della nostra patria prussiana, anche colà ove altra lingua si parla, dalla nostra diversa.

« Perciò udite, nobili Signori e fedeli Stati, e possa col mezzo vostro saperlo tutto il paese: di tutte quelle indegnità, a cui io e il mio Governo fummo esposti da sette anni a questa parte, *io mi appello al mio popolo*; per tutte quelle oltraggiose esperienze, che forse mi saranno ancora riserbate, *io mi appello anticipatamente al mio popolo!* Il mio popolo conosce il mio cuore: e la mia fedeltà, il mio amore per lui; egli è a me unito di amore, di fede; il mio popolo non vuole la coreggenza di Rappresentanti, l'indebolimento della autorità, la divisione della sovranità, lo sminuzzamento del potere dei suoi Re, che hanno fondato la sua storia, la sua libertà, la sua prosperità, che soli possono conservargli codesti preziosi acquisti, e se a Dio piace, glieli conserveranno. Ma sappiate, o Signori io non leggo i sentimenti del popolo negli archi trionfali e nelle acclamazioni giulive delle feste, e meno ancora negli elogj o nei biasimi della stampa, nè tampoco nelle pericolose, e talvolta colpevoli domande di certi indirizzi, i quali possano essere presentati al Trono, agli Stati, od altrove; ma sì gli ho letti coi miei propri occhi nei commoventi atti di gratitudine degli uomini, per benefizi appena cominciati: qui, ove ampi tratti di paese stavano sotto acqua, là ove il popolo appena riprendeva fiato dopo i dolori della fame; nella loro bella letizia, ne' loro occhi bagnati di lagrime, io li leggeva tre anni sono, al prodigioso salvamento della mia vita e di quella della Regina. Qui sta la verità; e anche nelle mie parole e verità, quando dico: Quest' è un popolo eccellente! e tutta sento la felicità di reggere un simile popolo. E i vostri cuori m'intenderanno e s' accorderanno meco, quand' io in quest'ora solenne vi chiamo e v' invito a mostrarvi degni di codesto popolo!

» Serenissimi, nobili Principi, Conti e Signori! Nella parte assegnatavi dalla mia legge nella Dieta unita avrete conosciuto la mia intenzione che ella abbia ad essere una parte degna, rispondente all' idea del ceto signorile tedesco, proficua al bene generale. Confido in voi che in quest' ora e in questi giorni sentirete profondamente che cosa significhi e che cosa esigga l' essere i primi d' una nazione. E voi ricompenserete la mia fiducia.

« Voi, miei Signori del ceto dei cavalieri, delle Città e dei Comuni rurali, siete profondamente compresi, e ne sono certo, della verità che, se siete in quest' ora e in questi giorni i primi dei vostri ceti siete pure i guardiani della vostra antica gloria. Guardate a questo Trono. I vostri ed i miei Padri, molti di Voi, i Principi della mia casa, ed io stesso, abbiamo combattuto per la sua conservazione, pel suo onore, per la vita della patria. Dio fu con noi! Ora trattasi di un nuovo combattimento pei medesimi preziosi beni, combattimento bensì pacifico, ma i cui fatti non sono punto meno importanti di quelli del campo di battaglia. E Dio sarà ancora con noi, poichè si tratta d' un combattimento contra le malvage brame del tempo. Il vostro accordo con me, la vostra attiva cooperazione nell'assistermi, nel consolidare sempre più e fecondare il campo del diritto (il vero campo dei Re), faranno dalla presente Dieta una nuova grande battaglia, guadagnata contra quelle malvage mene che contristano e disonorano la Germania; e gloria ne verrà a voi ed alla paria, e soddisfazione al popolo.

» Signori del ceto dei Cavalieri, siate, come già in antico, anche ora e per l' avvenire, i primi a seguire il vessillo degli Hohenzollern, che, da quasi quattrocento cinquant' anni, mostra in questi paesi la via dell' onore. E voi, o miei Signori delle Città, date ora in faccia a tutto il mondo una viva testimonianza che l' intelligenza, di cui voi siete superbi di rappresentare la più grande massa, è tra noi la giusta, la vera intelligenza, nobilitata dalla religione e dalla morale, guidata dall' amore del Re e della patria. E voi fedeli rappresentanti dei Comuni rurali voi ed il vostro ordine non siete mai gli ultimi ove fa uopo stare con Dio pel Re e per la patria, così nella guerra, come nella pace. Ebbene! sentite la voce del vostro Re, che vi grida: *Ora è di nuovo quell' uopo.*

» Nella mia Monarchia, nessuno de' tre ordini è superiore od inferiore all'altro; ma tutti sono ineguali diritti, in eguali onori l' uno appresso all' altro: ognuno però nei suoi limiti, ognuno nelle sue regole. Questa è la possibile e ragionevole eguaglianza, questa è la libertà.

« Nobili Signori, e fedeli Stati!

« Ancora qualche parola intorno ad una quistione vitale, anzi debbo dire intorno alla *quistione vitale fra il Trono e gli Stati!* Il defunto Re dopo matura riflessione, ha creato l' ordinamento degli Stati nel *senso della germanica: solo in codesto senso* fu da me continuata l' opera sua. Comprendetevi, io vi scongiuro, dello spirito di tali antichissime istituzioni. Voi, o Signori, siete Stati tedeschi nel senso primitivo della parola, cioè essenzialmente e innanzi tutto *Rappresentanti e Conservatori de' proprii diritti*, dei diritti di quegli ordini, la cui fiducia manda in questa Assemblea una grandissima parte di Membri. Inoltre avete ad esercitare quei diritti che la *Corona vi ha assegnati*, come altresì a dare alla Corona *secondo coscienza i consigli* ch'ella sarà per richiedervi. Infine siete autorizzati a presentare al Trono, dopo matura considerazione, *petizioni e ricorsi entro al campo della vostra attività e ai limiti a voi tracciati.*

« Codesti sono i diritti, codesti i doveri degli Stati tedeschi, e codesta la vostra gloriosa destinazione, non già quella *di rappresentare opinioni*, di far valere opinioni del tempo e delle scuole. Ciò sarebbe pienamente contrario allo spirito germanico, e non applicabile in pratica pel bene generale, conducendo necessariamente a viluppi insolubili colla Corona, *la quale deve regnare giusta la legge di Dio e del paese e giusta la propria libera determinazione, e non può nè deve reggere giusta la volontà di maggioranze*, se non vuolsi che la Prussia presto divenga vuoto suono in Europa. E nella piena conoscenza appunto della *mia* condizione e della *vostra* destinazione, e colla ferma risoluzione di operare fedelmente in conformità a co- [illegible] ma pruova della mia intima fiducia in voi, nobili Signori e fedeli Stati, io vi do ora la mia Reale parola che non vi avrei qui convocati, se nutrissi il minimo dubbio che voleste interpretare la vostra destinazione diversamente, e avrete voglia di prendere la parte di così detti Rappresentanti del popolo. Non l' avrei fatto perchè, secondo la mia più intima persuasione, sarebbero messi *in pericolo il Trono e lo Stato*, e perchè io riconosco come mio primo dovere di conservare in tutte le congiunture il Trono e lo Stato quali essi sono. Ricordo le parole d'un Re, mio amico: *Fiducia desta fiducia.* E questa è veramente oggi la mia più bella speranza. Che la mia fiducia in voi sia grandissima vi ho dimostrato colle mie parole e col fatto della vostra convocazione. Quindi anche da voi, miei Signori, attendo testimonianza di fiducia, e in queste la risposta al mio discorso, coi fatti. Io vi ho convocati, e Dio mi è testimonio, come il vostro amico più vero, migliore e più fido; e credo fermamente che, fra queste centinaia di persone che mi stanno dinanzi, non ne abbia *pur una*, che non fosse decisa a mostrarsi in questo tempo mia amica. Parecchi tra voi trovavansi a Konigsberg il 10 settembre 1840, e ancor mi suona all'orecchio il fragoroso grido del vostro giuramento di fedeltà, che mi penetrò nel fondo dell'animo. Molti tra voi in quel giorno dell' omaggio dei miei paesi ereditari tedeschi, fecero eco a migliaia di voci, che si unirono in un unanime *sì*, che mai non dimenticherò, quando v'invitava ad assistermi col cuore, coll'animo, colla parola e coi fatti, in fedeltà d'amore, *a conservare la Prussia com'è, come deve rimanere, se non vuolsi che vada a perire*, e di non abbandonarmi nè mostrarvi tepidi nel progresso ponderato, ma robusto della forza, della gioventù, anzi di tutto sopportare con me, nei giorni cattivi come nei buoni. Ora è il tempo di mantener la vostra parola, di adempiere il dato giuramento.

« Voi già lo potete in uno de' vostri più importanti uffici, eleggendo ai Comitati, veri e sinceri amici del Trono e della nostra buona causa uomini i quali abbiano compreso, che nei presenti tempi, il primo dovere degli Stati è quello di avvivare e sostenere ogni buon sentimento, ogni fedeltà nel paese col proprio esempio, come di abbattere all' incontro e di scoraggiare ogni specie di slealtà; uomini, o Signori, che, nemici della schiavitù, siano sopratutto ostili al vergognoso giogo, che un' opinione erronea, disonorando il nome di franchezza d' animo, vorrebbe ad essi imporre. Codesto atto dell' elezione è assai decisivo, e di gravi conseguenze. Ponderate ciò col vostro cuore, sceglietela colla vostra coscienza.

« Riflettete pure che il tempo d' incertezza, quanto al modo di formazione della rappresentanza degli Stati, *è omai passato.* Varie cose, che potevansi indulgentemente finora scusare per codesta incertezza, non trovano quind' innanzi più scusa. Il 3 febbraio di quest'anno, come già il 3 febbraio 1813, ha segnato ai veri figli della patria la via, che hanno a seguire. Ma medesima indicibile felicità, che ebbe allora a provare il mio glorioso padre, e oggi pure a me concessa in questo momento; poichè io parlo, come già egli, a cuori di uomini prussiani, tedeschi.

« Ebbene dunque! Serenissimi, nobili Principi, Conti e Signori, cari e fedeli Stati dei Cavalieri, delle Città e de' Comuni rurali! Andate ora con Dio ai vostri lavori. In tutto il tempo, in che restiamo insieme, e mentre gli occhi di tutta Europa sono su noi rivolti, voi vi mostrerete, non ne dubito, veri prussiani, e tali pure vi farete conoscere in avvenire, in tutte le forme delle nostre Assemblee rappresentative. Allora credetemi, non mancherà quello di che fa più di bisogno, la benedizione di Dio, dalla quale tutto dipende. Essa, per la nostra concordia si diffonderà in ampio torrente su questa e sulle vegnenti generazioni, e, mi giova sperare, su tutta la bella patria tedesca; torrente benefico, presso al quale è dolce e buono dimorare come presso alle spiagge ben riparate delle acque più fecondanti di questa terra. *E ancora una volta vi dico dal profondo del cuore, siate i benvenuti!* »

La discussione sull' indrizzo in risposta al discorso del re presentato alla Dieta riunita cominciò il giorno 15. Prima di riportare questo progetto d' indrizzo ch' è pieno di rispetto e di gratitudine, ma insieme fermo e convenevole, crediamo opportune di premettere alcune spiegazioni che serviranno a far comprendere le leggi che vi sono citate, e insieme la costituzione delle Diete provinciali, le quali riunite formano oggi gli Stati generali a Berlino.

Con una legge emanata il 5 Giugno 1823 furono messi in attività gli Stati provinciali promessi dal decreto del 20 Maggio 1815 onde ciascuna delle otto Provincie nelle quali è divisa la Prussia avesse una Dieta provinciale organizzata da leggi speciali. Queste Diete si compongono dai rappresentanti di quattro ordini, cioè dell'ordine dei Signori, dell' ordine equestre, e di due ordini di proprietari presi dalle città, e dalle comuni rurali. Queste Diete sono investite del dritto di deliberare sui progetti di legge che riguardano specialmente le provincie, ed anche sui progetti di leggi generali che hanno per oggetto di cangiare i dritti delle persone, e delle proprietà, come ancora delle tasse, ma per ciò solo che riguarda le Provincie. Il loro potere non è che consultivo, e non hanno altro dritto che di sottomettere al trono gli avvisi che furono da esse richiesti, e i voti particolari delle Provincie sotto il nome di domande, o ricorsi. Queste Diete nominano nelle loro tornate periodiche alcune commissioni permanenti, che si radunano nell' intervallo delle sessioni. Ma queste Diete provinciali al dire dei progressisti di Prussia erano senz'azione, e senza un poter reale; non vi era nè centro nè unità, nè rappresentanza nazionale. Bisognava dunque uscire da questa situazione precaria che i reclami periodici delle Diete rendevano pericolosa; bisognava contentare l' opinione pubblica che domandava l' esecuzione di antiche promesse. Di più esisteva una legge, del 17 Gennaro 1820, sull' amministrazione delle finanze, la quale esigeva il concorso e la guarentigia degli Stati generali nella creazione dei prestiti, sicchè lo Stato rimaneva senza credito legale se mancava questa guarentigia. Il re credè di rimediare a tutto con la legge del 3 Febraio decorso sulla convocazione degli Stati generali: i quali non sono altro che la riunione di tutte le Diete speciali delle Provincie con tutti i loro membri radunati nel centro della monarchia in una Dieta comune for- [illegible] o curie e sono: la camera dei Signori, ch' è una specie di camera alta ereditaria, e quella composta degli altri tre ordini misti insieme. Queste due camere talvolta deliberano riunite in una, talvolta separatamente, e qualche volta divise per ordine, o per provincie.

Nè solamente il re ha riunite in una tutte le Diete provinciali, ma ha radunate a Berlino tutte le commissioni permanenti delle Provincie, e ne ha formato un corpo sotto il titolo di comitato riunito, ordinandone la convocazione periodica: il qual comitato riunito delibera come assemblea unica, e decide le questioni tutte a maggioranza di voti.

Machina sembra questa di Governo complicata che manca di unità e di potere, perchè le sue attribuzioni non sono che consultive. Evvi però una classe di attribuzioni appartenenti alla Dieta che pur presentano un potere reale, ed è il consenso della Dieta necessario per la creazione delle nuove imposizioni, o per l'aumento delle antiche. La Dieta che oggi siede a Berlino ha in questo un veto deliberativo, e gode con pieno dritto d'una parte della pubblica autorità: essa apre e chiude le sorgenti del tesoro publico, senza il quale tutte le questioni sono insolubili, e in questo il Governo non può far nulla senza il suo concorso.

Indirizzo di Risposta al discorso del Re

» Graziosissimo Signore e Re.

» Sin dal primo momento della Sua esaltazione al Trono, la M. V. si è incessantemente adoperata nel nobile sviluppo dell' esistenza della nazione, ed il paese fruisce, con sentimenti di gratitudine, i vantaggi risultanti dal vivo interesse preso dal popolo nei pubblici affari. Una nuova e più alta sfera è stata aperta a quest' interesse. Riconoscendo la necessità di un organo rappresentativo, comune a tutta la nazione, e l'unità di essa per l'unità dello stato, la M. V. si è degnata di convocare in Dieta unita gli Stati di tutte le province.

« Colla spontanea e veramente Regale sua risoluzione, V. M. ha fatto un gran passo, e noi compiamo un primo sacro dovere nel recare a piè del trono le espressioni di gratitudine di un popolo leale, e dell' immutabile nostro attaccamento alla persona ed alla famiglia della M. V. Il paese viene ingrandito dagli elevati spiriti de' suoi Principi e dalla possa della pubblica opinione, la futura sua prosperità è fondata sopra questa comunanza. Ciò si è di nuovo manifestato quando V.M., colle Sue lettere patenti del 3 febbraio di quest'anno, annunziava la Sua intenzione di seguitare ad edificare sulle basi delle leggi date dalla Maestà del Re defunto, ed alle quali il popolo attiensi come a patrimonio nobilmente da sè acquistato, come a guiderdone per la sua fedeltà nei tempi di conflitto.

« Avendo la M. V. dato effetto alla riserva contenuta nella legge del 5 giugno 1823, e dato il nome di Dieta unita all'Assemblea che nella detta legge è chiamata l'Assemblea generale degli Stati, e, nella legge del 17 gennaio 1820, l'Assemblea degli Stati del Regno, le leggi fondate sopra le leggi qui accennate e sopra altre leggi anteriori, sono acquisite agli Stati.

« La legge del 17 gennaio obbliga la Podestà incaricata dell' amministrazione del debito pubblico di rendere conto annualmente all'Assemblea degli Stati, e loro assicura così la condizione vitale di utile azione, vale a dire la periodica convocazione. La stessa legge assoggetta alla co-guarentigia degli Stati del Regno non solo gl' imprestiti per cui si mette malleveria tutta intera la fortuna dello Stato, e che son destinati pei bisogni della pace, ma ancora quei nuo-

vo imprestito, che lo Stato fosse costretto a contrarre per assicurare la sua propria esistenza, ovvero coll'intendimento di accrescere l'universale prosperità.

« Laonde la guarentigia dei debiti da parte degli Stati richiede la cognizione esatta della condizione finanziera del paese e dello Stato della nazionale ricchezza, e quindi la cooperazione degli Stati, allorchè si tratti della disposizione dei demani non compresi nella disposizione della legge del 17 gennaio 1820, forma parte delle incombenze che spettano di diritto agli Stati.

« La legge del 5 giugno 1823 determina inoltre che, sintanto che non vi saranno Assemblee generali degli Stati, le idee di legge d'interesse generale saranno sottoposte agli Stati provinciali. Questa decisione pertanto cesserà di avere ogni effetto per la fondazione di una Dieta unita degli Stati, di maniera che il parere di essa Dieta è necessario per tutte le leggi generali, che abbiano per oggetto di operare cangiamenti nei diritti delle persone e delle proprietà, o di levar tasse, e non può essere surrogata dal parere delle Diete provinciali ovvero dei Comitati uniti.

« Graziosissimo Signore e Re. Noi onoriamo, come si addice a fedeli sudditi, la parola del Regale nostro padrone, anche quando dolorosamente ci tocca, ed il nostro rispetto ci prescrive di astenerci da ogni esame del discorso del Trono. Noi ci restringeremo a rammentare le parole della M. V., che la legge del 17 gennaio 1820, riguardante i debiti dello Stato nella parte non ancora mandata ad esecuzione, dà agli Stati diritti, e loro impone doveri che non potrebbero esercitarsi o adempiersi dalle Assemblee provinciali.

« Noi ricusiamo altresì di riconoscere che la Dieta unita possa essere legalmente surrogata da altri Corpi rappresentativi nelle incombenze che loro spettano come ad Assemblea degli Stati del Regno, o che, per quanto concerne gli imprestiti, la co-guarentigia della Dieta unita possa venire surrogata dalla cooperazione di altri Corpi rappresentativi.

« Obbedienti agli inviti della M. V., noi ci sentiamo, ora che siam per dare principio ai nostri lavori, obbligati in coscienza di recare la presente leale dichiarazione a'piedi del Trono affine di assicurare i diritti degli Stati.

« Noi teniamo, su questo, il guardo rivolto al generoso Principe che, nella sua saviezza, ci ha adunati intorno a sè, affinchè il potere della Corona venga collegato, sopra ferma base, coll'efficace ed utile azione degli Stati. La stessa M. V. ha designato il diritto come questa immutabil base, ed ha tenuto questo Regal linguaggio: « Verità sia fra noi. »

« Noi pensiamo con gioia e fiducia che, con tali fondamenta, l'edifizio dei destini del paese sarà sempre grande. Il potere della Corona sarà allora solidamente fondato, poichè avrà le radici nella coscienza morale della nazione; il popolo prussiano possederà allora una sfera di sviluppo, esente dai pericoli sociali dei tempi. Colla benedizione di un forte Governo monarchico, esso godrà di tutti i benefizî di una pubblica libera vita, e tutte le classi della popolazione risentiranno gli effetti moralizzatori. Avvinta coi legami dell'amore e della fedeltà al Regal suo Capo, essa andrà avanti verso gli alti destini a cui la Provvidenza invita la Monarchia prussiana, e con essa tutta la Germania.

« Siamo, col più profondo rispetto, i fedelissimi Stati della M. V., raccolti in Dieta unita. »

— Le nuove di Berlino sono del 18. Nella terza seduta degli Stati riuniti, dopo burrascosa discussione, fu alla sera approvato il progetto d'indirizzo. 484 votanti: contro 107; quindi con una maggioranza di 377 suffragi. — L'indirizzo ha soppresso i paragrafi che nel progetto per noi dato superiormente incominciano: 1. *Avendo la M. V.* ec. 2. *La legge del 17 gennaio* 1820 ec. 3. *Laonde la guarentigia* ec. 4. *La legge del 5. giugno* ec. 5. *Graziosissimo Signore e Re* ec. 6. *Noi ricusiamo* ec. In luogo di questi paragrafi si è sostituita la seguente inciso:

« Avendo la Maestà Vostra dato effetto alla riserva contenuta nella legge del 5 giugno 1823 e dato il nome di Dieta unita all'Assemblea che in detta legge vien chiamata l'Assemblea generale degli Stati, e nella legge del 17 gennaio 1820 l'Assemblea degli Stati del Regno, con ciò la Dieta unita si è acquistati i diritti procedenti tanto dalla succitata quanto dalle leggi anteriori.

« Noi confidiamo nella V. R. M. che non vorrà attribuire a difetto di gratitudine se nel corso delle nostre trattative c'interniamo di troppo in tali punti, a cui riguardo molti di noi non iscorgono piena conformità colle leggi più antiche: affinchè i fedeli Stati di V. M. R. siano veramente di appoggio al Trono, affinchè noi possiamo utilmente cooperare colla M. V. al progresso dell'amata nostra patria, deve esistere nei nostri Rappresentati il convincimento che se cari ci sono l'onore e la forza del Trono, non meno ci stanno a cuore i diritti rappresentativi conferitici dai nostri Re; che questi e quelli conserviamo e custodiamo quali inestimabili tesori. Se la Dieta nelle sue disamine, se V. M. R. dalle proposizioni che la medesima osserà presentate, si persuaderà che realmente esistono tali collisioni tra la nuova e le antiche leggi, non dubitiamo che la sapienza e la giustizia della M. V. sceglieranno la via che guidi al loro appianamento nella maniera più opportuna al benessere della Prussia, benessere che si fonda sulla forza del principio monarchico, e sopra un' organizzazione sicura e regolare dei diritti degli Stati (*Standische*). »

Questi cangiamenti fatti al primo progetto dell'indirizzo cadono sulla forma che sulla sostanza, la quale esempre quella di voler mantenuti alla nazione i diritti emergenti dalla legge 17 gennaio 1820. Le riforme sono una specie di transazione tra i moderati della Giunta ed i più moderati che seguono il Conte di Arnim nell'Assemblea.

Altre Notizie Politiche

FRANCIA — *Nuovo Ambasciatore in Londra* — I Giornali di Londra annunziano la nomina del sig. Duca di Broglio al posto di ambasciatore a Londra. Ecco le parole con le quali il *Morning Herald* si esprime a questo riguardo. « la pace del mondo, il progresso dell'incivilimento, lo sviluppo o la protezione delle Arti e della Letteratura, il miglioramento dell' Agricoltura e dell'industria, l'estensione del commercio e della navigazione, il progresso placido e dritto del miglioramento sociale e interno dell' Europa, tutto ciò dipende principalmente (se non interamente) dalla buona e amichevole armonia che può esistere tra l'Inghilterra e la Francia. Tutto ciò che può inasprire o turbare le relazioni amichevoli che deono esistere fra le due nazioni più potenti e più civilizzate della terra dev'essere considerato non solo come una calamità Europea, ma ancora come un disastro grande quanto il mondo. Finchè esisterà la minima dubbiezza, la minima suscettibilità, o il più piccolo raffreddamento da una parte o dall'altra dello stretto, è cosa interessantissima il sapere quale sia l' uomo di stato che il governo francese ha scelto per occupare l'alto posto lasciato libero recentemente da quest'uomo eccellente e istruito, dal Conte di Saint-Aulaire che cominciò dal guadagnare la buona opinione de' prigionieri inglesi quando era prefetto della *Meuse* nel 1812, e che riuscì a conciliarsi i suffragi di tutte le classi in Inghilterra divenuto ambasciatore del suo Sovrano presso questa corte dal 1842 al mese di marzo di quest'anno. L'armonia, la sicurezza degli stati i più civilizzati dipendono assai spesso dal carattere e dai capricci degli individui: se nel 1847 un ambasciatore di capo debole, egoista, caparbio, inimico della conciliazione fosse stato inviato fra noi, le relazioni reciproche che devono essere conservate colla più grande amicizia possibile, sarebbero state messe in pericolo dalla ostinazione di un sol uomo perverso e di poco giudizio. Quindi con un piacere straordinario e con una soddisfazione proporzionata alla grandezza, ed all' importanza degli interessi de' quali si tratta, noi abbiamo conosciuto che S. M. il Re de' francesi sarà rappresentato presso la nostra Corte da un personaggio annoverato fra gli uomini di stato di Francia i più eminenti, i più eloquenti, da uno dei membri della Camera de' Pari fra i più rispettabili e i più considerabili e i più onorevoli. Abbiamo bisogno appena di indicare che noi vogliamo parlare del Duca di Broglio. Discendente da una triplice generazione di Marescialli di Francia egli può vantare non solamente le imprese di bravi militari, ma ancora gli atti di abili diplomatici per dimostrare che i suoi antenati hanno reso allo Stato grandi servizi nella carriera che egli ancora abbracciò.

» La Francia non possiede uomo di stato che sia più nobile e più istruito: il suo onore e la sua probità non hanno giammai ricevuta la minima taccia. È tale l' uomo che il Monarca e il Governo Francese hanno scelto per essere rappresentati da potere e sperare e tenere per certo che con un simile Ambasciadore un sentimento cordiale ed amichevole sarà stimato un dovere come è stimato una necessità pei due paesi.

— *Probabilità di un viaggio dell' Imperatore delle Russie a Parigi.* Il Giornale francese il *Courrier* pubblica la lettera seguente, che asserisce essergli stata comunicata dal Redattore in Capo della Gazzetta Alemanna di Brusselles. Le notizie che si trovano in questa lettera sono la conferma di ciò che hanno detto su questo particolare molti Giornali Francesi e Alemanni.

Berlino 13 Aprile

L'Ambasciata Russa ha ricevuto dispacci da San Pietroburgo del seguente tenore. L'imperatore Nicolò arriverà il 22. Aprile a Varsavia dove resterà tre giorni. La Polonia avrà un viceré nella persona del Granduca Michele; La Granduchessa Elena sua moglie sorella del Re di Würtemberg trasporta la sua Residenza a Varsavia dove Ella deve esser giunta in questo momento da Vienna. Il Granduca ereditario resta a Pietroburgo; il suo fratello Costantino il favorito dell'Imperatore accompagna il suo padre a Stuttgardt dove l'imperatore si recherà il 26.

Il viaggio dell'Autocrata a Parigi benchè pochi vi prestino fede è cosa decisa. Esso ha uno scopo politico importante: L'Imperatore vuole concertarsi col Re de'Francesi sulle questioni d'Oriente, della Grecia, e soprattutto della Polonia.

Il Duca di Montpensier riceverà l' Imperatore a Strasburgo: il Granduca Costantino accompagna il suo Padre a Parigi; alcune lettere autografe hanno dato alla Corte assicurazioni positive su questo soggetto.

Una gran rivista avrà luogo al campo di Marte in questa occasione. Si attribuiscono al Re de'Francesi le seguenti parole « lo otterrò dall'Imperatore tuttociò che può farsi per la Polonia in via pacifica.

L'imperatore avrebbe detto « io non temo nulla dalla emigrazione polacca, e per conseguenza io mi mostrerò dappertutto a Parigi

Un Amnistia politica generale sarà accordata ai Polacchi; essa sarà segnata dall' Imperatore stesso a Parigi. Saranno resi egualmente ¡beni confiscati. Si ristabilirà l' università di Varsavia e saranno organizzate due legioni Polacche.

In questo modo l' Imperadore spera di render vani i complotti della emigrazione e della Propaganda.

SPAGNA — *Si legge nel Giornale dei Dibattimenti quanto segue.*

Lettere di Madrid del 18 annunziano. Rumori più o meno accreditati si spargono sul disaccordo che si sarebbe manifestato fra la Regina e il Re. Il Sig. Olozaga dopo d'esser stato accolto con molto favore dalla Regina ha voluto presentarsi al Re, ma dicesi che non sia stato ricevuto.

In tali circostanze la via da seguirsi dal ministero è scabrosa e piena di ostacoli. È grandissima la difficoltà di guidare e frenare egualmente progressisti e moderati. Una fra le questioni che imbarazzano il ministero si è quella di restituire i gradi al Generale Espartero, e di richiamare in Ispagna l' antico Reggente.

VESCOVADO DI S. GALLO

Quanto è mirabile il Triregno in capo a Colui che è nato per farsi tutto a tutti! Nello stesso tempo, in cui all'occhio di un mondo intero che stupefatto lo ammira appare con ogni impegno intento a trapiantar i germogli della più soda civiltà per render prospero il suo regno temporale, alimenta in più discoste regioni con vantaggio la gloria del suo regno spirituale. Non appena l' immortale Pontefice Pio IX ebbe dettagliati ragguagli sul nuovo Vescovado da erigersi nel Cantone Svizzero di San Gallo, ed intese le istanze di quel popolo presentate da uno straordinario Delegato, Sig. Pres. Leonardo Gmür, che tosto ravvisatane l'importanza ne fece oggetto di sua sollecitudine. Non son a dirsi le difficoltà che accompagnavano la fondazione di un Apostolato in paese, in cui oggi arde più che mai il fuoco delle fazioni, ed in cui il supremo potere è diviso per metà co' Protestanti. Ma Pio, quel nome prodigioso che per una secreta disposizione della divina Provvidenza riscuote tributi di alta venerazione dallo scisma non meno politico che religioso, con uno zelo pari alla sua magnanimità fe' dileguare quegli ostacoli che dicevansi invincibili, ed ordinò ne' scorsi giorni che fossero rilasciate le relative Bolle. Il Sig. Deputato Gmür compreso verso sì gran Pontefice da un sentimento che non si lascia esprimer, ripartirà entro la prossima settimana per San Gallo, ove da un popolo ebro di gioia sarà accolto tra gli applausi per il felice esito di sua missione. Oh fortunata Svizzera se nelle calamità che da più anni ti dilacerano il seno, ti rendi degna della compassione e quindi della possente mediazione di questo Pontefice!

SAC. LUIGI A MARCA

SCUOLE NOTTURNE DI ANCONA

Vediamo con piacere pubblicato in istampa il rendiconto dell'amministrazione del 1. trimestre 1847 di questa sì bella, e profittevole istituzione. La ben conosciuta integrità di coloro, che la diriggono, e la santità stessa della loro missione potevano per certo dispensarli dal rendere una stretta ragione dell'impiego di quei mezzi, che l'altrui beneficenza ha consacrati a così nobile scopo Non pertanto è stato ottimo divisamento esporre agli occhi di tutti questa autentica dimostrazione sì per invogliare quanti più si possa a seguire il lodevole .... ogni protesto alla malignità di quelli, che con ogni più rea arte si studiano di contrariare, ed oscurare quanto havvi di più santo e benefico.

Le spese di questo trimestre sono ascese a scudi 173: 44. Ad esse ha sopperito per intero la privata carità cittadina. Se non che questa tenue somma non esprime altro, che la parte più piccola, e meno considerevole della sua efficace operosità. Quello, che merita la più gran lode, quello, che forma il più esenziale elemento della pietosa istituzione è l' opera dei giovani maestri, che essi per puro amore del bene prestano indefessa all' insegnamento de' fanciulli. E tanto maggiore è il loro merito in quanto che la più parte di essi appartenendo alla classe dei commercianti, o degli impiegati sacrificano quelle sole ore, in che potrebbero alcun poco ricrearsi dalle fatiche del giorno ad una occupazione, che sarebbe grave, e nojosa, se un gentile sentimento non la rendesse loro più gradevole di ogni diletto. Crediamo far cosa grata a tutti i leggitori del Contemporaneo trascrivendo la prima colonna del rendiconto accennato.

» Le scuole notturne di Ancona furono dal defunto Carlo Fapini e da alcuni altri giovani incominciate privatamente nel 1845: nel 2 Marzo 1847 furono messe dal Governo sulla via della legalità.

Ai bisogni delle scuole notturne provvedono i cittadini mediante volontaria contribuzione mensile.

I libri, la carta, le penne sono somministrati agli alunni gratuitamente.

L' istituzione è divisa nelle seguenti tre classi:

Classe I. Lettere e sillabe.

Classe II. Prime lettere, esercizio di scrivere, ed esercizi aritmetici.

Classe III. Elementi di Grammatica italiana, Lettere famigliari, Elementi di Storia e di Geografia, Esercizi aritmetici.

(Dottrina Cristiana, Racconti, e Letture Morali.)

Numero degli allievi al 31 Decembre 1846 N. 278

Numero degli allievi al 31 Marzo 1847

Al Ginnasio comunale	»	230
Alla scuola comunale di s. Giuseppe	»	71
Al Borgo Pio	»	55

allievi al 31 Marzo Num. 634

Distribuzione secondo le classi

Classe I. Alievi Num.		268
Classe II.	»	311
Classe III.	»	55
	Num.	634

Alle scuole notturne è associato un piccolo ricovero di Fanciulli. Da più di un'anno sono in esso 9 fanciulli i quali erano abbandonati sulla strada a vita vagabonda, e che ora imparano un mestiere.

Si spera, che la Provvidenza Sovrana, ed il nostro Municipio vogliano ancor essi soccorrere a questa istituzione, che è tuttora sul nascere, e che fu sostenuta finora da carità cittadina.

Mentre il Governo accordava la sua approvazione alle scuole notturne si degnava accogliere ancora la proposta di scuole Domenicali per gli adulti (1).

Le scuole Domenicali incominciarono Domenica 11 Aprile. Si terranno al Ginnasio comunale dalle ore due alle quattro pomeridiane.

L' istruzione sarà divisa come segue:

I. ora — Esercizio di leggere e scrivere.

II. ora — Lettura, e discorsi morali.

Coloro che interverranno alle scuole Domenicali dovranno provvedersi di libri, carta ec. a proprie spese ».

(1) Una simile scuola esiste da parecchi mesi in Osimo, e prom tte assai buoni risultati.

BENEFICENZA PUBBLICA IN OSIMO

Nel giorno 3 del corrente Aprile nella Città di Osimo si fece una pubblica distribuzione di carne e pane a tutte le famiglie indigenti, acciò non mancasse loro un ristoro nel giorno più solenne di tutta la Cristianità. Questa fu fatta col denaro ritratto da una recita data dai Signori filodrammatici nel pubblico Teatro nella Quaresima, e concessa ad intendimento che fruttasse bene a vantaggio dei poveri. Fu lodevole allora il consiglio di carità cittadina, più lodevole ora che è messo così bene ad effetto. Gli spettacoli in prima non erano che a solo passatempo, oggi sono rivolti a fine caritatevole. Così la Carità vera per propria natura diffusiva, partendo dal Capo della Religione per tutto germoglia e mette radici, e i Cittadini e quella gioventù che prima parve pericolo dello Stato, oggi in unione cospirano a giovare il povero, a migliorarne la condizione, e a cooperare alle intenzioni benefiche dell' Immortale Pontefice e Padre de' popoli Pio IX. Il quale certamente in breve, tolte di mezzo le macchine degli avversarj d' ogni bene, potrà dire - i miei popoli sono i miei figliuoli degni del padre e della gloriosa lor patria - nè sarà piccola lode per la Città di Osimo aver fra le prime dato sì bell' esempio, come fra le prime si fece alle altre norma del porre e ben ordinare le Scuole Notturne di Carità e Domenicali, che con tanto vantaggio del popolo ogni dì più sono frequentate.

CAGLI

Amico Pregiatissimo

È proprio della Carità di accendersi più quanto maggiori sono le altrui sofferenze, e queste crescendo sempre in annata cotanto difficile, una Società di N. 40 individui presieduta dal Sig. Gonfaloniere si tassò di nuovo contributo a favore esclusivo de' questi indigenti. Il nostro ...... da circa 30 ..... pur servono ai miseri per parte di nutrimento, impediva di provvedersi di legna per fuoco, che i monti loro sommini.strano; e questi monti aveano in talune situazioni la neve superiore all'altezza di uomo. Non avea la città in questo anno il solito lavoro di lane e cuoj, perchè i Fabbricanti con poche rendite sostenute diminuirono le lavorazioni (1). Vide la Società all'aspetto dell' indigenza crescente e crescente non essere proporzionati i propri mezzi, a fronte che il Comune avesse attivato qualche impiego di braccia nelle strade, e che questo più e assiduamente Monsignor Vescovo avesse aumentata la settimanale distribuzione di pane; lo che praticavasi ancora dai RR. PP. Domenicani, e da varie Case Patrizie ed altri Possidenti: Quindi fattasi animo la Società dei 40, immaginò di rivolgersi alla Carità Cittadina, e mandò Deputati ad eccitarla. Io non potrei dipengervi con questa penna, non temperata alla descrittiva del giorno, il quadro dell'amorevolezza, colla quale corrispose ogni Ceto principiando dal Clero Secolare e Regolare, fino quasi all' u timo della plebe; perchè anche quelli, che abbisognavano di essere sovvenuti, offerivano sovvenzione. Posso dirvi che de' richiesti uno solo. . . no. . . neppure uno ascose la mano. Allo elenco de' Contribuenti faceva seguito quello dei bisognosi: si tennero varie Congregazioni nella Casa di vostro Padre; e si conobbe applicabile il soccorso a circa 300 Famiglie, che nell' insieme sorpassavano i mille individui, de' quali furono anche classificati i maggiori o minori bisogni; nè fu dimenticata quella classe, la più infelice, cui onesto rossore non consente di appalesarsi. A questa portava nelle case il sussidio della Società la delicata p età di Monsignor S . . . . La pubblica distribuzione poi venne aperta per mezzo di *Boni* che prima si diramavano nelle Famiglie contemplate, e che venivano realizzati nel Palazzo Municipale per mezzo di Nobili Deputati, i quali quasi giorna mente dispensavano razioni di pane, farine di grano turco, legumi, legna, e tutto questo sempre accompagnato da porzioni di denaro. Si calcolò di poter continuare in questa santa operazione per tre mesi da Marzo a Maggio. Se il Giugno ancora prescrivesse soccorsi, non verrà meno la Carità Cittadina, la quale godo di attestare il suo impegno a questa buona Popolazione, che in tale stagione di pene non si macchiò della più piccola degradazione sociale; o difatti non furti, non violenti dimande, non clamorosi lamenti, e solo sospiri di sofferenza. Ma il Popolo aveva fiducia ne' suoi Cittadini, e questi non l' hanno smentita.

Ma credete voi, caro Amico, che in altri tempi si fosse sviluppata una appassionata energia simile a questa? Io credo no, perchè credo che la carità emani e si diffonda da quel purito sublime, da quell' astro di amore, dove tutti sono concentrati gli affetti di Padre, di Fratello, e se lice dirlo di Amico; da quel Pio, che commosso con tanto virtù e tanta amorevolezza i suoi figli vicini e lontani. Il benefico movimento delle menti e de' cuori ha vita da Pio, perchè *Regis ad exemplum totus componitur Orbis*; sentenza vera e salutare a' Regnanti.

Non vi ho parlato della emozione de' miseri da noi soccorsi; voi potete immaginarla, ma vi dirò che è un problema difficile a sciogliersi, se l'ansia, l'agitazione sia maggiore in chi dà o in chi riceve. Tutti si agitano, ma tutti benedicono al Signore, e qui in fatto si verificano le parole di quel Ministro di Francia, quando disse dalla Tribuna che *l' uomo si agita e Dio lo conduce.*

State sano e vi abbraccio

Cagli 19 Marzo 1847.

G. G. B.

(1) *La presente lettera eraci già stata comunicata, quando la persona, a cui fu diretta, ci fa noto che la Santità di Nostro Signore fatto consapevole dall' Eminentissimo Signor Cardinale Castracane degli Antelminelli Patrizio e Protettore zelantissimo della Città di Cagli, non che dall'ottimo Preside della Legazione di Urbino e Pesaro, dello stato di miseria di quella Città per la mancanza di lavoro concesse la fabbricazione di N. 300 coperte di lana per gli Ospizj de' Poveri. Quei Cittadini sono ben riconoscenti al loro Sovrano, che fra le gravissime cure, che lo circondano, a niuno ignote, anche di essi volle occuparsi, il che rende la grazia compartita di tanto maggior pregio: ed abbiamo pure i ringraziamenti de' Cagliesi i sullodati Eminentissimi, e particolarmente il primo, che aggiunse anche questo ai tanti benefici procurati alla Città, di cui ha preso la tutela.*

ALLOCUZIONE

PRONUNZIATA LA SERA DEL 4 APRILE

AL GABINETTO DI LETTURA IN ASCOLI

Se infra le più provide cure del Sapiente Monarca PIO IX, PIO l'Immortale, primeggia sublimissima quella del doversi con la maggiore operosità promuovere non solo le utili cognizioni, ed il sapere ma divulgarle di modo che mirino incessantemente al bene universale, e per nulla dissenzienti da questo beato progredire (chè la Ignoranza è fonte d'ogni errore e de' più perniciosi disordini, quindi l' ozio assai vituperevole gli animi oltremodo anneghittisce, siccome ben rampognava il Cantore della bella Avignonese con que' versi

La gola, il sonno, e l'oziose piume
Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita);

se adunque l' Istruzione ell' è fuor di dubbio base potentissima all' umano incivilimento, se dallo incivilimento sorge come per incantesimo quella Evangelica concordia; e se da questa santa conservatrice unione di volontà, e di affetti, non può non emergere una durevole prosperità e della Patria, e della Nazione, qual'obbrobrio, io dico, stato non sarebbe per avventura il passarci noi con assai indifferenza, il non prestar mente ad una voce divina, fattasi banditrice di un *vero*, di un così filosofico dettato, la voce del Sommo Maestro, del nostro Benefattore e Angelo di Pace? Come non avremmo noi fatto tesoro di così preziosa semenza che ne impromette frutti ancor più preziosi, incorruttibili?

Ma io veggovi unanimi, e con assai alacrità, prestantissimi socj, correre in verso il comune desiato sociale miglioramento, ond' io sommamente me ne compiaccio, ed in especial modo se co voi ne congratulo, o giovani ...... impazienti nello avvantaggiare la cosa pubblica; dispprezzatori soltanto di tutto che gli animi vostri accasciava, istupidiva; propugnatori ad un tempodi quella vera Religione, che risplenderà mai sempre più appariscente, poichè nata da amore, si pasce di amore, e non altrimenti che questo *Spirito Celeste*, che anima che vivifica, ne' nostri cuori immensamente si riproduce, si raddoppia, in simil guisa Ella si propaga, primeggia nel Mondo, e forse vedremo, in me non vien meno la speranza, avverarsi l' *unus Pastor*, *et unum ovile.*

Sia quindi vera lode a voi, Preside umanissimo, che consenziente con efficacia, il voto di questa intera società in un subito favoriste, incoraggiaste; ed ora di vostra animatrice presenza ne fate lietissimi in questo primo adunarci. E noi terremo questa per *arra* sicurissima di quanto voi sarete per operare per le prosperità di questa nostra patria, i di cui locali bisogni non possono ormai essersi ignoti, o isfuggire ai vostri penetrativi talenti, e solerzia.

Ancora il diritto di petizione, mai sempre sacrosante e inviolabile, verrà in sussidio cooperatore e così utile scopo, nè per qualche ostacolo, ch' insorger potesse vorremmo, sapremmo disperare, o desistere da queste nostre massime, amate sovrammodo, anzi protette e commendate dall' istesso Sommo Pontefice e Legislatore PIO IX, le quali si fregiano e distinguonsi per quest' immutabile *divisa*; cioè a dire, che ad ogni modo si convenga, si debba operare il bene; togliere usi ed abusi già tanto inveterati; in una parola migliorare la presente generazione cogli utili insegnamenti, e col ridestare le sociali virtù conservatrici saldissime di ogni stato, e delle intere Nazioni.

RANIERI AMBROSI

(Art. Ufficialmente comunicato)

IL MESSIA Grande oratorio di G. F. Handel, tradotto dall' Inglese in versi italiani dal Marchese Domenico Capranica-Milano presso Gio: Ricordi.

Annunziando questa Traduzione nuovamente pubblicata dal Ricordi ci varremo di quanto ne dice la sua accreditata Gazzetta musicale. » In Italia il nome di Handel, riverito in particolare da alcuni illuminati artisti, è sconosciuto al pubblico. La riputazione d'immensa profondità contrappuntistica ha impedito che le innumerevoli composizioni di questo Alemanno venissero nella nostra penisola propagate. Il carattere predominante nelle opere di Handel, in ispecie negli oratori, (genere di cui da più d'un secolo tiene lo scettro) è la grandiosità e l'elevazione delle immagini e l'imponente accordo delle combinazioni scientifiche: nei cori soprattutto è insuperabile per la magnificenza delle tinte e la monumentale proporzione delle parti. Ora che il Ricordi in chiara edizione lo fece di comune diritto, convenientemente e con intelligenza tradottodal benemerito Marchese Capranica, e che ciascuno a suo agio'puo indagarne le recondite meraviglie speriamo che anche fra noi, (a Milano) gli si renderà il dovuto culto, e che non verrà più dichiarata impossibile l'iniziazione a questo componimento, riputato il più eminente culmine della musica fugata a lunghe dimensioni da oratorio, e che per bene interpretarlo esige una numerosa massa di cantori e d'istromentisti.

Dobbiamo pure la pubblicazione e la versione del *Jefte*, ultima opera sortita dalla mano dell' Handel, al prelodato Capranica, noto già per la traduzione già eseguita del S. Paolo di Mandelsson, e pel suo zelo nel diffondere in Italia la conoscenza delle più sublimi creazioni tedesche. Di questo zelo la Gazzetta Musicale di Lipsia faceva menzione in un articoletto ridondante di espressioni lusinghiere, scevro tanto da aspro (troppo aspro) sarcasmo pel forvia-to culto degli Italiani, i quali, tranne poche eccezioni mostrano indifferenza ad ogni altra musica fuorchè alla teatrale »

Del Messia, e degli altri due Oratori summominati, edizioni Romane, se ne trovano copie al deposito di musica De-Rossi e C. Via del Corso N. 139.

PROGRAMMA Per i Medici, e Chirurghi Romani. - Dopo la morte del Cavalier Brambilla Chirurgo dell' Imperatore Giuseppe II. e delle sue armate rimase interrotta la celebre raccolta di questo sommo italiano delle biografie intorno a quegli uomini che si segnalarono nelle scienze medico-chirurgiche. Quanto esso venissero vantaggiate da quell'acclamato lavoro, ne sono argomento i presenti desiderj di molti dotti chirurghi e medici, i quali ben sanno quanto sia proficuo all' arte, ed ai suoi ministri l' esporre per via di racconto la vita di coloro che più all' arte giovarono, che coi sussidj del proprio intelletto rendendosi benemeriti insigni all' umanità. Dappoichè mentre la sposizione dei loro fatti non fa che tracciare il corso, e l'avanzamento della scienza, accade insieme che l'ardore ed il genio della loro unione, lumeggiato nella nota di quei fatti medesimi, invogli e commova di calda emulazione li orodi che no calcano la via. Dipoi ciò è nostro avviso, che per noi tornerà a rivivere il lavoro dell'onoratissimo Brambilla, gloria del nostro italico cielo, abbia la scienza di che vantarsi, ed incuorarci, mostrandoci come vittorioso questo proseguimento per l'incremento, e splendore delle scienze salutari, e di un pensiero che dovetto cedere ai tenebrosi tempi ci malaugurata sorte per i studii e di brutale decadimento ad una classe di cittadini dedicati a beneficare l'umanità e dar lustro, e decoro alla Medicina, ed alla patria, mostrando coll'esempio che non avviene di questa rediviva Ateno, quel che Tullio diceva dell'antica *Vacant Cives, Peregrini fruuntur.*

Il Sottoscritto che si propone di arricchire la Repubblica Medico-chirurgica: farà pubblicare il primo fascicolo nel giugno di questo anno invocando i suffragi, ed i voti dei Colleghi che esercitano la scienza salutare.

CRIMENZ

QUESTO FOGLIO SI VENDE SEPARATAMENTE BAJOCCHI CINQUE

PIO MOLA AMMINISTRATORE

DAI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABATO 8 MAGGIO — ROMA — N. 19. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

AVVISO

L'Amministrazione del Contemporaneo non riceve lettere e gruppi che non siano franchi da qualunque spesa.

UTOPIE

Gli Stati della Chiesa meritano di godere la maggiore prosperità di cui gode ogni altro più civile paese di Europa. Scaldati e fecondati dal più bel sole d'Italia, bagnati da due mari dove si tragittan le merci d'Oriente e di Occidente, ricchi di un fertile suolo e popolati da abitanti d'indole intellettiva operosa e gagliarda, nulla non hanno a desiderar da natura, solo ancor molto aspettano dalla mano dell'arte e dalla istruzione più diffusa del popolo e dal senno di provvide leggi e dalla bontà del Principe. Questi vuole efficacemente operarne il benessere, lo ha solennemente promesso, e costantemente il ripete; ma senza la pronta cooperazione e continua dei poteri e del popolo come il potrebbe? Qual esercito agguerrito in campo di battaglia si può augurare sicura vittoria, ove ai cenni del Generale in capo non risponda il comando de' capitani, o non rispondano le mosse dei soldati? Qual nave sciolta a veleggiar sul mare afferrò mai al bramato porto quando marinai e passeggeri negarono di secondare la direzion del nocchiero?

In tutti i grandi avvenimenti morali che toccano il sociale benessere de' popoli la forza viene dalla unità, e la unità nella concordia degli animi e dei voleri consiste. Separate i voleri del popolo dai voleri del Principe e voi non avrete che anarchia e disordine. Forse col potere dell'armi potrete contenere gli animi e le passioni del popolo, ma per poco tempo e solo finchè la forza del pensiero non sarà divenuta superiore alla forza dell'armi. Appena le moltitudini si crederanno più forti delle artiglierie e dei battaglioni voi avrete di quelle terribili scosse sociali che mettono a soqquadro le cose, e rivoluzioni si appellano. Allora verrete ma tardi in cognizione che uno Stato qualunque in cui siano divisi gli animi e discordanti le voglie de' governati e dei governi a lungo andare non dura; e la quiete che per alcun tempo ne apparisce è quiete effimera perchè non prodotta dall'ordine, è quiete simile a quella che presagisce tempeste.

Ora ad impedire la civile concordia tra popolo e popolo, tra governati e governo, tra Principe e Stato, servono terribilmente le così dette Utopie politiche, le quali sono certe ideali formazioni e costituzioni di società assolutamente impossibili a ridursi in pratica. Tali ci sembrano essere tutte quelle idee dell'antica grandezza Romana che vengono da alcuni proposte in esempio come facilmente imitabili, e la esperienza di quanto accadde ai tempi delle ultime Repubbliche sorte in Italia dopo la famosa rivoluzion francese del secolo passato, repubbliche meritamente derise dal console Bonaparte e dallo storico Botta, dovrebbe bastare a convincere chiunque, che non sono più questi i tempi de' Bruti, de' Curi, de' Scipioni, e de' Gracchi. E coloro che ancor memori delle lezioni avute dal pedante non sanno concepire altre idee di felicità sociale fuor quella celebrata dagli storici e poeti della Grecia e del Lazio, *danno vista d'intelletti ben piccoli e nulla* conoscenti i bisogni e i principî della moderna civiltà. Certo nella storia di que' tempi molto imparano gli studiosi di sapienza civile, e fonte di lumi esser possono a chiunque voglia come fece il Segretario fiorentino, le intime cagioni conoscere e penetrare della prosperità o decadenza degli umani imperî. Ma cercarvi il modello su cui servilmente condurre le istituzioni dei tempi nostri è sol tollerabile in teste puerili, o non provvedute di altra scienza e sapienza civile da quella in fuori che appresero nelle scuole della classica letteratura, dove sono pur molte le riforme desiderate da' savi. Quegli scrittori pertanto che vorrebbono nelle società moderne indurre e far rivivere l'antica civiltà di Atene e di Roma noi li paragoniamo a quei poeti che lodano perennemente l'età pastorali delle nazioni senza mai risolversi ad imitarne la vita. Pur essi giungono sovente a riscaldare le vergini fantasie dei giovani, e in luogo di farli utile strumento di progresso nella società in cui vivono, li rendono ammiratori fanatici del passato e nemici pericolosi del presente, perchè disprezzandolo negli uomini e nelle cose sono presti a tutto imprendere che comprometta l'ordine e la sicurezza del pubblico. Tali utopie nascono da cagioni che ogni buon Governo deve intendere a togliere di mezzo, e ciò solo potrassi ottenere con riforme radicali nell'insegnamento scolastico.

Altre Utopie che pur alienano gli animi dal presente e li spingono verso un avvenire impossibile sono frutto degli studî oggidì propagati e comuni intorno la storia del medio evo. Di fermo era cosa troppo indegna del secolo l'ignorare l'indole e i casi di una età che è stata uno sforzo continuo di tutta Europa non solo per uscire dalla barbarie, ma ancora per conformarsi ad una civiltà cristiana del tutto lontana e diversa dalla civiltà pagana. In tutti questi secoli di agitazione e di lotta il potere sacerdotale della Chiesa esercitò l'ufficio di Protettore de' popoli, e furono i Romani Pontefici obbligati a fulminare anatemi contro le prepotenze e le concussioni dei Grandi. Basta leggere le tante Bolle pubblicate dai Papi in occasione di guerre o di tregue o di successioni contrastate dei troni per convincersi che nel medio evo i Pontefici erano lo scudo e la tutela de' popoli. Indarno i Volterriani scrittori del passato secolo vollero nei Papi di que' tempi ammettere sole mire ambiziose, e arcani disegni e sforzi impotenti di una Monarchia universale. Studî più profondi fatti ai nostri dì su quell'epoca di movimento hanno fino alla evidenza mostrato che i Papi d'allora, prescindendo da tutte le qualità personali che buone o ree erano proprie di ciascuno, operarono nelle cose politiche secondo le varie esigenze dei tempi, e se alcuna volta pare che pur fallissero esaminando alcune politiche loro determinazioni coi lumi presenti del secolo, è certo ancora che molte volte non fallirono chi ben guarda nella ragion dei tempi in cui vissero, e l'intervento che in tutte le sociali questioni imploravano da loro, come figli da padri, i popoli di tutta Europa pieni di fede e di confidenza. Cotale intervento de' Papi nelle cose politiche dispiaceva ai potenti e ricorrevano alle fazioni, e allora sorsero i Ghibellini contro de' Papi, e si dichiararono i Guelfi in favor dei medesimi. Fu guerra lunga, ostinata, e confusa, ma non mai decisiva di nulla, perchè agli uni e agli altri mancavano idee giuste e diritte di ordinamento sociale, ed ogni piccola terra e città, o ghibellina o guelfa, avea certe sue locali prerogative dove facea consistere ogni dritto di patria, e ogni sentimento di libertà. Le Repubbliche di Venezia di Firenze e di Genova contente a quel complesso d'istituzioni e franchigie sotto cui vivevano, non uscivano a così dir col pensiere dalle piazze di S. Marco, di S. Giovanni, o de' Banchi, e combattevan gelose *contro i vicini e i lontani* quando i loro interessi il richiedevano. In così ristretto circolo d'idee mal poteva fondarsi una società perfetta, e crescendo colla prodigiosa *invenzion* della stampa il mezzo di una più pronta e diffusa communicazion delle idee dovea necessariamente scomparir dalla terra quello stato di cose, i cui disordini venivano da ogni parte manifestando i sapienti, e una volta svegliate le nazioni a investigare e conoscere i loro veri interessi, non potevano più aver pace e riposo nelle idee del medio evo, dovevano necessariamente avanzare verso la civiltà moderna. Questa si compone di elementi del tutto ignoti ai padri nostri. L'uso della stampa, l'indipendenza dei tribunali innanzi a cui può un cittadino privato difendere le sue ragioni contro del fisco, e del principe, la pubblicità delle amministrazioni, il censimento generale delle proprietà ed industrie sono tutte istituzioni dell'attual civiltà, e il cercar lumi a questi dalle passate idee di Ghibellinismo e Guelfismo è un pretendere di cavar forze vitali da un morto: oggi il monarcato de' ghibellini è inapplicabile come il democratismo de' guelfi, e sognano coloro che oggi il potere sacerdotale invocano come fautore e strumento di pensieri e concetti che non sono più appropriati ai tempi nè ai bisogni della civiltà attuale, nè alla presente missione dell'autorità Pontificia. È questa oggi sciolta e libera dalle brighe politiche dove la chiamavano gli urgenti bisogni de' popoli cristiani nel medio evo. Essa lasciando ai popoli lo sviluppare del sociale progresso di proposito intende ad unificare la umana famiglia in un solo Ovile e sotto il medesimo Vangelo, e non può e non deve seminar guerre e discordie in alcun angolo qualsia d'Europa, ma vivere in pace paternale con tutti. Sono questi i destini del Pontefice Romano, destini alti e religiosi e cattolici, indipendenti da qualunque umano interesse, e superiori ad ogni terrena politica. Sia dunque pace alle ceneri delle due grandi fazioni Ghibellina e Guelfa perchè non corrispondono più alle condizioni attuali d'Italia, e chiunque le invoca ben mostra di mal comprendere i presenti bisogni, e l'indole del Pontificato Romano, e forse attraversa la via a quelle *miglioranze civili* che il Principe Ottimo prepara agli Stati della Chiesa. Lungi pertanto da noi le scolastiche Utopie di Roma, lungi le filosofiche e storiche Utopie del medio evo, e tutti ci riuniamo concordi a secondare le intenzioni e le mire generose e magnanime dell'adorato Pontefice, che savio estimatore dei tempi ci vuole sicuramente condurre a quel grado di civiltà maggiore che concedono le attuali condizioni del secolo.

8. Gennaio 1847.

DI MONSIGNOR CARLO GAZOLA

ROMA
IL 5. MAGGIO DEL 1847.

Anche oggi i Romani hanno voluto con solenne dimostrazione religiosa attestare amore e riverenza all'adorato Pontefice in occasione della ricorrente festività di S. Pio, da cui Egli si noma. Nella bellissima Chiesa di S. Maria degli Angeli a Termini convennero in folla straordinaria ad assistere alla Messa pontificata con musica del Guglielmi e del Boroni che vanno fra i più celebri Maestri di Cappella del Secolo XVII. Le spese della funzione furono fatte colle oblazioni spontanee de' cittadini, ma tutti i Professori e Dilettanti dell'Accademia Filarmonica, tutti i Soci professori della Congregazione di S. Cecilia; i Cantanti della Cappella Pontificia, e i Giovani allievi di S. Michele e di Termini gratuitamente eseguirono con piena Orchestra di meglio che 250 persone una musica la quale non potrà non rimanere profondamente impressa in quanti la udirono, perchè oltre essere un capolavoro per concerto per armonia per arte, fu anche eseguita in modo che meglio non si poteva sperare. La dirigeva il romano Maestro Salesi. Dopo il Vangelo sorse a celebrare le glorie di sì bel giorno il signor Arcidiacono Lorini che reduce da Palermo si trovava per buona ventura fra noi, e benchè pregato solo a dì 30 Aprile di concorrere colla sua eloquente voce a rendere più lieta la festività onomastica del Pontefice di buon grado accettò, e che più è mirabilmente riuscì con generale soddisfazione di tutti. Parlò di tre grandi epoche gloriose alla Religione contrassegnate da tre grandi Pontefici insigniti col nome di Pio. Epoca di gloria in Oriente e in Occidente, sotto Pio V. che spezzò la scimitarra dell'Islamismo in Oriente, e domò le discordie degli Ugonotti in Occidente. Epoca di gloria in Europa sotto Pio VII. che pregando e soffrendo trionfò del Genio più potente del Secolo. Epoca di Cristiano fervore, risvegliato nell'attonito mondo dal prodigioso Pontificato di Pio IX a cui pregò dal Cielo i più lunghi e felici giorni. Le migliaia di uditori che stipati riempivano quel vastissimo Tempio rimasero tutti visibilmente commossi al nobilissimo dire del Ch. Oratore, e tutti sospirarono il momento che egli facesse di pubblica ragione il suo discorso, che composto da lui in brevissimo spazio di tempo è pur quà e colà splendido di pensieri e concetti tanto più belli quanto sono meglio sentiti dalla persuasione di tutti.

— *Stamattina la S. di N.S.* andò venerare le sacre ossa di S. Pio V. che riposano nella patriarcale Basilica di S. Maria Maggiore, e dalla loggia della Basilica invitato dalle preghiere del Popolo impartì benignamente l'Apostolica Benedizione.

IL CAV. BARTOLINI

La sera del 23 corrente il Cav. Lorenzo Bartolini fu a congedarsi da Sua Santità la quale a dimostrazione di stima e di benevolenza gli conferì di sua mano la croce di cavaliere di San Gregorio Magno.

L'esimio Scultore la mattina appresso partì alla volta di Firenze, e fino all'ultimo momento gli teneva degna compagnia il nostro Cav. Tenerani, il quale ha mostrato pur ora, che se le gelosie e le invidie disgregano e inimicano spesso gli artisti volgari, l'amore dell'arte unisce e stringe fra loro i grandi suoi cultori. Bartolini ha recato seco il modello fatto a questi giorni pel busto del nostro Principe immortale; modello che è di straordinaria somiglianza, e degno di essere più volte ripetuto da sì egregio scalpello.

Non lascieremo l'occasione presente di tacciare di falsa la notizia portata tempo fa dalla Gazzetta di Venezia che Bartolini fosse venuto a Roma per commissione ed alle spese di un ricco signore Inglese. La quale notizia non ci curammo di smentire prima d'ora avendo già detto chiaramente nel nostro numero del 27 Marzo che Bartolini non per fine alcuno di lucro, ma per viva divozione al Grande Pio si era recato quà a ritrarre que' sublimi lineamenti, che per la significazione dei tanti sensi che rappresentano e che ispirano hanno cavato di speranza più d'un buono artista.

RAVENNA

Giovedì appena conosciutosi per mezzo del Contemporaneo, giunto in quel giorno, i precisi termini della Circolare del 19 Aprile, si volle qui subitamente dimostrare la gioia, che quel grand'atto negli animi infondeva. Per la qual cosa la sera sull'Ave-Maria, nullostante la pioggia, trasse alla Piazza gran numero di popolo, che crebbe a migliaia, ed in mezzo al suono della nostra banda ed ai fuochi d'artifizio si levarono mille evviva all'Ottimo Sovrano. Era stata innalzata nella facciata della Dogana un epigrafe descritta sulla tela, la quale mercè il chiarore di molte faci che l'attorniavano, presentava agli occhi del popolo queste parole

Lode al gran Pontefice - Pio IX - che - con l'atto del 19 Aprile 1847 - Chiamando i suoi figli - a riformare con Lui lo Stato - preparava ai popoli - larga base di civile prosperità-

Cessato frattanto il mal tempo, accorsero molti con bandiere, i quali preceduti dalla banda mossero per le strade della città tutta, per incanto illuminata, e dopo non breve giro tutta la folla alla piazza si ricondusse, dove, reiterati i suoni e gli evviva, sulle due di notte fu posto fine alla pubblica dimostrazione.

4. Maggio 1847.

L. CAMPORESI

RICCARDO COBDEN
IN FIRENZE

Il vincitore illustre de' grandi principî della libertà commerciale riverito e festeggiato in Genova, in Roma, in Napoli, in Perugia ben convenientemente si ebbe magnifiche accoglienze nella Capitale della Toscana, ove quei principî stanno da lunga età saldi e sovranamente protetti. Il 29 Aprile nella Galleria del Palazzo già Borghese gli fu dato un banchetto di 110 ragguardevoli persone presieduto dal Gonfaloniere Cav. Vincenzo Peruzzi e rallegrato dalla presenza di moltissime Signore con toscana gentilezza officiose alla consorte dell'ospite ivi onorato. Ci duole di non avere spazio a riferire per ora i discorsi del Vice Presidente Signor Emanuelle Fenzi, del Cobden, del La Farina, dell'Avv. Marzucchi e i brindisi del Vice presidente, e del Dott. Napoleone Pini. Il Presidente così rese omaggio al Principe della Toscana « A. S. A. I. e Reale il Nostro Amatissimo Sovrano e Granduca Leopoldo II fermo e sempre costante sostenitore delle libertà Commerciali e Industriali in Toscana ». In tale eletto convegno consacrato ad onorare un uomo che con animo fermo e tranquillo combattè e vinse per la prosperità della patria non poteva essere dimenticato il nostro Augusto Pontefice che molto adopera a rendere felici i concordi e fiduciosi popoli suoi. Espresso per alcuni il desiderio di portare un brindisi al sommo Gerarca del mondo cattolico il Presidente ne fece invito al Sig. La Farina il quale alzatosi in mezzo a generale silenzio, disse al Sommo Pontefice Pio IX. parole che chiusero il banchetto tra universali applausi.

Il 2 Maggio il Cobden fu ricevuto all'Accademia *dei Georgofili in numerosa* e solenne adunanza ammirata dei liberi generosi e sapienti discorsi pronunciati dall'Avv. Salvagnoli, dall'Avv. Marzucchi, dall'Ab. Lambruschini, dal Cobden, dal Presidente Marchese Ridolfi, che poscia in propria casa accolse il Cobden a copioso convito.

L'illustre Inglese è partito il giorno 4 per Bologna ove sappiamo essergli apparecchiati novelli segni di pubblica stima.

RIVISTA POLITICA

PORTOGALLO — *Fine della guerra civile.* Si legge nel giornale francese dei dibattimenti ». Noi ricevíamo notizie importantissime da Lisbona, le quali ci fanno sperare che la crisi violenta da cui è agitato da così lungo tempo quel paese infelice sia giunta al suo termine.

La Regina di Portogallo, stando al trattato della quadruplice alleanza, avendo domandato l'intervento della Francia, dell'Inghilterra e della Spagna, questi tre governi non hanno tardato un istante ad aderire *ai suoi desiderî assicurandola della loro effettiva cooperazione.*

La Regina offre agl'insorti una completa amnistia, il ristabilimento della carta costituzionale, la convocazione delle camere, e un ministero misto composto di uomini moderati appartenenti ai due partiti.

Una parte degli equipaggi di due Bastimenti inglesi, d'un Brick francese, e d'una Corvetta spagnuola ancorata sul Tago, è stata sbarcata per concorere alla difesa della Regina e della famiglia reale, come anche alla tranquillità di Lisbona gravemente minacciata:

Ecco qual'era la posizione degl'insorti. La riva sinistra del Tago era stata occupata dal Conte di Mello: questi era entrato a Setubal, e si era impadronito di Palmella da cui ne avea cacciato il generale Abreu, che con gli avanzi della sua truppa si era ritirato nella fortezza di Almala, posta ad una mezza lega di Lisbona sulla riva dritta del Tago. Colà le truppe della Regina potevano reggere facilmente.

Lisbona non aveva mai cessato di stare in calma: quanti turbolenti e malcontenti stavano nella popolazione tutti da lungo tempo eran partiti per riunirsi agl'insorti.

Il Vascello inglese il *Canopus* era ancorato incontro la piazza del commercio; il *Sidon* era arrivato da Londra a Lisbona.

Si confermava la voce della partenza del consigliere Dietz: il visconte di Carreira gli succederebbe nell'educazione del principe reale, e degl'infanti.

Nissuno dubitava che gl'insorti non avessero accettate le proposizioni della Regina.

Quattro mila uomini di truppe spagnuole hanno ricevuto l'ordine di recarsi sulle frontiere del Portogallo.

— Gli ultimi giornali inglesi hanno pubblicato che il Ministero Portoghese non volendo consentire ad offrire agli insorti le proposizioni indicate dal Ministro d'Inghilterra era stato cambiato dalla Regina.

Sa da Bandeira si era riunito con tutta la sua truppa al Conte di Mello, e occupando la riva sinistra del Tago minacciava Lisbona. Le truppe della Regina aveano completamente abbandonato l'Alenteio e gli Algardi: gl'insorti erano padroni di quasi tutto il regno. (*Fogli Inglesi*).

SPAGNA — Il pubblico vide con grandissimo piacere e soddisfazione il Re o la Regina riconciliati uscire insieme dal Palazzo.

Lo stato attuale delle cose fa credere che o vi sarà una sospensione delle Corti, o il Ministero Pacheco *sarà surrogato da un Ministero di cui sarà* capo Olozaga. Il Generale Serrano partito per l'Andalusia per motivi di salute, richiamato a Madrid vi è ritornato perfettamente sano. Si dice che il ritorno di Serrano sarà il segnale di un cambiamento completo di Ministero a profitto del partito progressista. (*Fogli Spagnuoli*)

INGHILTERRA — *Pubblico insegnamento.* La camera dei comuni sta ora discutendo una legge che tende a mettere nelle mani del governo la sorveglianza del pubblico insegnamento. Questa tendenza, nuova per l'Inghilterra dove l'istruzione era libera, e non sottoposta ad alcuna sorveglianza, suscita una viva opposizione.

Nella tornata del 19. Lord Russel ha esposto le principali disposizioni di questa legge, e combattè le obbiezioni che gli furono fatte. Il richiesto assegnamento di 100 m. lire sterline deve servire per pagare le pubbliche scuole. Quest'anno le scuole cattoliche non avranno alcun sussidio, ma il ministro ha fatto sperare che l'anno prossimo si farà cessare l'esclusione di cui sono colpite.

L'instituto cattolico ha tenuta una riunione presieduta dal conte di Shrewsbury: parecchi Vescovi ed un gran nomero di sacerdoti vi assistevano. La riunione ha risolto unanimemente di dichiarare che la esclusione dei cattolici romani da qualunque partecipazione al credito dimandato dal governo per l'istruzione è un oltraggio ai dritti della coscienza.

L'assemblea ha risoluto d'invitar tutti i cattolici d'Inghilterra a riprovare energicamente e pubblicamente la condotta che si tiene verso di loro.

Non deve accusarsi il popolo intiero inglese di questo spirito d'intolleranza, e di questo odio contro i Cattolici: ma infelicemente vivono ancora in alcuni membri del Parlamento gli antichi pregiudizî, e il Ministero attuale che ha date tante prove d'amore per la libertà religiosa, e per un eguale protezione a tutti i sudditi Inglesi è costretto a cedere qualche volta alle ingiuste esigenze di costoro. Da ciò è nato che essendo stata presentata nel mese di Marzo alla Camera de' Comuni una legge per l'abolizione di alcune pene assurde che dai tempi di Elisabetta pesano ancora sul libero esercizio del culto Cattolico nella Gran-Brettagna, questa legge pochi giorni sono è stata rigettata alla terza lettura contro l'opinione universale che la credeva e la bramava adottata.

Questi vestigi delle antiche persecuzioni sono una macchia per quel governo, e tutti gl'Inglesi che amano il decoro della loro patria fanno voti perchè presto spariscano dal codice certe leggi così assurde che non sono più eseguite, mentre i costumi di quel popolo sono una protesta continua contro esse. La legge per esempio condanna alla prigionia ed all'ammenda ogni suddito inglese per il solo fatto di esser cattolico, e intanto i cattolici stanno dappertutto e fino nel Parlamento. La legge condanna ogni membro di un Ordine religioso prima all'esilio, indi alla deportazione, e questo non impedisce che ordini religiosi d'ogni sorta si stabiliscano liberamente in Inghilterra, e che non sia stato ancora esiliato il Padre Mathieu il Predicatore della Temperanza, come colpevole di esser Francescano. Lord Russel non vorrà abbandonare la causa della libertà religiosa di cui è stato un possente Campione, e profitterà delle prime occasioni favorevoli per distruggere queste leggi che appartengono ad altra età, ad altri costumi.

PRUSSIA — *Stati Generali.* Dacchè sonosi terminati i dibattimenti sull'indirizzo, subentrò nei lavori della Dieta Riunita una causa che non può mancare di reazione sulle disposizioni del pubblico. Dicesi che l'indirizzo venne presentato sabato mattina al Re dal Maresciallo della Dieta, e non si aggiunge se fosse accompagnato da una Deputazione. Lo stesso giorno i Ministri sonosi uniti dal Re. Circolano molte voci sull'impressione fatta nel Re dall'indirizzo, è però certo che la salute del Re è turbata dai gravi avvenimenti delle ultime settimane, ed i medici gli hanno raccomandato di far tutte le sere delle passeggiate in carrozza a Charlottenbourg.

— Leggesi nella *Gazzetta di Voss*: » È stata presa una importante risoluzione che darà un altro andamento alla Dieta riunita. In una adunanza particolare di principali oratori dell'opposizione di tutte le provincie è stato ieri sera scelto un comitato, composto dei Signori d'Averswald, de Winke e Mevisse, che venne incaricato di redigere una memoria nella quale saranno esattamente indicati i punti della patente del 3 febbraio che sono contrarî alle leggi anteriori del 1815, 1820, e 1825. Questa memoria deve essere *sottoscritta oggi stesso (19) e presentata dimani* al Maresciallo della Dieta. I sottoscrittori sono risoluti a non prendere alcuna parte ai lavori della Dieta riunita prima d'aver ottenuto una risposta a questa memoria.

— Lettere di Berlino del 22 annunziano esservi stati alcuni disordini il giorno innanzi per il prezzo aumentato de' pomi di terra. Nei mercati furono saccheggiati i Mercanti di questo commestibile. Nella sera ricominciarono gli attruppamenti. Furono assalite alcune botteghe, ma la truppa pose un termine a questi disordini senza aver bisogno di usare le armi. Il giorno 23 le riunioni sediziose ricominciarono di nuovo, furono saccheggiati molti fornai, e vi fu bisogno dell'intervento della truppa che disperse i sediziosi. Non vi furono nè morti nè feriti. Sono state carcerate 175 persone.

Risposta del Re all'Indrizzo.

Il Commissario Reale ha comunicato il giorno 23 agli Stati la risposta del Re. Questa risposta benchè il testo officiale non sia stato ancora pubblicato, si sa che è dettata da uno spirito di benevolenza: ecco un'analisi dal Giornale francese *dei dibattimenti.*

Il Re è commosso da' sentimenti di lealtà espressi nell'indrizzo, come anche dalla promessa fatta dagli Stati di consecrare i loro sforzi al bene del paese, appoggiandosi sul dritto. Il potere legislativo è un attributo della Corona; quindi appartiene ad essa egualmente l'interpretazione delle leggi. Siccome una parte dell'Assemblea ha manifestato qualche dubbio sulla concordanza fra gli Statuti del 3 Febbraio, e la legislazione anteriore, il Re non è del medesimo parere, ma riconosce al tempo stesso che non vi è stata mancanza di rispetto, ed egli non è stato offeso. Dal suo lato egli ha dato a questa legislazione quella applicazione che giudicò più conforme al bene del paese, e ripete ancora che egli ha esteso i dritti degli Stati. Gli Statuti del 3 Febbraio emanano dalla sua alta potenza, sono incontrastabili, ma non sono compiuti e possono essere perfezionati. Il Re conta sul concorso e sui buoni sentimenti degli Stati, e annunzia infine la sua intenzione di riunirli di nuovo entro il periodo di quattro anni.

Il Re ha risposto in seguito e separatamente ad una domanda degli Stati di prolungare il termine di 14 giorni accordato dal Regolamento alla presentazione delle petizioni, il Re lo ha prolungato di cinque giorni soltanto.

La mancanza di spazio e di tempo ci costringe a rimettere al foglio Aggiunto di lunedì sera le discussioni che ebbero luogo negli Stati Generali a Berlino in occasione del progetto d'Indrizzo in risposta al Discorso del Re, progetto che emendato cominciò a discutersi il *giorno* 15. La discussione terminò il 16 alle sei della sera con un voto di 200 voci di maggiorità.

RISOLUZIONI DEL CONGRESSO D'AGRICOLTURA IN PARIGI

Il Congresso centrale agrario che chiuse la sua tornata annua in Parigi il 2 passato aprile ammise, sulla proposta del celebre chimico Payen, i sommi vantaggi che si potevano aspettare dall'introduzione delle carni nel consueto consumo delle classi lavoratrici. Questo alimento è tale da dar loro la salute, ed una forza che torna a profitto delle stesse manifatture. Il signor Payen ha dimostrato che un'operaio, nutrendosi di pane, ne consuma due chilogr. al giorno; mentre colui che può mangiare un quarto di chilogrammo di carne, può essere pago d'un chilogrammo di pane. Ciò condusse a far voti che le Camere concedessero alle carni vive e salate l'eguale libertà d'introduzione che venne concessa ai grani ed alle farine estere.

(*Dall'Eco della Borsa*)

Vedi Numero aggiunto.

DELLA PUBBLICITA'

I.

Proposizione dell' argomento.

Scrivendo poche parole sulla circolare del **24** Agosto, volli richiamare l'attenzione dell' Italia sopra un documento che a me compariva siccome un Programma dei Principî Politici che sarebbero stati seguiti dal Governo Pontificio. La pubblica Opinione può decidere ormai se lo scrittore di quella povera Pagina nei suoi giudizî s'ingannasse, e se le promesse fatte in nome di Pio IX dall' illustre ministro sieno state mantenute. Soggiungo adesso brevi osservazioni circa un Principio Politico del quale allora io nulla dissi, di un Principio cioè che esplicito non si leggeva nella lettera, ma implicitamente s' immedesimava nello spirito, e nel fatto della circolare stessa. Intendo parlare della PUBBLICITA', che vuolsi considerare in se stessa, nelle parti di cui si compone, e ne' suoi effetti morali.

II.

Della Pubblicità considerata in se stessa.

La pubblicità può definirsi - *la partecipazione del Pubblico a tutte quelle cose nelle quali esso è interessato.* - Questa definizione che determinando il concetto giuridico della parola, circoscrive altresì la sfera della di lei forza operativa, mi conduce a considerare tre cose, cioè:

1. Che sotto il punto di vista razionale la Pubblicità altro non è che l'applicazione del principio ereditato dalla sapienza romana, che vuole sia approvato da tutti ciò che concerne gl' interessi di tutti - *quod omnes tangit debet ab omnibus approbari.* -

2. Che sotto il punto di vista storico la Pubblicità è un fatto antico in Italia dove si mantengon tuttora nella memoria degli uomini le tradizioni della parte attiva che esercitavasi dal popolo o parte di esso sugli affari pubblici sia per mezzo delle corporazioni, sia per mezzo dei parlamenti, sia per mezzo de' giudizi di Sindacato, sia per mezzo dei corpi municipali.

3. Che sotto il punto di vista pratico la Pubblicità è conseguenza inevitabile di quattro condizioni vale a dire - importanza progressiva del popolo - diffusione della scienza nel maggior numero - frequenza dell' intervento governativo negli interessi sociali - bisogno della vita pubblica.

La Pubblicità pertanto constituisce un bisogno dell' epoca nostra, e questo bisogno caratterizza l' indole morale del nuovo studio d' incivilimento che si percorre dalle nazioni Cristiane. Questo bisogno che sembra ormai potersi difficilmente combattere, o disprezzare; pare a me che renda la politica del segreto impossibile, e pericolosa al tempo stesso. La rende impossibile perchè la moltiplicità degli interessi dei quali si è fatto depositario il pubblico potere, non sembra che possa restare convenientemente appagata dalla semplicità tradizionale dei vecchi strumenti di governo. Quando governare voleva dire dominare, quando i Principi contavano poco, ed ogni questione riducevasi alla scelta dei mezzi, o a contrapporre ai fatti il fatto, allora l' astuzia, allora le arti d' impero, allora il segreto, se potevan talora meritarsi la censura della morale, avevano per lo meno il pregio di riescire all' intento: ma oggi che il governo dallo scopo esclusivo del dominare all' ufficio è trapassato dell' amministrare, oggi che i mezzi hanno bisogno di esser giustificati in se stessi *indipendentemente dal fine*, *oggi che i fatti* riescono impotenti se non sono avvalorati dai principî, e gl'interessi per aver parte nel computo devono comparire al seguito delle idee, oggi le arti vecchie, ed il segreto tra queste riuniscono la triplice colpa di essere spesso immorali, di essere spessissimo impotenti, di essere sempre insufficienti e sproporzionate al bisogno. Chi vuol portare (dice un' illustre scrittore) sulle spalle il mondo senza avere le forze d' Ercole se non chiama molti al soccorso correrà rischio di rimanere schiacciato. Ma ciò che svela principalmente la fallacia di quella politica che io combatto, sono i pericoli cui essa espone chi vuole ostinarsi nell' adoperarla. Politica del segreto vuol dire Politica d' isolamento, vuol dire in una parola consacrare nel governo degli uomini l' Individualismo. Ora questo principio che applicato all' uomo deprava la morale privata, che applicato alla famiglia la demoralizza, e la decompone, applicato che sia alle cose di stato formula nell' *antagonismo* l' espressione suprema del civile governo. Quindi lotta perpetua d' interessi rivali, e separazione permanente tra il principe e il popolo, tra il governo e i governati: quindi sindacato illegale, ed opposizione sistematica sempre negativa, spesso irriverente, e talvolta calunniosa. Quindi depravazione morale, annientamento di ogni forza, deconsiderazione dei pubblici poteri agli occhi del popolo: Ecco i frutti amari dell' antagonismo, ecco i pericoli cui espone nel mio modo di vedere la Politica del segreto, quando col cambiare dei tempi trovasi essa contradetta simultaneamente dagli interessi materiali, dalla morale pubblica, e dai progressi della scienza. Il senno italiano che abbandonando su questo punto altre teorie state adoprate finora per contrapporle alla politica del segreto, ha saputo proclamare siccome basi di Riforma l' affetto reciproco de' Principi, e dei popoli, la fiducia scambievole del governo e dei governati, la cooperazione concorde di tutti al bene comune non vorrebbe essere smentito dal fatto nella soluzione di quei problemi nei quali governi e popoli sono egualmente interessati.

III.

La Pubblicità considerata nelle sue parti.

La Pubblicità è la formula complessiva delle *moltiplici trasformazioni che vanno lentamente operandosi nelle istituzioni delle nazioni incivilite.* Essa può dividersi in due generi sommi, cioè *diretta e indiretta*. La pubblicità che io chiamo diretta si riduce alla pratica applicazione di quei mezzi che la scienza ed il senno politico di ogni nazione possono ravvisare come i migliori per dare a tutti gl' interessi una legittima rappresentanza, ed a tutti i cittadini un proporzionato esercizio nel ministerio Governativo. La Pubblicità che io chiamo indiretta è di due specie: l' una si esercita dall' alto in basso e comprende la *Pubblicità amministrativa, e la Pubblicità giudiciaria*: *Quella* si ottiene associando i lumi e la esperienza dei savî all' esercizio delle funzioni legislative, sottoponendo al sindacato degli interessati l' incasso, la gestione, e l' erogazione del danaro pubblico, giustificando gli atti governativi contro gli attacchi della malevolenza, rilevando i benefizî che il pubblico potere colla sua vigilanza, e colla sua sapienza ha saputo procurare agli amministrati. *Questa* si ottiene sostituendo all'uso dei processi camerali, e delle procedure segrete, l' uso delle forme invariabili, e costanti di una procedura pubblica mediante la quale ogni lesione che nell' interesse sociale o nell' interesse privato si arrechi nella libertà, nella vita, nella fama, e nei beni del cittadino abbia nella sorveglianza del pubblico l' impronta di una necessità sociale giustificata *con mezzi legali*. L'altra specie di pubblicità indiretta si esercita dal basso in alto, e si riduce all' azione della stampa la quale è destinata a provocare la discussione circa gli *interessi morali e materiali* del paese, per quindi offerire al pubblico potere l' espressione ragionata e rispettosa della opinione universale riguardo a quelle cose sulle quali occorre la di lui cooperazione. Serbando ad altre occasioni la opportunità di trattare le diverse specie di Pubblicità fin qui enumerate, mi piace di soggiungere brevi osservazioni sopra alcuni fatti recenti, che si ricollegano col tema ch' io tratto.

I Giornali stranieri parlando della stampa Italiana hanno detto esser sembrato ad alcuni che essa negli *ultimi tempi siasi manifestata in senso sovversivo dell'ordin sociale*. Persuaso che questa asserzione dipenda esclusivamente dall' esser gli stranieri poco abituati ad occuparsi delle cose nostre, credo opportuno di protestare, che la stampa Italiana anche in quei rari momenti ne' quali è stata esente da ogni Censura non si è giammai meritati quei rimproveri che possono farsi alla stampa di altre nazioni, e che nei tempi più recenti dove la stampa ha potuto alzare meno timidamente la voce ha saputo altresì dare al mondo lezioni di squisita moralità che suonan tuttora a molte orecchie linguaggio nuovo e inusitato. Tacendo dei libri e parlando dei soli Giornali invito gli stranieri giornalisti a dare un benigno sguardo al *Contemporaneo* di Roma, *al Felsineo* di Bologna, all' *Antologia Italiana* ed al *Mondo Illustrato* di Torino, e poi decidano essi, se i principî sovversivi di ordine sociale possono esser *rimproverati alla stampa* Italiana.

E bella risposta infatti ai giornali stranieri fu data dal Regnante Pontefice coll'editto di Censura. Senza ripeter le cose già benissimo dette dal *Felsineo* mi piace di soggiungere che questo Editto (il più dificile a formularsi, poichè supponendo esso la *libertà* come *regola*, e la *Censura* come *eccezione* doveva disporre più per modo negativo che per modo positivo) mi apparisce notevolissimo per sei ragioni. 1. Perchè riconosce l' importanza che la stampa e la pubblicità esercitano sulle odierne condizioni dei popoli. 2. perchè proclama esser degna la stampa Italiana di venir affrancata dalle strette pastoie *nelle quali è stata avvinta finora*. 3. perchè sottrae gli scrittori dal capriccio del giudizio individuale. 4. perchè separa la Censura Ecclesiastica dalla civile. 5. perchè ammette in diritto la discussione circa la storia contemporanea e circa gli atti governativi. 6. perchè limita la *Censura preventiva* a quei subietti stessi sopra i quali cade nei paesi di libertà la *Censura repressiva*.

Io considero adunque l'Editto di Censura siccome una nuova consacrazione del principio della Pubblicità che implicitamente esisteva anche nella circolare del 24. Agosto. E credo altresì che transigendo come ha fatto il governo colle esigenze fiscali, desumendo dalla giurisprudenza dei paesi di libera stampa i criteri d' interpretazione, affidando ai *tribunali ordinarî l' applicazione* della parte penale, possa l'editto stesso inaugurare un' epoca nuova nella storia della stampa Italiana.

IV.

Effetti morali della pubblicità.

Gli effetti morali della pubblicità variano secondo la varietà degli oggetti ai quali questo principio viene applicato. Parlerò soltanto di quelli che si ottengono mediante la specie indiretta di Pubblicità la quale si ha per la stampa. Alcuni di questi riguardano il Governo, altri i Governati. Il governo ne ritrae principalmente tre vantaggi. *In primo luogo* mediante la stampa egli si fornisce *i mezzi di avere la notizia accertata* dei bisogni pubblici, e dello stato attuale della opinione, e di profittare senza dispendio alcuno di tutti quei lumi che li posson esser *quesiti per una discussione ordinata alla quale* prenderebbero parte gli uomini più onesti e meglio adottrinati.

In secondo luogo mediante la stampa egli offre un placido *sfogo all' attività* intellettuale del popolo suo, attività che compressa e tiranneggiata può facilmente volgersi in offesa dell' ordine e compromettarlo nelle sue basi.

In terzo luogo egli crea un mezzo indiretto di repressione ai suoi agenti subalterni, i quali temendo nella stampa una Censura *anche reverente degli atti proprî*, più difficilmente si allontaneranno dalle vie della legalità, quando il sentimento abituale del dovere non fosse bastante a contenergli in ufficio.

Questi vantaggi che direttamente ottiene il governo mediante la stampa sono avvalorati anche da quelli che ritraggonsi dai governati.

La stampa influisce per tre modi diversi anche su questi: 1. perchè alla tendenza spesso frequente di malignare per ottenere reputazione di sagacità, sostituisce l' abitudine di giudicare. 2. Perchè fortificando il sentimento della legalità, e diffondendo le idee di morale, e di giustizia, promuove il rispetto delle leggi, le abitudini della disciplina, ed educando gli uomini alla cognizione degli affari pubblici gli educa altresì a saper valutare i benefizî dell'ordine. 3. Perchè rettificando le false opinioni e combattendo le dottrine erronee e pericolose suggerite dalle aberrazioni dell' immaginativa e dell' affetto, impedisce che il senno pubblico sia pervertito o traviato dalla parola insidiosa dei nemici dell'ordine, o dalla *stampa* straniera e clandestina. Io sono persuaso che i danni della stampa siano in gran parte esauriti ma che finora non siensi ricavati dalla *medesima tutti i benefizî* che è dato sperarne. Un' illustre Porporato (se il vero ne disse il *Correspondant*) ha già designati i vantaggi che alla Religione sono *stati quesiti in* Germania per la libertà della stampa: puossi affermare inoltre che la stampa italiana anche sotto la moderazione di una Censura sapiente ed imparziale potrà giovare alla causa dell' ordine, e della giustizia meglio di quello che possa ottenersi mediante i rigori di polizia, o i regolamenti penali,

V.

Conclusione.

Questo io diceva del resto per lodare la politica della Pubblicità di cui dà splendido esempio il sapiente governo di Pio IX. Egli non ne tema gli effetti, egli che sicuro dell' appoggio di una coscienza incontaminata può sfidare impunemente l' umana malizia, egli che ha saputo conquistare le simpatie dei migliori, non dico in Italia ma in tutto il mondo ove giunse la fama degli atti suoi, Egli che non può ascoltare se non voci di riconoscenza, di affetto e di lodi. Dal giorno che il mondo maravigliando udiva le parole del perdono che in nome del Dio della pace proferiva il Re Sacerdote, molti e non pensati avvenimenti han riscossa l'Europa: e nuovi dubbî hanno agitate le menti, e la fede nei trovati della sapienza umana ha vacillato e le forze morali cui fin ora affidavansi i destini *dei popoli sono apparse* quasi esautorate e quasi crollanti sulle loro basi. Ma un conforto universale ha rallegrato i mesti, ha rassecurato i paurosi, pensando esser giudizio di Dio, che tutto apparisse caduco, quando sulle rive del Tebro tornava a brillare di nuovo splendore la sola, la vera, la incorruttibile forza morale, cui furono affidati i destini delle nazioni Cristiane e dell' umana famiglia.

AVV. LEOPOLDO GALEOTTI

MODO DI BEN INTENDERE ED OPERARE

LO INCIVILIMENTO DEL NOSTRO PAESE.

Tenendo io per fermo, essere preciso obbligo di ogni onesto Cittadino il palesare una sua opinione quando egli crede poter questa produrre un bene od impedire un male sociale, ho ceduto alla voglia di porre in iscritto alcune parole ed alcune idee le quali credo tendenti ad ovviare un male evidente e fatale. Quando la sapienza, e la bontà di un Pontefice ci fu dal cielo concesso onde far risorgere la speranza de' buoni, l'entusiasmo trasportò il cuore, e se restò da un canto qualche oscurantista ignorante, si vergognò questi di comparirlo e fece l'elogio del sentimento contrario colla ipocrisia, e coll'infingersi progressista. Ma quell'entusiasmo, figlio di una speranza sentita dal cuore che poco calcola, passò nelle menti, passò nel cervello, e quindi non avendo ivi trovato gauglio ugualmente preparato a digerire materie nuove, materie gravi, materie astruse, e bisognoso di un criterio perfetto per assimilarle, diede luogo ad indigestioni morali che han prodotto in alcuni febbre esiziale a quella social convivenza che era il principio e fine delle concepute speranze.

Quel sentimento, dal quale ogni suddito pontificio fu compreso all'apparire di un astro benefico, quelle speranze onde informasi ogni cuore italiano, han ceduto il posto in una porzione de'nostri fratelli a pretensioni ingiuste e di effetto funesto; perchè presentemente impossibile. In Roma non solo, ma nello Stato sorgono da per tutto adunanze, e riunioni, le quali gridano incivilimento, progresso, Italia, *senza sapere* in che consiste l'incivilimento, senza conoscere come esso progredisca, come si debba operare per ottenere onore del nome italiano. *Sotto la parola incivilimento essi intendono un* modo di essere presuntivo, pel quale voglion sanzionata una uguaglianza di dritti, e di godimenti individuali, piuttostochè coordinati al *bene sociale. Per progresso* intendono un accrescimento, ed una assicurazione legale di tale uguaglianza. Per ottenere un' Italia, ne desiderano un cambiamento politico; e così alla cieca, senza sapere se le loro idee sian giuste, se materialmente capaci di effetto, gridano, parlano, e qualche volta operano contro i principî dell'incivilimento, e del progresso con grave disturbo della desiderata sorte del nostro Paese. Perciò io parlo: perciò ripeto forse quel che tanti sentono e dicono con me: perciò vorrei che tutti ripetessero quello, di cui non raramente mi faccio banditore nei circoli ove trovisi qualcuna di queste menti esagerate e scorrette. L'incivilimento è in fatto una cosa che si opera dagli uomini e per gli uomini: ma si opera col tempo e pel tempo. Esso cioè, siccome osserva il Romagnosi, è anche preordinato, e progressivo: è una continua disposizione delle cose e delle forze della natura, preordinata dalla mente ed eseguita dall'energia dell'uomo in quanto tale disposizione produce una colta e soddisfacente convivenza: è una funzione determinata, la quale si opera col tempo, e con una serie di mezzi ordinati. Questa funzione progressiva è quella, per la quale i poteri individuali si dissolvono gradualmente, e simultaneamente si fondono in modo da produrre in fine in esseri naturalmente disuguali in capacità e potenza, una legale, e civile parità; sotto il qual nome s' intende una parità relativa alle condizioni degli individui ed alle loro circostanze. Esso, in una parola è opera dell'andamento delle cose, avvalorato dalla sapienza umana concorde e prudente, la quale lo deve dirigere nel suo corso progressivo naturale, senza ritardarlo da una parte se cammina d'accordo allo stato morale e civile della progrediente nazione, e senza spingerlo con troppo slancio sopra un terreno non preparato. *Virtute duce, comite fortuna*= forma la divisa del processo inventivo dell'incivilimento, diceva il sempre onorando Promotore del progresso italiano. Dunque prima di immaginarci arrivati al punto, in cui possa dirsi consumata questa dissoluzione e fusione di *dritto*, onde pretendere ad una relativa uguaglianza legale e civile è necessario conoscere se la si è gradualmente e generalmente operata: è necessario che tutti intendano bene, e sapientemente *come tali diritti si possano e debbano* dissolvere e fondere per ottenere quella parità legale e civile, che sia d'accordo colla condizione relativa degli individui: è necessario che tutti intendano cosa sia la parità relativa legale e civile e non la confondano colla uguaglianza assoluta. Altrimenti il fatto, che si vuole promuovere con mezzo non graduale, non naturale, non generalmente sentito, non sarà un effetto dell'andamento delle cose avvalorato dalla sapienza umana, ma sarà una pretensione concepita da una parte che vuol operare senza sapienza umana sopra una parte non omogenea, una dissoluzione e fusione non simultanea, non determinata dall'andamento delle cose: in una parola non sarà incivilimento progrediente, ma una operazione indeterminata, tendente ad impedire invece la dissoluzione e fusione simultanea de' dritti, e perciò la vera parte di essi legale e civile.

Posti questi principî e queste verità, dimando a chi si è riscaldato la mente ed il cuore forse pel troppo desiderio di un bene che si vorrebbe aver ottenuto: dimando io: Credete voi che fra noi siasi già gradualmente e generalmente operato il processo necessario, onde pretendere una tale parità civile e legale? Credete di conoscere cosa sia la parte civile e legale, e che se la intendete voi, la intendano eziandio le masse, quella parte cioè di uomini che hanno lo stesso diritto alla beata convivenza sociale, prodotto finale dell'incivilimento? E poichè questi tali, se pur non li tradisce una presuntuosa illusione, *dovranno rispondere* che no: poichè dovran rispondere che l'andamento delle cose italiane e la collisione de'diritti e delle opinioni e degli interessi non ha potuto *gradualmente operare la dissoluzione e fusione* simultanea voluta per condizione necessaria al vero incivilimento: poichè (dovran rispondere che le masse capaci a sentire il nome uguaglianza nel *senso materiale*, perchè adesca l'individuale interesse, non conoscono però cosa s'intenda sotto la parola *parità legale e civile* la quale, se socialmente parlando, loro dà dritto all'assicurazione de'loro diritti relativi, non le toglie dalla condizione cui la disuguaglianza, necessaria in natura, le ritiene) bisognerà che ne concludino con me, che lo spingerle a pretensioni non volute dall'andamento delle cose, perchè non preparate gradualmente dalla sapienza umana, è un operare contro lo incivilimento, contro il progresso; è uno spingerle ad atti cotrarî, è un impedire il processo industriale umano produttivo *della colta e soddisfacente convivenza*, la quale dovrebbe essere ed è il prodotto, lo scopo, il fine, del vero incivilimento italiano. Il giungere a quell' altezza morale nella quale si possa, con sicurezza di non rovinare il progresso dell' incivilimento, proclamare il principio della parità civile e legale, non è opera da potersi compiere in breve tempo. Bisogna ottenerlo con un processo presuntivo e metodico. Qual uomo illuminato trovasi in Italia, e diciam meglio in Europa, il quale non senta la verità del principio di libertà commerciale? Qual uomo di stato però azzarderebbe di proclamarlo in effetto? Il più illuminato tra i Governi, che ha premiato il Cobden per essersi fatto campione di una rivoluzione commerciale, non ha però *abolito le tariffe*: ha incominciato col diminuirne i termini soltanto; ha promesso una mobilità, che sebbene per se stessa non sia l'effetto materiale del principio, confortato pur tuttavia dai *fatti, condurrà* alla fin fine con progressiva e persuadente maniera allo scopo proclamato dalla scienza. Se pure è giusta la parità, altrettanto debbon fare i campioni *dell' incivilimento progrediente. Non lo* si deve gridare, non lo si deve proclamare come foriero di una uguaglianza effimera, di godimenti ideali, o futuri: bisogna cercare di istruirci e di istruire gli altri: *bisogna colle parole*, e coll' esempio bandire i principii del vero tornaconto sociale, che si compenetra col tornaconto morale: bisogna indurre la moderazione nelle idee, cercare che generalmente s' intendano le condizioni sociali, il bene individuale che si ottiene col procurare quello generale e sociale: Bisogna avvezzare il popolo ad essere generalmente morale, a desiderare il guadagno industre soltanto: bisogna istruirlo nelle discipline del Commercio e della industria, dissipare la loro ignoranza, fare che sian rispettosi e docili sia per abitudine, *sia per la cognizione del loro* sociale tornaconto. Allora concorrendo tutti colle idee del Governante illuminato, agevoleranno tutti le di lui operazioni, le di lui mire, ed *assicureranno* per l' avvenire lo incivilimento sperato. Cromvello dir soleva, che l'uomo non va mai sì avanti come quando va dove non sà. Il senso del quale dettato non è quello di spingerlo senza guida, ma è questo che cioè si attiene più quando assunti certi dati sociali e prescrizioni generali, si procede da uno in un altro grado senza averlo predetto e predestinato, che non allorquando si predice un fatto di cui non si conoscono le vie, e le cause produttrici, e ad ottenere il quale si fan de' passi smaniosi, che producono traviamento e spesse volte un effetto totalmente retrogrado.

Quindi se altrimenti si operasse, la conseguenza ne sarebbe facile e chiara. Invece di ottenere un progrediente incivilimento, uno stato in cui la testa, il cuore, e le braccia delle popolazioni concorrano a procurare pacificamente col Sovrano una colta e soddisfacente convivenza, in che consiste lo scopo dello incivilimento, il cittadino sarebbe obbligato a soffrire gli urti degli interessi individuali, e delle passioni sfrenate; il Commercio sosterrebbe gli effetti della inazione e della stravaganza faziosa; ed il Sovrano dovrebbe per necessità di officio togliersi a quella communicazione amichevole, nella quale intendeva di agevolare l' amministrazione, ed assicurare una dominazione paterna e sociale. Questo è il quadro di quel che accadrebbe se si *spingesse il desiderio al di là di quanto la* prudenza sociale consiglia e le condizioni delle cose permette. Specchiatevi nella storia; pensate qual dominazione seguisse la scorretta rivoluzione francese nel secolo scorso. Guardate a quale avvilimento sian giunte nazioni disgraziate, cui una fazione predominante dettò principî non sentiti, non venerati, non accettati generalmente. La demoralizzazione interna le informa, la influenza straniera le regge, questa è la sorte che aspetta la nostra patria, se menti sode e corrette non riescano coll'autorità, colla dottrina, e coll' esempio a rattiepidire un' fervore intempestivo, e smodato. E a torto potrebbe alcuno ripetere; non comportarsi collo stato delle cose, nè promuovere lo incivilimento alcune condizioni permanenti, alcune ordinanze prescritte, alcune leggi dominanti; ma vero fosse anche il fatto, dovrebbe questo forse concedere il diritto a pretendere il cambiamento con mezzi piuttosto disordinati che nò? Quando si ha la sorte di esser retti da un Principe buono, e di fede buona, egli, desideroso del bene, forma garanzia del meglio. Chi ha lumi e scienza per isvelare un inconveniente o permanente o promosso, combatta con prudente sottomissione i principî ed il pregiudizio: emetta un parere e spinga e dichiari le sue idee. Imperocchè se queste son giuste, egli andrà preparando un terreno per la riforma voluta, sul quale il Sovrano agirà con maggior confidenza e prontezza: se poi non lo sono del tutto, troverà chi le combatta, chi le traduca, chi le sviluppi; e la discussione accademica promuoverà *nel pubblico quel retto giudizio* che è il vero foriero del sociale incivilmento. Instruitevi ed instruite: il resto si opera per se e da se:

Le quali cose, *dette in rapporto alla forma* morale ed operativa che debbe avere lo incivilimento che vogliamo e possiamo promuovere, sono, a quel che io penso, applicabili ai cambiamenti *politici che formano la materia* del discorso di molti. Per impedire che la dominazione potente ci vinca e ci opprima, bisogna non insultarla senza ragione, e fuori di tempo: bisogna operare colla virtù, e forza morale. *virtute duce comite fortuna*. La concordia sociale del nostro paese, la libertà del pensiero moderato in consonanza colle idee di chi ci regge, deve servire di fomento a una dissoluzione e simultanea fusione del pensiero di quei, cui non è dato goderne. L'attività commerciale e sociale, prodotta dalla temperanza di desiderî e moderazione di modi, formerà di noi un modello alle provincie sorelle. Queste circostanze dimostreranno la necessità di affratellarci placidamente nel commercio, nella industria, nelle speculazioni.

L' interesse del Lombardo, del Piemontese, del Napoletano, del Toscano sarà unico, cioè il miglioramento dell'intiero paese, e della comun convivenza, senza pensare se promosso da una bandiera o da un altra: operiamo pel bene reale, per la tranquillità: procuriamo che niuno col pretesto di concedercela, ci tolga il bene che il Sovrano ci ha promesso e ci ha dato: non desideriamo l' ottimo, se abbiamo una garanzia del buono. Agiamo senza temerità e con efficace, ma tollerante attenzione. Vedremo allora che quei che conoscono più di noi verso qual punto accenna il mondo ed il paese, non angustiati da un temuto attrito d'interessi, entreranno anche politicamente nella idea del progresso sociale e morale italiano, rinuncieranno ad una opposizione, perchè inutile, e faranno . . . . faranno insomma di voglia quel che non farebbero oggi, qualora con un tuono insolente, perchè non fiancheggiato dalla forza, si volesse loro imporre una legge non sentita od almeno intempestiva. Che se un tal metodo sicuro perchè filosofico, tranquillo perchè non sostenuto da una forza o troppo debole o sospetta qualora non fosse italiana, *tende a preservare il nostro paese* da una conturbazione funesta, ed a salvare le sostanze nostre e de'nostri figli; sarà una prova della italiana sapienza. Infatti, qual gloria per *noi* se l'esempio nostro ed il nostro procedere in accordo colle mire sovrane dirette a procurarci una colta e soddisfacente convivenza, avranno operato una tacita rivoluzione, avranno persuaso

anche i più forti di rispettare la opinione di un Popolo saggio! qual gloria per noi se per la forza *di tali circostanze i loro interessi dovranno esser* disciolti e simultaneamente fusi coi nostri, onde promuovere, e condurre al suo apice l'incivilimento, che andiamo gradualmente preparando coll'aiuto e la scorta di un buono ed illuminato Sovrano! Operiamo dunque con sommesso e colto proposito a questo scopo. Rinunciamo a pretendere in un punto quel che dev'esser l'effetto del tempo; e proveremo allora non con vane parole e poetiche declamazioni, ma col fatto, che siamo italiani. Termino col ricordarvi alcune parole del Romagnosi, le quali dovrebbero rimaner scolpite nel cuore di tutti. *La temerità*, dice egli, *e l'intolleranza sono i vizi che guastano questo procedimento.* (Vuol intendere il processo presuntivo e metodico dell'incivilimento). *Si pecca di temerità allorchè si tentano innovazioni o rifiutate dalla natura, o non preparate sia ne'fondamenti, sia dal tempo. Si pecca d'intolleranza, allorchè si vuol seminare e raccogliere ad un sol tratto, e però si passa ad infierire contro attriti che da se stessi vanno cessando in forza della riforma fondamentale già praticata. Siate severi nel mantenere la giustizia, e nel rimanente lasciate operare il tempo sul fondo già bene disposto. I vostri stimoli artificiali, le vostre correzioni minute; invece di giovare nuocono, invece di affrettare ritardano; e se per caso avrete un frutte precoce, ne avrete mille falliti.* Ho detto. *Voglia il cielo che le parole di un uomo come il Romagnosi, ripetute da una debole lingua sian semenza di dolce abbondantissimo frutto!*

OSTACOLI ALLA PROSPERITA' DELL'AGRICOLTURA

Tutti desiderano che il Popolo sia attivo ed operoso, tutti raccomandano lo sviluppo dell' industria nel nostro paese, tutti finalmente rivolgono lo sguardo verso le incolte campagne romane, perchè niuno ignora, che il principale istromento dell' industria è la terra. Ma per raggiungere lo scopo, che ci siamo proposto bisogna pria di tutto rimuovere gli ostacoli, che ne attraversano la via. Molti noi ne abbiamo nei nostri usi, nelle nostre Leggi: tali anzi, che sino a che si lascieranno sussistere riuscirà impossibile il miglioramento dell' arte agraria.

La produzione richiede il diritto di proprietà esteso, illimitato, esente da ogni qualunque vincolo. All'opposto noi abbiamo nei paesi dell'Agro Romano ovunque vigente il diritto di pascolo o a favore del Comune, o a favore di un qualche ricco proprietario succeduto agli antichi diritti Baronali. Sino dallo scorso secolo il celebre publicista Napoletano nella sua opera, della scienza della legislazione, declamava contro questa peste dell' Agricoltura. Vi sono - egli dice - in molte Nazioni dell'Europa alcune Leggi, che paiono espressamente emanate per distruggere l'agricoltura. Alla testa di queste io ritrovo quella che proibisce ai proprietarii delle terre di murare i loro poderi, e di chiuderli con ogni specie di siepa o di argine. Se non si fosse dimostrato e colle ragioni e coll'esperienza, quanto la chiusura de' terreni contribuisce all' ubertà delle raccolte, quanto acceleri la riproduzione, quanto moderi i vigori del freddo, e l'urto de' venti così distruttori nella primavera; se l' esperienza dell'In*ghilterra non avesse* fatto vedere, che il prodotto delle terre rinchiuse supera d' un quarto, per lo meno, quello delle terre che non lo sono, e che la pastura invece di risentirsene, vi trova i più grandi vantaggi; se non si fosse, io dico, dimostrato tutto questo, per assicurare dell'ingiustizia e de'mali che arreca questa legge all' agricoltura, basterebbe scorrere per le Campagne, per vedere quanto questa proibizione scoraggisca l'agricoltore, il quale vede una metà della sua raccolta perire in ogni anno per dover tenere esposto il suo campo ed agli animali che vanno a pascolarvi, da quali è quasi impossibile il garantirsi, ed alle vetture che vi *passano per risparmiare i cattivi passi* delle strade pubbliche, ed ai furti che vi si fanno colla protezione istessa della Legge.

Infatti noi vediamo, che in quei luoghi nei quali esiste il diritto di pascolo la coltura delle terre è affatto abbandonata. Pochi i proprietarî, pochi gli operaî di campagna. Il Capitalista non pone amore alle produzioni del terreno, perchè vede vincolati i diritti di proprietà. L' Uomo del popolo facilmente si affeziona alla vita oziosa, e girovaga dei pastori.

Il motuproprio del **1802.** della San. mem. di Pio Settimo avverte a questo disordine, e crede apporvi riparo facoltizzando il possessore *a restringere, purchè migliori rivestendo* di piante il suo fondo secondo lo stile ed uso di arte. Ma perchè questa facoltà condizionata? Non già per riguardo al diritto di pastura, che viene posposto alla miglioria del terreno. Perchè adunque? Se questa condizione è diretta ad animare la buona coltura, lo scopo non si raggiunge dalla legge. Quando i ristretti sono parziali, difficilmente possono evitarsi i danni, che arreca il bestiame alle piantagioni poste nel mezzo di un vasto territorio aperto e soggetto al pascolo. E perciò poche e rare sono le chiudende, anche per la difficoltà in cui trovasi il proprietario di eseguire nello stesso anno una piantagione in tutto il suo terreno, quando che potrebbe operare con i suoi risparmi un miglioramento graduale e progressivo, se ad ognuno fosse concesso di recingere il proprio fondo. D' altronde se si considera, che l' abolizione del pascolo nell' altrui terreno arreca sempre vantaggio all'Agricoltura, e che nel tempo stesso anzi che nuocere giova alle popolazioni, le quali godono di questo diritto, non si sà comprendere, perchè la facoltà di restringere i proprî fondi *deve essere limitata da inopportune condizioni.* I possessori di terre se perdono da un lato il diritto di condurre al pascolo il loro bestiame nelle terre altrui, acquistano dall' altro lato il diritto di disporre a loro arbitrio del proprio fondo. Coloro poi, che non hanno alcuna proprietà, se apparentemente perdono un' utile, che avevano dal diritto di pascolo, indirettamente vanno però a migliorare condizione; giacchè invece di esercitare la pastorizia dedicansi alla coltivazione delle terre, e divengono coloni, o fittajuoli con tanto maggior profitto dell' industria agraria. Udiamo difatti che nelle Romagne, nelle Marche, nell' Umbria nelle quali Provincie, meno poche eccezioni, non esiste il diritto di pascolo, più agiata è la sorte degli abitanti di Campagna, più popolati i Borghi, più coltivate le terre, di quello che veggasi ne' Paesi dell'Agro Romano. E ciò proviene dalla diversità di sistema Agrario, perchè là sono in uso le chiudende, e niuno ha diritto di usare del pascolo nell' altrui terreno, mentre quà all' opposto libero è ad ognuno, in certe determinate stagioni dell'anno, di vagare con il bestiame per l'intero territorio, quasi che il diritto di proprietà fosse ignoto. Quanto bene adunque sarebbe di porre la falce alle radici, e sbarbicare dalle nostre campagne questo barbaro costume! Coloro che vantano acquisti di siffatti diritti a titolo oneroso non potrebbero al più pretendere, che l' equivalente in un canone annuo dal proprietario, che viene liberato da questa odiosa servitù di pascolo. Lo che viene previsto dal motu-proprio del **1802**, che per raggiungere la vera meta del perfezionamento dell' arte agraria non avrebbe bisogno, che di proclamare senza condizione alcuna il diritto, che ha ogni proprietario di terre di recingere il proprio fondo, acciò sia vietato condurvi al pascolo il bestiame.

A. V.

EFFETTI E RIMEDII DELLA FALSA ISTRUZIONE

Ogni buon Italiano che ami sinceramente la patria e PIO IX, e senta il debito di concorrere colla parola e coll' esempio al conseguimento del sommo bene sociale; che deve immancabilmente derivare al Sovrano ed ai sudditi dal civile progresso, ha detto e ripetuto essere l' ignoranza la vera e più implacabile nemica di cotesto bene. Però sotto il nome d' ignoranza intendesi ordinariamente l'assoluta mancanza d'istruzione, la quale è veramente di grave impedimento ad ogni maniera di sociale progresso. Ciò non pertanto io credo che più della ignoranza, presa nel senso volgare, sia per riuscire pregiudizievole una falsa istruzione, col qual nome intendo di significare il risultamento di un cattivo metodo di studi, il quale può avere origine come dalla insufficienza dei precettori, così da' cattivi ordinamenti del Governo. Ora la Dio mercè per ciò che riguarda il Governo siamo assicurati di buone disposizioni per la pubblica istruzione, dacchè il Sovrano invitò le Magistrature Comunali a significargli di quali riforme abbisognino i presenti metodi d'insegnamento; e rimane solo a desiderarsi che per parte dei Comuni, e degli altri che sono preposti alla pubblica istruzione si tronchino gl'indugi, e scossa *da dosso la ruggine di certe massime viete, di* certi pregiudizii inescusabili, si risponda con alacrità e con lealtà al generoso invito del sapientissimo Pontefice. Ma non può dirsi altrettanto dei precettori, che comunemente non sono quali dovrebbero essere. Nè di ciò è a maravigliare se si consideri tra quali persone, ed a qual prezzo siano spesse volte stati scelti gl'istruttori della nostra gioventù, i depositarii di tanto tesoro delle famiglie e dello stato.

Ho detto più degl'ignoranti essere pregiudizievoli i malamente istrutti, e credo di aver detto il vero, imperocchè quelli che nulla sanno non s'impacciano d'ordinario se non che delle cose che favoriscono, od offendono da vicino i loro interessi privati, e poco o nulla si curano del buono o cattivo reggimento della cosa pubblica. Non è così dei falsi dotti, dei quali non v' ha essere più molesto e nocivo. Conciosiachè presumendo di sapere assaissimo, e avendo apparato pochissimo e male, si stimano in diritto di porre il piede profano nel Santuario delle scienze, e di giudicare di tutto e di tutti. Quindi è quel diluvio di Empirici, di Rabule, e di altri siffatti guastamestieri che infestano la società, quindi l'incontrarsi sovente con certi pettoruti saccentuzzi, che per le piazze e per le botteghe si fanno banditori di massime strane, di principii inuditi, di virtù sconosciute, di novelle stravagantissime. E lì odi parlare di pace, di guerra, di leggi, di gravezze senza conoscere ne' le forze, nè le istituzioni, nè i bisogni dello stato, e quello che più importa senza che abbiano notizia della storia, colla quale, dice sapientemente Ansaldo Ceba *nel Cittadino di Repubblica* « Si guernisce la prudenza di tutti i lumi, e si punge la volontà con tutti gli stimoli che sono necessari per guidare e sospingere le operazioni civili alla conquista del fine che si propongono. » Quindi hanno origine le indiscrete domande, le adulatrici speranze, le false estimazioni, le immaginazioni fantastiche, gli abbattimenti, e le del pari inconsiderate esaltazioni d'animo, concepite con altrettanta leggerezza, quanta è la viltà che ne consiglia l'abbandono; quindi l'affrettamento col *quale si vorrebbero avventurare le cose di maggiore* momento, e qualunque innovazione che possa tornare alla prosperità de popoli. Intorno al quale difetto è da meditare ciò che ne lasciò scritto Bacone, *essere bene, cioè, che gli uomini nelle loro innovazioni seguano l' esempio del tempo il quale in effetto innova grandemente, ma quietamente per gradi appena comprensibili,*

Le quali cose quanto danno arrechino alla pace interna dei Governi, ed al costume dei cittadi*ni per la forza* dell' esempio, e per l' infingarda credulità della plebe, non è d'uopo il dimostrare. Imperocchè io credo che l'immoralità di molti, la opposizione di altri a qualunque utile riforma, la censura di alcuni agli atti più lodevoli e più saggi del Principe, le vergognose reliquie degli antichi odii, delle politiche fazioni, delle gare municipali siano principalmente l'effetto della falsa istruzione di cotesti superbi insipienti.

E guai se la cieca fortuna, o l'intrigo, o l'errore, come non di rado è avvenuto, li sospingesse a qualche ufficio importante! Di quanta deplorevole corruzione sociale sarebbero essi cagione! Facilmente per essi sarebbe scambiata la morale Evangelica, costituita principalmente dalle opere, *con sole pratiche di esteriore pietà: la* prudenza colla debolezza; la dignità dell' ufficio con la più ributtante superbia: l'amor proprio coll'insaziabile ambizione; l'economia coll'avarizia; il desiderio di onesto guadagno coll'ingordigia dell'altrui; la soggezione colla viltà; l'amore della pace colla vergognosa apatia; la consuetudine coll'abuso; la giustizia colla vendetta; e per dire brevemente sarebbe per essi confusa la virtù col vizio.

A prevenire tanti mali penso che sarebbe ottimo provvedimento l'istituzione di una Censura Letteraria e Scientifica composta da un collegio d'uomini distinti per dottrina, e per virtù cittadine, ufficio del quale fosse di presiedere alla scelta, ed alla condotta de' Maestri e de' Professori, alla osservanza delle leggi di pubblica istruzione, alla morale e al profitto dei discepoli. Si dirà forse che già ogni municipio ha una Deputazione alle Scuole incaricata appunto della sorveglianza suddetta. Osserverò che i nomi non convengono sempre alle cose, e che noi abbisogniamo di cose e non di parole. Infatti cosa giova alla prosperità degli studii che vi siano istituzioni utili soltanto pel fine, inutilissime e più spesso dannose per la scelta di quelli che sono chiamati a cooperarvi? E veramente può sperarsi che uomini ignari dello studio, quasi come per un effetto prodigioso della carica divengano dotti da giudicare di cose alle quali ebbero avverse la natura, l'educazione, le abitudini?

Altro provvedimento opportuno parmi che sarebbe lo statuire più larghi e convenienti onorari ai maestri pubblici, ed ai Professori delle Università, mentre gli adequati compensi come sono di ecitamento allo studio, così procurano ai dotti la quiete dell' animo, ch' è indispensabile per riuscire utili agli altri, e che non può aversi tra le angustie economiche.

Finalmente stimo che al nostro fine contribuirebbero immensamente le Scuole Infantili, e le Case di providenza, che non saranno mai con bastevoli parole raccomandate alla carità patria degl'Italiani. Essendoche in esse come può essere attentamente esaminata la capacità di quelle tenere *menti, le loro diverse tendenze, gli stimoli* più efficaci al loro sviluppo, così possono fino dalla loro infanzia essere, come si vuole, guidate al conseguimento della sapienza, la quale, diceva un filosofo della Grecia, è la vera, la certa, la sola possesione dell'uomo.

Pesaro 5. Aprile 1847.

G. P. M.

CONGREGAZIONE DI S. IVO

(Continuazione. V. N. 18.)

Ma dirà alcuno, onde traggonsi i mezzi per sopperire alle spese talor gravissime che im*porta la trattazione delle cause?* I fondi *necessaril* a tal uopo sono principalmente costitniti *dalle tasse di spese e onorarii* che nelle cause vinte si esigono contro la parte avversa; e quì cade in acconcio avvertire, che la Congregazione sempre, e anche verso gli avversarii fedele a quei principii di carità e di concordia sui quali é fondata, suole concedere ai vinti qualche riduzione di tassa, e qualche dilazione a pagarla; chè anzi anche a mezzo della lite, e quando essa già inclina a vittoria, non ommette di proporre nuovamente opportune conciliazioni; e a raggiungere questo scopo più facilmente, spesso si sta contenta a ripetere soltanto le spese vive. A questi fondi si aggiungono alcuni antichi risparmi, *che costituiscono un piccolo capitale fruttifero:* un Vacabile di Abbreviatorato, donato da Benedetto XIII, la cui rendita ascende ad oltre 100 scudi annui; e pochi legati, di che alcuni veramente pii vollero morendo gratificare l' umanissimo istituto. Finalmente non è a tacersi a lode del Pontificio Governo com' esso giovò mai sempre e giova questa istituzione di singolare aiuto, provvedendo, che il deposito de' ricorrenti al Supremo Tribunale di Segnatura si lucri, ov' essi soccombino, dalla Congregazione di S. Ivo; che la Stamperia Camerale si presti ad imprimerne le difese gratuitamente, se i difesi dalla Congregazione soccombono, e attendendo ch' essa abbia ricuperate le spese dalla parte *soccombente, se essi vinsero;* che in fine gli atti de' difensori di S. Ivo che sono sottoposti a registro, non ne paghino la tassa se non nel caso di vittoria, e di già ricuperate spese.

Chiuderò queste osservazioni avvertendo come nelle ultime radunanze si proponeva dalla umanità di alcuni membri, e si adottava unanimemente la istituzione di una *Società di mutuo soccorso* fra i componenti la Congregazione di S. Ivo; il quale nuovo e non meno commendevole istituto è precipuamente diretto a mantenere il decoro della nobilissima professione legale, e impedire che coloro i quali ad essa appartengono debbano o per vecchiezza, o per malattia, o per altra grave sventura cadere in subita e *inonesta indigenza;* e questa provvidenza si estende pure alla vedova e ai figli poveri dei defunti legali. I fondi occorrenti formansi del quinto degli onorarii esatti nelle cause vinte, e che prelevasi dalla cassa generale della Congregazione; di una tassa che s'impone ad ogni nuovo ascritto all'istituto; e di una annua contribuzione che pagano tutti i fratelli. E perchè alla opportunità del soccorso aggiunga pregio la delicatezza del modo onde è porto (massime trattandosi di persone che nate in civil condizione e cresciute alla stima *altrui* mal piegherebbero l'animo a chieder pubblicamente una sovvenzione) fu fermato, che la generale assemblea eleggesse sei deputati i quali s'avessero la intiera di lei fiducia; che le istanze dei chiedenti sussidii, dirette a Monsig. Prefetto, fossero da essi soltanto conosciute e discusse; e che i soccorsi fosser da essi distribuiti con certe e determinate norme, e con promessa fatta sul loro onore di serbare quanto ai nomi de' sovvenuti un perfetto secreto.

Nello esporre i principii e le regole della Congregazione di S. Ivo, non abbastanza nota, non abbastanza apprezzata, ebbi in animo di rivendicare una bella gloria della moderna Roma, e di questa Curia, che è fra le prime di Europa non *meno per soda morale che per sapienza. Ebbi in* animo eziandio d'invogliare gli animi gentili, ed i generosi legali, di cui non è certo difettó nel nostro Stato e in questa Italia, ad imitare il nobile esempio e rendersi benemeriti de' loro concittadini col promuovere somiglianti istituzioni nelle loro città, massime ne' capoluoghi ove seggono Tribunali; e riuscirà loro tanto più agevole la impresa, che essi possono prendersi a modello la già organizzata Congregazione di S. Ivo, e il suo Statuto; del quale appunto ora si sta preparando la ristampa con quelle modificazioni che il mutar dei tempi, e il volere degli aggregati vi arrecò.

Il Sommo Pontefice Pio VII e il suo illustre *Ministro sentirono quanto importasse* al pubblico bene lo estendere anche alle Provincie il beneficio di siffatto istituto; e quindi commisero a ciascun Delegato che nelle cause civili de' poveri (poichè nelle criminali providde la legge stessa alla loro tutela colla « Procura de' Poveri » e colla difesa d' officio) deputasse a vicenda fra i causidici delle rispettive città un difensore gratuito. Ma il buon pensiero rimase vuoto di effetto, perchè sebbene sorgessero dovunque pronti e animosi difensori, mancarono i mezzi onde provvedere alle spese necessarie: nè questi potranno resultare se non dalla formazione in ogni provincia di istituti somiglianti a questo di S. Ivo; istituti, i quali mentre meritano bene della *società, offrono ancora* occasione di utile esercizio all' intelletto e alla eloquenza degli avvocati, e il loro numeroso e importante ceto stringono di saldo e caro vincolo, siccome è quello che nasce dalla conformità degli studii e degli affetti, e dalla compartecipazione alle buone opere. Stabiliti di tal guisa i benefici Istituti in ogni Provincia e stabilita una reciproca corrispondenza fra loro, e quello di Roma; sarebbe una verità, sarebbe un fatto, che nel nostro Stato a nessun povero oppresso potesse venir meno una onesta difesa, e che la umanità dei difensori gratuiti lo seguisse in ogni Provincia, e avanti i diversi Tribunali, cui successivamente si proponesse *la* causa. *Nè questa credo una utopia, poichè se Roma ha* generosi difensori, non n' hanno difetto le Provincie; e il nostro Governo che di tanto favore conforta la romana istituzione, gioverà pure le altre. E se ciò fu tentato sotto il Pontificato di Pio VII., tanto maggiormente è a sperarsi che abbia effetto in questi giorni in cui veggiamo si potentemente svilupparsi lo spirito di associazione, e in cui sotto il paterno e civile reggimento del Grande PIO NONO sembra che ogni bella, ogni generosa, ogni utile istituzione debba prender vita, o recarsi al suo massimo perfezionamento.

AVV. ORESTE REGNOLI

DEL MONACATO

(Continuazione. Vedi il numero 15.)

Che se l' istituto Benedettino, valse tanto nella coltura della prima arte civile, non meno si mostrò acconcio alle arti liberali, alle quali diè opera coll'avviarsi de' secoli. L'architettura risorse anche per le sue cure, e si atteggiò a quell' indole veramente cristiana, grave, severa, e sempre espressione del più vivace e sublime concetto, che noi vediamo nelle grandi Basiliche testimoni della fede de'padri nostri, delle quali le più antiche e le più famose furono erette da'Monaci, unitamente a que' meravigliosi edifizî che furono le loro Badie, unico asilo, in tempi efferrati e feroci, della sapienza. La pittura fu da loro coltivata con mirabil successo, e le miniature che si veggono in fronte ad antichissimi manoscritti ce ne fanno fede, e sono i primi monumenti che ci ragionino il risorgimento dell'arte. La scultura ebbe anche in loro periti cultori, e i bassirilievi che si veggono sulle pareti di antichissimi Claustri lo testimoniano. La musica poi quale ora ci alletta e ci delizia, si può dire esclusivamente nata da loro, che la salmodia e notturna e diurna raccomandavano ai più soavi concetti. Osserva l' Harter (1) che nella Badìa di Cluny si sottopose il canto a regole determinate, e ci rimane una lettera di S. Bernardo (2) in cui ridarguisce que' monaci di averlo fatto discendere ad una soavità soverchiamente cascante, e perciò indecorosa al grande soggetto cui s'accoppiava.

Ma dove i Benedettini toccarono la cima d'una celebrità accordata loro dal consenso di tutti i secoli *e di tutti i sapienti*, fu nel raccogliere le reliquie dell'abbandonato sapere, nel preordinare i futuri trovati dell' umano pensiero, nella coltura quasi universale d'ogni scienza ed umana e divina. Aveva S. Benedetto prescritto che le ore sottratte al travaglio ed alla preghiera, si occupassero nella lettura, che ogni cenobio possedesse una biblioteca, che ogni monaco fosse fornito degli argomenti da scrivere. Questo fu un germe che ampiamente fruttificò. Quando col succedersi de' secoli venne meno il bisogno del lavoro manuale, e l' agricoltura rifiorita fu ceduta a' suoi naturali coltivatori, allora le otto ore del giorno destinate inviolabilmente al lavoro, furono dedicate al leggere ed al dettare. Fino all' epoca in cui fu trovata la stampa ne supplì alla mancanza l' istituto Benedettino. Dessi sottrassero all' irruzione della barbarie i monumenti dell' antica sapienza, dessi mentre tutta l'Europa ardeva di tumulti e di guerre, tranquillamente *nella loro celletta raccoglievano* copiavano, decifravano i codici e ne riempivano le lagune. Omero e Aristotele, Virgilio ed Orazio, Tacito, Erodoto, Tito Livio, e Platone, condannati dall' ignoranza riparavano ne' claustri Benedettini. In un Monastero d'Amalfi fu scoperta una copia delle Pandette Giustinianee, monumento della Romana sapienza, da cui si derivò la moderna legislazione: nella Badìa di S. Gallo, il Poggio trovò nel 1415 le istituzioni di Quintiliano, e così di molte altre opere. Nè già il Monacato si limitò al solo meccanico travaglio di apprestare materia agli intelletti avidi del sapere. La storia di ogni scienza sia sperimentale o calcolatrice o speculativa, nei secoli in cui la ignoranza era in moda, non trova da annoverare altri nomi tranne di Monaci Benedettini. Lo stesso clero secolare doveva ricorrere ai silenziosi claustri per riempire i suoi vôti; ed è perciò che nel giro di alcuni secoli gli uffici non tanto ecclesiastici, ma anche civili, che richiedessero qualche perizia di scienza, non si trovava da affidare ad altri che non fosse ascritto alla milizia Benedettina. Se ne noverano 40 ascesi al trono Pontificale, 200 ornati della porpora cardinalizia, 6200 chiamati a pascere il gregge Cristiano, e nel secolo undecimo un solo monaco, ebbe potenza di reggere e moderare a suo senno le sorti di Europa, quel Bernardo Abate di Chiaravalle, la cui vita è un miracolo d'azione umana sotto i rispetti e scientifici, e morali e civili.

Nè la gran famiglia monastica abbandonò la sua grande missione, quando già fu il mondo incivilito, ed il sapere diffuse su tutti gli ordini sociali la sua piena luce. Che anzi gli studî più gravi e severi parve che a quando a quando si ricoverassero nelle Benedettine solitudini per ritrovarvi quei sussidî e quello splendore che loro negava il mondo coi suoi tumulti e con le sue distrazioni. Nel 1621, è un' epoca che non può al certo tacciarsi d'ignoranza e di barbarie, il Cardinale di Richelieu, diè opera con la sua speciale protezione a che in Francia l'albero Benedettino riprendesse il suo vigore, e si ridestasse a quella gioventù che nella sua radice è perenne, e allora crebbe la non mai celebrata abbastanza Congregazione da S. Mauro intitolata, cui il torrente rivoluzionario invadendo trovò vegeta e rigogliosa. La quale produsse opere che saranno sempre immortali, come *L'Arte di verificare le date, la Gallia Cristiana, la raccolta degli storici Francesi, le antichità spiegate, la collezione de'Santi Padri,* che resero del pari immortali i nomi di D'Acheri, Le Gallois, Menard, Mabillon, Delfiau, Massuet, Bulteau, Gerberon, Geivres, Lami, Garnier, Ruinart, Vaissette, Clemencet ec. Anche in Italia loro patria emularono le glorie de' grandi loro antenati e de'loro illustri vicini. Un Guido Grandi, un Cardinal Quirini, un Tamburini; un Bacchini, un Mittarelli, un Costadoni, un Bonafede, sono nomi di che si fregia la gran famiglia Monastica. In questi giorni poi in cui il sapere è tanto fervidamente invocato, rinati essi dal seno stesso della sventura che li colpì e li disperse, si dispongono alacremente a proseguire la loro missione, e in quel prodigioso Monte Cassino culla e centro dell'Ordine si va alimentando una fiaccola il cui splendore forse la Provvidenza va suscitando per supplire all' impotente bagliore di quei fuochi fatui che balenano, ma non illuminano, temperano l' oscurità della notte, ma non riconducono il giorno. Il nome di Luigi Tosti è già abbastanza noto e caro all' Italia, e già si diffondono le dotte fatiche de'suoi illustri confratelli che immezzo ai pacifici silenzi di quel monte glorioso, si travagliano ne'studî i più ardui e severi. Anche in Francia vanno onorando la culla del loro risorgimento con opere che nutrono le pubbliche speranze. Il P. Guéranger Abbate di Salem ha già sostenuto nobili combattimenti per causa del ritorno puro e sincero all'unità cattolica, e quindi alla sorgente della vera sapienza, e *L'Auxiliaire Catholique*, dotto giornale per la cura de' redivivi Benedettini Francesi, và porgendo pascoli di sana e soda dottrina di cui ha tanto bisogno quella *nazione. Ma nella cultura della scienza hanno* i Benedettini una gloria che loro è tutta propria, e che perciò li rende attissimi all'odierno incivilimento. Dessi nelle loro dotte elocubrazioni hanno sempre, per indole per istituto e per abitudine, l'animo inteso alla ricerca del vero, sceverando i loro studî e i loro trovati da tutte le contaminazioni dell' amor proprio e però di basse gare, di parziali contese, d'inverecondi partiti che non poche volte portarono funestamente la divisione nel centro stesso dell' unità. Non leggesi giammai che il nome de'Benedettini fosse il simbolo d' una fazione, e perciò i loro venerandi asili non parteciparono mai delle profanazioni de' secoli, e i casti loro studî non mai retrocessero nè si posero a ritroso coi progressi dello spirito umano. Il che non è poco a ben considerare i bisogni dell' odierno incivilimento. Il quale, mercè di Dio, si trova avviato saggiamente, e depurato da ogni preoccupa*zione dopochè i tumulti cessarono, si spense* la face della discordia, e da tutti si sentì il bisogno d'una riconciliazione universale. Onde quanto non si deve sperare da un'istituto religioso, che si ritrae dai tumulti del secolo, e si dedica ai più gravi studî con vera Cristiana imparzialità, ed apre le più pure le più incontaminate sorgenti della sapienza. Oh! sì, generosi solitari travagliatevi pure di corpo e di spirito, accumulate pure le pietre pel grande edificio della civiltà! Non sarà, che la società vi distragga dai vostri sapienti ed operosi silenzî perch'ella ha bisogno di voi, e sa che voi servite alla sacra sua causa, nè la frastorniate con audaci querele, con ingiuste pretese, con insidie tenebrose.

Questa esterna applicazione dell'Istituto Benedettino è fruttifera di amplissimi risultati, ma quì non si rimane; chè intende alla morale grandezza de'popoli anche in modo più diretto e più efficace. E giovi in questo luogo osservare che il Santo Patriarca volle che ne' suoi monasteri fossero aperti inviolabili asili a chiunque che o smarrito viandante, od oppresso perseguitato, o povero abbandonato, avesse avuto d'uopo d'un ospitale ricovero. Il quale caritatatevole officio religiosamente esercitato valse non poco a mitigare i selvaggi costumi de'secoli barbari, perchè nei molti accorrenti diffondeva la mansuetudine, la piacevolezza, la soavità della Claustrale famiglia. Senza che il Padre del Monacato Occidentale annunziò, che i suoi tabernacoli non pure erano aperti agli uomini punti da pio desiderio di perfezionare il proprio individuo, ma anche alla tenera età, e perciò invitava tutti que'genitori cui premeva sottrarre all' alluvie della barbarie e della corruttela i lor pargoli a recarli nelle sue grotte, ed a cedere i diritti della terrena paternità al padre celeste. L' invito è tosto secondato dal riempiersi i suoi cenobî di fanciulletti ed anche di quelli che nascevano dalle più cospicue famiglie, ed egli stesso accoglie i figli de'Senatori Equizio e Tertullo, quel Mauro e quel Placido, onde si derivò tanta gloria all' istituto e all'istitutore. Ecco la prima idea de'Convitti e de'Seminari, ecco il primo Ateneo Cristiano di virtù e di sapienza, ove si prepara la civiltà ventura e si nudriscono le speranze de'secoli. Questa idea col progredire del Monacato potentemente si svolse, e tanto che tuttochè si trova di illustre di nobile di grande negli uomini del medio evo è tutta messe raccolta ne' Santuari Benedettini. Oltre la celebratissima scuola di Monte Cassino, ove si educarono tanti Papi, tanti Cardinali, tanti Vescovi e tanti distinti scrittori, sono note le scuole di S. Dionisio in Parigi institutrici d'ogni fatta baroni non pure ma de' medesimi Re, quella di S. Remigio a Reims, quella di S. Medardo a Soisson, quella di Fleuras, di Bec, di Cluny. Insomma secondo l' osservazione dell' accurato ed erudito Hurter (1) sino al principiare del secolo decimoterzo, non si trova che l' opera dell' educazione sia d'altri che de'soli Benedettini, e tanto che alcuni monasteri si erano per forma allargati, che contenevano i germi delle future università.

(Continua)

PROF. REALI.

(1) Quadro delle istituzioni e de' costumi della Chiesa nel medio evo: Tom. 3 Cap: XXXVIII.

(2) Ep: 398.

(1) Quadro etc. Tom. 2. Cap: XI.

PROGRAMMA DI ANCONA
PUBBLICATO IN OCCASIONE
DELLA CIRCOLARE DEL 19 APRILE

La generosa determinazione del nostro Augusto Signore, la quale ci è manifestata colla Circolare del dì 19 Aprile dell'Eminentissimo Segretario di Stato, è una continuazione di quelle beneficenze che assicurano la felicità di un popolo.

Individui specchiati per posizione sociale, nella stima e nella fiducia del Sovrano e de' proprî concittadini non possono non concorrere come interpreti e come strumenti nella grand' opera del miglioramento in tutti i rami di amministrazione pubblica.

Alle universali esultanze facciamo eco noi pure, o Cittadini della Provincia di Ancona, e rallegriamoci unanimamente di questo splendidissimo atto della grandezza di animo dell' Immortale Pio IX. Il di Lui concorde e glorioso regno sarà il premio dovuto alla magnanimità dell' animo suo. E perchè questa nostra esultanza si diffonda in tutti i cuori amiamo celebrarla con splendida illuminazione *questa* sera nel nostro Teatro festeggiando ad un tempo il Benefattore ed i beneficati.

La nostra gioia ci avrebbe condotti ad invitare per un pranzo Cittadino. Ma perchè il nostro amatissimo Preside si divide da noi per andare ad ossequiare il nostro Augusto Principe, così noi, che senza la *presenza di Lui non possiamo esultare pienamente*, lo attenderemo; ed al ritorno suo la compita esultanza verrà da noi in tal modo celebrata.

Ancona 28 Aprile 1847.

CIVITAVECCHIA
CASSA DI RISPARMIO
NOTIFICAZIONE DI MONS. RICCI DELEGATO APOSTOLICO

La Cassa di Risparmio, ritrovato della Carità Europea in un Secolo sempre crescente di nuovi bisogni, d' appresso Dispaccio della Suprema di Stato dei 27. cadente Aprile Num. 11618. Sez. 2. va tra pochi giorni ad attivarsi con Sovrana sanzione dell' Adorato Nostro Principe PIO IX. anche in questa Provincia non mai ultima ad impegnare le paterne sue sollecitudini.

In questo stabilimento di pubblica e di privata economia trovasi l' asilo, il refugio, ed il tesoro alle urgenze del povero, alle vicende dei commercianti, alle domestiche previdenze sempre dischiuso.

Le sapientissime leggi de' Pontefici e dei Monarchi mirarono con ogni studio a troncar le vie moltiformi dell' usura, che mentre fa vista d' alleviar l' infortunio nel momento dell' imperioso bisogno, con frode poi che ha sembianza legale, insensibilmente divora: ma la Cassa di Risparmio raccomandata dalla pubblica e dalla privata fede consegue lo scopo a cui la forza delle leggi non era forse ancor giunta. Essa senza pericolo invita gli Abitanti tutti della nostra amata Provincia a prevenire in tempo le loro angustie, se esistono, a prepararne il rimedio, a profittare di tutti i vantaggi della sociale e domestica economia. Un' apposito regolamento compilato dagli Azionisti sotto la presidenza del benemerito Gonfaloniere di questa Città sig. Felice Guglielmi verrà dato alla luce perchè ciascuno possa appieno conoscere i *benefici effetti, dopo il felice esperimento fattone* dalla Capitale alle Provincie, che già ne risentono l'utilità, e benedicono la Provvidenza, che ne promosse l' istituzione.

Colla pubblicazione di esso regolemento verrà ancora annunciato il giorno designato per l'apertura.

Il Consiglio che venne prescelto dagli Azionisti ad amministrarla è composto dei Signori - Felice Guglielmi Presidente - Giovanni Andrea cav. Palomba Vice-Presidente - Giovanni Valentini Cassiere - Pietro De-Filippi Ragioniere - Luigi cav. Arata Segretario - Gio. Battista Fraticelli Sotto Segretario - CONSIGLIERI Gaetano Lanata - Domenico Bartolini - Biagio Acquaroni - Niccola Guglielmotti - Donato Bucci - Lazaro Cordelli.

Alla utilità del caritatevole istituto va unito il nome di soggetti sui quali meritamente riposa la pubblica fiducia, onde superfluo è per *nostra parte raccomandarlo, poichè l' utile e il* necessario come non han d' uopo di suffragi, non ebber mai bisogno d' incoraggimento presso colte Popolazioni.

Dalla Residenza Delegatizia di Civitavecchia li 29 Aprile 1847.

TRANSITO INTERNAZIONALE
PER LE STRADE DI FERRO

Parigi 7 Aprile. -- Si tratta d' un nuovo provvedimento che renderebbe superfluo l'intervento degli speditori nell'invio delle merci sulle strade ferrate.

La società della strada di ferro del Nord ha conchiuso coll'amministrazione delle strade belgiche e con quella della strada belgico-renana un trattato pel trasporto diretto e senza interruzione delle mercanzie di transito fra tutte le stazioni primarie di Francia, del Belgio, non che quelle d'Aquisgrana e di Colonia, è reciprocamente. Secondo le condizioni di questo trattato, le mercanzie di transito saranno poste in vagoni speciali chiusi a chiave e piombate. Esse eviteranno i carichi e scarchi, le visite, le perdite di tempo, e tutte le formalità delle dogane intermedie.

Un altro trattato, speciale al Belgio, estende a tutte le stazioni di questo paese, importanti pel trasporto delle lettere e degli oggetti di finanza, le disposizioni già applicate ai viaggiatori. Ciò vuol dire, che si potrà spedire *direttamente e con una sola dichiarazione un collo*, pacchetto o gruppo da Parigi, Amiens, Arras, Douai, Lille, Valenciennes, per Gand, Bruges, Ostenda, Mallines, Brusselles, Anversa, Louvain, Liegi, Verviers e viceversa, sotto la responsabilità dell'amministrazione della strada ferrata che spedisce, e senza far ricorso all'opra dei commissionarî o consegnatarî intermedî.

Nella convenzione col Belgio e colla Prussia Renana si diminuirono sensibilmente le tariffe per il trasporto in transito dei cotoni, vini, calce, zuccaro brutto, ec. La classificazione non essendo eguale nei tre paesi, saranno quanto prima distribuite al commeccio delle tariffe stampate, dove sarà indicata la somma totale da pagarsi da una stazione all'altra.

Per rendere complete queste diverse combinazioni si sta trattando per conchiudere simili contratti colle compagnie di Rouen, Havre, Orleans, e Bordeaux; e così si potrà rispedire su di ogni linea quelle mercanzie che saranno recate dalle altre linee colla destinazione ad una delle dette stazioni ed anche più in là.

(Dall' Eco della Borsa)

FIUMICINO
Lunedì 26 Aprile 1847.

Alle ore 11. A. M. siamo stati spettatori di uno strano fenomeno. Una Tromba Marina delle più straordinarie che siansi vedute, alla distanza di circa 200. passi a sud-est della punta del Porto, assorbiva una quantità immensa d' acqua che per la *violenza elettrica*, si vedeva una gran fossa entro il Mare; mentre la moltitudine era intenta ed intimorita, e cercava uno scampo, altra Tromba formossi nell' Isola Sagra, che sembrava, e fù creduto da molti il Cratere di un Vulcano, cominciò a tramandare per l'aria arena, ginepri, rami d' alberi e quanto incontrava sotto il suo vortice, e percorrendo, come la prima, la linea di Nord Ovest, si fece nel canale del Fiume sopra due Navicelloni, e all' istante rompendo tutti i canapi, li pose in una tale ondulazione come se fossero stati nei più forti frangenti del Mare, ed attraendo a se remi, stuzze, tavole, e quanto v' era di altri arnesi marinareschi benchè di gran peso, tutto trasportava alle nubi. Lasciati i Navicelli, si scagliò sulla Bombarda siciliana del capitan Francesco Vicari, e gli fracassò un pezzo di opera morta, assorbendo a se una infinità di attrezzi, fra i quali Piatti, Caldari, Bidoni, Pennoni Tende. *Era tanta la sua forza, e violenza, che* ruppe anche la Trozza di ferro del Pennone di Maestra, del peso di libre 50. Altri simili danni fece anche ad un Leuto Toscano prossimo alla Bombarda, ed a guisa di un Giocoliere, molti oggetti dell' uno gittò sull' altro legno senza che alcuno avesse tempo di accorgersene.

Siamo stati testimonî oculari di una pioggia di Remi, Tavole, Stuzze, Incerate, rami d' Alberi, e piatti; ma la Diomercè non abbiamo a deplorare alcuna vittima, e il danno si restringe alla perdita di pochi attrezzi di Mare.

OPERAZIONE CHIRURGICA
CON ETERIZZAZIONE

Il giorno primo del corrente mese ricevetti al letto N. 5. del mio quartiere nel V. Archiospedale di S. Maria della Consolazione, Possidoni Gian Loreto d'anni 36. nativo di Tagliacozzo, di professione campagnuolo, di temperamento bilioso, costituzione di corpo gracile.

Per violento colpo ricevuto nel dorso del piede destro, riportò questi una validissima contusione che ribelle a tutti i risolventi adoperati, passò allo stato di suppuraziane cangrenosa.

Essendosi senza riescita esauriti i mezzi capaci di limitarla, in seguito dei progressi rapidissimi che essa faceva, onde se non il membro, almeno salvare la vita del Possidoni, consultato il Professore Primario Sig. Cav. Andrea Nelli, mi accinsi ad amputarlo alla coscia, perchè già *impegnato il ginocchio.*)

Tradotto l'infermo il 24. del corrente nella sala operatoria dopo compiti i preparativi indipensabili, e coadiuvato dai miei egregi compagni, cui con questa occasione tributo vivissimi e sinceri ringraziamenti, tentai ma inutilmente di fargli respirare i vapori di eccellente Etere, per mezzo di una machina di proprietà dello *stabilimento fabricata sul miglior modello* fin quì conosciuto.

Non adattandosi però il Possidoni alla semplice manovra, dovetti ricorrere, sull'esempio di altri, ad una spugna imbevuta dello stesso liquore, che applicata per soli due minuti alle narici ed alla bocca, mi procurarono ben 10. minuti di completo assopimento.

Questo benchè breve spazio di tempo fù da me impiegato come siegue.

Tre minuti e mezzo nell'amputare il terzo inferiore della coscia con il metodo di Dupuytren.

Due minuti circa nel praticare le allacciature delle arterie, Crurale, Profonda, e Laterale esterna.

Sei minuti nel togliere i grumi fare le necessarie abluzioni, ed attendere, secondo il precetto di Larrey, se veniva sangue da alcun punto del moncone.

Ed infine quattro minuti e mezzo per compire la medicatura di seconda intenzione.

Sul finire di questa il Paziente aprì gli occhi, ma non diede indizi di soffrire, e di aver ricuperato i sentimenti; qualche interrotta, ed incoerente parola fù anche pronunziata.

L' aspetto del malato nel decorso della operazione non offrì alcun notabile cambiamento, ma il suo polso marcò una singolare alterazione nel suo ritmo che potè ragguagliarsi a circa 50 pulsazioni per minuto.

Leggere convulsioni assalirono l'operato poche ore dopo, ma furono calmate facilmente con qualche cucchiaiata di vino caldo

Le molte persone presenti alla operazione, o che visitarono il Possidoni in seguito di essa possono assicurare che nulla sentì di quello che fù su di esso praticato.

Attualmente una supurazione di buona indole, e lo stato generale del malato, fanno contare su di una prossima, e quasi certa guarigione.

Roma 30 Aprile 1847,

ROBERTO LEONINI PIGNOTTI
Chirurgo sostituto

MONUMENTO A PIO IX.

La gratitudine è un bisogno agli animi buoni e civili, ed a questo riguardo interviene nelle nazioni quello che negli individui, i quali col mutuo cambio di buoni uffici si uniscono e direi quasi si legano. Quando tutto un popolo giace in fortunevole stato ed una mano potente ed amica lo tragge dall' imo fondo e lo ritorna all'onore ed alla vita delle nazioni, un sentimento universale di gratitudine emerge dal petto di tutti ed un vincolo saldissimo stringe il benefattore ed i beneficati, i quali studiano ogni via di testimoniare la comune riconoscenza a colui che benemeritò della patria. La santa parola di Pio IX. richiamando dall'esiglio e liberando dalle carceri tanti infelici operava grande mutamento nei dominî pontificî, i quali quasi in un baleno risursero e cominciarono a vivere la nuova vita che iniziò il nostro prosperoso avvenire. Fra il Principe e noi nacque mediana tale scambievole relazione di cure veramente paterne e di filiale riconoscenza ed affetto, che la storia non mi soccorre dell'esempio così singolare di un *Principe tanto provvidente ed amato e di un* popolo tanto riverente ed amoroso. Ma siccome il sentimento della gratitudine quando è intenso e sincero non si disfoga solo in dimostrazioni di parole, sibbene e meglio in fatti: così dopo l' ebbrezza delle gioconde e festose grida di evviva tutti forse avvisammo a trovare modo come ricordare alle età future la nostra riconoscenza a quel Sommo che colla dolce ed efficace parola, spente le ire cittadine, diede pace agli uomini di buona volontà. Roma Bologna Sinigaglia e tutte, io penso, le città e le borgate stesse volevano rendere durevole l' omaggio alla virtù di Pio, ma disparate erano le vie e le forme onde aggiungere lo scopo stesso. Quindi ottimo divisamento fu quello di alcuni generosi che fattisi interpreti del comune desiderio si costituirono in Commissione a comporre le diverse forze e in questa capitale ergere eterno monumento al benefico Padre, monumento degno delle virtù di Lui della nostra riconoscenza e di questa Roma regina delle città. Nè mai sarà commendato abbastanza il pensiero che questo monumento anzichè a vana pompa di arte sorga argomento di pubblica utilità. Io mi passerò delle norme delle soscrizioni e nelle province e nella capitale fatte note dal programma dato alle stampe. Ora son lieto d' avvisare al pubblico la medaglia già uscita dai conî del valente artista Pietro Girometti, di che è presentato chiunque prenda una delle azioni. Del diametro *di sei centimetri circa* porta in una faccia il ritratto dell' augusto Pontefice e nell'altra una corona di quercia. Le sembianze in alto rilievo del Principe ottimo sono così al vero espresse che non tardi punto a riconoscere quel viso dall'aria maestosa bellissima: ed ove consuetudine nol volesse crederesti superflua cosa l'appostavi *iscrizione* PIUS IX. PONTIFEX MAXIMUS ANNO I. tanto è vivamente raffigurato quel volto di cui ciascun di noi ricevè nell'animo l' effigie duratura quanto la nostra vita stessa. A significare poi il concorso spontaneo delle Provincie tutte dello stato a quest' opera di cittadina gratitudine il bravo avvocato Gennarelli Segretario della Commissione dettava l'epigrafe *Opt: Principi Auctori Felicitatis Pub. Provinciae Universae Aere Oblato* che leggi intorno la corona. La quale con savio avvedimento fu ideata di quercia, poichè di quercia era la civica corona che circondava la fronte di quei venerandi nostri avi che in azioni magnanime di patria carità s'illustravano. Pio IX già aveva ricevuto per mano dei ministri della Chiesa e dello Stato la duplice corona del supremo sacerdozio e del principato, ai suoi figli non restava che offrirgli quella non meno gloriosa delle patrie virtù. Acconcio poi sopra modo alla sacra, altissima rappresentanza del Pontefice, al carattere di un sovrano riformatore, e assai opportuno ai tempi che viviamo è il motto scolpito nel campo della medaglia *Vincet Leo de Tribu Iuda*, il Leone di Giuda trionferà. Di che dobbiamo sapere grado all' egregio Commendatore Gio. Pietro Campana che la suggeriva ad esprimere la vittoria che questo novello Leone di Giuda avrà dei nemici della cattolica fede e della prosperità dei popoli. Nè il Campana fin dai primordî del pontificato di Pio Nono punto mal si appose; poichè già vedemmo concorrere ai piedi di questo Padre Spirituale del genere umano gli uomini di ogni lingua di ogni credenza, e noi tutti col Gran Filosofo Vincenzo Gioberti « saluteremo nel suo regno sacerdotale il primo passo verso la riunione religiosa dei popoli, il ritorno delle schiatte divise ed erranti al seno della loro madre da che l' impressione da Lui fatta nei suoi figli rubelli non può essere senza frutto: l' amor che rinasce spiana la via all' ubbidienza ed è un augurio di pace e di *riconciliazione* come l' iride che succede ai furori del Cielo ». E nel regno temporale già avemmo prove non dubbie nelle incominciate riforme del governo umanissimo che egli farà dei fedeli suoi popoli: e « Roma temporale, seguiremo le parole del celebrato scrittore, non può temere; giacchè l' opera civile a cui Egli ha posto mano s'intreccia strettamente col bene immortale dette anime e col ristauro delle sane credenze ».

Ora che la medaglia è pronta, e nuovo e sapientissimo provvedimento alla nostra felicità aggiunse coll' ultima circolare l'ottimo Principe, ed altri ne prepara nel consiglio de' suoi pensieri, sarà sodisfatto l'amore nostro nel veder presto eretto un monumento che nelle lontane generazioni farà vivere il nome di Pio IX, e la comune riconoscenza.

FEDERICO TORRE

BENEFICENZA
IN SUBIACO

Il P. Luigi da S. Remo de' Minori riformati terminava il suo quaresimale in questa insigne colleggiata di S. Andrea Apostolo lasciando desiderio di sè in tutti coloro che l' ascoltarono. Infatti non meno egli fu dotto nel discorrere sublimi argomenti che filantropo nell' erogare in pro de' poverelli la limosina pertenentegli per diritto. Dalla qual carità vuolsi a lui saper molto grado; essendo che per lo scarso ricolto dei cereali il contado subiacese penuriasse così di danaro che a mala pena il popolo potesse accattarsi onde vivere. E dissi di danaro, giacchè al difetto de' cereali aveva già solertemente provveduto il gonfaloniere signor Giuseppe Gori col fornirne a dovizia i magazzini del comune: mancava perciò ai poveri il solo *ma potente* mezzo di procacciarseli.

Fu appunto in ciò che rifulse la pietà cittadina de' Sigg. F. Antonucci, e F. Tummolini, i quali, prestando ciascuno al comune la somma di scudi cinquecento per erogarla in lavori di beneficenza, a tanto riuscirono che avesse il povero onde campare la vita: che anzi il Tummolini rinunciando all' utile di qualche centinaio di scudi che verrebbegli dall' appalto di alcuni lavori, questi cedette al comune acciò ne volgesse il guadagno a menomar piuttosto l'altrui miseria che ad aumentare il proprio censo,

Se le calamità sperimentano la virtù, certamente coloro sostennero prova da còrre buon frutto: chè nessun incenso elevasi tanto grato a Dio, quanto un' opera di amore e di carità portata al suo trono dalle benedizioni della povertà consolata.

C. P.

ERRATA CORRIGE

Nel N. 18. alla Col. 7. nell'Articolo del Pauperismo lin. 4. in luogo di *l'un dall' altro* leggi l' un dell' altro

alla Col. 8. lin. 81. in luogo di *incompleta o che è falsa* leggi incompleta o falsa

alla Col. 9. lin. 36. in luogo di *ci mostriamo* leggi ci mostrammo

ivi lin. 50. in luogo di *disertazioni* leggi disputazioni.

ivi lin. 65. in luogo di *ascondono* leggi accendono

ivi lin. 70. in luogo di *antica statistica* leggi antica scolastica

ivi lin. 86. in luogo di *volle riferirsi* leggi volle rinserrarsi

ivi lin. 99. in luogo di *ora inapplicabili o conducenti* leggi or inapplicabili, or conducenti

STRADE FERRATE

Ci è lieto di poter annunziare la seguita fusione della Società rappresentata dal Signor Principe Doria e C. colla Società Nazionale come uno di quei fatti significantissimi per il nostro paese che debbe certamente destare l'interesse di tutti i buoni, e che farà piacere, nol dubitiamo, all' ottimo Sovrano che tanto saggiamente ci governa. *Questa fusione ebbe luogo* il giorno due del corrente mese, dal momento in cui rimasero ratificate da ambe le parti le convenzioni fatte dalle Deputazioni elette, quali mediatrici di affare di tanta importanza. Il giorno appresso il Sig. Principe Don Tommaso Corsini, siccome Presidente della Società Nazionale accolse in sua casa tutti quei rispettabili membri delle due Società che risiedevano in Roma affine si ricambiassero la mano dell' amicizia, e si animassero col conoscersi ad un' opera, che farà veramente onore al nostro Paese. Speriamo che questo esempio di concordia e di unione dato da qualunque classe delle Società Romane, verrà seguito pure dalle altre Società, che sapranno apprezzare questo fatto, e scorgervi entro quelle altissime conseguenze morali e finanziere che in seguito ne potranno derivare da una fusione delle varie classi dei Cittadini Pontifici e dall' accomunare gl' interessi dei privati Azionisti con quelle dei Banchieri. Questo è l'unico mezzo di spargere moralità in imprese di simil fatta, che se fino a questo momento si sono riguardate come di proprietà esclusiva di pochi speculatori, d'ora innanzi ci auguriamo che vengano riconosciute come imprese nazionali

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL' ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 — primo piano nobile — Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione e altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE — NON SI DANNO NUMERI SEPARATI — PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABATO 15 MAGGIO

ROMA

FOGLIO AGGIUNTO

AL CONTEMPORANEO DELL' 8 MAGGIO 1847

NUMERO 5. OFFERTO IN DONO AI SIGNORI ASSOCIATI

DISCUSSIONI DEGLI STATI GENERALI DELLA MONARCHIA PRUSSIANA

SOMMARIO

Ai Signori Associati

La discussione dell'indirizzo di risposta al discorso del Re di Prussia è stata così nobile e così dignitosa che da una parte ha fatto molto onore alla nazione, e dall'altro ha dato all'Europa nuovo e non dimenticabile esempio di tranquillità parlamentaria. Si nota in tutti un profondo rispetto alla volontà della Corona, in tutti una aperta e dichiarata fiducia nelle benigne intenzioni del Re, e sempre un linguaggio pacato e lontano da personali insulti, ed esprimente la propria senza offendere la opinione di altrui. Noi di buon gradò ne regaliamo l'estratto ai nostri lettori, perchè lo abbiano qual documento prezioso della profonda sapienza civile onde può oggi andare degnamente superba la Monarchia Prussiana, e perchè veggano, che dove sono come nel reame di Prussia in amore ed onoranza gli alti studî sociali non mancano mai uomini capaci a trattare e discutere le più importanti bisogne di Stato.

Volendo noi pubblicare le discussioni ch'ebbero luogo nell'assemblea degli stati generali prussiani in occasione dell'indirizzo da farsi al re, premetteremo alcune considerazioni che tornano tutte in onore di quel re, e di quella nazione.

La storia del progresso civile di quella monarchia da trenta anni in quà trovasi tutta in quelle prime adunanze della Dieta: ed è certo uno spettacolo degno della presente civiltà europea il vedere come uomini venuti dalle varie provincie di quel regno, diverse tanto d'indole e di costumi, agitate da idee e da interessi particolari, dimenticando ogni passione municipale, si siano trovati tutti concordi nel predicare rispetto alle leggi, affezione al Principe, amore alla patria e zelo per il pubblico bene.

Fin dal 1815 fu promessa una costituzione a quei popoli, e cominciò da quel momento una libera ma pacata discussione universale sulla pubblica cosa. Uomini celebri per lettere o per scienze, uomini di stato, pubblici impiegati, cittadini d'ogni classe deliberavano, consultavano: la nazione intera divenne un parlamento; la piazza si trasformò in tribuna. Segno era questo di vita morale che risorgeva nelle menti di quegli uomini, e s'egli è vero che fra le prime umane virtù debba contarsi l'amore di patria, s'egli è vero che questo sentimento sublimando l'intelletto, e indirizzando le passioni alla ricerca dei beni sociali, rende l'uomo capace di belle e generose imprese, e lo fa vergognare di basse e turpi azioni, noi non vediamo come sia degno di critica o di biasimo una nazione che ai propri affari mirando, consiglia, illumina governanti e governati.

Il popolo prussiano discuteva, il suo Sovrano osservava dall'alto, e illuminato dalle libere parole dei cittadini, dai sapienti scritti degli eruditi, tanto concedeva, quanto vedeva giusto a concedersi, perchè richiesto dai tempi, dalle condizioni dello Stato, dalla natura dei popoli: chè se alla libera discussione avesse chiusa la via, non potendo conoscere da per se stesso i bisogni imperiosi della nazione, e costretto ad ascoltare i consigli di pochi cortigiani sarebbe caduto facilmente in errore. Quindi fu savio provedimento del re cominciare la riforma dai consigli comunali e provinciali. Basati i primi sopra una libera elezione popolare, ordinati i secondi in Diete composte da membri scelti dai consigli comunali e tratti dal loro seno, creò un corpo sociale, che rappresentava è vero gl'interessi separati d'ogni Provincia, ma che cominciava in tal modo con la discussione ad ammaestrarsi nei pubblici affari e a conoscere i veri bisogni della patria. Si aggiunga che prima di riunire in un sol corpo i rappresentanti delle varie Provincie di quel regno era necessario che trascorresse alcun tempo onde potessero amalgamarsi le antiche colle nuove popolazioni riunite alla monarchia, se si voleva che di comune accordo concorressero al bene universale.

L'indole studiosa e riflessiva di quel popolo, un retto senso morale che ritiene ancora gran parte delle virtù degli antichi germani, fecero sì che la nazione *si* trovò ben presto matura per giudicare le riforme che ad essa convenivano, per domandarle con rispetto, per aspettarle con pazienza; perchè moderata ne' suoi desiderii, nemica d'ogni violenza attaccata alle leggi patrie, alle antiche consuetudini, non pensò mai a distruggere l'antico edificio della monarchia, ma soltanto a renderlo più solido con nuove fondamenta.

Da gran tempo Guglielmo IV. avrebbe appagati i voti della nazione, ma esisteva anche colà una turba di consiglieri e di scrittori che o ingannati da false apparenze, o bramosi di comparire i soli difensori della monarchia minacciata e dell'ordine pericolante, com'essi dicono, vogliono rendersi accetti e necessarî al Sovrano, dipingendo il popolo animato da pazzi desiderî, desioso solo di novità, pronto alle rivolte, e tendente all'universale anarchia. Profittando costoro delle vane illusioni di alcuni spiriti ardenti, o dell'errore in cui talvolta è trascinata una parte povera della plebe da uomini facinorosi venduti ad ogni vizio, ed abili ad ingrandir fatti particolari e di nessun conto, gettano nell'anima del Principe la diffidenza e il timore.

Il discorso del re all'apertura degli Stati mostrava chiaramente ch'egli temeva pericoli che non esistevano, ch'egli credeva minacciata la monarchia che tutti rispettavano; ma egli ha ritrovato il suo bravo popolo germanico sempre forte e generoso, sempre fedele e sensibile. La opposizione ferma ma rispettosa della Dieta deve averlo convinto che vivono in quell'assemblea due idee dominanti cui niuna forza umana potrebbe opporsi: tutti vogliono la dignità della corona, e il bene della patria.

Un popolo che avesse parlamenti da cento anni non sarebbe educato così bene alla vita publica quanto il prussiano che si mostra oggi per la prima volta alla tribuna. I discorsi dei deputati alla Dieta hanno tutti un carattere così nobile e dignitoso, così patrio e leale che appena si trovarebbero i simili nei parlamenti inglese e francese. Nulla può temere un Principe dalla sincera manifestazione di così generosi pensieri. La gratitudine di quel popolo verso il suo Sovrano acquista oggi un prezzo incalcolabile, perchè libera dalle forme puerili di una bassa servitù, si presenta sotto forme ragionate e severe.

Noi assistiamo ad un cambiamento sociale e pacifico, degno degli alti destini a cui Dio chiamò l'umanità. L'idea dell'ordine e della giustizia si è incarnata nei popoli, è divenuta elemento necessario alla loro esistenza: e perchè questa idea si manifesti, perchè produca mirabili affetti non ha bisogno del soccorso d'una costituzione presa ad imprestito dagli altri Stati. Il senso morale fatto universale supplisce ad ogni costituzione, ed un esempio ce lo dà la Prussia. L'assemblea degli Stati generali non somiglia certo alle camere francesi o ai parla- d'Inghilterra; non esiste in Prussia libertà di stampa, non vi è consacrata dalla legge la libertà individuale, la monarchia non divide con alcuno il suo potere, essa è ancora assoluta, ed ecco una nazione intera che non imitando alcun popolo, forte del diritto che le accordano le sue leggi, possente per il consenso universale, bramosa di ordine, amante di giustizia, si accinge coraggiosamante a migliorare le sue condizioni sociali, ma vuol farlo in compagnia del suo re, e seguendo sempre quella bandiera che la condusse tante volte alla vittoria.

Felici quelle nazioni che imiteranno le tue virtù o Prussia, felici quei Re che diranno ai loro popoli come Guglielmo IV. « La verità regni fra noi ».

P. STERBINI

DIETA RIUNITA

Sessioni del 15 e 16 Aprile

Il Conte **BONDELSWING** (Commissario Reale). Io non ho affatto la volontà di meschiarmi alle presenti discussioni per anticipare sulle forme o la espressione dell'Indrizzo (sia esso di ringraziamenti o di obbiezioni) che voi invierete a S. M. il Re. Ma nel progetto che vi fu presentato dalla vostra Commissione si trova un passaggio importante su cui credo mio dovere darvi alcuni schiarimenti, tanto sotto il punto di vista legale, quanto per stare ai fatti accaduti; e ciò non solo in mio nome proprio, ma in nome ancora dei Consiglieri della Corona che circondano Sua Maestà per aiutarlo a realizzare la sua opera legislativa.

Io parlo di quella parte di progetto d'Indrizzo in cui sono nominati i pretesi dritti lesi. Io confesso che i Consiglieri della Corona non hanno esaminato la questione di sapere se un'Assemblea che non è ancora creata può possedere altri dritti fuori di quelli che risultano dalle leggi alle quali deve la sua esistenza. Questa questione non è stata fatta ancora. Inoltre i Consiglieri della Corona non hanno esaminata la questione di sapere se il legislatore è obbligato, rapporto a quella parte delle leggi antiche che non sono state eseguite, di restare nella legge novella esattamente alla lettera di leggi più antiche. Noi non abbiamo esaminata questa questione perchè eravamo convinti esser cosa utile e convenevole il realizzare nell'opera novella, in una maniera la più fedele e la più completa, le indicazioni del passato legislatore.

Chiunque sente in cuore una scintilla di amor patrio non potrebbe desiderare una legge che mettesse la patria in pericolo. Pure se questa alta Assemblea può indicarci un mezzo migliore, che in armonia colle nostre istruzioni, metta la legge del 17 Gennaio 1820 d'accordo coi decreti del febbraio scorso, senza creare alcun pericolo per la patria, io posso darvi fin da ora la sicurezza che il Governo l'adotterà con piacere perchè S. Maestà vi ha riuniti in questo luogo non per altro che per ricevere da voi buoni consigli. Ma io lo ripeto, questo consiglio deve essere in armonia colle nostre istituzioni e col bene della patria (applausi).

Sia detto una volta per sempre o Signori, non mi applaudite, ve ne prego; io non sono qui per ricevere gli evviva ma per dirvi la verità che io traggo dal profondo della mia convinzione.

La seconda proposizione che è stata avanzata è questa: l'approvazione dell'Assemblea degli Stati essere necessaria per trattare i prestiti ai quali la intiera fortuna dello Stato serve di guarantigia. Devo confessare che solo dopo lungo tempo da che fu promulgata la legge io conobbi col mezzo dei Giornali il significato che vuol darsi a queste parole. Io ho letto nei giornali stranieri come basterebbe che un sol dominio fosse eccettuato dalla guarantigia per mettere in questione ogni sorta di prestiti senza il consenso degli Stati. Io non penso che alcuno possa avere del suo Governo tanta cattiva opinione dal supporre che esso abbia voluto ricorrere ad un artificio così grossolano per attentare ai diritti dello Stato. Io posso assicurarvi che un simile pensiero non ci è venuto mai nella mente.

Se questa alta assemblea, se alcuni de'suoi membri non sono convinti del mio ragionare, se credono avere altri dritti dati loro da altre leggi fuori che da quelle cui deve l'esistenza l'attuale assemblea essi sono liberi di portare le loro riflessioni ai piedi del trono legalmente, cioè sotto forma di petizione e di ricorso domandando a S. M. di porvi un rimedio. A parer mio questa sarebbe la via legale; ma devo lasciare al vostro giudizio il decidere, se voi seguirete questa via, o se esprimerete i vostri voti sotto forma di protesta in un indrizzo, perchè, come dissi in principio, non appartienea me il mischiarmi nelle vostre discussioni. Era però mio dovere darvi i schiarimenti necessarii.

Il Sig. Deputato **BEEKERATH** (Redattore dell'Indrizzo.) Per quello che concerne la presentazione delle leggi generali alle Diete provinciali la Commissione dell'Indirizzo non ha pensato mai di contestare alla Corona il dritto di domandarne l'avviso alle Diete Provinciali. La Commissione ha voluto dire soltanto che l'Assemblea generale una volta costituita, essa dovea essere il punto centrale della cooperazione del popolo alla Legislazione. La commissione fu penetrata da questa convinzione, che se i progetti di legge che riguardano lo stato intiero, e gl'interessi generali del Paese non fossero discussi costantemente dalla sola Assemblea convocata per rappresentare il paese, e che al contrario questi progetti fossero sottomessi talora alla discussione della Dieta riunita, talora de'Comitati, talora delle Diete Provinciali, non solo mancherebbe allora ciò che è necessario a sapersi da una Costituzione Rappresentativa, ma non vi sarebbe cooperazione costante e regolare per parte del popolo alla legislazione. Ed è questa cooperazione che sola rende fruttifera una Costituzione Rappresentativa, e questi frutti non si ottengono che con la riunione periodica regolare dell'Assemblea degli Stati. La legge del 17 Gennaro 1820 dice chiaramente che l'Amministrazione del debito Nazionale è obbligata *di rendere conto annualmente* all'Assemblea degli Stati del Regno. Questa disposizione implica, non v'ha dubbio, per la Dieta riunita il dritto di essere convocata annualmente.

I dritti che le leggi anteriori accordano al paese formano il suo bene più prezioso, e come la legge scritta, così la legge della Morale esigono che questi dritti gli siano conservati senza diminuzione alcuna. La missione di questa Assemblea è di far valere questa pretesa, tanto nell'interesse della Corona, quanto nell'interesse del popolo, e deve farlo con quella gravità che in un momento decisivo anima lo spirito d'ogni uomo pratico, e deve farlo con quel profondo rispetto verso la Corona, con quei sentimenti di lealtà che riempiono gli animi di tutti. Ciascun di noi è penetrato dal sentimento di questa generale missione; ciascun di noi si sente piccolo rimpetto alla grandezza dell'opera, al compimento della quale la provvidenza lo ha chiamato. Quali avvenimenti han dovuto accadere prima che i differenti popoli sottomessi allo scettro prussiano abbiano potuto riunirsi in questa idea comune a tutti!

La gloriosa Prussia dell'ultimo secolo ha dovuto soccombere nel conflitto con una nazione straniera che traea la sua forza dalle novelle idee; furono date battaglie che vivranno eternamente nella storia, furono fatti sacrifizi immensi primachè si conquistasse la libera indipendenza, e con essa lo spazio necessario per un libero progresso interno. Migliaia di fedeli Alemanni versarono il loro sangue sui campi di battaglia, altre migliaia sopportarono le lunghe e dolorose angoscie di perdute speranze; a noi solo fù data la fortuna di ravvicinarsi con un sol passo a quella meta verso la quale un numero sì grande di anime generose si gettarono con entusiasmo, ed incontrando la morte.

L'idea d'uno sviluppo libero e nuovo, di un unità più elevata, di una nazionalità più vigorosa della intiera patria Alemanna si è impossessata di nuovo di tutti i cuori, e questa Assemblea è chiamata a far sì che questa idea divenga una verità.

L'Assemblea per compiere questa missione deve ispirarsi di quei medesimi sentimenti che nelle guerre sostenute per la libertà produssero tanti fatti gloriosi: sentimenti di fedeltà, di verità e di unità. La fedeltà verso la dinastia ornamento del nostro Regno e sublime fra tutte le dinastie Europee, la fedeltà verso il popolo, che confidò a noi i suoi dritti più preziosi, sia per quest'Assemblea un nitido usbergo, che la più piccola macchia non potrà mai oscurare. La verità sia l'ornamento di tutto ciò che noi facciamo; la verità come è compresa dall'Alemanno, il quale rinunzierebbe a ciò ch'è la base del suo carattere nazionale se per meschine considerazioni non manifestasse la sua convinzione, non parlasse al Re e al Popolo la verità tutta intiera. L'unità infine in questa epoca brillante della nostra storia è stata per così dire la sorgente delle più grandi imprese; il santo Amore della Patria che riscaldava tutti i cuori ha riunito di nuovo tutte le popolazioni dell'Alemagna, e ne ha formato un solo popolo di fratelli. Quando i popoli di Wetsfalia nei loro campi fecondi, quando i popoli Renani sulle rive del loro magnifico fiume hanno salutato come loro liberatori i valorosi abitanti della Pomerania, della Prussia e delle altre provincie, un legame indissolubile strinse allora le provincie le più distanti del regno; da quel momento i desiderî di un intima comunanza, d'una carriera unica a percorrersi sono andati sempre crescendo. Signori questa carriera è aperta. Come la mia voce non è arrestata dalle divisioni stabilite in questo luogo fra le diverse provincie, io così vorrei veder cadere tutte le divisioni provinciali ora che si tratta della gran causa della patria, dell'onore e della prosperità del popolo nostro. 'l pensiero dell'unità Nazionale sia la grande Arteria vitale della nostra Assemblea, e divenga il cuore di una Prussia ringiovinita onde mostrare di nuovo al mondo come la Monarchia e la libertà si sostengano a vicenda. Allora la Prussia circondata dalle simpatie di tuti gli altri Stati di Germania, condurrà la Nazione Alemanna a quel posto che è degna di occupare fra i popoli civilizzati.

CAMPHANSEN Questo Deputato dopo aver parlato in favore del progetto d'Indrizzo termina con queste parole – Se vi è un punto sul quale noi siamo tutti d'accordo si è che tutte le nostre azioni derivano dal santuario della nostra coscienza. Non ci rendiamo sospetti gli uni agli altri, e crediamo alla sincerità delle nostre convinzioni, è forse un altro punto ancora sul quale noi tutti andiamo d'accordo ed è che tutti siamo difensori fedeli e fermi della Monarchia. Io per me non esito un istante a dirlo: la Prussia ha bisogno di un Re forte e potente. Io mi unisco volontieri a coloro che cercano di consolidare sempre più le basi del Trono, onde dargli una durata inalterabile. In quanto ai mezzi da seguirsi per giungere a questa meta, certo vi saranno opinioni contrarie, ma in quanto allo scopo, allorchè si tratta di essere Monarchico io reclamo il deitto di essere qui l'eguale di tutti quelli che sono riuniti in questa sala, e che bramano sinceramente il bene del Re, della Monarchia, e del paese; siano esssi Principi o popolani, Ministri o privati cittadini.

Il Principe **LYCHNOWSKI**, (membro della curia de' Signori). Questo Oratore non vorrebbe un Indrizzo il quale non esprimesse che ringraziamenti, come un Indrizzo il quale non contenesse che proteste. Perchè (dic'egli) un Indrizzo di soli ringraziamenti farebbe credere al Re che ci giudica e al popolo che ci osserva esser noi giunti all'apice dell'umana felicità, e non restarci più nulla a desiderare: il che non è vero. Dall'altro lato un Indirizzo tutto di proteste sarebbe un' empietà verso il Reale Legislatore al quale dobbiamo pria d'ogni altra cosa esprimere la nostra gratitudine e il nostro amore. Teniamoci alle forme parlamentarie imitando le battaglie pubbliche di quella gloriosa Inghilterra che ha così vittoriosamente trionfato in tante lotte contrarie alla libertà. A me piace di riconoscere che il progetto d'Indrizzo è concepito con forme moderate. Due sono i passaggi però che mi sembrano doversi modificare: il primo è un allusione al discorso del Trono; il secondo è la riserva in quanto ai dritti. Io convengo che il discorso del Trono abbia dolorosamente toccato molti fra noi, ma perchè nel nostro primo atto parlamentario dire al Re una cosa che può offenderlo? Il Re, la Nazione, l'Europa intera non possono dubitare un istante sulla causa del nostro dolore, ma evvi assoluta necessità di dirlo al Re, che certo convocandoci ha creduto recarci un piacere? Cancelliamo adunque questa parola dolore.

In quanto alla parola riserva ella è perfettamente legale, ma esprime diffidenza, dubbio, opposizione, e per questo motivo vorrei vederla rimpiazzata dalla parola fiducia. Non è egli vero che noi fidiamo nella parola reale? Non abbiamo noi piena ed intera fiducia che il Re non diminuirà alcuno de'nostri dritti, che ci convocherà periodicamente per udire i nostri consigli, e che Egli saprà apprezzare la lealtà e la sincerità delle nostre osservazioni senza trovarvi una frivola tendenza alla popolarità?

Il Conte **DI ARNIM** (Ministro di Stato). Quest'Oratore dichiara che egli approva interamente tanto la prima parte dell'Indrizzo che esprime i ringraziamenti dell'Assemblea quanto l'ultima parte che esprime le speranze di uno sviluppo ulteriore della Costituzione. Ma non approva la seconda parte che contiene una dichiarazione tendente a fare delle riserve in quanto ai dritti degli Stati perchè la enumerazione di questi dritti è inutile, insufficiente e nocevole: inutile, perchè anche senza l'indrizzo i dritti della Dieta rimangono gli stessi: insufficiente, perchè sarebbe necessario di sviluppare e discutere queste opinioni in una maniera più legale e regolare; nocevole infine perchè queste riserve esprimendo opinioni non ancora mature servono a complicare le questioni, e impediscono il libero progredimento della Dieta. 27 anni, dice il Conte d'Arnim, sono decorsi primachè i Re di Prussia abbiano potuto decidersi a dare una Rappresentazione degli Stati; 7 anni di riflessioni e di deliberazioni sono stati necessarî perchè il nostro Re potesse decidere questo punto importante. Ebbene giunti alla meta dopo tante fatiche bisognerà ricominciare e rimetter tutto in questione? Volendo conservare quello che avete ottenuto voi non potete protestare per volere di più, senza pensare che voi date così alla Corona il dritto di riprendere quello che non volete accettare che sotto condizioni. Pensate che in questo Indrizzo non si tratta solo d'interessi materiali ma che noi vi dobbiamo esprimere i sentimenti di rispetto dai quali l'Assemblea è animata.

Gettiamo per un istante lo sguardo sulle costituzioni degli altri paesi: cosa vediamo? Un progresso col mezzo delle rivoluzioni, ma in Prussia questo progresso si è fatto col mezzo delle riforme. La Prussia ebbe il gran vantaggio di non subire tutti i mali che sono inseparabili dalle rivoluzioni: Essa camminò grande nella via delle riforme; bisogna continuare così. È questa la volontà del nostro Re e perchè possa eseguirla deve egli camminare liberamente senza ostacoli come conviene a un Monarca. Vogliamo esprimergli vivamente e sinceramente i nostri desiderî, e i nostri voti; ma farlo come lo fa l'Indrizzo sarebbe lo stesso che reclamare alcuni dritti. Il Re sarebbe posto nell'alternativa o di dire che gli Stati hanno ragione o che ha ragione egli solo. Nel primo caso il Re non sembrerebbe tanto libero quanto potrebbe desiderarsi. Persistiamo nella via che fece la grandezza della Prussia; il cammino è lento, ma conduce con più sicurezza alla meta.

Il Barone de **VINCKE** – (ordine equestre) L'oratore dice che in molti punti la sua opinione è consentanea a quella del Conte di Arnim, ma ne tira conseguenze tutte affatto opposte. Egli si dichiara contro ogni sorta d'indirizzo, perchè negli Stati Costituzionali un indirizzo è fatto o per conservare o per distruggere un Ministero responsabile, ma nel caso nostro, egli dice, dovendo noi presentare direttamente al Trono i sentimenti che risvegliò il discorso del Re, non ci è permesso di formulare ne'un biasimo ne' un elogio ne' una critica delle parole reali.

In appresso l'oratore, dopo aver dichiarato che egli conviene coi voti espressi dalla commissione relativamente alla periodicità della convocazione degli Stati combatte le osservazioni del Commissario Reale che vorrebbe impedire la cooperazione degli Stati in caso di guerra. Noi siamo dic'egli vicini al punto di avere i cammini di ferro, e basteranno otto giorni perchè i Deputati delle Provincie le più lontane possano trovarsi quì.

Fù in tempo di guerra, quando Federico il grande s'impadronì della Boemia e della Moravia, che la giovane ed eroica Maria Teresa, si recò in mezzo agli Stati d'Ungheria e provocò questa acclamazione *si muoia per il nostro Re Maria Teresa*; e così salvò l'impero. Avremo noi un idea meno favorevole del nostro amor patrio? In un paese celebre per la sua saviezza ereditaria, i Ministri non esitano in momenti gravi a prendere misure importanti sotto la loro responsabilità e rischiando anche la loro testa, salvo a domandare più tardi una approvazione. Simili eccezioni possono aver luogo, ma non si devono iscrivere le eccezioni nella legge. . . . .

Un pubblicista eminentemente conservatore, Edmondo Burke dice, che non sono già limiti legali, ma i limiti morali che restringono gli esercizj dell'onnipotenza reale. E come il Re può abdicare, ma non abolire la Monarchia, così non deve cedere i diritti degli Stati; e qui l'Oratore rammenta che alcune provincie riunendosi alla Monarchia avevano ricevuto la sicurezza dal defunto re che esse participerebbero alla Costituzione, che Egli si proponeva di dare. Da quest'epoca in poi prosiegue l'Oratore, noi abbiamo adempiuto le condizioni del contratto dal nostro lato, e dobbiamo credere che saranno adempiute anche dall'altro. I nostri diritti ad una Costituzione formano un patrimonio che dobbiamo trasmettere intatto ai nostri eredi.

Ora in che modo dobbiamo farlo? Non già con un indrizzo e con una petizione, ma con una dichiarazione in cui si dica, che noi siamo in possesso de'nostri dritti, e che nuove *leggi* non possono distruggere le antiche senza un formale consenso degli Stati.

IL MARESCIALLO DELLA DIETA interrompe l'oratore dicendo che non può lasciarlo continuare, perchè dopo la decisione presa dall'Assemblea che vi sarebbe un Indrizzo non può ora discutersi se più abbia luogo o no. E qui nasce un dibattimento fra l'oratore che dichiara non esser questa una sua proposizione nuova, perchè l'aveva rimessa il giorno avanti al Maresciallo della Dieta, ma solo una specie di amenda, e il Commissario Reale, che vorrebbe considerare il discorso dell'Oratore come non avvenuto. Ma dietro l'osservazione di un'altro Deputato che dice la dichiarazione del Signor Vincke essere stata debitamente inserita nel processo verbale, il Commissario reale ritira le sue espressioni.

Il Signor **HEVISSEN** – Dopo aver riprodotti sotto altra forma gli argomenti degli altri deputati che combatterono il discorso del Commissario Reale termina col dire « Se tutti questi diritti che noi rivendichiamo ora, e che vogliamo tutelare ci sono definitivamente accordati pensate voi che la Costituzione Prussiana sia al medesimo livello delle altre Costituzioni Europee? Non dobbiamo illuderci: vi saranno ancora immense differenze che potranno spiegarsi, io suppongo, colla posizione tutta particolare del paese. La corona di Prussia si fè scudo in ogni tempo della grande intelligenza che regnava nello Stato; finchè questa intelligenza si concentrò nel corpo degl'Impiegati, la corona non convocò gli Stati; essa governò il paese di concerto co'suoi *ministri e senza revisione*, ma i tempi sono molto diversi; l'intelligenza che una volta era patrimonio esclusivo dei Ministri si è diffusa nelle masse che domandano un organo, una arena per esperimentare le loro forze e lavorare di concerto col Principe pel Bene comune. Il defunto re, e il re attuale hanno riconosciuto che i tempi erano cangiati, ed hanno considerato il ristabilimento degli Stati come opera più importante della Corona. Le lettere patenti del 3 Febbraro erano state destinate a compiere quest'opera, ma perchè servano realmente a coronare le anteriori instituzioni bisogna che esse contengano tutto ciò che il popolo nel suo intimo convincimento crede oggi indispensabile. Affinchè l'unione fra il principe ed il popolo sia ristabilita di nuovo non vi deve essere nella costituzione degli Stati alcun difetto che ripugni al sentimento del popolo, e qualunque sia in questa Assemblea la differenza d'opinioni sulle altre questioni, io credo che tutti si accordino a riguardare come indispensabile la periodicità delle assemblee.

Il Deputato **MILDE** – S. M. il re ha ordinato dice egli alle Diete provinciali di riunirsi in Dieta generale. Noi abbiamo risposto lealmente alla chiamata del re e noi useremo dei nostri dritti in modo da soddisfare la corona e i suoi consiglieri che hanno bisogno della nostra cooperazione. Ma quando io esamino l'amenda io trovo ch'essa esprime mollemente l'opinione dell'assemblea. Io non vorrei trovarmi mai nella penosa necessità di tacere per compiacenza qualche cosa alla corona, perchè rimproverare a me stesso più tardi di di non aver agito come deve un suddito leale. Il commissario reale ha preteso che la commissione degli Stati poteva esercitare tutti i diritti che la legge concedeva agli Stati generali, ed ha aggiunto esser impossibile di convocare un'assemblea così numerosa in tempo di guerra. Io lo nego formalmente.

Nello stato attuale del mondo non si possono fare progetti di conquista, ma soltanto progetti di difesa. Se la nazione è attaccata, noi ci stringeremo intorno al re, e noi saremo i primi a sacrificare i nostri beni e la vita per il re. Sarebbe cosa dolorosa per noi il pensare che nei momenti critici, quando l'amor di patria diviene realmente una verità, ci fosse impedito di difendere il nostro re.

Vedendo la legge del 3 Febraro io ho domandato a me stesso, se quella legge bastava a soddisfare la nazione ed ho risoluto negativamente la questione. Se col mezzo di quella legge si è voluto risvegliare nel popolo uno spirito nazionale prussiano, io darò tutta la mia opera perchè ciò accada, certo che questo formerà la più gran guarantigia della corona. Ma se uno

mi domandasse: arriveremo noi a questo scopo con la *presente legislazione? io sono forzato a rispondere nò* ed ecco ciò che bisogna dichiarare nettamente nell'indirizzo, perchè noi daremo così alla corona l'occasione di mettere la costituzione degli Stati sopra una base che produrrà risultati felici. L'amenda non corrisponde alle mie idee, ed io temo che la corona non sia indotta in errore sulle vere intenzioni dell'assemblee.

Il Deputato Conte di **RONARD.** Io non posso immaginare una felicità durevole per la mia patria sotto l'impero d' un poter assoluto, e l'esperienza di tutta la mia vita mi conferma in questa opinione. Nessuno potrà negare che la pace sia stata a noi utilissima, che il nostro paese non sia rimasto indietro a chiunque altro paese costituzionale, e che anzi esso non ne sorpassi qualcuno per intelligenza, per moralità, e per ben' esser materiale. Io posso ancora immaginare il mio paese sotto l'impero d' una costituzione: ma io crederei sempre la salute *della patria in pericolo se una unione perfetta non* esistesse fra il re e il suo popolo. Io credo cosa più importante per noi il moderare oggi la nostra forza e il nostro coraggio, che usarli per arrivare alla meta dei nostri desideri: Io stava fra coloro che opinavano contro ogn' *indrizzo*: ma poichè fu deciso *il* contrario, io credo dovermi unire a coloro che pensano l'indrizzo non dover contenere che l'espressioni di fedeltà e di fiducia. Le lettere patenti del re sono un fatto storico, e nessuna *potenza umana può* cancellarle dai nostri annali. Il progresso è nella natura delle cose, ed io sono convinto che noi andremo innanzi. Io voto per l' amenda.

Il Deputato **HANSEMANN** Preme assai di ben definire la differenza fra il progetto della commissione, e l'emenda proposta. Il progetto dice formalmente che noi abbiamo un dritto: l'amenda lo *mette in dubbio*. Il progetto *invoca le leggi passate*; esso dice che noi siamo l' assemblea degli Stati *generali, e che per conseguenza i dritti anteriori* ci sono trasmessi. Ecco la differenza. Questo punto è importante: si tratta di sapere se voi siete animati dal vero sentimento del dritto o se non volete vivere che di fiducia. Io amo, io stimo il mio re: ma come uomo libero, io parlo con franchezza. *Il dritto è il terreno che alimenta l' amor patrio.* Io penso che bisogna dire francamente la verità sopratutto ad un Sovrano così nobile come quello che noi per fortuna possediamo.

In tal modo la nazione proverà ch'essa è degna di sviluppare le istituzioni degli Stati accordate da tanto Principe.

Le leggi del 3 Febraio avendo limitato, sotto molti *rapporti, i dritti dello Stato, sono state redatte* con un sentimento di diffidenza dai consiglieri della corona. A parer mio vale meglio il sapere definitivamente cosa si voglia: ed io spero che i consiglieri faranno sparire dalle leggi e dal regolamento tutto *ciò che indica una diffidenza contro di noi. Pensate* che si tratta solo d' un piccol numero di dritti in paragone di tutti quelli di cui godono gli Stati degli *altri paesi. Aspettiamo con calma ciò che verrà* deciso dalla corona, ma risorbiamoci questo piccolo numero di dritti

Da molti anni in qua, io ho manifestata la mia opinione, ed è, che un aristocrazia fondata da famiglie antiche doveva formare un elemento della costituzione prussiana; perchè gli elementi della nostra società essendo di natura tutta democratica, e dovendo *essi svilupparsi liberamente*, io vorrei che si dasse loro per contrapeso una camera fissa, la quale forte de' suoi dritti, rappresentando illustri famiglie, sostenesse i dritti della corona contro la democrazia, e i dritti del popolo se i ministri volessero attaccarli. In tal caso, o Signori, bisogna essere conservatori: ora per esser tali bisogna conservare quello ch'esiste, o tanto io aspetto da voi.

Uno de' gravi difetti dell' attuale legislazione si è l' incertezza sui dritti degli Stati, e la facilità con cui vi si possono fare cangiamenti, fondandosi sull' opportunità. È questa una disgrazia, non per la nazione, ma per il trono. Affinchè il trono sia forte bisogna che *il principio del dritto sia chiaramente* stabilito: e per ottener ciò bisogna che la costituzione non possa esser cangiata per motivi di opportunità, e solamente dietro il parere dei consiglieri della corona. Se noi dunque dichiariamo nel progetto, che noi siamo l'assemblea degli Stati preveduti dalla legge, ne risulterà per l' avvenire la necessità d'un accordo fra noi e la corona, quando vi sarà qualche cangiamento da farsi nelle leggi. In tal modo sparirà ogni diffidenza.

Noi dobbiamo dire la verità al trono ed alla nazione, ed io lo dichiaro apertamente; è cosa dolorosa che non esista più con la medesima forza quella fiducia che avevamo già nel governo(molte voci: non è vero).

Il Commissario della **DIETA**: l'oratore continuerà.

Il Deputato **HANSEMANN**: Se altri hanno un parere diverso dal mio, io mi credo obbligato di dire ciò che penso.

Il Principe di **PRUSSIA**. *Si è detto che le leggi* del 3 febraro sono state inspirate da un sentimento di diffidenza che avevano i consiglieri del re verso la nazione. Per nascita, io sono il primo suddito del re, per fiducia che il re mi accorda, io sono il primo consigliere. Come tale, io faccio solenne protesta e in mio nome e in nome degli altri consiglieri(i ministri si alzano) che nessuna diffidenza si è cacciata nel nostro animo quando si deliberava da noi sulle leggi. Ma noi abbiamo voluto prevedere: noi abbiamo voluto che le leggi ordinate per l' interesse della patria, che le libertà e i dritti degli Stati non si rivolgessero mai a danno dei dritti e delle prerogative della corona. Ecco il sentimento col quale io presi parte a quest' opera, e non posso permettere che si faccia un rimprovero di diffidenza alla corona ed ai suoi consiglieri.

Il Conte d' **ARNIM**. Mi si è rimproverato di aver fatto intervenire il nome del re nella discussione: ma spero che l' assemblea *riconoscerà non aver io mancato* di rispetto verso il re. Questo nome sarà sempre pronunciato con venerazione in questo luogo. La costituzione mette in altri regni i ministri fra il popolo e il re: presso noi, al contrario, fra il re e la nazione non vi sono che gli Stati. Nella discussione d'un indirizzo da farsi al re, bisogna dunque parlare della sua persona.

Per procurarsi il piacere d' inserire alcune parole di riserva nell'indrizzo, non bisogna distruggere l'armonia fra il re e la nazione, e ciò nei primi momenti delle nostre riunioni. Un autore ha detto, che un solo passo fatto dalla Prussia nella via costituzionale valeva più di dieci passi fatti dagli altri piccoli Stati. *Noi vogliamo restare a questo progresso.*

Il Deputato **BECHERUTH**. Il deputato dell' ordine dei Signori, che propose l' amenda, disse che il progetto della commissione metteva la corona nell' alternativa di dare ragione agli Stati o dare ad essi torto. A parer mio questo è un errore. Uno fra i *principali* vantaggi del progetto d' indirizzo è di non forzare la corona a pronunziarsi: ed ecco perchè la commissione ha scelto quella forma. L' indirizzo non fa altra cosa che riservarsi i dritti che furono dati al paese da leggi *anteriori; senza esigere nulla immediatamente.*

Allora il maresciallo della Dieta posò le questioni, e l' indirizzo con l' amenda fu votato con 184 voci favorevoli contro 107 contrarie.

RISPOSTA DEL RE ALL' INDIRIZZO DELLA DIETA

Noi Federico Guglielmo, Re di Prussia, ecc. *porgiamo il grazioso nostro saluto agli Stati per* la prima volta raccolti in Dieta unita. Noi abbiamo ricevuto con soddisfazione l' espressione di ringraziamento e di fiducia contenuta nell'in*dirizzo dei nostri fedeli stati del 20 corrente*, e con contentezza ancor più grande, vi abbiamo scorto come gli stati riconoscano che il loro uffizio consista nell'operare in un'intima unio*ne, fondata sul terreno del diritto, fra la corona, e gli stati, per un fortunato sviluppo* dell'avvenire della patria.

Che se i fedeli nostri stati per la circostanza *che molti membri di essi credono di scorgere* che non vi sarebbe piena concordanza fra l' antica, e la nuova legislazione, riguardanti gli stati medesimi, hanno inscritto nell' indirizzo una ri*serva dei loro diritti, noi non vogliamo attribuirne* questa manifestazione e diffidenza, come se non fosse regale nostro volere il tutelare e proteggere ogni diritto giustamente acquisito; la verità *però e la schiettezza, che mai esser non debbono* turbate fra noi, i nostri stati, e 'l nostro popolo, richiedono una risposta senza equivoci.

Quando il nostro moto proprio, ed in virtù *della nostra piena reale possanza, noi demmo la* patente e l'ordinanza del 3 febbraio di quest'anno, noi abbiamo non solo adempiuto, colla miglior scienza e coscienza, le promesse riguardanti *gli stati fatte dal nostro re e padre, ora a miglior vita passato, ma conferito in pari tempo* su ciò ai nostri fedeli stati ulteriori essenziali diritti; e per quanto quelle promesse abbiso*gnassero di interpretazione, noi abbiamo creduto* che esse devono concordare colle istituzioni e col benessere della patria.

Laonde noi non possiamo riconoscere, per la *dieta unita creata colla nostra legislazione del 3* febbraio passato, altre facoltà che quelle che le sono attribuite da quella legislazione e che le potessero essere in avvenire da noi, in via costituzionale, attribuite. *Nell'esercizio di questi di*ritti i nostri fedeli stati debbono tenersi sicuri della potentissima nostra protezione, mentre che noi, dal canto nostro, abbiamo in essi la ferma fiducia, che *si atterranno entro la cerchia di* tali diritti e adempiranno i doveri che vi corrispondono.

La legislazione del 3 febbraio scorso è, nelle *sue basi, intangibile (unantasbar); noi non la con*sideriamo però *come chiusa, ma bensì capace* di modificazione nelle forme.

Noi abbiamo pertanto aperto agli Stati medesimi la via *al sottometterci le convenienti pro*poste sopra ciò, e quelle che ci pervengono saranno da noi diligentemente esaminate e volentieri esaudite in quanto che noi le terremo *conciliabili coi diritti inalienabili della corona e* col benessere del paese. Similmente in via costituzionale, trovar possono il loro scioglimento i dubbi tutti che venissero ad insorgere intorno al vero senso di questa legislazione.

E, siccome alle proposte e desideri di tal natura della prima Dieta unita mancherebbe la base di una matura esperienza, e per questo scopo, giusta il prescritto dal § 12 della prima ordinanza del 3 febbraio è necessaria l' attività della Dieta unita, così noi quì diamo volentieri ai nostri fedeli stati la assicuranza che, per non lasciar inoperosi i frutti di una migliore esperienza, noi li convocheremo la seconda volta, a pien numero, entro il periodo di 4 anni, prescritto dal § II. della seconda ordinanza del 3 febbraio riguardante la periodica convocazione, e ciò quand'anche non ci fosse niun de' motivi accennati nella stessa legge.

Noi rimaniamo intanto ai nostri fedeli stati graziosamente affezionati.

Data in Berlino il 22 Aprile 1847.

Federico Guglielmo - Il Principe di Prussia.

(*Seguono le firme dei Ministri*)

Organizzazione del governo di Prussia

— *Nelle circostanze attuali si leggeranno come im*portantissime le seguenti notizie sull' organizzazione della alta amministrazione in Prussia che noi togliamo dalla *Presse* Giornale francese.

Il Re di Prussia Federico Guglielmo IV è nato il 15 Ottobre 1795, maritato ad una figlia del Re di Baviera non ha prole. Egli regna dal Giugno 1840, e il suo Fratello Federico Guglielmo Luigi nato nel 1797 è il Principe ereditario.

In Prussia il Governo appartiene al re, al re solo, ma egli lo esercita col concorso di un Consiglio di Stato, di un Ministero di Stato e di alcuni Ministeri particolari. Il Consiglio di Stato, si compone di primo e secondo Presidente; dei Principi della Casa Reale, dopo l'età di anni 18, dei Ministri privati di Stato dei Comandanti in generale, e dei Presidenti in capo del*le Provincie, e di 60 Uffiziali di Stato, ai quali la fidu*cia del Governo dà voce e dritto di sedere nel Consiglio. Il Ministero di Stato si compone del Principe Ereditario e di tutti i Ministri privati di Stato in servizio. I Ministeri particolari sono al numero di nove cioè, 1. Ministero della Casa Reale diviso in due dipartimenti, 2. il Ministero della Guerra diviso in due dipartimenti, 3. Il Ministero del Culto, dell' Istruzione Pubblica, e degli affari Medicali, 4. L'amministrazione del Tesoro e delle monete, Capo un Generale, 5. Il Ministero della Revisione delle leggi, 6. Il Ministero degli affari stranieri, 7. il Ministero dell'interno, 8. il Ministero della giustizia, 9. il Ministero delle Finanze diviso in 4. dipartimenti.

— *Inoltre vi sono alcune autorità centrali o supe*riori subbordinate o riunite ai dipartimenti del Ministero, come il Tribunale Generale di Censura, la Direzione dei Lavori pubblici, il dipartimento delle Poste, l'Amministrazione generale del debito pubblico, l'ufficio di Commercio e di Statistica ec. ec.

Il preventivo dello Stato per l'anno 1847 è nel più perfetto equilibrio. La spesa e l' introito arriva egualmente a circa 64 milioni di talleri (il tallero vale 3. f. 71. c.) Le tasse dirette, come in posizione fon*diaria personale* e patente contano per 19 milioni in circa di talleri. Le tasse indirette, come le Dogane, il Bollo ec. contano per 26 milioni circa di talleri. Il Dazio del sale, frutta circa 5 milioni di talleri, e i prodotti della giustizia 4 milioni.

Nelle spese il debito nazionale entra per sette milioni e più di talleri. Il Ministero del culto e dell' Istruzione ne assorbisce circa 26 milioni, cioè, *quasi la* metà delle spese non compreso il debito; il resto è assorbito dalle altre amministrazioni. Non vi sono, almeno in apparenza, fondi segreti.

L' armata in tempo di pace conta per Infanteria 4 Regimenti e 3 Battaglioni della Guardia, 40 Reggimenti e 4 Battaglioni di Linea, in tutto circa 77 mila uomini. Per la Cavalleria 6 Reggimenti della Guardia; 32 Reggimenti della Linea, in tutto 23 mila *uomini*; per l' Artiglieria circa 15 mila uomini. Per il Genio 2 mila e cinquecento. Totale dell' armata di Linea 116 mila uomini. A questa armata, ch' esiste sempre *in piedi bisogna aggiungere la Riserva di primo* Appello 70 mila uomini circa d' Infanteria, e 11 mila di Cavalleria, la Riserva di secondo Appello 260 mila uomini. In tempo di guerra, l'armata conta 205 mila *uomini di Linea, 130 mila uomini Riserva di primo* Appello, e tutti gli uomini da 32 a 39 anni (secondo Appello) infine la leva forzata conta tutti gli uomini dai 17 ai 50 anni capaci di portare le armi.

O' CONNELL

DALLA GALLERIA DEGL'ILLUSTRI CONTEMPORANEI

Rappresentatevi un uomo che non è nè soldato nè *magistrato* nè *Sacerdote*, e che nella sua fisonomia e ne' suoi lineamenti ad un tempo stesso ha del soldato del magistrato e del Sacerdote; un uomo che senz' altra forza che la sua parola è giunto in una società ordinata, in mezzo ad un laberinto di leggi repressive, a fondare un governo extralegale del quale egli è il capo supremo ed assoluto; un potere che formato sopra questa base sì fragile, il favor popolare, basta già da vent'anni ed ogni giorno si accresce; potere di cui non fu mai il simile, che si estende per ogni dove, benchè le sue ragioni non sieno scritte in niun luogo, che si esercita al cospetto della forza pubblica senz'altro mezzo di azione che il biasmo o la lode, che stabilisce contribuzioni, dà *degli avvisi*, che sono più potenti delle leggi, e conduce per così dire con un cenno del dito o dell' occhio sette milioni d' uomini. Mettetevi per un istante nella posizione di questo mediatore tra l' Irlanda e l' Inghilterra, cioè tra lo *schiavo impaziente del giogo, sempre apparecchiato* alla ribellione, ed il padrone stanco di cedere e dalla irritazione spinto alla violenza. Fra queste due posizioni in senso contrario di cui una è più imperiosa che forte, l' altra più forte che imperiosa, vedete quest' uomo che insegna allo schiavo come bisogni minacciar sempre e non attaccar mai, e pacificamente agitato tenersi sul limite estremo che separa la resistenza legale dalla insurrezione, che ora spaventa il padrone cogli scrosci della sua gran voce, or marita la prudenza alla franchezza; e tuttociò fuso in un sentimento invariabile, l' amore ardente del paese natale incarnato interamente in questa organizzazione bizzarra, grandiosa, e completa che si chiama Daniele O' Connell.

L' *Agitatore*, come dicono gl' Inglesi, *Liberatore*, come gl' Irlandesi l' addimandano, nacque in una regione montagnosa e selvaggia di Munster, nella Contea di Kerry, a Carhen, nel 1774 uno degli *anni più sventurati dell'Irlanda che non ebbe giam*mai dei buoni. La tirannia legale era in quel tempo in tutto il suo vigore; e le leggi penali rinserravano i Cattolici in un cerchio di ferro. Era allora, a mo' di esempio, vietato ad ogni cattolico di pos*sedere un cavallo del valore di più di cinque lire* sterline, ed ogni protestante autorizzato a prendere per tal prezzo il cavallo dell' Irlandese che ne avesse d'un maggior prezzo. La famiglia di Daniele, di origine milesia, avea rappresentato una gran parte *nelle sanguinose fazioni dell'invasione Anglo-nor*manna. L' ultimo discendente di questa razza, Morgan O' Connel, padre di Daniele, coltivava la terra de' padri suoi in qualità di fittaiolo del Collegio Protestante di Dublino.

La prima educazione del giovine Daniele fu confidata alle cure di uno di quei vecchi preti, entusiasti, austeri, ardenti patriotti, de' quali ha gran copia l' Irlanda, e di cui Shiel il primo oratore irlandese dopo di O' Connell, suo amico e fratello di armi, ci ha si nobilmente rappresentato il tipo nel ritratto del padre Murphy de Corofin. L'intolleranza inglese era in tutto il suo rigore; i collegi Cattolici proibiti nei tre regni, e tutta la gioventù *irlandese era collocata tra l' ignoranza, l' abiura o* il viaggio pel continente. Il Padre di O' Connell si appigliò a questo ultimo partito pel figliuolo, l' inviò dapprima a Lavanio presso i Padri Domenicani e di poi a s. Omero presso i Gesuiti, in cui egli passò due anni.

Nel 1798, essendo stato il foro recentemente aperto ai cattolici, fu egli tentato dalla novità della carriera legale, e ricevuto dai tribunali irlandesi alle feste di pasqua. Anno fatale per l'Irlanda, anno sanguinoso, in cui il giovine avvocato giungendo alle patrie rive trovò l'Irlanda ribelle, vinta, punita senza pietà sotto la disciplina di una legge marziale atrocissima, e i suoi primi incontri furono di baionette inglesi, forche e cadaveri.

Nel 1796 una spedizione della Repubblica francese, capitanata dal generale Hoche, era tornata indietro senza potere abbordare l' Irlanda; e di poi nel 1798 una seconda armata francese, essendo trop*po tardi arrivata per sostenere la insurrezione*, si era trovata circondata da forze superiori e costretta a rendersi prigioniera. Allora l'Inghilterra, premendo col piè vincitore l' Irlanda sfinita e vinta, profittò della sua debolezza per aggravarla di più duro giogo; e malgrado *le eloquenti parole di Grat*tam, il Demostene del Parlamento Irlandese, si trovarono 118 Deputati assai vili per vendere a denaro contante la loro esistenza politica, e quel Parlamento fu riunito all'Inglese pel prezzo di 31 milioni di franchi. In un' assemblea degli Avvocati di Dublino, convocata per protestare contro questo *Atto di Unione* un giovine di 24 anni (Daniele O' Connell) prese più volte la parola e si distinse per l'aspra veemenza delle sue allocuzioni contro i rigori novelli dell'Inghilterra, e l' annientamento legale dell' indipendenza del suo paese.

Dal 1798, al 1810 la vita di O' Connell si passò tutta nell'esercizio della sua professione, che non *ostante gli ostacoli* che gli opponeva la sua qualità di Cattolico, si avvanzò al primo posto nel foro, e andò fermando le prime basi della sua potenza politica.

Esclusi da ogni funzione civile amministrativa e *militare, decaduti da tutti i diritti, i cattolici non* esistevano come cittadini. O'Connell con il solo istrumento che gli si era lasciato si risolvè di spezzare ad uno ad uno tutti gli ostacoli. La sua riputazione *nel foro costituendolo difensore di tutti gl'interessi* cattolici ne' processi civili e criminali, lo servì mirabilmente nella sua ambizione di Liberatore. Dopo aver egli trionfato nel Banco della Regina o nella Corte d'Assisa, suonando le tre i giudici abbandonano le loro sedie; ed O' Connell raggiante di salute e di vita, benchè grondante di sudore, corre al *meeting* adunato nella prima taverna che si fosse incon*trata. Là egli dirige l'uragano dei dibattimenti po*polari con una tal forza di polmoni, un tale raddoppiamento d' energia che si direbbe esser egli allora uscito dai riposi della vita domestica. Il suo atteggiamento ed ogni suo gesto è impresso del sentimento nazionale, l'indipendenza d'Irlanda; atletica la sua statura, la sua fisonomia gioconda e piacente; i li*neamenti sono dolci e maschi; il fiorente stato della salute e del suo temperamento sanguigno brilla sul* suo volto irradiato di patriottiche emozioni. La espressione aperta e franca della sua fisonomia invita alla confidenza, ed i suoi ridenti occhi cilestri *son dotati de' più onesti e benevoli sguardi*. Nel suo andamento di spartaco egli porta il suo ombrello sull' omero come una picca, lancia un piede impetuoso innanzi l'altro, come se spezzando già i suoi *ceppi egli cacciasse innanzi a se la supremazia pro*testante nell'atto che a volta a volta il movimento di spalle democratico del suo largo busto sembra un vigoroso sforzo per gittar via l'oppressione di 700 anni.

Giungiamo ora al periodo più brillante della sua carriera. All' associazione degli Irlandesi uniti era succeduto il Comitato Cattolico di Giovanni Keagh, *alla cui morte l'associazione* smarrì tutta la sua forza, segnatamente per le liberali promesse del Re Giorgio. Riuscite fallaci quelle *promesse*, nel 1823 essendo i Cattolici sprovveduti di ogni principio di unità, di ogni centro di azione, O' Connell e Shiel si ritrovarono presso un comune amico nelle montagne di Wiklow, e fermarono di rialzare i Cattolici dallo *stato di abbiezione in cui erano caduti*. Poco stante *nella taverna* di Demprey a Dublino si riunivano venti persone e formavano il nocciuolo di quell'immensa *associazione cattolica* che nel 1829 abbracciava tutta l'Irlanda, afforzava i suoi decreti del voto di 7 milioni d'uomini, e strappava col terrore al Ministero Wellington e Peel la grande e memorabile legge della emancipazione. Questa associazione Cattolica è governo che ha il suo *stato discusso*, il suo tesoro, i *suoi Avvocati, i suoi Giudici, i suoi Giornalisti*, ed in un giorno può mettere in armi tutta l' Irlanda. Costituito difensore del popolo ed infaticabile Censore di tutti gli Atti del Governo Inglese, esso con l'impero di una autorità tutta morale, e perciò più potente, e giunto a fare, che dal disordine stesso si generasse l'ordine più perfetto.

Nel 1837 prese il nome di *Associazione Generale dell'Irlanda, nel 1839 quello di Società de' Precursori*, oggi ella ha il nome di *Associazione Nazionale*. La *prima elezione di O' Connel come Deputato al Par*lamento è senza dubbio uno de' tentativi più arditi di questa cittadina potenza. La legge imponeva l'obbligo ad ogni Deputato di giurare il mantenimento della Supremazia Protestante, ed era perciò una *legge di esclusione* per ogni cattolico. Nel 1828 *dovendosi erigere il successore* al Parlamento di Vesey Fitz Gerald, entrato nel Ministero, e perciò costretto a subire la prova di una novella elezione, l'associazione decise che O' Connel si presenterebbe qual competitore del Mininistro ai suffragi degli Elettori di Clare. Egli accettò senza esitare questa grande missione, e bentosto si aprì una lotta elettorale, di cui l' Irlanda serberà lungamente la *memoria. Da una parte Fitz Gérald sostenuto da* tutta l'Aristocrazia della Contea, dall'altra l' *Agitato*re seguito da una folla immensa di fittaiuoli (freetolders) che si avanzava a bandiere spiegate preceduto dalla concorrenza nazionale, e facendo risuonare l'aria dello strepito delle sue acclamazioni. Sui rostri elettorali i due Oratori lottarono vigorosamente colle armi della parola; Fitz Gérald, rammentando i suoi *servigi* e *quelli de' suoi antenati, in par*ticolare quelli del suo vecchio padre venerato nella Contea ed allora morente commosse il popolo fino alle lacrime. Ma dopo di lui s' innalzò la voce di O' Connell, quella gran voce che va al cuore delle masse insinuante, incisiva, energica, schernosa, patetica, fulminante, ispirata. Gli evviva scoppiarono da *ogni banda, e il successo della sua elezione fu as*sicurato. Un sì grande *successo determinò il governo* inglese a cedere, ed il bill d' emancipazione fu votato. Il 15 Maggio egli fece la sua prima apparizione al Parlamento invocando il benefizio della legge già votata che lo dispensava dal giuramento. O' Connell entrò; la sala era tutta piena, e rifiutando egli di prestare il giuramento, il Presidente dichiarando che la legge di emancipazione non poteva avere effetto retroattivo, gli *ingiunse di ritirarsi*. Egli uscì, la sua elezione fu vivamente discussa ed infine annullata. O' Connell tornò a Clare per riclamare una seconda volta il Mandato degli Elettori; e il suo viaggio attraverso l'Irlanda fu un lungo ed immenso trionfo, 40 mila persone circondarono assiduamente la vettura scoverta, dall'alto della quale l'*Agitatore* arringava. Giunto a Clare vi fece il suo solenne ingresso ad *un' ora dopo la mezza notte* seguito da tutto il popolo della Contea in mezzo a *fiori e palme e fiaccole e lo strepito degli* istrumenti ed alle grida delle donne che agitavano i loro fazzoletti, e gli gittavano de' mazzi di fiori. Rieletto una seconda volta, O' Connell corse a prender possesso del suo scanno al parlamento ai primi di *Marzo 1830. Egli contribuì con tutte le sue forze alla caduta del Ministero Wellington ed all'avveni*mento del Ministero Wigh di Lord Grey. Rieletto Deputato dalla Contea di Kerry, tenne per la riforma delle leggi elettorali appoggiando energicamente il *reforme bill*, che ha quasi raddoppiata la Rappresentanza popolare; ed un suo magnifico discorso fu quello che decise in gran parte l'adozione di quella misura importante. Riunito dapprincipio *ai radicali, se ne separò di poi per sostenere il Mi*nistero che gli prometteva l'abolizione della decima in Irlanda. Deluso nelle sue speranze prese ad avversare il Ministero *Wigh*, e nell'Aprile del 1831 presentò la proposizione pel richiamo dell'*Atto d'Unione*. *Nel 1835 facendo egli un viaggio trionfale* attraverso la Scozia, perorò per la riforma della Camera dei *lords* e l'abolizione della eredità. Più tardi, separatosi affatto dal Ministero, riprese ad agitare l'Irlanda, dopo avere indarno dimandato la Riforma della Chiesa Anglicana e delle corporazioni Municipali; e d' allora in poi tutti i suoi sforzi sono stati pel richiamo dell'Unione e la restaurazione del Parlamento Irlandese.

(Gazzette du Midi)

Altre Notizie

TURCHIA - *dissensioni colla Grecia.* I Rappresentanti delle grandi potenze furono solleciti di far chiedere alla Porta per qual mezzo potranno i Greci rivolgersi al Divano per i loro affari commerciali, essendo cessate le relazioni diplomatiche fra i due Governi; al che fu risposto la Porta aver delegato a ciò il gran doganiere Montar Bey. Quantunque questo delegato sia noto per i suoi principj di equità e di mo*derazione, e sappiasi che gli furono impartite* lodevoli istruzioni, i greci dolgonsi acerbamente di tale misura che in certo modo li riduce alla condizione dei raya.

Subito dopo l' arrivo dell' ultimo pachebotto francese, il Signor Argyropoul, certamente in conseguenza delle istruzioni avute dal suo governo, indirizzò ai Rappresentanti delle tre corti protettrici della Grecia una nota ufficiale per pregarli di prendere i sudditi greci sotto la loro protezione collettiva. Questa nota provocò una conferenza fra i rappresentanti di Francia, Inghilterra, e Russia; ma anche questa volta non riuscirono ad intendersi, partendo essi da diversi principj nell' applicazione del protettorato assunto dalle tre potenze. Il Signor Wellesley avrebbe detto che l' oggetto che allora erasi proposto non concerneva che la costituzione del regno di Grecia, e non dover estendere la protezione che a quanto tende ad intaccarne i confini, e comprometterne l'integrità Meno esplicita e meno ristretta fu la dottrina del mini*stro di Russia, mentre quella dell' Ambasciadore fran*cese era più pronunciata a favore della Grecia, ed inclinava per una protezione pura e semplice da accordarsi alla Grecia nelle attuali congiunture. Le comunicazioni indirizzate dai tre rappresentanti alla Porta offrono gli stessi gradi dei diversi sistemi, ed il solo Ambasciatore di Francia si obbliga a proteggere e sostenere ogni affare dei Greci in cui non potessero ottener giustizia.

Del resto tutto il Corpo Diplomatico e il Divano stesso sono vivamente preoccupati di questo stato di cose, che si prevede non può durar lungamente senza pericolo.

È stato mandato al seraschiere della Romelia l' ordine di formare un corpo di osservazione lungo i confini greci. Navi da guerra turche furono spedite a Salonichio e nell' Arcipelago. - Anche la corvetta austriaca *Cesare* è partita per Atene - Si dice che anche contro il bey di Tunisi la Porta voglia agire seriamente.

— Una lettera di Costantinopoli ha quanto segue.

» Il Principe di Metternich ha approvato la condotta del Conte di Sturmer, suo internunzio; in pari tempo faceva offrire *alla Porta la sua mediazione; ma* il Reis Effendi la ricusò dichiarando di nuovo che le domande della Porta conformi affatto alla ragione ed ai principj del diritto delle genti dovevano sortire il loro effetto.

— *Il giornale di Costantinopoli* reca una serie di articoli, intesi a fondare l'unità dell'impero ottomano colle riforme politiche, amministrative, giudiziarie, coll' industria, e l'agricoltura, colla tolleranza religiosa, coll'educazione e la stampa, ed altre utili istituzioni. Fa vedere il vantaggio di quello che si è fatto finora, la necessità di proseguire, ed indica le lacune che conviene riempiere.

Le provincie asiatiche, come le europee dell' impero ottomano accolsero con piacere la legge sull'abolizione del mercato degli schiavi, e vi trovarono una conseguenza naturale del nuovo ordine di cose, ed un passo necessario alla rigenerazione sociale di quelle contrade.

RIMINO

3. Maggio.

Lietissimo ai Riminesi fu questo giorno per l'arri*vo di Monsignor Savelli Pro-Legato della Provincia.* Innumerevole folla di gente spiegando all'aria stendardi Pontificî, e preceduta dalla Banda Musicale, trasse ad incontrarlo fuori della Città. Universale e ripetuto fu il grido di *Viva Pio Nono*, nome portentoso, cui non ti è dato proferire senza commuovere la moltitudine, e risvegliare gli animi a lacrime di riconoscenza, ed a palpiti di tante speranze. *E molti applausi vi ebbe ancora la circolare del 19* Aprile, monumento che più d'ogni altro distingue, ed immortala la sapienza Civile di Pio IX., e che pone la pietra angolare del nuovo sociale edifizio. Nè si tacquero infine le dovute lodi al degno Prelato, al quale furono più particolarmente significati i sentimenti, ed i voti del popolo Riminese nel seguente *indirizzo, che in tale congiuntura gli fu presentata, e reso pubblico per le stampe.*

A MONSIGNOR DOMENICO SAVELLI

PRO-LEGATO DELLA PROVINCIA DI FORLI'

I RIMINESI

Inviato dall' immortale PIO IX, Padre de' suoi popoli, a reggere questa Provincia, molta è la nostra *allegrezza perche bella fama vi precede di leale* devozione all'Adorato Sovrano, e di esperienza nelle cose pubbliche. Nè minore fia in Voi la soddisfazione nello scorgere maturarsi per ogni dove la grande opera di PIO NONO, la concordia fra i sudditi, la sommissione alle leggi, la confidenza nel Pontefice. L'opera iniziata dall'amore non potrà fallire alla gloriosa meta. Ma se grande nei popoli è oggi l'obbligo di corrispondere alle spontanee e reiterate Beneficenze dell'Ottimo Principe, non minore è il debito in un suo Ministro a degnamente rappresentarlo. Voi compreso dall' importanza dell'alto Vostro ministerio adempirete la comune aspettazione. Avvalorati dalla autorità, e dall'esempio dell'Eccellenza Vostra Reverendissima, vedremo i pubblici funzionari accendersi a nobile gara nell'esatta osservanza dei loro doveri, tanto indispensabile a rendere efficaci le Provvidenze del Principe, e a reintegrare la moralità nel Popolo.

E Rimino, che *festosa* accorre all'arrivo dell'Eccellenza Vostra Reverendissima, offre in quest' atto all'Augusto Nostro Signore un tenue testimonio di sua fede e riconoscenza.

NECROLOGIA

Pisa 30 Aprile

Jeri mattina alle ore 5 e 55 minuti, morì il Prof. Carmignani. Qual sia il dolore della Famiglia, degli amici, e di tutta la città, può facilmente immaginarsi, conoscendo tutti qual grave perdita siasi fatta nella morte di un tant' Uomo. Questa sera avrà luogo il trasporto delle *sue spoglie mortali*, cui interverranno i colleghi Professori, la Curia, la Scolaresca, ed il fiore della Cittadinanza Pisana, onde rendere una solenne testimonianza al pubblico dell' altissima stima, e del vero rispetto che aveasi per un tanto ingegno, a cui non vi ha chi paragonare per senno e dottrina in fatto di diritto criminale.

PIO MOLA AMMINISTRATORE

QUESTO FOGLIO SI VENDE SEPARATAMENTE BAIOCCHI CINQUE

DAI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABATO 15 MAGGIO — ROMA — N. 20. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

La Direzione del Contemporaneo non risponde affatto delle opinioni manifestate negli Annunzi che sono tutta cosa amministrativa non dipendente per nulla dalla compilazione del Giornale.

ROMA

Il 13 Maggio natalizio del Pontefice

Questa Capitale del mondo non era che un salone di famiglia dove romani e stranieri festeggiavano a gara il dì natalizio dell'amatissimo Padre e Pontefice Pio IX. Una folla accorrente alla Patriarcale Basilica di S. Giovanni in Laterano per ricevere l'apostolica benedizione, solita impartirsi colà ogni anno dai Papi per la festività dell'Ascensione, rallegravasi a vicenda ne'suoi discorsi rammentando il beneficio dalla divina Clemenza fatto all'uman genere nel regalare alla terra un Essere così privilegiato qual' è il regnante Pio IX. Dopo la benedizione al rimbombo delle artiglierie e al suono festivo de'sacri bronzi e delle militari bande rispondevano clamorose le dimostrazioni di gioia fatte dalle moltitudini che riempivano quella vastissima piazza. Un' altra folla non minore si accalcava sul Quirinale aspettando il ritorno di Pio IX dalla sacra funzione per augurargli ogni maniera di consolazione. Questa di mano in mano ingrossava pei folti drappelli di persone che sopravvenivano con mazzi di fiori alla mano. Appena comparve da lungi il pontificale cortèo di quà di là dalla strada si schierarono tutti in lunghe file e accolsero fra acclamazioni e gittar di fiori e applausi ed evviva e agitare di bianchi lini il Padre adorato, che salito in palazzo affacciossi benignamente alla loggia, e con paterna effusione di cuore altamente commosso di bel nuovo implorò su quell'immenso popolo le benedizioni del Cielo. Indi quasi padre in famiglia co'figli ebbe la degnazion singolare d'intrattenersi a scambiare gentilmente saluti e rallegramenti con tutti. Spettacoli di così bella armonia d'affetti tra Principe e popolo avranno certo del favoloso e dell' incredibile presso la tarda posterità, ma noi ci chiamiamo bene avventurati per averli veduti cogli occhi propri, e non possiamo che render grazie alla Provvidenza di averci risorbati a giorni così gloriosi alla religione di Cristo e al suo visibile Capo in terra. La sera era splendidamente illuminata la città tutta quanta, e diverse orchestre in diversi luoghi eseguivano sinfonie di gioia, e cori di cittadini percorrevano le vie lietamente cantando inni di lode all' amato Pontefice.

STORIA CONTEMPORANEA DEI POPOLI

CAP. III.

FRANCIA

Conformandoci alle leggi che prescrivemmo a noi stessi, e volendo ora parlare della Francia, dalla sua rivoluzione del 30 fino ai nostri giorni, porremo brevemente ad esame alcuni fatti storici di quel popolo con quella libertà d'idee che sola può generare istruzione e utilità. Ma perchè non nascano false interpretazioni da una oscura definizione, noi riporteremo qui quanto accennammo nel primo capitolo, allorchè si definì da noi la parola *popolo* considerato sotto l' aspetto politico. Noi dicemmo, voler intendere con quella parola la riunione di tutti quei cittadini, i quali si trovano in tali condizioni da esser liberi di seguire o no l' altrui opinione, quando questa opinione fosse contraria al bene universale: la quale forza morale nasce in quegli uomini o dalla loro posizione sociale che gli rende, fino ad un certo grado indipendenti, o dal loro intimo convincimento. È questa la parte possidente, attiva e intelligente della società, la parte che dev' essere studiata; perchè la opinione dominante in essa guida governanti e governati, e forma la felicità o la disgrazia d'un regno, secondo ch'essa è buona o cattiva.

Nè questa classe sociale può essere confusa con quella parte che deve dipendere forzatamente da altri in tutto ciò che spetta alle prime necessità della vita, o che mancante d' un senso morale congiunto al sentimento dell' umana dignità, è serva dell' opinione altrui, perchè incapace di giudicarla: e a questa classe si conviene assai bene il nome di plebe. Ora venendo a parlare della rivoluzione accaduta in Francia nel 1830, le cui cagioni furono enumerate nel capitolo precedente, diremo che colà il popolo, definito qui innanzi da noi, fu quello che preparò prima, che mosse poi, e che frenò in ultimo il moto rivoluzionario. Il timore di perdere alcuna delle riforme ottenute con una lotta di tanti anni consigliò quel popolo a prepararsi per sostenere i dritti che la legge gli accordava; e la certezza di aver perduti questi dritti lo spinse poscia ad armarsi, onde respingere la forza con la forza. Chè se per vincere aveva avuto bisogno del braccio possente della plebe, (il che ottenne facilmente presentando a lei il quadro dei danni materiali che la nazione minacciavano se le date guarantigie di libertà fossero state soppresse), seppe però frenarla a tempo, quando fatta orgogliosa per la ottenuta vittoria, inebriata dal sangue, e sicura della propria forza, quella plebe voleva imporre la sua legge, come fece nei tempi fatali della repubblica. Fu dunque meritamente lodato il popolo francese in quella occasione, e quando arrestò il corso d' una rivoluzione che poteva condurre alla guerra civile, e quando non solo non insultò alla maestà regia caduta dal trono, ma anzi si mostrò geloso di mantenere nella sua integrità il principio monarchico, diede all' Europa prove sicure di voler mantenere l' ordine, di non voler attentare ai dritti altrui.

E furono così convincenti simili prove, che nessuna potenza europea potè dichiararsi nemica d'un popolo armatosi per non perdere quei vantaggi che le concesse riforme gli assicuravano; tanto è grande il rispetto per la giustizia che oggi si è incarnato in tutte le nazioni, tanto è diffusa l' idea errare altamente coloro, i quali o mal consigliati non accordano le riforme richieste dalla necessità dei tempi, o tentano di ritogliere il già concesso.

Frenate le rivoluzioni, riconquistati i vantaggi perduti delle riforme, assicurato il principio monarchico, calmati in parte i sospetti eccitati nei Sovrani dal nuov' ordine di cose, parèa che la Francia fosse chiamata a trarre giorni tranquilli nell' interno, e ad ingrandire la sua potenza morale esteriormente: eppure non accadde precisamente così. Se non vi fu guerra civile, non mancarono timori di vederla nascere ad ogn'istante; se non fu recata offesa apertamente a quella nazione dagli altri governi, certo si è che la sua voce non comandò nei consigli dei gabinetti con quell'impero che avrebbe dovuto appartenerle, se si riguarda la sua forza materiale e morale, la sua posizione, il suo commercio. Si aggiunga a quanto si disse i tanti rischi a cui fu esposto il re, fatto mira al ferro d' infami assassini; si aggiunga il fantasma repubblicano sempre minaccievole, le reazioni d' un partito vinto ma non abbattuto, le folli speranze di nuove rivoluzioni alla morte del Principe; donde la necessità d' un armata formidabile, peso enorme al pubblico tesoro, e di una cintura di fortezze intorno alla capitale, oggetto di timori e di diffidenza per la nazione.

Donde nacque questa mancanza di quiete interna e di non perfetto accordo fra i diversi poteri dello Stato? Donde derivarono quei mali che tormentano una nazione non ben sicura del suo avvenire, e guardata con occhio sospettoso dagli altri governi? Ne accenneremo brevemente le cagioni dedotte d'alcuni fatti accaduti in quel regno nel corso di 16 anni; e questi fatti e le conseguenze che ne trarremo serviranno a dimostrare quanto fu asserito da noi nel primo capitolo di questa storia contemporanea, errare cioè i popoli quando domandano riforme più nocive che utili, perchè non bene ponderate, perchè non adatte alle condizioni in cui si trovano; errare i governi quando non accordano le riforme richieste dal progresso delle idee, quando non si rendono indipendenti da ogn' influenza straniera. Le quali considerazioni si fanno da noi, non già con volontà di ammaestrare quella nazione, non essendo questo l'officio nostro, e non credendoci noi da tanto, ma perchè l'esempio altrui non sia perduto per la nostra patria se queste parole arrivano a convincere i nostri concittadini.

Quando si tratta di distruggere intieramente un ordine antico, che fu per tanti secoli fondamento di regno, un popolo non deve correre ciecamente, non deve lasciarsi trasportare dall'odio di antichi abusi, dall'amore di una eguaglianza che nelle nostre presenti società non esisterà mai. Erano ancora bollenti gli spiriti d'una vittoria rivoluzionaria quando in quelle fervide menti francesi nacque l'idea di voler distruggere il dritto ereditario nella camera dei Parì, facendone una camera elettiva e dandone la elezione al re. La nazione nel domandare l' abolizione di quell' antico privilegio, credè di fare un atto di sovranità, e ottenne una vittoria mollemente contrastata dalla corona che desiderava di perdere nella lotta quanto il popolo di guadagnare: si abolì in tal modo un potere, che posto fra il popolo e la corona, formava una barriera insuperabile, come al torrente democratico, così all' ambizione di coloro che avessero tentato di ricondurre la monarchia al di là dei limiti che le assegnava la legge.

Sembrava, è vero, non accordarsi bene con le libertà costituzionali, che all'elezioni si appoggiano, un dritto ereditario non sostenuto dalla riconoscenza di un merito; ma era questo un inconveniente leggiero, se si considera la forza di un corpo sociale; indipendente, perchè non deve alcun obbligo alla corona; interessato ad essere virtuoso, perchè deve conservare intatto l' onore del nome che porta; non tentato a vendersi per salire in alto, perchè non bisognoso di salire. Nè poteva temersi il ritorno d'una aristocrazia tirannica, superba, ignorante e nemica d'ogni riforma; i dritti feudali e di primogenitura erano aboliti; le riforme distruttrici d'ogni tirannia per parte dei nobili erano tutte compiute; il ritorno degli antichi abusi era impossibile: e i nobili dei nostri giorni sanno bene che l'orgoglio non sostenuto dal merito diventa ridicolo, che l'opinione pubblica gli costringe ad istruirsi come fossero gli ultimi del popolo. La libertà pericola forse in Inghilterra perchè colà esiste un'aristocrazia possente? Non furono in Francia i nobili che volenterosi rinunziarono ai loro privilegi, prima che la rinunzia fosse domandata? Non è forse la nobiltà quella che salvò tante volte e in Francia e in Inghilterra lo Stato? Si aggiunga che la natura mobile del popolo francese amante di novità anche nelle leggi, aveva bisogno d'un potere conservatore. Si aggiunga che il volgo si abitua a rispettare le leggi quando esse sono sanzionate da uomini rispettabili per antichità di nomi, per illustri fatti di famiglia, per generosità di azioni, per un certo fasto che impone alle moltitudini. Il prestigio, che rendeva grande il parlamento dei nobili, cadde tutto quando si abolì il dritto ereditario; e da quel momento il popolo nei nuovi eletti dalla corona credè di trovare soltanto individui obbedienti al potere, e ciechi stromenti della volontà dei ministri.

Il discredito in cui cadde la camera dei Pari fu danno gravissimo anche per la corona, la quale non potendo più servirsi di quel corpo come d'un appoggio possente al principio Monarchico, come d'una barriera contro la Democrazia, fu costretta di cercare altrove quest' appoggio, e dovè ricorrere ai proprietari: ma questi, avvezzi a calcolare, abituati a tutelare i loro privati interessi prima d'ogni altra cosa, imposero alcune condizioni, vollero avere una parte nel governo, sicchè la fortuna pubblica, e le grandi imprese dello Stato caddero tutte nelle loro mani. Si vide allora il governo costretto ad abbracciare interamente i loro interessi, spesse volte egoisti, contrari all'interesse generale, e nemici sempre d'ogni moto che devii la società dall'industria e dal commercio. Fu in tal guisa che il governo divenne stazionario, inabilitato a concedere ulteriori riforme; così fu trascinato a seguire il sistema di pace ad ogni costo, il che diede motivo ai nemici del trono di accusarlo a torto di aver sagrificato talvolta gl'interessi della nazione a questo bisogno imperioso di pace. Nè qui finorono le ingiuste esigenze dei proprietari: per ottenere una maggioranza nella camera dei deputati ne vollero esclusi gli uomini intelligenti ma non ricchi, e l'ottennero. Padroni allora di rovesciare i ministri, ebbero tutti i favori, tutti gl'impieghi. Il popolo, che si avvide di questo, entrò in una smania di possedere così forte, che ogni mezzo gli parve buono per acquistare ricchezze: nacque in tal modo quella corruzione sociale, che se non trovasse un argine nella parte sana e intelligente della nazione condurrebbe quel regno a inevitabile ruina. Una nazione illustre per gentilezza di costumi, citata come modello di grazia, di generosità, e di grandezza di animo, si fece dominare dalla febbre ardente dell' oro, e divenne preda di gente per cui tutto è oggetto di traffico.

In questo pubblico incanto, che si chiama industria, non si misero in vendita soltanto le coscienze, e i voti, ma i sublimi pensieri dei letterati, ma le nobili ispirazioni della poesia. Che se per circostanze fatali arrivasse il momento in cui vi fosse necessità di grandi virtù cittadine, di sacrifici generosi sull' altare della patria, dove trovare quel nobile entusiasmo, quella dimenticanza di proprî interessi che salva i regni, che rende formidabili le nazioni?

Unico rimedio a tanto disordine, a tanto pericolo, sarebbe quella riforma elettorale ch' è domandata dagli uomini sapienti e amanti del loro paese, che ritardata, ma non negata affatto dai ministri, dovrebbe essere già concessa; parlasi qui di quella legge, che senza guardare alle ricchezze, vorrebbe eleggibili per deputati alla Camera quegl'individui, i quali o coi loro studî acquistarono la stima dei loro concittadini, o nell' esercizio d'un publico officio si procacciarono la fiducia universale. All' aristocrazia dei nobili che più non esiste, all'aristocrazia dei nuovi ricchi arrogante, superba, e piena di vizî, succederebbe l'aristocrazia dell'intelligenza che ingentilita dagli studî, educata col popolo, non sostenuta dalle ricchezze, avrebbe bisogno di conservare con la virtù la stima di coloro che soli possono sollevarla. Finchè quel governo si appoggierà esclusivamente alla classe dei proprietari, finchè sarà costretto di obbedire ai loro desiderî, fra i quali il primo è quello d'una pace costante, dovrà esso legarsi intimamente con altre potenze, e perderà così quella libera volontà di agire, quella indipendenza che forma oggi la prima base d'una retta politica, se una nazione brama di viver tranquilla internamente, se vuol' essere rispettata al di fuori. Ed ecco come la Francia fu costretta di ricorrere ad una stretta alleanza coll'Inghilterra, la quale seguendo il costume di tutti i popoli conquistatori profitta delle alleanze per ingrandirsi, e per estendere il suo commercio, base della sua potenza. Per compiacere alla sua alleata, la Francia dovè rinunziare a divenire una forte potenza marittima. Ora come stabilire un commercio esteso e durevole senza una marina possente? E senza commercio come si contenta la classe industriale così numerosa in Francia, e che dicemmo essersi fatta sostegno del governo attuale? E quando manca l' industria, come vivrà quella parte di plebe che dall'industria ricava il suo pane? Fu dannosa quindi alla Francia questa sua intima alleanza con l' Inghilterra; e questo danno è ben compreso dalle ultime classi popolari francesi, in cui regna una generale avversione pei loro vicini, mentre le classi colte ed elevate delle due nazioni si tributano una stima reciproca.

Così da quel primo errore di aver voluto una riforma non bene ponderata abolendo il dritto ereditario nella camera dei Pari nacquero quei mali che abbiamo enumerati, non profondi è vero, ma pur tali da impedire il libero sviluppo delle libertà costituzionali, e un solido fondamento al nuovo ordine di cose. Nè mali sono questi irreparabili: non mancano a quel governo i consigli dei savi, i quali ai proprietari che riducono la machina di regno a calcolo di finanza vorrebbero opporre la classe intelligente dotata di sentimenti più nobili e generosi; e all'alleanza intima con l'Inghilterra vorrebbero vedere sostituita un'amicizia diretta a decidere le grandi questioni europee senz'alcuna mira di privato interesse

La nazione francese contiene elementi di ordine e di grandezza tali, da non dover temere di vederla mai cadere per debolezza o per corruzione: esistono in quel popolo germi indistruttibili di virtù e di generosità; esistono i costumi benigni, l'amore dell'istruzione e del lavoro, l'economia, il rispetto alle leggi, l'odio al fanatismo, la riverenza alla religione.

Con questi elementi la Francia troverà nel suo seno, nell'alta intelligenza de'suoi cittadini, la forza necessaria a riparare ogni errore; e cacciando il vile egoismo, la vergognosa sete dell'oro, riacquisterà quell'energia delle passioni patrie che la resero degna di segnare una bella pagina nella storia moderna.

P. STERBINI

RIVISTA POLITICA

RUSSIA - *Fondi Inglesi comprati dalla Russia* - Il 31 Marzo l'Imperatore Niccolò ha firmato un decreto ordinando che la somma di 30 milioni di Rubli d' argento (circa 112 milioni di franchi) sia tolta dalla Cassa di riserva per comprare fondi pubblici. Questa Cassa di Riserva è ricca di 114 milioni di Rubli e più, ed è rimasta finora infruttifera. I fondi inglesi sono saliti l'uno per cento. Sono stati già impiegati 12 milioni circa a comprare i fondi pubblici in Francia; una somma eguale sarà impiegata in fondi pubblici inglesi: il resto sarà depositato in Olanda. Questa operazione di borsa fatta dalla Russia ha cagionato una gran sensazione a Londra. In questo modo l'Imperatore Niccolò guadagnerà una rendita di sette in otto milioni di franchi per anno. La Russia che riceve in questo momento dall' Inghilterra, dalla Francia e dall'Alemagna in cambio de' suoi grani una quantità considerabile di monete ritira inoltre dalle sue miniere molti metalli preziosi che ha interesse di convertire in mercanzie o in valore di credito: lo scavo dell'oro nell' Altaï, e nell'Oural nel 1846 ha sorpassato il valore di 86 milioni di franchi, e l'Imperatore ha pensato con ragione esser meglio di fare servire quest' oro per istrumento di cambio e per elemento di ricchezze invece di accumularlo ogni anno nelle Casse del tesoro. L'oro della Russia viene in tempo per mettere un termine alla crisi monetaria della più alta gravità, ma siccome la moneta effettiva nella Cassa della banca inglese arriva appena a 200 milioni di franchi, e la circolazione dei biglietti di banca rappresenta la somma di circa 500 milioni di franchi, il commercio inglese si è spaventato pensando ai pericoli del tesoro se si domandasse ad una data epoca un forte rimborso, si aggiunga che l'Inghilterra mancando di grani è costretta di pagare la quantità straordinaria che ne compra tutta in danaro contante.

PRUSSIA - *Dieta Riunita* - Il numero delle domande presentate dai differenti membri aumenta tutti i giorni, e alcune trattano questioni fondamentali. Debbono citarsi le petizioni relative ad una maggior libertà nella Costituzione degli Stati, alla libertà della stampa, alla pubblicità nella procedura criminale, all' emancipazione degli Ebrei, e infine al cambiamento del sistema elettorale. Tutte queste questioni si sono presentate molte volte agli Stati provinciali, e quasi tutte furono sostenute e votate da maggioranze così imponenti, che il Governo non può ingannarsi sulla vera opinione del paese. Niuno dubita, che la Dieta non consideri la libertà della stampa come una questione vitale per la Prussia. Il Governo stesso pare che sia risoluto di abolire la Censura; dicesi che il Gabinetto di Berlino abbia fatta una proposizione formale alla Dieta Germanica per abolire la Censura, e che amerebbe perciò di essere appoggiato dalla Dieta degli Stati onde vincere la ripugnanza delle altre corti della Confederazione. *La Dieta Generale* voterà in favore ancora della pubblicità nella procedura Criminale, dell'emancipazione degli Ebrei, ma sarà divisa nella questione della Riforma Elettorale.

È stata depositata nelle mani del Maresciallo della Dieta una domanda perchè sieno messi in libertà i Polacchi fatti prigionieri nell' ultima insurrezione. Il Principe Ereditario mostra molta parzialità pei Polacchi. (*Fogli Francesi*)

SPAGNA E PORTOGALLO. I giornali di Madrid dicono che l' affare di Portogallo è terminato, mediante l' intervento esclusivo dell'Inghilterra. Secondo essi un accordo fu conchiuso fra la Regina e la Giunta. L'Inghilterra volle che l'Amnistia fosse senza eccezione, e che gli insorti tornassero ad avere i loro gradi, onori, e decorazioni. Tuttavia sono stati accordati alcuni patti per non avvilire la dignità della Corona; il Ministero Saldana si ritirerà solo allorchè le Camere saranno riunite, il che accadrà ben presto. La domanda d' intervento fatta da Donna Maria alla Regina di Spagna è ritirata.

Sembra possibile la formazione d' un Gabinetto Spagnuolo, in cui Narvaez si unirà a Salamanca. È certo che la partenza del Generale Narvaez per Parigi è aggiornata.

FRANCIA. *Primo Maggio. Festa del Re.* — Nel giorno onomastico del Re furono da S. Maestà ricevute le Deputazioni de' diversi poteri e delle diverse corporazioni dello Stato, le quali come al solito le hanno indirizzato i loro augurii. Ecco la risposta fatta dal Re al Presidente della Camera de' Deputati.

« Mi fa gran pena il vedere i patimenti delle classi laboriose, alle quali voi avete fatto allusione; ma io ho trovato una grande consolazione nei sollievi che furono loro tanto generalmente distribuiti, e ho ad esprimervi quanto ne sono stato commosso. Noi abbiamo luogo a sperare che questi patimenti siano vicini al loro fine. Ne rimarrà un grande esempio, che, cioè, essi non hanno eccitato alcuna di quelle politiche passioni che hanno tanto di soventi esacerbato i pubblici patimenti. L' opinione popolare meglio illuminata, riconobbe che avevasi a perdere per queste agitazioni, senza che fosse possibile di sperare nulla. La Dio mercè, il felice accordo che regna fra noi non permette di dire delle nostre istituzioni:

» Tre poteri maravigliati del nodo che li unisce ».

Ora vediamo in mezzo a noi questi tre poteri riuniti dalla confidenza che inspirano reciprocamente, forti dell'appoggio che si prestano e della certezza che nessuno di loro non vuol portare intacco all'altro, ma invece che appunto in questo accordo, in questa confidenza essi trovano la forza che loro è necessaria per esercitare liberamente i loro diritti e le loro costituzionali attribuzioni. Noi li vediamo spogliati di ogni gelosia non rivalizzare che di zelo per garantire la libertà, la sicurezza pubblica e la prosperità nazionale contro queste tre commozioni che le umane passioni cercano troppo spesso di suscitare. (Il Rè è interrotto da unanimi acclamazioni).

» Egli è mediante il potente vostro concorso, mediante questo accordo sì prezioso che mi fu dato d'aver veduto adempirsi le prime parole che ho diretto alla Francia, come Luogotenente generale del regno. La Carta sarà quind' innanzi una verità. (Nuove acclamazioni.) Il Re, avanzandosi in mezzo ai Deputati soggiunge:

« Io sono profondamente tenuto a queste acclamazioni, e dei sentimenti che voi arrecate alla mia famiglia ed a me; credetelo essi vanno direttamente al mio cuore, ed io me ne sento commosso. (Nuove grida di viva il Re).

Ecco la risposta fatta da S. Maestà all'augurio del Nunzio Pontificio che portò la parola in nome del Corpo diplomatico.

« È pur troppo vero che il mio cuore è profondamente afflitto dalle dolorose prove che il caro delle sussistenze ha fatto subire alla maggior parte delle nostre nazioni, Io spero con voi che la Provvidenza metterà ben presto fine alla loro durata, e che abbondanti raccolte non tarderanno a consolare l' umanità. Ma come voi lo dite tanto giustamente, ciò che ha più efficacemente contribuito ad alleviare il peso di questi patimenti è la conservazione di questa benefica pace che l' avventurato accordo di tutti i governi rassoda ognora più ciascun anno. Io ringrazio il cielo d'avermi permesso di concorrere a questo grande risultato, ed ho la fiducia che egli continuerà a benedire i comuni e costanti nostri sforzi per allontanar tutto che potrebbe turbarla.

« Io sono assai tenuto alle congratulazioni ed ai voti che voi mi esprimete in modo sì commovente in nome del corpo diplomatico, e di tutto cuore mi rivolgo a voi per ringraziarlo tanto in mio nome quanto in quello della Regina e di tutti i miei ».

Si diceva che il Ministero riconoscendo la impossibilità di salvarsi anche sacrificando cinque de' suoi membri avea preso la risoluzione di ritirarsi tutto; ma (aggiungeva *La Presse*) noi non lo crediamo.

(*Osservatore Triestino*)

SOLENNE ACCADEMIA TIBERINA

9 *Maggio* -- Il Sacerdote D. Domenico Zanelli uno dei Direttori Proprietari dell'Educatore giornale romano ha pronunciato una prosa sopra gli asili dell' Infanzia ammessi anche fra noi con circolare del 24 Aprile. Ne ha trovato la prima origine in un Conservatorio o vogliam dire Asilo di 14 povere creature aperto in Parigi dalla Marchesa di Pastoret nel 1814. È venuto poi a parlare dei benemeriti Gallina ed Aporti Cremonesi, che la pietosa istituzione della dama Parigina trapiantarono in Italia, e quindi rispose alle obbiezioni solite farsi dagli avversari degli asili e infine con caldissimo zelo si rivolse ad ogni ordine di persone consigliandole a coadiuvare la fondazione degli asili; e particolarmente vi confortò i ricchi, le dame, e il clero. Fu diverse volte interrotto dagli applausi della numerosa Udienza, e dopo lui si udirono secondo il solito le poesie degli Accademici fra i quali il P. Borelli Scolopio professor di belle lettere nel Collegio Nazareno, e il Sig. Angelo Maria Geva furono obbligati a ripetere i loro sonetti, che diedero molto nel genio dell'Universale, uno sulle feste fatte in Roma la sera dei 22 Aprile alla Circolare del 19 (Vedi Contemporaneo del 24), e l'altro sul Popolo Romano. Si ammirò ben anche il Carme del P. Pitotti scolopio, il Faleucio del P. Borgogno Somasco, il verseggiar sempre vivo del Conte Alborghetti e quello di Monsignor Gnoli, e del Cav. Severi, e vennero applaudite assai le poesie delle Signore Accademiche Contessa Gnoli, Rosa Taddei, e Cantalamessa di Ascoli.

- 5 *Maggio* -- Riferiamo a gloria del popolo romano che essendosi questa sera affollato sul Quirinale e chiedendo reiteratamente l' apostolica benedizione, appena intese che S. Santità lo ringraziava, si vide al momento disperdersi tranquillamente lieto di aver dato con ciò un solenne *attestato di figliale ubbidienza ai cenni* dell' adorato Pontefice.

CIVITAVECCHIA

13 *Maggio* -- Ci scrivono da Livorno il 6. Ieri fu festeggiato l'Onomastico del Sommo Pio IX dagli undici bastimenti Pontifici che trovansi ancorati in questo porto e rada. Il banchetto fu dato dal Capitano Achille Bedetti a bordo del Brick Scoouner *Caterina* e ad un ora convenuta quando si portava il primo brindisi alla salute dell'Immortale Pio, il Brigantino la *Speranza* che trovasi in rada in contumacia salutava di undici colpi di cannone il nome dell'augusto Pontefice.

RAVENNA

La Magistratura di Ravenna con avviso stampato del 10 Maggio sottoscritto dal Signor Marchese Ignazio Conte Guiccioli *Gonfaloniere*, e dai Sig. *Anziani* Conte Cav. Bonaventura Rasponi, Conte Cav. Giulio Rasponi, Marchese Bonifacio Spreti, Dottor Gaetano Monghini, Giacomo Morelli, Avv. Girolamo Rasi, e dal *Segretario Comunale* Vincenzo Rambelli con autorizzazione dell' Emo Sig. Card. Arcivescovo, e dell' ottimo Preside Monsignor Bofondi ha disposto che nella mattina del 13 si festeggiasse con solenne *Te Deum* nella metropolitana il dì natalizio *del mandato da Dio a suo rappresentante in terra sotto il nome di Pio IX.* Al dopo pranzo poi avesse luogo una carriera di Barberi, e la sera venisse illuminata la città, e nel teatro oltre il consueto spettacolo si eseguisse una cantata ad onor di quell' *Umile* e *Grande che ha riempito l'universo di meraviglia e di amore.*

FIRENZE. Il giorno 7 fu pubblicata qui una nuova legge sulla censura per la quale il popolo fece dimostrazioni di gioja. È certo che avranno vita in Toscana nuovi giornali non mancandoci pensatori da trattare le materie civili come ne sono testimonio evidente gli articoli inseriti da loro nel Contemporaneo di Roma. (*da corrisp. part.*)

BENEFICENZE IN SARZANA

La miseria è grande quest'anno in Sarzana, e dà campo alle anime bennate e generose di esercitar largamente l'angelica cristiana virtù della beneficenza. Nel novero di queste particolar menzione va dovuta al Marchese Sebastiano Lucciardi, il quale ha di recente ordinato che per lo spazio di due mesi consecutivi vengano a sue spese distribuite ogni giorno cinquanta minestre ai poverelli della città, i quali già si recano quotidianamente nell'ospedale per profittare della spontanea largizione dell'ottimo loro compaesano. Anche il valoroso violinista Vaghel ha voluto porger amica destra ai poveri Sarzanesi, ed ha dato a loro benefizio, il Sabbato 26. marzo, un'accademia, alla quale ebbero parte il valoroso dilettante di Piano-forte Giuseppe Capitani, tutti i discepoli di canto del Prof. Maglioni, e molti altri dilettanti di musica. =

Altra del 10. Aprile 1847

Il Marchese Sebastiano Lucciardi di Sarzana non contento della buona e generosa opera, che noi abbiamo accennata nella nostra Cronaca di Sabbato scorso, ha voluto farne partecipi maggior numero di poveri, ed accorgendosi che le cinquanta minestre da distribuirsi agli indigenti nella sua città nativa erano insufficienti, ha ordinato che ne fosse accresciuto il numero a cento. Anche l'introito del concerto dato a benefizio dei poveri Sarzanesi dal violinista Foghel è stato assai pingue: e nel tempo stesso sono stati incassati cinquanta franchi, i quali sono frutto di spontanee oblazioni fatte da caritatevoli persone per arrecar sollievo ai patimenti ed alla miseria del povero.

DAL MONDO ILLUSTRATO

COMPILAZIONE DEL CODICE

DI LEGGI CIVILI

AL SIG. DIRETTORE DEL CONTEMPORANEO

Ho veduto riportato col mio nome nel vostro giornale l' articolo sulla necessità di un nuovo Codice Civile. Avrei desiderato, a torre l'equivoco, che fosse questa una mia produzione attuale, che il Giornale avesse spiegata la occasione, e l'epoca in cui furono da me improvvisate queste osservazioni cioè nel 1820 mentre si compilava per ordine della S. M. di Pio VII e per opera del celebre Ministro il Card. Consalvi fra gli altri anche un Codice civile. Il periodico l'*Astrea*, al direttore del quale richiedendomi qualche mio lavoro di giurisprudenza, ne comunicai una *stampa fatta fino da quel tempo non* mancò di avvertirne i suoi lettori. Mi permetto colla presente di supplire a cotal omissione. Non è indifferente per me che si conosca questa *data la quale rimonta oltre* a ventisei anni, nè che si possa supporre da chi non ha letto l'*Astrea* essere oggi sortita dalla mia penna questo saggio incompleto d'un argomento così interessante.

In cinque lustri la vita sociale così mobile e progressiva ha fatto tanti passi, sono state promulgate tante altre legislazioni, si sono formate, o almeno manifestate anche fra noi tante altre scuole, scritto in somma, osservato ed operato cotanto, che molto diversa sarebbe stata la maniera da me tenuta nel sostenere nel 1847 una *massima in cui tuttora persisto, ed alla* convinzione della quale si è aggiunta con tutto il suo peso l'esperienza successiva di tutti quegli anni.

Appena si conoscevano allora nel nostro paese le opere di Geremia Bentham, e i trattati di *Pothier* specialmente quel capo lavoro *sulle obbligazioni in genere*, modello del Codice Napoleone in questa parte così ampia e così difficile. I grandi dibattimenti in Alemagna della setta storica, ed analitica erano nuovi, o almeno incogniti nell'Italia centrale. Chi aveva letto fra noi il Corso di Toullier e di tanti altri professori francesi? Chi aveva studiato Savigny, questo celebre capo della setta storica? Le lotte dei *Codifiseurs* e loro antagonisti non si erano mostrate così ardenti sull'arena. Lo spirito e l'opinione pubblica non avevano subito le fasi di cui siamo stati testimonj. Una polemica anteriore a tutte queste rivoluzioni, a tanti novelli studi, a tanta sperienza posteriore non può presentarsi che digiuna, arretrata e colla patina rugginosa di anacronismo.

Era io allora nel vigore della età. Ciò mi aveva reso più adatto agli studi della riforma legislativa che fermentavano in tutta l'Europa. Chiamato a far parte d'una commissione composta de'primi celebri, *ma troppo attempati per* rinunziare alle abitudini ed impressionarsi delle novelle istituzioni era naturale che facessi io la spesa principale de'lavori per quanto la mia mediocrità il consentisse. Se fossi un Augusto oserei sull' argomento presente applicarmi quel famoso detto della sua vecchiezza » *Audite juvenes senem quem juvenem senes audierunt* »

Mi spiace che le occupazioni private e pubbliche non mi permettono di rendere un nuovo conto della massima fin d'allora professata e sostenuta contro la censura di ragguardevoli oppositori. Vero è che i dissenzienti oggimai sono troppo ristretti e la necessità della riforma delle leggi civili è divenuta un articolo di fede quasi ecumenica nel mondo delle nazioni.

Il pernio della opposizione si riduce al dire che la giurisprudenza non si è ancora perfezionata e che non si deve colla imperiosa barriera di un Codice arrestare il naturale sviluppamento che riceve dalla elastica mobilità dell'interpretazione forense, e dall'autorità supplementare della Magistratura giudiziaria. Come se si potesse presagire un epoca prossima almeno di qualche secolo di questa perfezione ideale! Come se riunite le leggi riformate in un sistema non si lasciasse tuttavia aperto l'adito a quella lenta ed elaborata modificazione che il tempo naturalmente opera su tutte le istituzioni! Come se dovesse esser l'ultimo codice quello che si domanda da una sì lunga impazienza, e che fosse proibito anche dopo altri tredici o quattordici secoli ai nostri posteri d'imitare il nostro esempio, se lo troveranno necessario ai bisogni della loro maturità!

Sarebbe stato certamente più opportuno ne' secoli dodicesimo e decimoterzo il gran *veto* della setta storica. Eppure ai tempi di Baldo tutta l'Europa, per *una specie d'incanto* e di voce che dierono i popoli l'uno all'altro, si applicò alla compilazione degli statuti municipali, cioè di altrettanti codici di ciascuna frazione politica del mondo di allora. *Questo esempio non si rinnova sotto gli occhi nostri nel mondo attuale?* Non si riproduce il fenomeno in un epoca in cui come diceva *Portalis » noi abbiamo interrogato tutte le istituzioni ed abbiamo giudicato le giustizie ?* (1)

Si può forse abbandonare alla natura ed alla medicina aspettativa una lieve indisposizione. Ma se la malattia è grave e complicata, l'arte del medico non può ristarsi dall'operare, e contentarsi di aspettare tranquillamente la crisi della *vis medicatrix* della sola natura. Nei rapporti civili il disordine si è accumulato da tanto tempo, i principj e le istituzioni si sono messe enormemente fuori di proporzione coi bisogni della vita sociale e si è formato un vero caos nel quale si perde il magistrato, e si trova abbandonato alla sola risorsa così pericolosa dell' istinto, ossia dell'arbitrio.

I primi Codici stessi di questo secolo decimonono sono quasi divenuti antichi e non ostante il giusto rispetto della stabilità, le riforme o modificazioni non si sono credute una novità irrispettosa nè una specie di sacrilegio. L'editto del Pretore ogni anno ritoccava il diritto civile. I Romani ben conoscevano il segreto di questa elasticità delle regole sulla vita civile. La Magistratura era fra loro una legislazione permanente e compatibile coll' autorità e colla immutabilità della legge fondamentale.

(1) Così alludendo all' idiotismo Ebraico di un Salmo « *Ego justitias judicabo*.

È un bel romanzo quello della *vegetazione* storica, che riduce alle proporzioni di un albero il progresso morale delle nazioni. Il *Lasciate-andare* quando il complesso delle leggi è una confusione diviene sinonimo del *Lasciate tutto all'arbitrio*. Sicuramente la Giurisprudenza avrà sempre che fare, che temprare, aggiungere, supplire ai testi. Ma sempre sarà sacro il celebre aforismo di Bacone » *Optima lex quae minimum relinquit arbitrio judicis, optimus judex qui minimum sibi* » la legge deve intervenire di più perchè il giudice si arbitri meno.

Più o meno una *nuova* legislazione è divenuta in Europa l'odierno diritto comune. Figlio dell'antico, incarnato più direttamente col Cristianesimo, forbito da una filosofia più avanzata e corretto *da una sperienza più matura* rappresenta al vivo i costumi, le abitudini e le relazioni sociali dell'era attuale. Potrebbe un paese nel cuore d'Italia isolarsi da tutto il resto su questo *grave articolo mentre in ogni altra cosa* si va uniformando alle istituzioni comuni. ?

La scienza sociale non ha fatto bastanti progressi? Le lingue moderne non si sono arricchite, formate e messe a livello di esprimere le nozioni giuristiche, come hanno preteso a torto di dubitarne i nostri *anticodicisti*? Non abbiamo assimilato abbastanza i grandi principj e la nomenclatura de'nostri maestri *allo spirito* ed al linguaggio corrente? Analizzate le lingue moderne e vedete se nella espressione delle idee *generali* nelle più fine graduazioni e sfumature più delicate delle nozioni vi è paragone fra esse e *le antiche*. La favella siegue le fasi del pensiero. A misura che questo si raffina le parole divengono per così dire più trasparenti. E se nelle lingue immature si trovano spesso tradire, anzichè ritrarre l'idea, nelle incivilite si riconoscono per servi veramente fedeli. Abbiamo dunque fede a quella *vocazione* de'tempi nostri per la compilazione degli statuti che i così detti Storici ci disputano rimettendo i voti della generazione attuale ad età più degna e felice. Dio sa dopo quanti secoli! Noi crediamo che il tirocinio delle nazioni sia sufficiente e che torni meglio al conto un lavoro *anche imperfetto* che la indefinita procrastinazione di un disordine reso così insopportabile.

Veniamo a qualche concreto. È egli più tempo che la Patria potestà sia *perpetua*, che il figlio di famiglia anche maturo, anche padre esso stesso non sia una persona, un essere umano ed invece appartenga alle *cose*? Che la condizione de' *peculj rimonti ancora in qualche modo* all'epoca decemvirale, o rimanga nello stato di una confusione così contrastante coll'espansione attuale del commercio, col valore sociale e colla vitalità *dell'uomo de' giorni nostri*?

Le formalità degli atti delle persone tutelate non domandano una riforma che ne assicuri lo scopo, e che le renda qualche cosa di più di un intralcio superfluo di pura spesa, e di una speculazione d'ingorde propine?

Proseguiremo tuttora a rimaner privi di provvidi regolamenti sull'assicurazione dei tre grandi atti dell'esistenza e dello stato civile sulla certezza de'quali è fondata la famiglia, la successione, la vita insomma ed il tutto della persona?

Sarà ancora tollerata la scandalosa facoltà delle ricerche *della paternità fuori del matrimonio?*

Passando dallo stato delle persone alle *cose*, non era egli tempo che la distinzione de' beni, la proprietà e i suoi limiti, i rapporti del vicinato, i regolamenti su i fondi urbani, sul corso delle acque, sulle miniere ed altri fossili, sui fiumi e sul mare si fissassero sopra altri principj più in armonia coll'agricoltura, coll'ipoteca, colle nuove condizioni del gius marittimo della navigazione, della finanza, della statistica, del sistema demaniale, della politica economia, e delle relazioni internazionali?

La distinzione di contratti nominati ed innominati, di quei di stretto gius e di buona fede è veramente abrogata in modo della consuetudine che non sopravviva tuttora a complicare gli ardui problemi della giustizia, ed a fornire de'mezzi al *proteo inarrivabile* del forense raggiro?

La nozione importantissima dell'atto *autentico* così incompatibile cogli antichi principj e la transazione fra il rispetto che gli si deve per *non renderlo una vanità*, e la doverosa facoltà di attaccarlo direttamente, e non incidentemente di falso, parimenti incognita nel vecchio sistema, non aspetta ancora il sigillo del suo definitivo proclama ?

Qual senso hanno più ne'nostri costumi le sottili e ceremoniali formalità delle disposizioni di ultima volontà, le antiquate distinzioni fra testamento di gius civile e pretorio , fra testamento , codicillo e donazione *mortis causa*, i principj superstiziosi che *nemo potest partim intestatus decedere*, il superstizioso rigorismo sulla istituzione dell'erede, la sottile logomachia sul titolo onorevole che deve darsi alla legittima, le imbarazzanti insieme ed inutili prescrizioni della Falcidia e Trebellianica?

Potrebbe durare ancora in tutto il suo tremendo *il tirannico* ed orgoglioso privilegio dell'agnazione e l'ingiustizia così antica contro un sesso che se merita protezione per la sua debolezza *non deve però essere nella vita civile degradato* dopo che una *religione* sublime e la civiltà, questa seconda *providenza*, restituendo la donna ai diritti confiscati ne ha rialzato la dignità insieme colla moralità?

Saremo i soli a conservare colla sbrigliata facoltà d'imporre vincoli odiosi ed eterni sui beni che non alla polve de'trapassati, ma ai viventi appartengono, un rudere tenebroso della feudalità e del medio evo, un germe di *liti* acerbe ed indefinibili, un fomite d'implacabili antipatie fra i figli dello stesso padre; origine della desolazione de'territori più privilegiati dal cielo, (1) creazione di un ordine artificiale e parasito *di una* oligarchia che ha perduto perfino il prestigio e che si studia invano di reagire col-

(1) Svincolate i possedimenti dell'agro Romano, cioè delle steppe dell'Asia nel cuore stesso della civiltà Europea. Senza *tanti progetti chimerici*, e romantici inclusivamente a quello dell'enfiteusi vedrete sorgere ne' dintorni una popolazione superiore a quella della città eterna laddove attualmente nella state si contano appena sette anime per ogni rubbio quadrato.

le risorse dell'ambizione e dell'orgoglio contro la livellazione naturale della Providenza?

Non parliamo de'salutari *regolamenti sui* titoli, sulle pruove *precostituite* (come Bentham le chiama) degli atti e delle transazioni più comuni, sulla savia ed economica moderazione della pruova testimoniale nelle cause civili, sugli effetti e caratteri del giuramento in giustizia, sulla teoria profonda delle presunzioni, sulla clausula penale ed altri oggetti, non delle assicurazioni, non della associazione, questa novella leva di *un potere* che colla magica riunione degl'infinitesimi del superfluo spiega nel mondo economico una specie di onnipotenza, non della bella introduzione di un sistema d'ipoteche e di privilegi *garante delle frodi e conservatore* insieme del dritto aquistato.

Non della scandalosa e inconcepibile giurisprudenza sull'interesse de'capitali, oggetto d'immensa *conseguenza*; i *pregiudizi* della quale concorsero tanto a ritardare l'aurora della ristorata civiltà col ristagno de' capitali. Sarebbe ora che si riconoscesse l'assurdo e la contradizione di *condannare l'onesto semplice che rispetta* i limiti, e di assolvere l'ingordo scaltro, che colla formola d'un mendacio e del ceremoniale del Castrense seppe mascherare la vera usura; che cessasse *una volta il vergognoso contrasto fra il fatto* e il diritto, fra le parole e la cosa, fra la soda dottrina e la ipocrisia della scolastica. Quando mai la Chiesa ha proscritto il Commercio? Non autorizzò sempre *sotto nome di lucro cessante e danno emergente* l'onesto lucro de'Capitali? Il rigorismo sulle *pruove di fatto* ecco la pietra dello scandalo, non il diritto, il materialismo leguleico, non la *teologia*, le parole insomma non già la cosa.

Non della intralciata materia de'*possessorii* colle sue nebbiose distinzioni in sommari, sommarissimi, plenari, misti, e delle relative disposizioni così ingombrate dalla falsificazione e complicazione dell'idea del *possesso*, che aspetta di essere sbarazzata da una confusione disastrosa per tanti interessi che compromette e sulla quale tanti e sì dotti ingegni che vi studiarono senza un plausibile resultato, sono una nuova pruova della necessità di sgombrare una volta il cammino alla retta amministrazione della giustizia.

Non dei limiti sull'arresto personale, questo mezzo di garanzia così illusoria in pratica, così barbaro nella sua istituzione, così assurdo ed ingiusto ne' principj.

Non della prescrizione, questa antica patrona generis humani divenuta per le inette limitazioni del raggiro secondo il vecchio sarcasmo del foro *la pesca dell'anguilla*. E ciò tanto in generale per tutti gli oggetti più gravi quanto in particolare per tante quotidiane ma minute obbligazioni delle rendite, degli *arretrati*, delle mercedi, delle risposte de'rimborsi ed altrettali, *che tante volte si esigono specialmente dopo* la morte del debitore più volte, e la cui prescrizione di breve termine preserverebbe tante volte dal furto senza pregiudicare il creditore *leale attivandone la diligenza*.

Eppure la legge civile è il fondamento della sicurezza nello stato delle persone, nella proprietà in tutti i diritti della vita sociale in conseguenza della prosperità, felicità e dignità delle nazioni. Prima che l' Europa si dedicasse seriamente a compilare de' codici l' opinione pubblica gli aveva già concepiti. Poichè il popolo cioè *lo spirito sociale* è quello che crea veramente le leggi. Il legislatore non fa che servirle quando n' è giunto il tempo come dice benissimo Lecomte (1). Ma realmente senza *ordinarle* e fissarle in *un corpo sistemato* e luminoso di disposizioni si perpetua il disordine del vecchio e del nuovo amalgamati , della contradizione e della guerra fra i principj conservati e aboliti dalla consuetudine, quindi il flagello più crudele de' possessi l' incertezza della legge, che dev' essere chiara e semplice come la luce. (2)

Disingànniamoci quindi da una falsa supposizione. Se si trattasse di creare delle leggi nuove, veramente nuove saremmo i primi a tacciare di temerità e di follia la pretensione. Ma nò. Le leggi sono *belle e fatte. Anche dove non si è* compilato un Codice vi si trovano già nella scienza, già regnano nel pensiero e ne'voti di tutti gli spiriti istruiti , già cominciarono ad infiltrarsi nell'uso e nelle abitudini. *Figlie in origine* de'costumi austeri e patriarcali di Roma , elaborate dai successivi rivolgimenti e dal criterio de'Prudenti, raddolcite dalla *filosofia specialmente stoica* sotto gli Antonini, santificate dalla *celeste* ispirazione del Vangelo, addentellate colla ristorata civiltà, non aspettavano che l' ultima mano di una compilazione, che sgombrandone la scoria e depurandole dal minerale degli anacronismi le raccogliesse *sistemasse ed uniformasse* traducendole dalla coscienza sociale in un linguaggio preciso , come fecero delle costumanze forse di diversi popoli che componevano Roma le dodici tavole , e i *municipali statuti delle consuetudini tradizionali* de'bassi tempi.

Credete voi che il Codice civile di Francia si fosse potuto improvisare nel rapido periodo che passò dal decreto alla sua promulgazione? « L'imperadore (narra uno de'quattro suoi compilatori) volle un Codice entro tre mesi. Noi glie lo presentammo non più tardi di quattro «Troppo poco anche per la redazione di un lavoro già maturo nelle ordinanze, nelle opere di Pothier, ed altre sorgenti antecedenti; ma che sarebbe se si fosse trattato d' inventare e di creare i principj ?

Se non che (dirollo liberamente) fu un vantaggio, immenso vantaggio che l'Italia, e fra gli Italiani noi che costituiamo il centro, siamo stati gli ultimi al cimento di tali lavori. Assistendo agli sperimenti ed alle pruove degli altri popoli d'Europa che ci precederono , abbiamo potuto studiare , meditare , educarci tranquil-

(1) Traité sur la propriété

(2) Trattavi una causa nella quale si disceteva se il depositto irregolare presso un banchiere conserva il privilegio del Diritto Romano attribuito a quello che si faceva presso gli *argentarî*. Per più di dieci anni si pensò , e giudicò che nò. In appresso si decise il contrario. Due linee della legge 1834 hanno fatto sparire questa questione Archeologica di tanto costo per le due parti.

lamente ed a nostro bell'agio. Il tempo perduto dai nostri precursori, e prototipi nelle agitazioni e ne' dibattimenti lo abbiamo *noi messo a* profitto, senza pagare così caramente la lezione. Così fu osservato giustamente che la epoca della ristorazione in Francia servì per l'educazione *della nazione al regime rappresentativo*, al quale slanciata ancora immatura, Dio sa quante tempeste e quanti disastri di più sarebbe costato la conquista anticipata senza la calma feconda del tirocinio. Anche noi abbiamo osservato il silenzio dei cinque anni Pittagorici. Siamo omai maturi per aprire una volta la bocca e proclamare che la nostra educazione è finita.

Non discorriamo per ora sui difetti che potrebbe avere la grand'opera. Non esageriamo quei che ha scoperti la sperienza negli esperimenti fatti altrove. Tanto meglio saremo al caso di farne un lavoro più scevro e più disposti a perdonare quelli che l'umana limitazione non saprebbe evitare giammai.

Rettifichiamo anche meglio le nozioni sull'oggetto. Non pretendiamo un Codice *casuistico*. Non riforme brusche e azzardose. Non di codificare de' principj che debbono rimanere nello stato di *regole*, e non di leggi positive. Conosco le accuse e le critiche fatte a quei che lottarono i primi colla difficoltà di quest'*opus heroicum*, come lo chiamò un gran filosofo. Se si debba fare è una cosa. Come si debba fare la nuova legge è un altra ben diversa. Mortifichiamo bensì l' impazienza, *questo demonio* del *tutto subito* che divora la turba massima dei *mediocri* e *quando* col tempo e *colla* pazienza si sarà ottenuto questo benefizio, uno de'*maggiori che possa fare a' suoi popoli un governo*, benediremo lo sforzo che è ostacolo ai collaboratori di fare, e a noi di attendere una legislazione veramente *contemporanea* come chiamate il vostro giornale. Riconosceremo allora la grande ispirazione che in uno a tanti altri ha procurato al popolo eletto della Italia mediterranea, questo inaspettato ma così sospirato progresso.

Vi prego Signor Direttore di supplire con questa frettolosa e disadorna appendice all'omissione involontaria della data di quelle mie antichissime riflessioni del 1820, e di gradire i sentimenti della *più sincera stima*.

28 Aprile 1847.

Carlo Armellini
Avvocato del S. Concistoro.

DEGLI ASILI DELL' INFANZIA

CAPO VII.

(Continuazione Vedi N. 15.)

Adunque rimane ad aver cura nella scelta delle materie da insegnare che riescano mezzo alla educazione. Poco può intendere quella tenera età che sia fuor del positivo e del materiale e dell' ordinario uso; poco può durare in considerazioni astratte: se vi si voglia tenere , le menti si appannano, e non capendo, si divagano. Ciò nondimeno ancora non è una scuola di bambini in cui siasi interamente voluto mostrar di credere questo fatto, e per timori di parere ribelli alla opinione universale si continua a condurre *le menti tenerine per un modo* oscuro in cui nulla veggono, e nulla possono apprendere. È necessario che a gloria di Dio Signore che è la stessa verità si voglia non *vergognare, nè temere di* obbedire alla verità di non contraffarla. Ai bambini devonsi parlare cose che possano da se vedere belle e chiare, devonsi dare cose che per sè possano sentire buone e gradevoli. Senza ciò come *conquistarne* l' affetto? come averli arrendevoli?

Le cose ad insegnarsi non devono essere molte , nè per mlto tempo ciascuna ; nè ad una più che ad un' altra si ha a consacrare maggior tempo, maggiore considerazione. Perchè tutti i sentimenti abbiano un uguale sviluppo non si accarezzerà più una disciplina che l' altra , se non nella misura che *ciascuna presenta* di volere e di forza. Le mentali occupazioni, piccole sempre per le ragioni che ho già dette nei capi antecedenti, non cresceranno che all' inforzare del fisico, e sì la varietà di esse: le quali dovranno essere compensate da altrettanta varietà di esercizi corporali; onde gli sviluppi del corpo e dell' animo sieno in armonia perfetta e simultanea.

Ogni istruzione, ogni precetto si porga con bontà: quella severità accigliata che le ignoranti adoperano per non avere altro mezzo di tenersi innanzi quieti i bambini *guasta ogni* avviamento morale. E come cessò o si sospenda, vede irrompere se non l' insubordinazione , di certo la quiete. La quiete dev' essere un desiderio amoroso di ascoltare non una timorosa sospensione di volontà; e non si compone che a forza di amore e di sincera dimostrazione di fiducia che i bambini desiderino quello che si vuole dir loro. Amore soggiogato da amore ; conquista che non può concepire nè fare chi non abbia animo buono e ingegno fino. Si vuole amore? non si avrà che per maniere amorose; da sole quest' esse una madre può sperare buoni i figliuoli. Perciò lontani gli esempi terribili, le punizioni, i racconti di avversità , di tradimenti: quiete, e in quiete, finchè l' animo sia forte coll' abito e col tempo. Oh non dovranno *conoscere* il male? L' istruzione deve essere negativa: sarà male tutto quello che non avranno preso per bene. – E dal male non avranno a sapere i castighi? – Riserbatene le cognizioni in tempi in *cui* l' *animo* per ispaventi non si turbi, e impedisca l' opera vostra. Voi avete una pianticella gentile che debbe crescere rigogliosa e poi darvi un bel fiore: quel fiore voi lo aspettate con *ansietà*; ma è dubbio se il metta; disperate se lo stelo patisce o di freddo o di vento forte. Esporrete voi la pianta alle agitazioni delle tempeste? o le userete a coperto ogni diligenza di bene? Quando sia cresciuta sì che non tema di rompersi, e la pelle abbia sì dura che poco le nuocciano e venti e rigidezze voi la esporrete a tutt'aria a tutta luce, ed essa rigogliera e vi darà il fiore desiato.

È nella natura umana lo sperimentare , e si vuole *esperimentare spesso anche il male*. Guai se di proposito il ripresentate. Perciò nelle esposizioni de' fatti si guardino le maestre dal toccare direttamente le parti meno buone: tra una buona azione e una cattiva, prendan quella; e credano che il continuo predicare il bene fa aborrire dal male. Quante cose non fuggiamo di assaggiar noi , che molti popoli mangiano senza nocumento, e che *in sostanza* non sono nocive, come le cavallette, le lucertole, e altro di simile che al sol pensarvi ci si rivolta lo stomaco? Donde ciò se non dall' abito di aver cibato di ben altro , e non aver mai visto nessuno cibarsene , sicchè ci rimase di essa idea negativa di buono ! L' abitudine al bene effettivo ci fa ripugnare al bene ignoto. Quanto migliore adunque non sarà questo metodo negativo riguardo al male di che poi verrà tempo di far sapere il danno? So che tale metodo è il più difficile di quanti mai siensi trovati , e per la sua difficoltà , e per volervisi persone sapienti fu sin qui o non curato, o disprezzato, o combattuto; ma se è tempo che non si getti più la speranza di una redenzione morale bisognerà assolutamente studiarlo, e praticarlo come l' unico a farci conseguire lo scopo che ci siamo prefissi.

Quanto alle materie da aversi per mezzo dell' istruzione io mi rimetto al *Manuale dell'Aporti* , che potrà nel metodo dell' apprestarle essere migliorato, ma non di molto mutato; libro tanto più degno di riverenza quanto più si studia, e che agli *insipienti* pare poco; a chi ha meditato la cosa , sembra una degnissima produzione di un savio ed amoroso cittadino. Ma chi voglia essere consigliatore delle maestre e chi aspira all' altissima dignità d' insegnatrice e *di educatrice* , io non posso tacere che deve gli altri libri dell' Aporti studiare, e quello che scrisse Raffaele Lambruschini nella *Guida dell' educatore* per la parte appunto della *educazione*; e il libretto di Boncompagni *sugli Asili*, e le sue lezioncine nelle *letture popolari o di famiglia di Torino*; e avere alla mano le operette che il Corridi compose per facilitare gl'insegnamenti, e quelle *prime e seconde letture* del Taverna, che vecchie di ormai mezzo secolo non hanno ancora trovato in Italia che le somigli non che le superi, quantunque le brighe, o piuttosto l' ignoranza presontuosa abbia quà e là ad esse sostituito meno giuste , e meno efficaci scritture; e quà e là l'amore di municipio non le abbia lasciate penetrare, dove pure doveva*no*, sebbene accettate fossero anche in Sicilia dove tanto di rado penetrano libri dell'alta Italia, e meno di chi non briga d' onori. – Questo io raccomando sopra tutti quegli altri libri che ciascuno può consultare : nè parlo per affetto privato, ma per esperienza.

« Io d' importuna lode
« Vile mai non apersi
« Cambio, nè in blandi versi
« Al giudizio volgar so tesser frode. »

Luciano Scarabelli

DELLA FILOSOFIA MORALE

LEZIONI DI JACOPO STELLINI

La prima volta volgarizzate e illustrate da Cosimo Frediani , per cura de' professori Gio. Battista Niccolini e Celso Marzucchi , colla giunta di altre opere di morale e letteratura dello stesso autore.

Cenni sulla potenza delle lingue nell'incivilimento de' popoli.

Nel voltare da un'altra lingua nell'idioma materno un'opera, le prime quistioni che un traduttore assennato fa a sè medesimo sono le seguenti: Merita egli l'autore , cui mi propongo di tradurre , che le sue idee sieno più divulgate e ch'esse pongan più profonda radice negli animi ? e, se furono ornate di una nobilissima lingua , è opportuno di spogliarnele, per adornarle di un altra nobilissima anch'essa, ma se non quella colla quale apparvero spontanee , però più agevole per l'uso in cui si tiene? Insomma, i pericoli che si corrono nel travasare la delicatissima natura che pigliano le idee da una lingua in un' altra , val la pena di affrontarli coraggiosamente, in grazia dell'utilità che uno se ne possa ripromettere? — Perchè, dove non precedano tali quistioni modestamente fatte e giudiziosamente risolute, ci s' inonda di traduzioni di libri da lingue che per loro indole necessariamente corrompono la propria; e quel ch'è peggio di libri soverchianti d' inezie, di balordaggini, di nullità , che invece di nutrire e di fortificare gli animi, gli affiacchiscon e gl' infangano. Gran parte della *miseria* dell'insegnamento e della grettezza dell' educazione in Italia, dipende dai libri di moda ; molto più da quelli che ci danno tradotti taluni *guastamestieri*. Costoro non videro mai quanto la tempra italiana sia diversa da quella di certi altri popoli che, per altre *condizioni*, e *per altra ragione* di cose son condannati a scriver di più e a dir di meno. La marmaglia de' traduttori, incaricatasi da sè medesima, a contribuire al disfacimento della originalità italiana , dove è necessario che sovrabbondi la sostanza perchè la forma abbia *efficacia di verità* , ci danno di continuo que' frastaglionni di romanzerie e di altre futilità ; dove, a pescare un' idea che frutti , bisogna arrischiare il fior della *mente e del cuore*. Io non toccherò profondamente questa piaga ; ma l' occhio mio non poteva non risguardarla, quando, nel rimirare un po' accuratamente alla traduzione quassù annunziata mi veniva l'opportunità di ripensare alla fiacchezza di studi ne'quali ci si disperde dacchè l'*amore* di quelle *lingue*, delle quali la nostra è primogenita ed erede ricchissima, venne sempre più stremando per essere vinto dalla vanità di altre lingue più facili, è vero, ma più *grame* d' idee. Poichè egli è da dirsi che, qualunque ne sia il motivo, le lingue, che sono vestiti delle *idee*, appunto come i vestiti non sono adatti a tutti gli uomini, così quelle non son capaci a contenere e a significare le forme di tutte le idee. E , *se vi sono lingue* che hanno attitudine potentissima, per atteggiarsi a tutte le profondità del pensiero, ve n'è tali altre che non solo non hanno una siffatta attitudine, ma hanno un pregio che si riduce ad un vizio opposto, ch'è l'afferar tutte le vaporosità e le sfumature del pensiero, difficilissimamente esprimendo quello che è sostanziale. Quanto ma tal natura delle lingue si riverberi poi su' costumi de' popoli, sulle loro abitudini, su' loro consigli, sulle loro risoluzioni, sulle loro virtù, su' loro vizi, su tutta intera la vita domestica , civile e pubblica, non saprei se siasi considerato abbastanza. Certamente le lingue sono manifestazione della indole propria di ogni popolo che ne usa ; ed havvi in ciò qualche *cosa* d' indestruttibile e d' inevitabile : ma, essendo già la lingua formata , quanto *riflluisca* sui popoli che la parlano e quanto più *cooperi a far* sì che le loro attitudini si pieghino piuttosto in un verso o in un altro , questo è un argomento tanto più grave a contemplarsi quanto ivi nè tutto è inevitabile, nè tutto indestruttibile.

Ponendo quindi a principio che una lingua, come è testimonio della natura e della civiltà de'popoli, così ne è conservatrice e miglioratrice, sacra opera è che, dove un popolo inclini potentemente a conservare e a non disperdere quella parte di civiltà che ha guadagnata e a fecondarla e, a migliorarla col maggiore incremento, di cui la natura sua è capace, posta in *relazione coi progressi della umanità, quella lingua* si serbi illesa da ogni contaminazione, e usi tutti gli espedienti perchè la sua potenza si rimanga intera, si estenda uguale, operi uniformemente ed efficacemente sopra i popoli tutti di una nazione.

Perchè si riesca a tali fini due uffici sogliono principalmente adempiersi da coloro che possono intendere tutta la virtù di questo vero; uno de' quali è negativo e l' altro è positivo.

Quello consiste, o nel non mettere in commercio una lingua di fortissima tempra e d' indole severa e magnanima con lingue d' indole fiacchissima e versatile e più pronte all' andar pedestre che al procedere maestoso; o, quando il bisogno chiami alla giustizia e alla opportunità di cotesti commerci, allora sceglier que' libri dove l' autore seppe meglio superare le native difficoltà della sua lingua, e dove il tesoro delle idee faccia metter da parte ogni altra paura. Ma coloro i quali si accingono a giudicare della convenienza di tali commerci, e che possano determinarsi da per sè medesimi a usarne, non sieno nè spensierati, nè rivendugliuoli, ma spiriti potenti in quel giudizio e capacissimi a ridurlo ad effetto nel trasferire le altrui idee senza alcun detrimento della propria lingua, ed anzi con frutto. (In via di esempio rammenterò la traduzione dell'Opera dell'Ozanam sopra Dante e la filosofia del secolo **XIII** tradotta e pubblicata in Pistoia.)

L'ufficio positivo consiste nello stabilire e mantenere un commercio più assiduo della lingua, che si vuol conservare in tutta la sua potenza, atta a civiltà, con quelle altre lingue colle quali abbia affinità maggiore e consanguineità più diretta. e che furon capaci di più ampia, più augusta, e più feconda civiltà.

Il quale doppio ufficio si riduce nell' evitare di tradurre i libri che non ci fanno acquistar nulla di meglio e che ci fanno perdere molto di buono, e nel tradurre quelli che ci possono aumentare il patrimonio della sapienza e della virtù.

Funzione che assorbe questi due primitivi uffici è quella della scrittore originale, che i commerci delle idee e de' fatti della umanità ordina nella mente, ed esprime colla potenza della sua lingua.

Se noi volessimo esaminare le relazioni delle lingue co' varî popoli vedremmo come nazioni più generose e potenti e libere ebbero lingue più consentanee ad esprimere e a favorire tali qualità, che i periodi della civiltà di ogni popolo sono contrasseguate ne' *mutamenti speciali della sua lingua*; che il massimo trionfo della civiltà di un popolo è contradistinto dalla massima diffusione della sua lingua; che il suo tracollo è significato dalla corruzione delle forme della lingua; e la estinzione sua dall'assoluta perdita o dalla morte di quella. Troveremmo poi che il predominio di una lingua, qualunque ella sia, addita il predominio di una forma della civiltà; e se questo predominio l' ha una lingua di struttura difficile e maravigliosa così nelle armonie come nella varia composizione delle sue parti, la civiltà partecipa di tutta quella solennità, e dove sia una lingua gracile e disarmonica e superficiale che pigli il sopravvento, allora dev' essere una civiltà che di gracilità e di disarmonia e di superficialità dee soprabbondare più che non s' immagini. Scopriremmo che, dove tutte le lingue più capitali tendono a prevalere, vale a dire che la civiltà de'popoli si diffonde e prevale da ogni parte, noteremmo che, secondo il grado di prevalenza delle diverse lingue, potrebbe rilevarsi il grado di civiltà al quale un popolo si trovi; sveleremmo che una nazione frastagliata da innumerevoli dialetti, un conflitto con una lingua suprema che avrebbe dovuto tutti dissiparli, accusa che trovasi a un periodo di civiltà molto remoto ancora da quello al quale aspira.

Ma queste considerazioni non possono dichiararsi in un povero articolo; e noi Italiani ai quali pur molte cose che da quelle scaturiscono dovrebbero dolorosamente applicarsi, faremo opera più lodevole se studieremo i mezzi pratici onde questo strumento di nostra civiltà usi di tutta sua potenza.

Nelle moderne lingue, dica ciascuno ciò che vuole della sua, è consenso de' più sani e meno prevenuti intelletti, che la Italiana stia sovrana di tutte. Perchè dunque è meno diffusa di tutte? perchè in Italia stessa sono le persone culte le sole che la parlino o piuttosto che la scrivano? perchè i vari popoli hanno dialetti sì discordanti l' uno dall' altro? perchè il vincolo che dovrebbe unirci tutti ci disunisce tutti da un paese ad un altro?

Secondo i princìpî accennati le risposte a tali dimande sarebbero pur troppo pronte; ma, a nostro conforto, notiamo che da quella stagione in cui i grammatici eco di più fieri pregiudizi, guerreggiavano accanitamente per il municipalismo financo della lingua, e che altri la volevano toscana, altri non meno che fiorentina, altri sanese, altri siciliana, altri bolognese, sino all' ora che si convenne ch'ella è lingua Italiana, si vinse la più terribile difficoltà, quella che sparpagliava l'idea di nazionalità fin nell' uso della parola.

Ma con questo non venne operato tutto, e tanto durava la discordia, anco in così santa cosa, che i dotti i primi abborrivano dall' uso della lingua che ci fa nominare italiani; e con ischerno inaudito furon essi che la segnarono al marchio di lingua del volgo, riserbando per sè il latino.

Due fatti si complicano nell' uso universale dei dotti, abborrendo fino a tempi a noi vicinissimi dall'uso della lingua italiana, uno inevitabile e di gravissima considerazione, l'altro puerile e meschino.

La lingua latina, colla universalità dell'impero romano, diventò se non lingua universalmente parlata, certo di universale bisogno; così avvenne che ella s'infuse in certo modo in tutte le altre, di qualsivoglia origine; e se l'antica dominazione durava, e rimaneva viva la lingua unitamente all'impero, tutte le altre lingue assorbivansi dalla latina, come tutti gli altri dominii si assorbivano dal romano.

Ciò non fu, e le cose mutarono come ciascun sa; e di grado in grado perì la lingua, come i costumi mutavansi, come gli uomini perivano, e davan largo ad altri popoli, ad altri costumi, ad altre lingue.

Per quanto disparisse dalla terra l' Impero e la maestà romana, la civiltà mutavasi ma non spariva, e la civiltà romana serbava i suoi più sacri monumenti, ne' libri che rimasero, nelle tradizioni e nell'uso della lingua in cui erano scritti.

Ora il primo fatto nella sì lunga durata del latino è fatto di una civiltà, che quantunque si modifichi e si muti tuttavia si continua e si diffonde.

La civiltà Romana, malgrado tutte le irruzioni barbariche, diventò la civiltà di tutta l'Europa, per la ostinata conservazione della lingua e i barbari aiutarono a rendere più diffusa una tal civiltà, ed essi i primi ne risentirono il beneficio.

Questo fatto era necessario; perchè tutti i fatti di civiltà son necessari: e son necessari perchè dipendono da leggi preordinate, che non vogliono studiarsi in questo luogo.

Ma fuvvi stagione in cui il fatto medesimo cominciava a divenire puerile e meschino; e ciò era appunto allora che la civiltà romana cessava di percorrere l' intera sua curva, e cedeva il luogo alle altre civiltà da lei partorite ed alimentate. Queste civiltà distinte, che hanno le loro ragioni in altre leggi della umanità, distinguevano di mano in mano i popoli per via della caratteristica più indelebile, quella di una lingua propria a ciascuno. Quando questo momento era giunto già per un popolo, cosa era mai il rifiutar l'uso della propria lingua, nata dopo tanto sangue e tante avventure? era un rifiutare una civiltà viva e vergine e crescente a tutte le speranze della giovinezza, per abbracciarsi a una civiltà, per quanto veneranda, tuttavia decrepita è morente. Ciò *fecero* i dotti, quando non si accorgevano che, nelle nuove lingue formate dai popoli e da' poeti era il segnale delle nuove civiltà che pullulavano e crescevano e congedavano l'antica. Ciò per l'Italia non fece Dante, benchè pericolasse un momento; e nol fece perchè tutta sentì e tutta scolpì la impronta della nuova civiltà italiana: e, se un' istante esitò a nominar siciliana la lingua che parlava questa civiltà, dal luogo dove prima sorgeva in Giove, corresse l'abbaglio; e disse: è Sole che splende su tutta Italia. Dante fu l'uomo che come intese e preparò tutta la nova civiltà italiana, senza scommetterla dall'antica; potè su' grandi intelletti, potè su Italia tutta più che ogni altra cagione. Per quanti studi si sieno fatti su Dante, ancora non si è fatto questo, che sveli la nuova civiltà italiana come, in ogni cosa, si effonda da lui sino a noi, ne' vari pariodi di evoluzione; non si è neppur sospettato che la civiltà italiana trovasi appena all' inizio della grande evoluzione accennata da Dante; molto meno si è pensato che la nuova civiltà italica non sarà compiuta, se non quando s' intenderà e si compierà l'ideale Dantesco. Si è fatto anzi più sconcia e inenarrabile cosa: in tempi che si dice e scrive pur tanto di queste faccende, anzi da gente che ne scrive *ex professo*, un de' libri di Dante si dichiara **ABBIETTO**; ed altri lo vitupera più sguaiatamente. Questo è segno che non ci s' intende su' punti fondamentali. Nelle secondarietà è facile l' intendersi e l'accordarsi, e non fa d'uopo di tanti volumi. Ma ora col popolo parliamo tutti una lingua; ed oramai è vergogna e dolore per que' popoli e per que'dotti che non sanno parlare il volgare, sì spregiato da'dotti di allora. Ebbero i dotti cecità a non conoscere il fatto nuovo che nasceva, ed orgoglio a volersi separare dal volgo; il popolo e pochissimi veri sapienti fondano e maturano la civiltà: i dotti avviluppandosi nel mistero le ritardano, le deviano, le corrompono, e se potessero, l'estinguono. L'Italia è più tardiva e più scompigliata nel progresso delle civiltà moderne, certo per moltissime ragioni; ma una fra quelle si è perchè i dotti italiani ostinaronsi più lungamente a parlare colla lingua de' cadaveri, tanto che la fecero inverminire per modo ch'ei fa schifo a pensarvi. In una novella civiltà l'ostinarsi nell' uso di una lingua che i popoli più non intendono, è come l'ostinarsi a governarli colle leggi di un popolo di un'altra età, è come tramischiare due popoli d'indole e nazione diversa: allora avviene che come due popoli che hanno tendenza a diversa forma di civiltà l'uno corrompe l'altro, ed entrambi impediscono l'adempimento della civiltà propria, così due lingue che hanno indole e tendenza diversa, giacchè si contrastano si mortificano e guastansi entrambi. A dispetto della maternità latina, l'italiana che feco la scimmia alla madre, comparve pur goffa ed impacciata, anco a tempi che s'intesero meglio le cose; e quando i latinanti volevano farsi intendere dal volgo crearono quel miracoloso latino delle università e dei notari.

Parrà ad alcuni troppa lunga diceria questa fatta sinora per venire a dire qualche parola della traduzione che si pubblica in Firenze della Filosofia morale dello Stellini; mi conforta però il pensare che ad altri parrà brevissima cosa per la grandezza dell' argomento al quale si accenna. Io presi la traduzione dello Stellini come semplice occasione onde richiamare le menti a quelle gravi considerazioni. Le lezioni dello Stellini scritte e recitate nel linguaggio latino accusano il fatto da me rilevato trascinatosi sino alla metà del secolo trascorso. Voglia Dio che sia finito lì! vi ha dove si esige che ancora i professori facciano i loro concorsi in una lingua che non debbon parlare; in una lingua che obbliga alle più atroci torture la mente di chi non può averne l'abitudine per vestirne scienze che nacquero tutte dopo che i popoli e le dominazioni, a cui quella lingua apparteneva, perirono. Controsensi inarrivabili che danno per l'ordinario la vittoria a chi appartiene più davvicino alla famiglia de' pappagalli (1). Lo Stellini fu condannato a quel supplizio; dovè torturarsi l'anima per esporre il più maraviglioso ordine di idee, onde la sua mente era ricca, e la scienza che coltivò, ricchissima, in guisa così inestricabilmente ingarbugliata, che fa pena e dolore il dover considerare come un uomo che può agguagliare il volo dell'aquila, debba impaniarsi a guisa degli augelli più inesperti. Non avventurerò queste acerbe parole senza il sussidio di chi ebbe ed ha ogni autorità di ragione a dire altrettanto. Là dove il **ROMAGNOSI** fa il più bello, perchè il più vero, elogio dello **STELLINI** dice anche queste parole. « Lo **STELLINI**, usò dell'accorgimento di que' riformatori, che volendo realmente migliorare un sistema, si attengono a forme esterne antiche: e però come pose fuori l' insegna di Aristotele, così dovè *soggiacere a vestire con un* **LINGUAGGIO DETTO LATINO** quei pensamenti che sì bene avrebbe saputo esprimere nell'Italiano, e che *avrebbero pur tanto giovato ad introdurre sessant'anni fa la lingua propria alle morali discipline*, e a procacciar lettori alla sua grand' opera sull' etica (2). » Questo danno non è scarso; e dappoichè come dello **STELLINI** può dirsi il medesimo per non pochi altri robustissimi ingegui, così il danno di ritardare il progresso delle utili discipline che, in Italia, tutti sanno essersi mirabilmente coltivate prima che altrove, e il danno di stremar sempre più la classe dei lettori e di avvezzarli a cercare altrove ciò che sovrabbondantemente possedevano in casa propria, si dilatò sinisuratamente, e la vera e sana civiltà italiana ne patì, anco da questa cagione, quegl'indugi e quelle abberrazioni che ora si deplorano. Di vero questo ragionare non saprei pensarmi che nella mente di taluno debba riuscire alla fatal conseguenza, già pur troppo crescente col fatto, di repudiare l'uso dell' inguamento della lingua latina. Il ciel mi liberi da tanta insensataggine! La conseguenza alla quale mi apparecchiava era precisamente l'opposta; cioè un più ragionevole studio delle due grandi lingue che costituirono due delle nostre più gloriose forme di civiltà, la greca, e la latina. Ma siccome tali lingue servironol a civiltà, le quali, benchè sien radice della presente orma, che si rivela in una lingua nuova, tuttavia quelle non più sussistono, lo studio di quelle lingue va fatto in ordine alla civiltà nuova italica alla quale cooperano le presenti generazioni. Quindi, se la forma oramai detta italiana è necessità che equabilmente si dilati dalle Alpi all' Etna, e questo impone l'universale culto dellla lingua rappresentatrice di cotesta forma, così non a tutte le classi dell' insegnamento può mai più estendersi la cultura del greco e del latino, perchè di forma greca e latina la civiltà nostra conserva appena la immagine. Soli coloro che sanno o hanno potenza di sapere come in quelle due forme di civiltà s' inviscera e si radica la nostra hanno il dovere gravissimo dello studio di quelle lingue contemplate sempre nelle loro attinenze colla attual forma della civiltà italiana. Per loro questo dovere si trasforma in ministero altissimo, che oramai è quello non più di ritradurre quegli antichi che riverberano tanta luce da quelle due forme di civiltà nostra; ma raccogliere appunto tutta cotesta luce e mirar come si contempera con quella de' dì presenti. Studio nuovo e inesausto; e la di cui fecondità chiude il periodo meramente letterario, già fatto necessariamente così sterile, e disserra il periodo veramente civile. *Nessuno esiterà se tale studio debba farsi* in greco o in latino; se si potesse ancora esitare, l'istante di farlo non sarebbe maturo: ma tutti intenderanno di che sangue e di che nuova gagliardia si accenderà la lingua della civiltà nostra dovendo ella servire a fine così eccelso. L'esempio che ora mi torna alla mente di questi studj, così compresi, è quel Discorso sulla greca letteratura che il professor Centofanti di Pisa ha posto in fronte alla raccolta di alcuni volgarizzamenti di classici Greci. Poichè i sommi uomini sono i primi ad accorgersi delle necessità e dell'indole del loro secolo; e su quello stampano un' orma che non si cancella.

(1) Questa osservazione non intendo dilatarla alle scienze teologiche e alcune delle filosofiche, per le quali vi potranno essere e vi sono di fatto ragioni valevolissime per insegnarle al clero solo, in latino; ma per le scienze naturali, economiche, civili, principalmente chi può giudicare del merito di un professore, dal non sapersi abbindolare in latino?

(2) Nella medesima traduzione dello **STELLINI** vedasi tutta la nota del **FREDIANI** a pag. 152.

Ma un altro lavoro non manco utile per questo fine, si è quello di richiamare a vita i tesori di quei grandi, i quali per qualsivoglia ragione, si lasciaron prendere al vezzo di scrivere in latino, in quella stagione, in cui la civiltà latina dileguavasi, o appariva appena come larva paurosa involta ne'poveri cenci che ora dispregiamo.

Ed in questa ragione si che io mi moveva a fare plauso pienissimo a Cosimo **FREDIANI**; il quale, accingendosi alla traduzione accennata, non ad un mero lavoro letterario riusciva, ma entrava in questo cammino di odierna civiltà e correva all' adempimento del desiderio or ora espresso, desiderio che certo si eccita e si nutre vivissimo nel cuore de'buoni e de' forti.

S' egli aspirava alla magra lode di traduttore, si sarebbe avventurato con alcun classico che potesse meglio facilitargli lo splendore, i numeri e la vaghezza della parola Ma essendo tempi più virili, egli benchè giovane degli anni, si alzò a virilità d'impresa; e volle misurarsi con un gigante, non già per le apparenze e per le lusinghe della forma, bensì per la sostanza e per la profondità della meditazione. Egli sentì tutta la gravezza del peso che si addossava; ma, se confidò nell'alacrità della sua mente, non volle confidarsi tutto alla freschezza della sua età, e all' improba fatica congiurò due nomi venerandi; l'uno per le sacre ragioni delle Muse, il **NICOLINI**, l'altro per il culto della civil filosofia, eredità italiana di cui l'ultimo patriarca fu il **ROMAGNOSI**, maestro al **MARZUCCHI**. Così il bellissimo ingegno di questo giureconsulto fecondasse coll'opera i tesori di che è pieno! A que'due cuori altamente italiani il Frediani confidò la cura del suo lavoro; e il solo averlo pensato gli fa onore: non testimonianza di temerità, ma di venerazione e di senno. E que' due *nomi son mallevadori sufficienti al pubblico di tutte* quelle minute e secrete ragioni che son necessarie perchè l'accuratezza in lavori di questa natura sia spinta sino allo scrupolo. Il Frediani in una delle sue note, rapportando alcune parole di una lettera dello Stellini ci dà agio a confermare le angustie in cui quegli trovavasi nella esposizione delle sue idee, a motivo dello strumento che adoperava; e perciò a rilevare la prima difficoltà che dovè vincere ostinatamente l'interprete. (3) L'autore giudica sè medesimo in maniera da far pietà; e mentre dalla grandiosità del suo lavoro ci è dato il pensare che avea mente altissima alla vastità e alla pertinacia del meditare, per dar ragione delle imperfezioni che trovava in una sua Proluzione dice che *questo è avvenuto perchè non posso per la mia debolezza starmi fisso di seguito in una materia tutto quel tempo, che sarebbe necessario per internarsi in essa e ravvisarla da tutte le parti.* E quindi dice che lavorava *a pezzettini*; la qual disavventura per noi portiamo opinione che in una mente così robusta dovea avere per principal motivo il dover intrigare le sue idee dentro il vestito di una lingua in cui non le pensava. Ciò in fatto diede queste spezzature che sono effettive e sensibili e quell' astrusità di linguaggio che rende sì spinoso il dettato dello Stellini. Ed era opera di sanissimo consiglio il rompere questa scorza dura che procacciava sì povero numero di lettori ad uno fra' più grandi Italiani. « Le quali *parti*, dice il Frediani, ed ecco in che limiti volle superare questo scoglio, sorpresero veramente e sgomentarono il povero ingegno del traduttore. Il quale non ha l'attitudine nè vuole sfacciatamente darsi ad intendere di poter penetrare intimamente il vasto e sublime spirito di tanto filosofo, da porsi a tentare delle cose sue una *parafrasi*, meglio che una modesta *traduzione*, che sia, come meglio si può, fedele. Perciò vogliano essermi indulgenti e benigni i miei giovani compagni, e gli uomini miei maestri che prenderanno a leggere e studiar queste opere famose, la cui traduzione non è oggi a dirsi meno utile ed opportuna, per questo perchè in Italia e nelle sue Università doveasi aver zelo e premura d'imprenderla cinquant' anni fa » Ed egli appiana questa prima difficoltà; poichè la sua modesta traduzione ha il più caro pregio che può aver la modestia, quello di custodire la sincerità del vero; senza eccedere nè per troppo nè per poco: e qui questa sincerità è riposta nel serbare la pienezza e la integrità delle idee dell'autore, facendo dimenticare che portavano quella fasciatura latina, e quasi paion nate italiane. Ciò era il maggior merito al quale la traduzione poteva aspirare; poichè serba tutta la solennità, dirò anco la sontuosità che lo Stellini impresse nel suo dettato; ma toglie via il garbuglio e l'implicato; serba la severità dello stile, ma evita la ruvidezza e un certo che di fucato che qualche volta abbindola di più l'originale; e lo stile del traduttore piglia più morbidezza e più sveltezza e forse più di sobrietà. Nè per la forma dirò io altro; abbenchè paia il maggior servigio per facilitare la lettura di questo scrittore; paia, ed è, perchè il più penoso che mai si possa immaginare in opere di quella fatta. Ma il traduttore non affrontava questa difficoltà per il mero gusto di fare una modesta traduzione. Egli mirava all'**UTILITA'** e alla **OPPORTUNITA'** del suo lavoro. E se sia utile ed opportuno lo sa chi conosce la filosofia morale dello **STELLINI**, lo saprà chi voglia giovarsi dell'agevolazione che oramai a tutti appresta il **FREDIANI**. Noi ci proponghiamo alcune considerazioni riguardanti l'opera in sè medesima, per contribuire per quanto ci sia conceduto a insinuarne l'amore. Il Frediani in diversi luoghi appone delle note che illustrano il suo lavoro e dalle quali più chiaramente appariscono le intenzioni generose alle quali lo dirige; a suo tempo vorremo giovarcene.

Ma l'idea alla quale amiamo ora che si appunti l'animo de'fervidi giovani Italiani che amano di sincero e fortissimo amore la loro patria è questa alla quale ci richiamò il lavoro del Frediani; ch' eglino si accingano a tradurre e ad illustrare tutte quelle opere che nelle varie discipline i nostri maggiori scrissero latine, quelle opere che possano avere presente utilità ed opportunità: e sono quelle che possono contribuire al dignitoso ed ampio avviamento della civiltà nostra. Da quei primi e nobilissimi esperimenti, verrà in loro questo frutto; che maturati dagli anni, avranno maturissimo il senno ed il consiglio: e saranno i più grandi scrittori d'Italia; augurio che facciamo confidenti a chi ci dà lo **STELLINI** (1).

Firenze 10 Gennaio 1847.

P. M.

(3) L. I, pag. 159.

(1) Si pubblica in Firenze presso Mariano Cecchi Tipografo Editore. Ne son venuti fuori 8 fascicoli; cioè il primo volume e tre fascicoli del secondo: al prezzo di paoli 3 il fascicolo. L'edizione è bella per la novità e la chiarezza de' caratteri, e per l'esattezza della correzione.

DILIGENZE

DA USARSI NELLA ELEZIONE DEI PUBBLICI MINISTRI

Che un Reggitore di popoli possa disbrigare gli affari tutti riguardanti l'ordine sociale, senza che verun gli soccorra, è cosa impossibile, e però un numero di Ministri, nè eccedente, nè troppo scarso ma proporzionato ai bisogni, richiedesi certamente a conservazione dell'ordine statuito dalla natura, e perocchè tale necessità presentasi chiaramente da per se stessa, stimiamo inutile il trattenerci in lunga dimostrazione.

Ma è bene considerare, chè siccome dal maneggio svariato de' Ministri dipende in special modo ed in gran parte, il bene o il mal'essere sociale, così somma deve essere la cura della pubblica Reggenza sulla loro scelta onde posseggano le necessarie a chicchesia, e le relative qualità che si richieggono a rettamente disbrigare l'ufficio che vuolsi loro affidare - Si oda Sismondi. » Una costituzione allorchè è ragionevole, e conforme ai veri sviluppi della scienza sociale . . . . tende a riunire in un sol fascio tutte le intelligenze, tutte le volontà che preesistono in una nazione; ma nel medesimo tempo per procurare la felicità di quella nazione che essa regge, deve tendere a confidare tutti gli uffici a coloro, che potranno meglio disimpegnarli; a organizzare il potere pel più grande vantaggio della società, a dare in conseguenza una influenza più decisiva a coloro che anno i talenti, le virtù, i lumi, l'esperienza; a coloro infine che incaricati dei destini di una società, le faranno compiere più sicuramente il suo pericoloso passaggio a traverso di tutti gli scogli e la manterranno sempre al livello non già della turba, ma della parte più distinta della nazione. »

In quelle Repubbliche ove è il popolo che elegge, se infrenar si potesse la potenza, sopprimere le fraudi e i brogli de' tristi cittadini (nè diciamo poco . . . !) si renderebbe agevole lo scegliere a ministri i più abili e più onesti uomini: ma nei Pincipati e in quelle Repubbliche che più si avvicinano alla Monarchia, perocchè sono pochi a giudicarne, è molto facile lo ingannarsi.

Generalmente parlando, sotto qualsiasi forma di *governo, la pubblica Reggenza dovrebbe* ben guardarsi dallo eleggere a Ministri dei forestieri quando però abili ed onesti gli potesse scegliere frà suoi sudditi, e ciò per due ragioni — 1. perchè il vedere dei forestieri che consumano il pane della nazione muove quasi sempre a sdegno gli amministrati - 2. perchè sogliono questi essere meno affezionati allo stato mancando loro quel caldo amore di patria che tanto spesso subblima i sudditi proprî; ed accade sovente (come p. es. tra i Napoleonici rivolgimenti), che i forestieri barbaramente suggono il sangue dei Regni e tiranneggiano.

In secondo luogo v'ha *delle* cose che *riguardano la sola Nobiltà*, e v'ha delle cose che risguardano il solo Popolo, e ve ne ha infine di quelle che risguardano lo insieme dei cittadini di una Società. - Ad amministrare le prime e le seconde estimerei doversi adoprare uomini di quel rispettivo rango e ciò perchè i materiali *interessi sono* elementi *irreconciliabili*; e *sia* per superbia, sia per gelosia chi li vuole accomunare . . . . erra e si affatica indarno. Ma quanto alle altre che interessano lo intiero corpo della nazione, devesi più presto ricordare lo esempio dello immortale Granduca Leopoldo primo di Toscana, che non ammetteva altra distinzione tra i sudditi suoi, se non quella - Uomini e Donne - e poggiandosi su questo principio, sosteneva, doversi ponderare i meriti personali di chi più atto si trova a distrigare gli affari, esclusa totalmente ogni idea di nascita, di professione, di famosi diplomi.

In fine, mentre tralasciamo il discorrere le molte qualità virtuose, che debbe possedere un pubblico ministro, ed i vizi dai quali debb'egli andare immune, onde non uscire dal proposto soggetto, è in special modo da ritenersi essere grandemente alla verità periglioso il *consultare* per la scelta del nuovo Ministro, e que'*cittadini* che seggono allo stesso grado di quella degnità o carica che si vuol conferire, ed i *Compatriotti*. - Le ragioni sono le seguenti, e chi conosce gli andamenti del mondo giudichi sulla verità delle medesime.

Quasi tutti gli uomini, perocchè pochissimi sono gli onestamente sapienti, posseggono tale una dose di orgoglio che mal soffre gli eguali, e che a più forte ragione, sdegna i superiori di merito. È però che sclamava Bailly - » Non si ama affatto il genio che vive ed è presente - la sua altezza dà fastidio e noia - l'ignoranza orgogliosa s'arma del ridicolo, l'invidia astuta mette mano a sorde manovre, e genia più nocevole ancora è quella degli uomini mediocri, che correndo la stessa carriera, osano condannare coloro coi quali non hanno forza a camminar di conserva - » Or dunque i consigli e le proposte di coloro che battono la stessa carriera, non saranno quasi mai pienamente giusti, ma spesso invece si avranno laudi di uomini inetti e nulli, risposte lambiccate e frutto d'ipocrisia o di cabala, ed in tal caso si eleggerebbono quasi sempre meschini ingegni che non potessero loro arrecare ombra e paura,

I compatriotti pure quasi sempre ed a lungo invidiano colui che veggono sollevarsi sopra di loro, e spesse fiate rispondono spargendo fino il ridicolo su chi invece sostener dovrebbono ad onore della patria, ed insieme di quella giustizia che non vuolsi ammettere a pro degli uomini d'ingegno, almeno finchè vivono e minacciosi sovrastano alle anime comuni. - E quì ricorderò le celebri parole del Primo fra i Legislatori, e le quali troviamo confermate dalle storie *di* tutti i popoli: - » in verità vi dico, che nessun profeta è gradito nella Patria sua ».

I mali grandi che provengono dal non usare tutte le possibili diligenze, che la esperienza di mondo, sì necessaria a chi regge detta nelle svariate circostanze sociali onde bilanciar giustamente i meriti di chi debbe venir promosso alle cariche di qualunque siasi stato, sono molti senza dubbio, e spesso anche fatali per la miglior possibile social convivenza.

I Reggitori pubblici, generalmente, fanno poco: i Ministri fanno quasi tutto, e però se questi non posseggono tutte quelle qualità che costituiscono un uomo esperto e dabbene:, se intrighi invece, se protezione di femmine, se vuote adulazioni, se parentele ec. ec. atti sono ad infondere virtù, sperienza, e dottrina, e giusti motivi si reputano per elargire le cariche a coloro che in fatto debbono regolare i popoli, la tanto maggior bramata possibile conservazione del genero umano è come ideale edificio che da uomo di spirito si propone talvolta a divertire gli animi a semplice conversevole trattenimento, senza che poi si abbiano reali e solide pietre a gettarne le fondamenta

C. R. P.

DEL MONACATO

(Continuazione e fine. Vedi numero 19.)

Quando coll' incivilirsi de' secoli, venne l' educazione riguardata opera degna di richiamare l' attenzione de' governi, e sorsero istituti a questo fine esclusivamente ordinati, non cessarono i Benedettini dalla loro nobile ocupazione, anzi in Francia i dotti Maurini nel secolo passato, col venir meno la *Compagnia di Gesù, ne supplirono alla mancanza*, e Luigi XVI pochi anni innanzi allo scoppiare della rivoluzione, con savio consiglio, aveva anche ad essi confidate, per lo spirituale governo, diverse scuole militari. Ma in tanta moltiplicità di convitti di collegi e di pubblici atenei giovi osservare i vantaggi che all' importante ministero di educare la gioventù porge l' istituto Benedettino. Laddove si accumula un numero esorbitante di gioventù, e pochi son oggi quei collegi che non ripetano la loro gloria dal numero, *ivi* s' incontrano difetti gravissimi che restano inevitabili. L' educatore reso incapace a vigilare co' propri occhi e ad operare con le proprie mani, suol dividere le sue cure, con tali che, o sono imperiti nella difficil' arte di educare, o sono venali ministri d' un opera il cui successo dipende principalmente dal disinteresse col quale intraprendesi. Questa divisione di cura porta ineguaglianza di metodi, e perniciosissima varietà che va poi a terminare nell' unica cura d' un esterior disciplina, e in una totale trascuratezza dell' individuo; quando nell' educazione *gli studi* devono esser *volti* spezialmente all' individuo, e la disciplina del tutto piegarsi in tal caso ai bisogni della parte. Inoltre in un sì vasto cumulo è d' uopo formare de' giovani raccolti, una società arbitraria e *fattizia*, ben lontana *dalle idee di* quella società domestica alla quale devono essere indirizzati: onde avviene che la più importante educazione quella di formare figli *riverenti* affettuosi padri teneri fratelli è al tutto neglelta, e allorchè escono di collegio e rientrano nelle loro famiglie si trovano in un mondo non ancor conosciuto, ossia devono ricominciar l' opera dell' educazione, se non forse correggere quella già ricevuta perchè li ha formati in opposizione al mondo ove devono vivere. Nè qui si restano i difetti che s'incontrano ne' numerosi collegi. Lo stesso numero esige un rigore di disciplina eccessivo per frenare le giovanili passioni, che tanto più gagliarde si volgono quanto più saldo è l' appoggio che si ritrova nel numero, e l'impunità che se ne spera dal cadere il più delle volte nella moltitudine inosservata. Questo rigore *mette* l' educatore *in uno stato di ostilità verso* il suo allievo, e produce fra essi un contrasto funestissimo di vigilanza nemica nel primo e di astuzia a deluderla nel secondo, che rompe que' legami *amorevoli di autorità* paterna e di riverenza filiale, dai quali soli è ad attendere il buon successo dell' educazione. Quindi adusandosi *i* giovanetti ad aver per iscorta il timore, non la persuasione, mettendo tutta la importanza delle opere nella esterna soggezione alla disciplina, ne viene che si formano furbi e non prudenti, ipocriti e non virtuosi, e si regala la società d' una mandra di buoi, non d' un generoso stuolo di cittadini Il collegio perciò si scorge come un' insoffribile prigionia, di cui rotti appena i legami, pullulano, ed *irrompono violente* quelle passioni a cui non si pose che un freno temporaneo ed appariscente. (1) Al contrario dove breve sia il numero degli allievi, potrà l' educatore volger l' occhio paterno su tutti singolarmente, e tutti indirizzare ad uno scopo solo, usando que' mezzi che le svariate nature e i parziali temperamenti richiedono con quella prudente economia e savia distribuzione di cure, per le quali ogni allievo riceve personalmente il beneficio dell' educazione. E poi la società di questi teneri giovanetti non sarà disforme dalla domestica società che hanno lasciato ed a cui devono ritornare, perchè nell' amoroso educatore veggono l' impronta dell' amore paterno, e ne' cari compagni quella dell' amore fraterno; e tutta la disciplina potrà contenersi nel destare ne' cuori puerili una nobile emulazione, che non va confusa con quella bassa gara che genera invidie e studio di *parte*, e *nel* far *loro sperimentare* sensibilmente il beneficio dell'educazione, mettendo in loro un desiderio vivo efficace di profittarne. E questi vantaggi per intero si *trovano* nei Monasteri Benedettini aperti all'educazione della gioventù. Dove non si ammette per ordinario che un numero limitato, dove gli allievi sono accolti come porzione eletta della claustrale famiglia, dove non se ne divide la cura con ministri venali, dove con le vesti sacre di che si ricoprono, loro s'infonde la nobile gara di cooperare alla gloria dell'istituto. In *prova* di *quanto* asserisco citerò un solo esempio, il quale con tanta maggior sodisfazione prescelgo perchè mel porge questa città metropoli del Mondo Cristiano e perciò del Mondo incivilito. La Badia Benedettina di S. Proto fuori le mura nutre un piccol numero di giovanetti, che al solo vederli innamorano, che al solo udirli ti meravigliano, e che poi attentamente contemplando ti dicono quanto sono felici quelle famiglie che in sì accurato giardino collocarono le loro speranze. Ivi il destro ed amorevole educatore, il P. Abbate D. Mariano Falcinelli, personaggio che alle più austere virtù monastiche, accoppia le più elette virtù sociali, che grave di scienza Umana e Divina si delizia nell'imitare il suo celeste prototipo bamboleggiando framezzo ai fanciulli, in quel venerando ricovero, rialza alla più alta cima la gloria del suo illustre istituto. Imperocchè veglia tuttodì personalmente senza divider con altri un'incarico così geloso, e piucchè maestro si scorge Padre e fratello di quei figli dell' amor suo, e con *ciò ha trovato* di che assicurare l' esteriore disciplina del suo educandato e signoreggiare il cuore de'*suoi* allievi senza alterare quella forma dimestica di famiglia, che è la più atta ai bisogni degli *Uomini*, e più acconcia ad imprimere e radicare ne' teneri cuori le sociali virtù. Intanto per le sue cure, secondate con alacrità da alcuni suoi confratelli da lui stesso istruiti alla monastica *disciplina* e cresciuti alla gloria del Monacato

(1) Fra tanti numerosi collegi di cui è piena l'Italia, e che tutti presentano, chi più e chi meno, questo triste apparecchio d'inconvenienti, vuolsi fare un'eccezione a quello che dirigeva, pochi anni in dietro, in Spello, piccola città dello Stato Pontificio, il valente educatore Vitale Rosi, uomo le cui molte virtù, e la cui perizia in fatto di pedagogia, lo rendono degno dell'ammirazione e della stima dei suoi contemporanei. Sebbene al tutto il suo Collegio non fosse immune dai difetti del numero, pure fù il Rosi così saggio, così vigile, così abile che in gran parte li fe' scomparire. Ed oh che fossero state meglio apprezzate le sue virtù! Ma la virtù ha d'uopo di contrasti per vie meglio risplendere, ed essi li ha sostenuti con fermezza e coraggio, seppure non sia stato amareggiato il suo cuore in vederseli preparati da chi non doveva affatto aspettarli. Noi facciamo voti che s'invochino e s'adoperino i suoi lumi per il risorgimento d'un istituto d' educazione che onorava lo Stato *Pontificio* e l'*Italia*.

si va formando un gabinetto fisico e di storia naturale che progredendo con quelli ardori ond'è cominciato non ne invidierà altro di Roma, e gioverà mirabilmente all'istruzione degli allievi Benedettini, e si adottano que' metodi che imparzialmente scegliendosi da quanto di più eletto presentano gli odierni cultori di Pedagogia, restituiranno senza fallo all'ordine monastico la gloria che è tutta sua, di nudrire e promuovere la vera civiltà. Onde concluderò. L'istituto *Benedettino* non fa pompa di solenni Accademie, di famigerati licei, di Cattedre magistrali; mostra solo il sacro silenzio de'suoi cenobi, le umili divise de'suoi seguaci. Con questi mezzi mentre non defrauda del sapere che reclama la gioventù, anzi il comunica puro com'ei l'ha ricevuto dallo Spirito che lo indetta, intero com'è la carità che lo muove« *sine fictione didici, sine invidia communico*» (Sap. 7: 13) appresta un'educazione religiosamente domestica, senza gli orpelli di vani e perniciosi artifici, senza le borie d'erudizione ostentata, senza i frastagli di mendicati ornamenti, un'educazione quale richieggono i tempi, religiosa e sociale.

Dal fin qui detto si pare chiarissimo quanto il *monacato* generato da Benedetto, si porga *utile* ai bisogni dell'attuale incivilimento, e come potrebbe essere con successo adoperato, dove la società volesse giovarsi dell'opera di lui affine di promuovere il morale progresso dei popoli. Che se mi si opponesse l'indole di tale istituto soverchiamente ristretta a' suoi cari silenzi, che non gli concede quella larghezza di operazioni, e spegne quel calore di attività, sì necessario nell'odierno movimento sociale, risponderò che il Monacato, dove la società Cristiana lo voglia, non ricusa di sobbarcarsi ai gravi e penosi travagli dell'Apostolato. E ciò fece fino dalla sua origine, allorchè la solitudine era più strettamente prescritta e più severamente osservata. Chè la Germania fù recata alla fede Cristiana per l'apostolico zelo d'un Monaco Benedettino S. Bonifacio, e l'Inghilterra non meno per que'Santi Monaci, che vi spedì da Roma il gran Pontefice S. Gregorio. Anzi in quest'ultima terra nel totale rovescio del religioso edificio, i soli Benedettini sfidando *quelle ineffabili sciagure di che si armava la fazione ostile al nome Cattolico*, ne conservarono le pietre, e vi perseverarono coraggiosamente sino ai dì nostri, ne' quali per la riconciliazione delle idee religiose con le sociali, vi prosperano gagliardemente, ed indefessamente vi si travagliano per il restauro dell'edifizio cattolico. Nè ciò solamente, anzi i zelanti Inglesi Benedettini corrono nelle più *riposte* terre scoperte dall'ardire de'navigatori, e nella nuova Olanda vi hanno fondato fiorentissimi stabilimenti per la propagazione della fede di Cristo, come nell'Isola Maurizio, ove un zelante Benedettino Monsig. Collier sparge fra que'selvaggi i benefizi del Cristianesimo. Al che pare che anche i nostri Italiani abbiano volto il pensiero, mentre in una Badia recentemente eretta nel Genovesato aprono una scuola da educare giovani missionari, del pari che i Francesi fanno nella loro Badia di Salene. E qui voglio avvertito che lo zelo Monastico impiegato nelle missioni si scorge utilissimo alla *più efficace propagazione del Cristianesimo*. Imperciocchè lo spirito dell'Istituto esigendo da chi lo siegue stabilità di luogo, fa che dessi s'attacchino fermamente e s'incardinino al campo affidato alla loro coltura, e divengano come i concittadini e i fratelli di quei parvoli che vanno a ritrarre dall'ombre della morte rinunziando ad ogni speranza che altrove li richiamasse, e non mai subordinando l'interesse della nuova Patria ai privati interessi dell'antica. Ond' è chè appunto le missioni, ove accorrono Benedettini sono rigogliose quanto altre mai, e non si è dubitato dalla S. Sede di erigere in Vescovati residenziali i paesi di recente scoperta e di recentissima conquista alla fede di Cristo, quelli della Nuova Olanda, mentre *in altri paesi, ove lo zelo de'Missionari si esercita da* secoli e secoli non si è potuta avventurare un' organizzazione ecclesiastica stabile e permanente.

Queste istituzioni foggiate nella semplicità e moderazione Evangelica si confidano con intero abbandono alla Provvidenza, attendono *umilmente* che *questa* loro affidi il campo da coltivare, e temerebbero di sovvertire dalle radici i loro istituti, se usassero di mezzi umani di prattiche fraudolenti, d'intrighi tenebrosi per allargarsi, per arricchire, per divenire potenti, per operare ove l'opera loro non é dimandata, per invadere quelle nazioni che li ricusano.

Ecco le pietre di antichi edifizi che io propongo alla Sapienza contemporanea per la nuova costruzione sociale, ecco il Monacato ne'suoi puri e verginei principi. Lo vegga lo contempli la società, e consideri che per ordire un'incivilimento progressivo indeclinabile permanente, sarà desso un poderoso sussidio, un'efficacissimo cooperatore, come quello, che a detta dell'odierno filosofo » esplicherà le potenze del passa- » to per farne uscire un'avvenire più perfetto ».

PROF. REALI

PIO IX. P.O.M.

AI GIOVINETTI DI PRIMA COMMUNIONE

Sulla China dell' Esquilino, oltre la Chiesa Maggiore intitolata in Roma alla Vergine, presso l'arco innalzato allo Imperatore Gallieno, sta la *Chiesuola* eretta in memoria dei *SS.* Martiri Vito, Modesto, e Crescenzia. Nelle modeste case a quella contigue, sede mutabile un tempo di varie religiose famiglie, era alquanti anni or sono un pio ricovero, aperto ai giovanetti che preparar si doveano alla prima Sagramental Comunione. Quest' opera da varî retta, e per lo andare dei tempi, mancati i soccorsi, sfasciate le mura, sviati i giovani, caduta in languore, per le assidue cure, e il risoluto volere dell'attuale Parroco di S. Maria Maggiore D. Filippo Massari risorse a nuovo lustro e vigore. Sei e più volte ogni anno buona mano di giovanetti o che egli della sua Parrocchia vi raguna, o che dalle altre vi invia la caritatevole cura dei Parrochi, o che di proprio volere vi si recano lontani dal frastuono delle solite compagnie, e delle giornaliere occupazioni, nella tranquillità, e nella sicurezza di quel santo luogo, aiutati dalla schietta semplicità dell' Evangelico ragionamento, e dalla amorevolezza lieta e paterna di chi li governa, si preparano pacificamente a quel momento il più terribile, e il più soave della vita Cristiana. E quante volte giovani trascurati nella educazione, e nella istruzione Cristiana, e dalla sfacciata, e diffusa, e precoce corruttela delle grandi città immaturamente traviati ad ogni vergogna di vizio, rientrano in se stessi, e son da quella casa resi alla società rinsaviti, per cominciare un era novella di loro vita.

Qui si recava inaspettatamente nel giorno di *Lunedì* 18 del passato *Aprile* quell'*Uomo* da tutti desiderato, e desideroso di adempire i desiderî di tutti, pastore e ministro primo di Religione Pio IX. Accolto dal Parroco poc'anzi *nomato* Superiore della Casa, e dal Rmo. Canonico Ricci Direttore de' Spirituali Esercizî, si trovava con Monsignor Cometti Arcivescovo di Nicomedia venuto ad unger col S. Crisma quei fanciulli, D. Giuseppe Bonanni Predicatore, Monsignor Carlo Morelli. D. Filippo Nocchi, ed altri collaboratori di quell' Istituto.

Oh la bella scena allorchè pose il piè sulla soglia il Sovrano Pontefice. La schiera dei molti e cari garzoncelli fra la meraviglia, e il contento, prostrati a venerarlo, e cogli sguardi fissi a contemplarlo, palpitanti e piangenti credeano sognare. Egli s' avanzava in mezzo a loro, e preso il luogo consueto del Direttore, cominciava a felicitare quei giovani del bel momento, che sarebbe nel giorno seguente la loro prima comunione.

» E ricordatevi, diceva, di questo giorno il più bello fra i giorni della vita; in cui la man forte di Dio fuori del servaggio vi adduce a cibarvi d' altro, che del fermentato pane della terra. (*Mementote hujus diei. . . . quoniam in manu forti eduxit vos Dominus de loco justo, ut non comendatis fermentatum panem... omnibus diebus vitae vestrae* ». (*Ez. XIII.* 3. *Deut. XVI.* 3.). E seguendo del gran bene che ne potevan ritrarre « per chi, soggiungeva, per chi pregherete voi domani a Gesù» ? All'unanime esclamare di quelli, che per V. Santità:» Ah sì pregate per me, rispondeva, che quell' Iddio, che m' ha voluto suo Vicario sulla terra, m' illumini, e mi conforti con tutto il valore della sua mano onnipotente, a farmi degno strumento della sua gloria! Ma pregate ancora pe' vostri parenti, per la Chiesa, pei suoi Pastori, per quelli specialmente, che divisi nelle più lontane contrade recano il buon annunzio ai popoli barbari ed infedeli! Pregate per gli ostinati peccatori, che vivono miserabilmente nelle tenebre, e nell' ombre della morte »!

« Vedete, soggiunse, quanto è dolce questo stato di grazia e di virtù, in cui vi trovate ora purificati e contenti! Fate di conservarlo, onde trovar pace e tranquillità sulla terra, e poi quel luogo ove cessa ogni pena ed ogni affanno, il Paradiso ». E qui udito dal Parroco, che appunto poco stante lo avean meditato »: Anzi voi lo gustate, riprendeva, poichè possedendo la grazia Divina, siete in un Paradiso di grazia, che non dovete far cessare da voi, se non per passare al Paradiso della gloria ».

Dopo più altre amorevolissime parole, ammesseli al bacio del piede, e concessa loro oltre la consueta del fine degli esercizi, altra indulgenza, quando la sera pregherebbono alla Vergine con tre Ave, ed una Salve per lui, li lasciò tutti pieni di meraviglia e di gratitudine per questo inaspettato e singolare contrasegno d' affetto.

La parola di quest' Angelo, che primo si fa conforto e maestro dell'Evangelico insegnamento, questa parola così magnificamente bella, non per la sdolcinatezza pedantesca delle accattate paroluzze, ma pel robusto annunzio della verace sapienza, così potente a trascinare i cuori e trasmutare le turbe intere non per lo schiamazzo smodato d' un impetuosità triviale, ma per l'effusione d' un cuore pieno di santo amore, rimarrà indelebilmente scolpita nel cuore di quanti l' udirono. Possa anzi il suo eco, ripetuto per ogni lato, richiamando, confermando, avanzando via via i singoli nella virtù, e nella perfezione, accrescere e cumulare il bene della società! Chi può dubitare, che vinti i sommi su tutte le piaggie alla meraviglia d' una gloria intemerata, e gli imi nella fraternità d' un amore così paterno, non rivolgano tutti gli occhi sospirando a quella cattedra di verità che l' ispira, onde si compia la parola di Cristo, che un solo addivenga l' ovile, uno il Pastore.

E. FABIANI

DEL MERCURIO

PER ENTRO AD UN CROCIUOLO INFOCATO

« Pare stranissimo, così il celebre Faraday scrive a Bautigny che *tanto si è occupato dei* fenomeni di Leydenfrost, pare stranissimo che il mercurio tuffato in un crociuolo rosso di fuoco, possa uscire congelato. Eppure mi è stato possibile *in virtù dello stato sferoidale di ivi* congelarlo. Io ho fatto prima arrossire un crociuolo di platino: vi ho introdotto dell'etere, poi dell'acido carbonico solido; e poi ho tuffato nel miscuglio allo *stato sferoidale una capsula metallica*, contenente circa 31 grammi (quasi 10 dramme) di mercurio, che si è solidificato nel termine di 2 in 3 secondi (Ann. de chim. et de phys. Mars 1847. pag. 383) »

Il fenomeno è a mio parere di facilissima spiegazione, qualora si ammetta nei corpi solidi riscaldati verso il rosso la proprietà di respingere le gocce dei liquidi che vi si versano sopra, e di impedir loro l' immediato contatto. Ed a provare innegabile questa proprietà, dimostrata già esuberatemente da moltissime sperienze di Boutigny, basti il rammentare che la distanza tra le goccie e il solido riscaldato è sensibile, quando questi si osservino contro un lume; e che dessa sia più considerevole che non è il raggio di azione chimica fra il rame e l'acido nitrico, ce lo ha mostrato Berzelius (Rapport sur les progrés de la Chim. Paris. 1845. pag. 16) allorchè ha sperimentato che l'acido nitrico allo stato sferoidale può *scorrere su di* una lamina di rame ricoperta del suo bi-ossido, senza che ne disciolga una traccia. E quando la esposta verità sia concessa, non v'è d'uopo per ispiegare i fenomeni di Leidenfrost, ossia la permanenza dei liquidi allo stato sferoidale, e quindi ad una temperatura inferiore a quella che richiede la loro ebbollizione sopra i solidi roventi, non v'è d'uopo l'ammettere *con Bouttigny* l'opinione improbabile che il calorico raggiante non vi penetri. Il calorico raggiante infatti sebbene attraversi le gocciole, quasi per nulla influisce, perchè è ben noto che nel suo passaggio per i corpi diafani, non innalza sensibilmente la loro temperatura, la quale è all'incontro elevata dal calorico che si communica per contatto. E la dimostrata *distanza sensibile* del liquido dal corpo incandescente spiega benissimo il ritardo della immediata communicazione del calorico condotto, giacchè l'aere rarefattissimo interposto tra il solido rovente e il liquido sferoidale, è un pessimo conduttore.

Con questi riflessi non deve far più meraviglia se una grossa goccia di acido solforoso liquido gettata da Bouttigny su di una arrossata capsula di platino, vaporizzando più lentamente che alla temperatura ordinaria, si ridusse ad un tenue residuo che gettato fuori trovossi esser *ghiaccio*, e se ora Faraday ha potuto trarre fuori nell'indicato modo dal crociuolo rovente il mercurio solidificato. L'acqua infatti cedette il suo calorico di liquidità per la gasoificazione dell'acido solforoso con cui trovavasi allo stato liquido combinata; e il mercurio parimenti tutto il suo calorico di liquidità ha ceduto all'acido carbonico e all'etere, affine di determinare la loro gaseificazione. Poco infatti è questa in ambi i casi favorita dal crociuolo rovente atteso l'impedito contatto.

Quando molta è l'energìa del calorico raggiante da una solida superficie, esso tiene i liquidi a più sensibile distanza dalla lamina solida, e pochissimo è perciò il riscaldamento che può in quelli produrre il calorico condotto. Quando poi l'energia del calorico emmesso dalla superficie solida riscaldata diminuisce, permette che i liquidi le vadano a contatto e la cessione del calorico condotto che prima non agiva, li gasifica istantaneamente, essendovene ad esuberanza per produrre questo effetto anche quando le superficie sono meno calde di prima.

E perchè poi queste poche parole sulle novelle esaminate proprietà del calorico non si rimangano nel cerchio delle aride speculazioni, io le rammento a quegli Artisti cui è affidato il maneggio delle caldaie a vapore, affinchè avvertano poter esse soggiacere a terribili esplosioni nel momento che viene aperta la loro valvola, se troppo stretto è il diametro dell' orificio che la volvola chiude, e molto elevata ne sia la temperatura. L'acqua infatti in esse contenuta se fosse giunta ai 171.° preso avrebbe lo stato sferoidale, durante il quale cessa di essere con le pareti della caldaia in contatto; e la pressione allora diminuisce: aprendosi la valvola, la temperatura dell'acqua comincia tosto ad abbassarsi; e quando è giunta ai 152.° riprende il suo contatto con l'interna superficie delle pareti; e in tale istante il calorico condotto tal copia di vapore produce che la caldaia scoppia, se troppo stretto è l'egresso,

Che molte e funeste avvenute esplosioni sieno a ripetersi dalla esposta cagione, Boutigny lo ha addimostrato per primo. (*Berzelius. Rapport. annuel. Paris.* 1846. *pag*, 8.)

SEBASTIANO PURGOTTI

IL DI' 8 MAGGIO 1847 fu innalzata e collocata *sul posto la prima armatura in ferro* che unita ad altre quattordici dovrà sostenere il tetto della Cavallerizza coperta di S. E. il Sig. Principe Doria Panfili. Tali armature sono state ideate e dirette dall' Architetto Ingegnere Sig. Andrea Busiri, allievo della Scuola degli Ingegneri Pontifici, ed eseguite dallo stabilimento Gigliesi Watson e C.

Tale edificio nuovo per Roma tanto per l'uso quanto per la copertura, devesi al Genio ed alle generose disposizioni del Principe Romano che tanto protegge il progresso delle arti.

Il medesimo Ingegnere si stà occupando del piano di esecuzione del Ponte sospeso a lamiere di ferro fra il porto di Ripa Grande e Marmorata, quale piano dovrà esser esaminato dal Consiglio di Arte. Dallo stesso viene progettato il Ponte a Ripetta in ferro fuso di una sola centina di 70 Metri di corda.

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 — primo piano nobile — da Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE.

NON SI DANNO NUMERI SEPARATI

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABATO 22 MAGGIO — ROMA — N. 21. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Ci è pervenuto alle mani un antico progetto di Riforme giudiziarie fatto in altro tempo, e in altra circostanza da un Avvocato Romano, e ci è sembrata cosa utile da pubblicarsi a stampa.

PROGETTO DI RIFORMA

DEI TRIBUNALI

Presentato nel Mille ottocento trentuno alla S. Mem di Gregorio XVI. dall'Avvocato Giuseppe Vannutelli per mezzo dell'Ambasciator St. Aulaire.

L' amministrazione della giustizia è formata dai Giudici di Pace, dai Tribunali di prima istanza, dai Tribunali di Appello, e da un Tribunal Supremo di *cassazione* e di *revisione*.

I Giudici di pace sostituiti ai Governatori nei Capoluoghi, faranno l' esperimento di conciliazione in tutte le cause di qualunque valore. La conciliazione quando siasi convenuta, loro acquisterà un premio dell'uno per cento, sul valore della cosa controversa, da pagarsi dalle parti interessate.

I Giudici di Pace eserciteranno tutte le funzioni giudiziarie che si attribuiscono ai Governatori dalle leggi di procedura.

In ogni capoluogo di Provincia vi sarà un Tribunale di prima istanza che accoglierà gli appelli per le cause decise dai giudici di Pace. Esso sarà diviso in due Sezioni nei capiluoghi delle quattro legazioui ed in Roma. Gli altri Tribunali civili dello Stato nelle Delegazioni avranno una sola sezione, e in tutti, egni sezione sarà composta di tre Giudici e un Presidente. I Presidenti delle Sezioni a Roma, e a Bologna saranno Prelati. Vi sarà un ministero publico presso ciascuna sezione rappresentato da un sostituto procurator del Governo. Il Ministero pubblico è un Istituzione essenzialmente monarchica.

In tutto lo Stato vi saranno tre Tribunali d' appello, a Roma, Bologna e Macerata. A Roma il Tribunale d' appello sarà diviso in due Sezioni per le cause civili, e ciascuna Sezione composta di sei individui; a Bologna e Macerata, di quattro individui per Sezione. A Roma un Presidente, e un Vice Presidente Prelati. A Bologna e Macerata nel Tribunale d' appello vi sarà un Presidente e un Vice Presidente egualmente Prelati, un Procurator del Governo, ed un Sostituto.

A Roma oltre il Tribunale d' appello vi sarà la ROTA che farà la funzione di Tribunale Supremo di CASSAZIONE e di REVISIONE per giudicare in terza istanza nel caso di difformità di sentenze fra la prima istanza e l'appello, e giudicherà esclusivamente delle *restituzioni in intero*. Questo Tribunale Supremo sarà composto di soli Prelati con un Prefetto Cardinale, ch'eserciterà le funzioni di Ministro della giustizia, e vi sarà un Procuratore Generale Prelato, da cui dipenderanno tutti i Procuratori del Governo stabiliti presso gli altri Tribunali. Il Tribunal Supremo sarà diviso in tre turni composti da quattro individui, ed ogni turno sarà assistito nelle deliberazioni da un sostituto Procuratore senza voto, è sarà questo parimente un Prelato, è farà le funzioni di pubblico Ministero. Con queste attribuzioni il Tribunale Supremo della ROTA acquisterebbe maggiore importanza.

Tutti i Tribunali giudicheranno egualmnte le cause fra gli Ecclesiastici e i Laici, e quelle del pubblico Erario e delle Comuni. Questa cumulativa può convenire ad un paese, dove il principato è Ecclesiastico, e dove si giudica a nome del Papa, e da giudici, che sono da lui Delegati. Sono eccettuate le cause puramente ecclesiastiche per ragion di materia, e queste restano sotto la giurisdizione degli Ordinari, e delle congregazioni ecclesiastiche di Roma.

GIUSTIZIA CRIMINALE

Sarebbe opportuno sotto il rapporto dell' economia, della moralità dei Giudici, e della libertà individuale, la fusione dei Tribunali civili e criminali col passaggio dei Giudici da un ramo di giustizia all' altro ogni due anni per non tenerli costantemente in un officio, che li fa diventare Misantropi. I Giudici di Pace faranno l'istruzion dei processi nel loro circondario, e giudicheranno in via correzionale e senza appello i delitti che non oltrepassano tre mesi di detenzione, e con appello quelli, per i quali è stabilita la pena fino alla concorrenza di un anno. Tutti gli altri delitti di maggior pena saranno giudicati dai Tribunali di prima Istanza in primo grado nelle respettive provincie. Al Tribunale di Roma si potrebbe aggiungere una terza Sezione criminale, che giudicasse gli appelli correzionali in ultima istanza e i delitti portanti pene afflittive e infamanti in prima istanza. Un altra Sezione per gli affari criminali potrebbe aggiungersi al Tribunale d' appello di Roma per giudicare in grado d' appello i delitti di pene afflittive e infamanti pronunciate dai Tribunali di prima istanza. Ambedue queste Sezioni criminali aggiunte alla prima Istanza e all' Appello di Roma, saranno presiedute da due Prelati e assistite da due Procuratori del Governo. Le Sezioni criminali, saranno composte di sei individui compreso il Presidente nel Tribunal d'Appello di Roma, e di quattro alla prima Istanza compreso parimente il Presidente. Negli altri Tribunali delle Provincie di una, o di due Sezioni si esercita la giustizia civile e criminale a vicenda.

Per i delitti poi di pena capitale ne giudicherebbero, con due terzi di voti per la condanna, le due Sezioni criminali riunite, cioè quella del Tribunale d Appello e quella del Tribunale di prima Istanza del luogo dove esiste un Tribunale d' Appello. Ogni Tribunale di prima Istanza avrebbe due giudici *Istruttori* per la compilazion de' processi, e quello di Roma ne avrebbe tre. Ogni Tribunale d' Appello ne avrebbe due, e tre a Roma. Nelle Sezioni criminali tanto di prima Istanza che d'Appello vi sarà un Procurator del Governo ch'esercita le funzioni di Ministero pubblico.

La pubblicità dei dibattimenti nei giudizi, mentre istruisce il popolo coll' esempio e colle ripetute impressioni della giustizia punitiva, assicura la moralità dei testimoni e dei Giudici, perchè quelli che giudicano sono giudicati dall' opinione del pubblico.

Il numero dei Prelati impiegati nell' ordine giudiziario secondo questo progetto, è quasi uguale a quello, che vi si trova attualmente. Ma la spesa sarebbe molto minore per la fusione dei Tribunali Criminali e Civili.

È questo un brevissimo cenno di una Riforma che potrebbe esser utile per l' economia, per l'unità, e semplicità di una forte organizzazione, e sopra tutto per l'armonia tanto necessaria fra il PASSATO ed il NUOVO.

I GIORNALI

L' Italico, giornale che si publica in Roma, in un articolo intitolato, *missione dei giornalisti*, espose con savio e moderato ragionare i doveri tutti degli scrittori di cose periodiche, i quali bramano di rendersi veramente utili ai loro concittadini. Alle belle riflessioni generali dell' italico noi non aggiungeremo che poche parole sull'importanza de' nuovi giornali italiani, i quali nati dopo che la censura consentì si trattassero cose politiche, e dopo che l'energia della vita civile si risvegliò quasi in ogni parte della Penisola per benignità dei Principi e per progresso d' idee, possono influire grandemente sulla publica opinione tirandola alla buona o cattiva via.

Finchè in un paese gli studi si limitano ad una sola classe ristretta di cittadini, i quali inalzati al potere sono i soli che si occupano della cosa publica, non v'è bisogno di giornali politici, perchè non mancano altri mezzi ai governanti per conoscere quanto accade, e perchè si stima cosa opportuna mantenere le moltitudini nell' ignoranza dei fatti onde imporre ad esse la opinione di chi governa. Ma quando gli studi si fanno generali, quando si diffonde nelle popolazioni la brama di conoscere non solo i propri affari, ma ancora quanto accade nei regni altrui, quando il proprio interesse spinge ogni classe di cittadini ad esaminare la politica dei governi, le tendenze dei popoli, i progressi dei lumi, l'utilità delle riforme, i vantaggi delle scoperte, la bontà delle leggi, nasce allora la necessità di aver opere periodiche che diano un pascolo continuo a questa brama universale di conoscere e d'istruirsi. E come la comparsa di giornali politici è segno evidente che un progresso impossibile ad arrestarsi si manifesta in un popolo, così la quantità di simili giornali pubblicati in un regno è sempre proporzionata al suo incivilimento ed alla sua istruzione. Se venisse studiata la storia dei giornali riuscirebbe essa d'immenso aiuto per conoscere il successivo sviluppo dell'intelligenza e dei lumi presso un popolo, e questo anche quando non vi fu libertà alcuna di stampa, perchè il linguaggio tenuto da un giornale nei regni dispotici fa vedere a chi bene vi penetra dentro gli sforzi di una volontà assoluta per contenere a stento i popoli, e i semi d'un libero esame che germogliando quà e là tentano ogni giorno più d'ingrandirsi. E resterebbe poi dimostrato chiaramente che il volersi opporre a quella tendenza universale degli spiriti ad esaminare e ad istruirsi, non solo non è stato mai favorevole alla causa del despotismo e dell'ignoranza, ma che irritando gli animi gli ha resi più bramosi di avere ciò che era vietato, ed è servito ad accelerare un cangiamento politico, il quale è gran fortuna se talvolta è pacifico. Il divieto diede origine agli scritti copiati con furore da tutti, e fece ricorrere alle stampe clandestine, alle stampe straniere, e accadde quello che arriva in uno Stato dove un dazio enorme pesa sull'introduzione di merci rese necessarie per desiderio universale: il contrabando uccide la legge. — Nacque quindi da savio consiglio, da profonda conoscenza della storia, e da grande amore per la giustizia la concessione in questi ultimi tempi accordata o per legge o tacitamente da alcuni Principi italiani alla stampa periodica, di potere cioè porre ad esame gli atti amministrativi del governo, come ancora di poter discorrere delle cose politiche e della storia contemporanea. Concessione è questa che produrrà immensi vantaggi, perchè frenando la licenza, indirizzerà le menti ad occuparsi con gravità e senza spirito di parte degli interessi patri, onde la verità nata da una seria discussione divenga norma pei governi e pei popoli: del qual bene incalcolabile lo Stato andrà debitore ad un Pontefice inalzato al trono di Roma per dimostrare che la religione del Vangelo è fonte perenne di verità e di giustizia.

Sembra forse cosa di poca importanza la stampa periodica a taluni abituati a disprezzare certi giornali che stampati liberamente in paesi stranieri, e mossi da privati interessi, da basse passioni si sono serviti d' ogni mezzo per crearsi un partito, per sostenere un opinione, per arricchirsi: ma oltre che questi tali non hanno mai calcolato i vantaggi che tanti altri giornali hanno recato e recano a molte nazioni, illuminando e dirigendo al bene la pubblica opinione, doveano pure riflettere allo stato presente del nostro paese, doveano considerare trovarci noi in uno di quei momenti a cui la Provideuza conduce i popoli per fare esperimento della loro virtù, ponendoli in tali condizioni da procurarsi un avvenire misero o fortunato. E a preparare questo avvenire contribuiranno possentemente i giornali politici abbracciando le idee moderate e conciliatrici, onde conquistare con la pace e sotto il regno della legge i beni non ottenuti da altri popoli che fra le convulsioni di grandi moti sociali.

Quando i nostri scrittori si persuaderanno dipendere da essi in gran parte i futuri destini della patria, quando avranno acquistato il sentimento della propria forza e dignità, resteranno allora convinti non dover essi immitare servilmente i giornali di altri popoli posti in condizioni differenti dai nostri, ma diverranno giornali italiani, quali cioè sono richiesti dalla intelligenza delle italiche menti, dall' opinione universale delle moltitudini, dalle tendenze dei nostri governi. E volendo noi fermarci alquanto a considerare quale sia questa intelligenza negl' italiani, quale questa opinione nelle moltitudini, quale infine questa tendenza nei governi ci sarà facile il prevedere quale sarà il linguaggio dei nuovi giornali politici, non potendo sospettare ch' essi vogliano cadere nel disprezzo e nell'oblìo per abbandonare la retta strada.

Niuno negherà la intelligenza nelle menti italiche mostrarsi così viva e penetrante da non aver bisogno di esser condotta per mano e sotto la sferza di un precettore nella scuola della scienza politica. Quando questa nazione visse, fu maestra di sapienza civile, quando la sua vita parve sopita, non lo era, ma faceva tesoro delle proprie riflessioni e si ammaestrava in silenzio coll' esempio altrui. I nuovi giornali conosceranno dunque che sarebbe inutile fatica il pretendere di nascondere il falso sotto belle frasi o di fargli scudo con istudiati sofismi, ma parleranno il vero con misurata libertà, sicuri di esser compresi all' istante senz'aver bisogno di esaurire gli argomenti tutti che una verità rendono innegabile. E volendo parlare e piacere alle moltitudini noi vedremo questi giornali abbandonare un linguaggio troppo oscuro o con soverchio studio ricercato per servirsi di parole brevi ed aperte, onde chiamare coloro che immersi in altre occupazioni non possono concedere alla lettura un' attenzione lunga, e profonda.

Ma più d' ogni altra cosa i nuovi giornali studieranno la opinione delle moltitudini, e siccome la troveranno savia, giusta, moderata ma progressiva, ma non mai ferma e silenziosa, e conoscendo che in questa opinione soltanto sta la salvezza della patria, si appoggieranno ad essa esclusivamente. Illuminati poi questi scrittori dalla storia, persuasi dal raziocinio non esservi cosa che tanto giovi ad innalzare un' opinione quanto il predicarla forte così da non dover temere altre opinioni contrarie, sosterranno la opinione moderata e progressiva delle moltitudini, mostrandola grande e potente senza guardare ai pochi individui seguaci di contrarie idee, tendenti ma inutilmente a rompere quel legame che oggi riunisce gli animi tutti, e gli fa camminare compatti alla ricerca della felicità cittadina. E questo si farà da ogni scrittore politico, perchè tutti conosceranno essere stoltezza il volere oggi fondare fra noi un giornale, il quale o coll' allontanarsi dall' opinione dominante, o col farsi eco d' un partito contrario, o col combattere opinioni strane e di nessuna forza darebbe motivo ad essere accusato di voler seminare discordie. Un giornale di tal fatta non nascerà, o non durerà lungo tempo perchè quì non si alzano diverse bandiere come in altri paesi ove nacque un cambiamento politico per effetto di violente rivolzioni, qui sarebbe inutile di tuonare contro gli eccessi e le violenze dei partiti, perchè non esistono nè violenze, nè eccessi: si può dunque presagire con certezza che tutti i nuovi giornali politici saranno moderati di opinioni e di parole, non conosceranno che una sola bandiera, la bandiera della concordia e dell'unione, e tanto più saranno accetti quanto più inalzando nel partito moderato la idea della propria forza, lo renderanno veramente possente nell' interno, e stimato all' estero.

Onde spingere gli scrittori a seguire una stessa bandiera contribuiranno le tendenze manifestate dai nostri Principi, tendenze di moderazione, di progresso e d'intima unione col popolo. Chi fra i nostri scrittori sarà così scarso d'intelletto, e di sapere politico da non conoscere che l'unico mezzo atto a mantenere e ad accrescere queste fortunate disposizioni nell' animo dei Regnanti si è il mettere in luce ciò ch'è vero, ciò che nessuno nega, esistere cioè oggi una immensa maggioranza nel popolo la quale se chiede riforme, è però tanto docile alla voce della ragione e della giustizia, quanto lontana da brame immoderate e da ogni idea di setta, di congiura, e di rivolta.

Le quali cose tutte ben considerate ci fanno sperare che i nuovi giornali politici saranno degni del nostro paese, non venduti ad alcun privato interesse, non servi dell'oro, non imitatori dei difetti in cui caddero molti giornali stranieri, criticati e biasimati spesso dalla parte sana dei loro concittadini. Ed è veramente cosa indegna d' uno scrittore, il quale si presenta ogni giorno al publico con la missione, egli dice, d'istruirlo e di guidarlo, e che serve poi vilmente ad una fazione, o mette in opera il suo ingegno per seminare odî fra le diverse classi dei cittadini, per generare disprezzo alle leggi.

Non sorgerà mai questo scandalo nel nostro paese: vi si oppone il cuore e la mente dei nostri scrittori, vi si oppone il senso morale delle moltitudini. La sola gloria a cui guarderanno i nuovi giornali sarà di aver cimentato per sempre l'amore fra governanti e governati, di aver consigliato utili riformi e buone leggi, di aver addrizzate le menti all'acquisto dei beni sospirati, con la sola forza della virtù e della concordia.

P. STERBINI

ROMA

COMMISSIONE PER LE RIFORME MILITARI

La Santità di N. S. fin dal 6 dello scorso Mese di Aprile istituì una commissione per le riforme militari, tendenti in ispecie a migliorar l'amministrativo delle truppe, composta da Monsignor *Medici Spada Presidente delle Armi*, dai *Principi* Ruspigliosi, Barberini, e Gabrielli, dal Colonello Armanni, e dal Sig. Lovatti in qualità di Segretario. Il giorno 17 di detto mese i membri della Commissione furono presentati al S. Padre, dal quale riceverono le opportune istruzioni per così rilevante incarico. Il giorno 24 si convocò per la prima volta la commissione medesima, onde stabilire le basi delle prescritte riforme, e giova sperare che essa corrisponderà alla mente dell' ottimo Principe ed all' aspettazione universale.

— Il giorno 13 S. Santità ricevè in particolare udienza lo scultore francese Sig. Emilio Thomas che presentò al S. Padre una statuetta di grazioso lavoro rappresentante la Sua Sacra Persona che dritta in piedi preme colla destra il cuore e addita il vangelo colla sinistra. S. Santità fu cortese di elogi allo scultore al quale mostrò la sua sodisfazione dicendogli essere quel suo lavoro uno dei più belli che in quel genere aveva veduto.

4 Maggio — Da lungo tempo gl'Impiegati addetti al S. Monte di Pietà di questa Dominante desideravano occasione opportuna di porgere all'ottimo de'Principi, all'Augusto Pontefice Pio IX uno speciale attestato della profonda e figliale loro devozione. Fù pertanto all'approssimarsi del giorno Onomastico della Santità Sua, che nascere si vide fra medesimi una spontanea e bella gara di tassarsi individualmente affine di formare un cumulo di denaro da umiliarsi ai piedi di Sua Beatitudine perchè potesse così venire erogato, dalle santissime mani del benefico Pontefice, a vantaggio dell'umanità e di quei poverelli che sono l'incessante oggetto delle paterne amorevolissime sue cure.

La Santità di N. S. con quella clemenza e benignità somma che tra le molte sue virtù sì eminentemente risplende, si degnò accogliere tale caritatevole oblazione presentatale nella vigilia di S. Pio V a nome di quegli impiegati dal Commendator Campana Direttore Generale del S. Monte, al quale mentre Sua Beatitudine diè l'onore di farlo depositario della somma stessa fe' in pari tempo palese le graziose espressioni del suo Sovrano gradimento.

SINIGAGLIA

Il dì 23. Maggio a celebrare il genetliaco dell' augusto nostro concittadino, che siede con tanto onore sul trono di S. Pietro in Vaticano, ci unimmo concordi a solennità religiosa nel maggior tempio. Il celebre Barnabita P. Gavazzi ci recitò un orazione, nella quale con calda eloquenza ci seppe metter sott' occhio le molte ragioni che abbiamo di ringraziare la Providenza divina, perchè abbia voluto fra i figli della nostra commune patria eleggersi un Pontefice, che vero ministro di Dio non fà che spandere beneficenze sopra le popolazioni a *Lui* confidate, e dare al Cattolico mondo esempi di straordinaria bontà.

All' illustre famiglia Mastai, alla quale dobbiamo tanto Pontefice, siam pure riconoscenti di avere in così fausta occasione inteso questo insigne Oratore, che per buona ventura si trovava essere qui ospitato da Lei, e di buon grado accettò l' invito di predicare in quel giorno al popolo sinigagliese. (Da corrisp. part.)

RIVISTA POLITICA

FRANCIA — *Imbarazzi del Ministero* — Tutto annunzia che il Ministero se non sarà del tutto cambiato riceverà grandi modificazioni. I capi del Gabinetto minacciati da una parte considerevole del loro stesso partito hanno fatto ricadere la responsabilità di molti atti sopra i Ministri speciali: in tal modo il Ministro delle Finanze, il Ministro della Guerra, il Ministro della Marina attaccati con violenza dall'Opposizione non hanno ottenuto da' loro colleghi nè soccorso nè consiglio. In questo Stato di cose il Ministro della Marina, Moline de Saint Yon, e il Ministro della Guerra Makau hanno offerto la loro dimissione: ma il Ministro delle Finanze. Lacave-Laplagne, chiamato in consiglio ha rifiutato di dare la sua, dicendo che se egli si ritirava sarebbe stato accusato di tanti disordini ai quali egli si era opposto. *Le ultime notizie recano*

Nel Ministero si è operata una modificazione. I Signori Lacave-Laplagne, l' ammiraglio Mackau, e il generale Moline de Saint-Yon cessano di farne parte. Il Sig. Dumont è nominato ministro delle finanze, ed ai lavori pubblici è surrogato dal Signor Jayr, membro della Camera de' Pari, prefetto del Rodano. Il Duca di Montebello, Pari, Ambasciatore a Napoli, è nominato ministro della marina. Il Generale Trezel, Pari, Comandante la divisione militare di Nantes è nominato ministro della guerra. Per telegrafo si è ricevuta oggi l' accettazione dei Signori Jayr, e Trezel. Durante l' assenza del Duca di Montebello, che è a Napoli, il Sig. Guizot ministro degli affari esteri è incaricato dell' *interim* del ministero della marina.

Gli ultimi giornali Inglesi hanno le seguenti Notizie. È cosa certa che il parlamento sarà sciolto da qui a un mese al più tardi. La decisione è stata presa dall' ultimo consiglio di Gabinetto. Si attribuisce questa misura limitare alla Camera dei Lordi, dove il partito anti-Irlandese giunse malgrado l'opposizione del governo a far le *distribuzioni dei soccorsi ai poveri validi*. (*Giornali francesi*)

ALEMAGNA — L'Arciduca Carlo è morto all'età di 76 anni. Questo Principe si acquistò una vera gloria nelle battaglie che sostenne contro Napoleone, il quale per manifestargli la sua stima particolare gl'inviò nel 1809 la semplice croce d'argento della Legione d'onore, mentre inviò a tutti gli altri Principi il Gran Cordone dell'Ordine. L'Arciduca Carlo era molto onorato per le sue opinioni liberali, e pe'suoi talenti militari. La primogenita delle sue figlie è in oggi Regina di Napoli.

PRUSSIA — La Dieta prosiegue regolarmente i suoi lavori. La legge presentata ad essa dal Governo e tendente ad escludere dalla Dieta le persone diffamate è stata quasi totalmente cambiata dagli Stati. Il Governo domandava che fossero escluse le persone colpite da *una condanna politica o civile*; la Dieta ha escluse soltanto le persone condannate per delitti criminali. L'istituzione delle Casse di Soccorso fatta liberamente dal Re è stata accolta con approvazione e gratitudine dalla Dieta. Queste Casse sono formate da due milioni, e 500 mila talleri che il Re prende dal Tesoro e distribuisce ad ogni provincia proporzionatamente alla popolazione e all'estensione. La Corona non domanda alcun frutto del danaro, ma quel frutto che le Provincie ne ricaveranno dovrà essere applicato a opere di pubblico interesse e specialmente per favorire lo sviluppo delle casse di Risparmio, le quali faranno i loro depositi alle casse di Soccorso.

La Gazzetta di *Weser* del 1 maggio dà il testo della dichiarazione dei dritti segnato da 170 membri della Dieta generale di Prussia. In questo documento molto esteso e che è accompagnato da una lettera al Maresciallo della Dieta l' opposizione richiama tutte le leggi anteriori relative all' organizzazione degli Stati Provinciali e ponendole a fronte delle disposizioni dell' ordinanza 3 Febbraio anno corrente si sforza di dimostrare che non concordano fra loro, e termina esprimendo il loro convincimento che le dette leggi sono ancora in vigore e sussistono legalmente.

PORTOGALLO — Ogni incertezza sul definitivo scioglimento degli affari di Portogallo è dissipata. Il *Tempo* giornale Inglese annunzia quanto siegue. Le condizioni proposte da Lord Palmerston in nome dell'Inghilterra sono state accettate dalla Regina e dal suo Governo. Il Colonnello Wylde è partito per conchiudere *un armistizio fino che abbia potuto abboccarsi colla giunta* e renderle note le condizioni proposte dall' intervento inglese, se gli insorti non accettassero i patti egli ha ordine d' intervenire a mano armata negli affari di Portogallo con tutte le forze di cui può disporre l' Inghilterra in quei luoghi per sostenere la prerogativa reale. L'Amnistia che sarà proclamata ricondurrà i capi della Giunta a Lisbona e insieme i prigionieri di Torres Vedras: la regina ha promesso di riunire il parlamento all'epoca prescritta. Il carattere del nuovo Ministero è moderato e conciliatore: tutto era tranquillo in Oporto, Sa da Bandeira accetterà volontieri le condizioni imposte perchè è un trionfo sui tentativi dispotici di un Ministero incostituzionale e non sui dritti legittimi della Corona.

SPAGNA — Il 2 Maggio giorno anniversario della prima insurrezione controI'armata francese nel 1808, i giornali di Madrid comparvero con segni di lutto; a lutto vestì pure la regina e la sua corte. All' incontro i deputati Progressisti presieduti da Olozaga l'hanno celebrato con un banchetto nel quale si fecero brindisi alla salute della Regina costituzionale Isabella II, alle illustri vittime del 12 maggio, all' indipendenza e libertà della Spagna, e all'unione eterna del partito progressista, al pronto ritorno degli emigrati giusta il desiderio di S. M., all'illustre Duca della Vittoria, alla nazionalità polacca, alla libertà del Portogallo ecc. ecc.

— Il Generale Narvaez è partito il 2 per Parigi.

— I Generali Rodil e Nogueras sono stati amnistiati.

— Ultimamente essendosi fatte alcune elezioni alle Cortes, esse riuscirono favorevoli ai progressisti. Gonzales ed Infante, ministri durante la reggenza d'Espartero, furono eletti deputati.

— L' *Eco* pretende che Martinez de la Rosa vada a stabilirsi a Parigi.

— Il 4 Maggio è morto quasi improvvisamente il Signor Castro y Orozco presidente del Congresso. Questo ha risolto unanimemente che i suoi funerali sieno a carico dello Stato.

— Scrivono da Madrid 5 maggio che con decreto di quel giorno la Regina ha prorogato le Cortes senza fissare l' epoca della loro riunione.

(*Fogli spagnuoli*)

MESSICO — Notizie ricevute annunziano che disordini sanguinosi sono accaduti al Messico. La città divenne un vero campo di Battaglia, le strade furono barricate, e per più giorni la più funesta anarchia regnò qual Sovrana; la legge vi restò senza forza, e 160 mila persone si trovarono esposte alle passioni brutali di una plebaglia in delirio. Capi dell' insurrezione erano il Generale Bnorayan, e Gomez Farias i quali si disputavano il potere. Fortunatamente Santa-Anna si recò in quella città per riassumervi il governo, e dopo aver posto fine alle discordie sarà quello che probabilmente sottoscriverà un trattato di pace

I MAGISTRATI GIUDIZIARI

Mentre una commissione si occupa della formazione di un nuovo ordinamento giudiziario da cui per avventura ne seguiranno traslocazioni, pensioni di ritiro pei lunghi servigi prestati, e quindi rimpiazzi nel personale dei Giudici, parmi, se mal non mi avviso che il dire alcune cose intorno alla scelta dei medesimi, alle qualità che aver debbono, e alle loro prerogative, sia opra non del tutto disutile, potendosene forse trarre un qualche lume, un qualche elemento per migliorare questo importante ramo del Sovrano potere. Io debbo però innanzi tratto dichiarare, che le mie parole sono scevre affatto da ogni idea di attualità che perciò non prendono di mira alcuna persona, ma sono volte soltanto al genere, non alla specie, ai sistemi, non all'individuo.

Premessa questa dichiarazione troppo necessaria per ovviare le sinistre interpretazioni che una soverchia suscettibilità potesse far sorgere, io dirò che le Leggi per quanto siano secondo ragione e giustizia, per quanto abbiano il carattere della opportunità e della saggezza, per quanto insomma siano atte a render felici i Popoli, cui furono date, ciò nullameno, ove queste Leggi non siano intese nel senso di unità e di giustizia, e con rettitudine al presentarsi dei casi applicate, non solo non potranno rispondere al fine loro, ma diventeranno una scaturiggine inesausta di mali che apportano il disordine negl'interessi materiali degli uomini, ne guastano la mente ed il cuore, e il tempio della giustizia sozzamente deturpano.

Da ciò adunque è assai facile e chiaro lo argomentare quanto sia grande la dignità, quanto esteso il potere dei Giudici, e come perciò nella scelta dei medesimi sia duopo al Sovrano di porre ogni studio, di agire con ogni più maturo consiglio affinchè cada su persone le quali tutta sentendo l'altezza dell'ufficio loro sappiano acconciamente e degnamente adempirlo. A persuasione di questo basterebbe solo a ricordare la divina sentenza nella quale è scritto che i Giudici fanno le veci non di un uomo, ma di Dio (1), che perciò nei loro giudizî non debbono aver riguardi per chichessia, ma essere imparziali verso ogni ceto di persone (2), operare con animo tranquillo e moderato (3), fare insomma l'officio loro con ogni diligenza e studio, perciocchè nel Signore Iddio non avvi ingiustizia, non predilezione di persone, non cupidigia di ricchezze (4). Ma queste massime divine potrebbe forse alcuno (benchè a grave torto) ritenerle troppo vaghe e generali per poter servire di base a miglioramenti nell'amministrazione della giustizia, epperò volendo render vano questo falsissimo obbietto, io mi farò con ulteriori riflessi a dimostrare che non si è mai diligenti e cauti abbastanza nella scelta dei Giudici, siccome quelli che costituendo il terzo dei tre rami in che il potere supremo della Sovranità si divide, hanno una parte diretta e grandissima nel bene e nel mal'essere dei Popoli. E per adempiere questo assunto il più acconciamente, ed il meglio che si possa, io servirommi di quanto sul proposito ha lasciato scritto il Giureconsulto Pubblicista Meyer nella sua grand'opera che tratta della origine e progressi delle Istituzioni giudiziarie in Europa (*Tom.* 5. *Lib.* 8. *Cap.* 21).

Dopo di aver egli dimostrato la necessità che nella scelta delle persone agl'impieghi dello Stato debba usarsi ogni possibile diligenza onde i medesimi non diventino « l'appannaggio della nascita, del favore, della protezione » aggiungendo che « sarebbe meglio gravare il tesoro di pensioni a favore delle persone scarse di meriti, che di renderle doppiamente onerose alla Città col chiamarle a funzioni che sono incapaci di adempiere »; ei si fa di tal guisa a proseguire: « Se questo bisogno è generale, quanto non si ha da essere scrupolosi nel conferire i posti giudiziari i quali prescindendo anche dalle nozioni preliminari, richieggono sagacità e specialmente poi fermezza di carattere, annegazione di se stesso, elevatezza d'animo, qualità assai rare nella comune degli uomini! Quanto discernimento non si esige nella nomina di coloro i quali ponno esercitare una sì diretta influenza sulla vita, sull'onore, sulla libertà dei loro Concittadini, sulla felicità, sulla pace e sulla quiete della Città, di coloro che oppongono un argine al delitto, e all'oppressione, che conoscono tanto negli atti del Sovrano quanto di quelli del più infimo dei sudditi! Quanto più importante e difficile è la scelta dei Giudici, tanto più dati esige sulla capacità sul modo di agire sui costumi, sui principî, sulla fermezza del candidato; quanto meno può una tal scelta essere affidata al caso, tanto meno debb'essere ristretta la sfera entro cui la vien fatta, e tanto più per l'incontro debbono essere aumentate le cautele per assicurarsi di codeste qualità. Il Sovrano solo può e dee nominare agl'impieghi dell'ordine giudiziario, ei può esigere qualche preventivo esame, una certa specie di candidatura, ma dee scegliere liberamente..... ei debb'essere severo sulla persona, e facile sulle circostanze accidentali: i buoni giudici sono rari, e quando poi si voglia anche aver un riguardo al nome, alla nascita, agli averi, all'origini, ad altri riflessi di tal sorta, almen secondari, e che debbono indubitatamente cedere alla capacità e carattere, il numero di coloro che ponno esser chiamati a cotesta onorevole carriera divièn troppo piccolo ».

Alle quali considerazioni gravissime e verissime se non temessi l'accusa di voler io assai troppo di me stesso presumere, mi farei ardito di aggiungere, che alla carica, alla dignità di Giudice dovrebbero esser elevate solamente le persone del Foro che avessero per un tempo non breve e per proprio conto *realmente* esercitata la loro professione presso un tribunale collegiale. Coloro che per ufficio sono chiamati ad applicare la Legge ai casi che svariatissimi e senza numero sorgono dall'esercizio e dall'attrito dei privati, e pubblici diritti, ove di questi casi non abbia, non dirò già intera, ma di una gran parte la conoscenza di fatto, essi fluttuando nel dubbio, mal sapranno distinguere le Leggi e le massime di Giurisprudenza che lor si attagliano; i più coscienziosi nella tema di errare, faranno lungamente attendere i loro giudizî, i più arditi pronunceranno tosto, ma sarà tutto merto del caso, se coglieranno nel segno; da ultimo toccherà loro talvolta di ricevere lezioni di pratica dall'ultima mediocrità della Curia, e così la loro scienza di Cattedra resterà umiliata dalla scienza del Foro, perderanno la stima dei cittadini che all'uomo Giudice annettevano l'idea di sapere e di dottrina, e questo sarà danno e vergogna per l'Amministrazione della giustizia. Nè si credesse di poter trovare un conforto, un'ancora di salute nell'acutezza del proprio ingegno, e nel molto profitto negli Studi universitari. La Giurisprudenza del foro e il criterio legale di che principalmente il Giudice abbisogna, non s'impara nelle scuole: essa s'impara colla difesa delle cause e nelle aule dei Tribunali, l'ingegno è guida, non mezzo per giungere alla cognizione dell'una e al possesso dell'altro. Nè a questo solo, ove il mio scarso ingegno lo comportasse, io limiterei le mie osservazioni; aggiungerei ancora, che il Sovrano nella scelta dei Giudici per conoscere se essi posseggano quelle virtù, abbiano quella forza d'ingegno, e quel patrimonio di dottrina che sono le basi e le condizioni dell'esser loro, attinger dovrebbe le opportune e necessarie nozioni non già solo dai Presidi delle Provincie, ma dalle persone che hanno col Giudice da nominarsi comune la professione, comune il domicilio o la dimora. Niuno al certo potrà meglio di un Curiale o di un Avvocato conoscere l'ingegno la dottrina, e l'attitudine di un altro Curiale od Avvocato ad esercitare l'ufficio di Giudice. Egli ebbe più e più volte occasione di udirlo negli arringhi, di esaminare le sue difese scritte, di vedere e ponderare le sue azioni, quindi potè misurare tutta la estensione del suo intelletto, potè conoscere quanta fosse la sua dottrina, quanta la spontaneità, e la forza del dire, quanta la rettitudine del cuore, e la posatezza del suo carattere. Un altro gran bene si farebbe ancora alla società, ove sull'appoggio di questi, od altri simili principî, i Magistrati di ogni ordine, e tutti gli altri ufficiali del Governo si nominassero. Più non si vedrebbero la Protezione ed il Favore a introdursi sotto mille e svariate forme in tutti i rami della pubblica Amministrazione per cacciarne la virtù ed il merito, per sovvertire o rendere inefficace ogni più saggio ordinamento sulla medesima, e per fare ancora di peggio ove il Sovrano e i suoi Ministri non avessero abbastanza di accortezza e di coraggio per opporsi alle loro invasioni, e rendere vani i loro tentativi. Allora la turba delle nullità, la schiera degli accattoni amministrativi non si vedrebbero accalcarsi alle porte dei Ministri del Sovrano ammonticchiati gli uni sugli altri onde avere un impiego pel quale non hanno altro merto, che di essersi lasciati ire ad atti servili e di adulazione, di essersi prestati ad uffici degradanti e vili per piacere a coloro che gli promisero, o da cui sperarono protezione e favore. Sicuri di trovar scritto in cima di queste porte: GIUSTIZIA PER TUTTI PROTEZIONE PER NESSUNO, essi vedrebbero bene che le medesime non possono essere aperte per loro, ove la protezione ed il favore siano dalla Corte del Sovrano, e da' suoi Ministri banditi. Ma per aver buoni Giudici non bastano le diligenze, le cautele, e la imparzialità nella scelta, non basta che abbiano forte tempra, cuor retto, svegliato ingegno, e dottrina, fa duopo che le loro sentenze siano al coperto di qualsiasi influenza di uomini e di cose, che siano perciò liberamente pronunciate. Imperocchè *l'ordine Giudiziario*, come osserva il Meyer al sopracitato Capitolo: *essendo la più forte garanzia che abbiano i sudditi, che il Sovrano non trascenda i limiti della sua autorità, e che renda poi Lui sicuro dell'obbedienza de' suoi sudditi*, è necessario che i Giudici siano indipendenti. Questa indipendenza non può esser meglio assicurata che dichiarando la *inamovibilità* dei medesimi. Finchè un Giudice potrà temere che resistendo agli ordini diretti o indiretti di una qualche Superiore Autorità amministrativa, richiedente quello che la sua coscienza e le Leggi non consentirebbero, ei tosto o tardi verrà se non deposto o messo in ritiro, certamente in lontani luoghi sbalzato, finchè al contrario potrà sperare che piegando la cervice a questi ordini, e indossando invece della Toga, le vesti dell'adulazione e della servitù egli otterrà onori e promozioni nella sfera che percorre o sarà nominato ad altro diverso ufficio assai più di quello che copre lucroso, le di lui sentenze sotto il fatale influsso di questi timori e di queste speranze pronunciate, porteranno l'impronta dell'arbitrio, della vessazione e della ingiustizia. *Qual fermezza* dice il Meyer *può esigersi da colui che dopo raggiunto il fine cui mirano la sua educazione, i suoi studi, le sue brame si vede esposto ad esser rimosso per aver dispiaciuto all'autorità della quale egli può esser chiamato a disaminare gli atti? Puossi forse confidare di trovar magistrati probi, istruiti, e fermi nel sentier del dovere se non son sicuri della loro inamovibilità?* Egli è perciò che i Giudici cui il Legislatore locò in un seggio tanto elevato, che in sentenziando fanno ufficio di Dio, andranno talora soggetti a cadere nel fango delle passioni, si renderanno ciechi strumenti di queste, e subentrando alla stima il disprezzo pei medesimi, il potere giudiziario perderà la sua forza, il suo prestigio, e con ciò sarà l'ordine pubblico turbato, perchè come si è veduto, esso è la più forte garanzia del rispetto che governati, e governanti aver debbono alle Leggi.

La *inamovibilità* dei Giudici pertanto può ovviare a tutti questi gravissimi mali, essa al dire del lodato Autore *è la sola condizione sotto la quale sia possibile affidare l'autorità giudiziaria a persone degne di adempierne le funzioni.* Io vorrei poter trascrivere tutte le osservazioni fatte dal medesimo nel sopraindicato Capitolo 21 in prova della necessità di dichiarare i Giudici *inamovibili*, perchè essendo piene di verità e di evidenza, sarebbero grandemente acconce a togliere sul proposito quelle dubbiezze, che forse le poche mie osservazioni non varranno a dileguare, ma i limiti di questo articolo necessariamente ristretti me ne fanno un divieto. Non per questo però io debbo intralasciare di dire collo stesso Autore, che la inamovibilità non deve intendersi in un senso così assoluto, » che un posto di Giudice possa essere una patente d'impunità, e che colui che fosse disonorato in faccia alla opinion pubblica, debba essere conservato in funzioni delicatissime, e possa sfidare l'Autorità Sovrana e prendersi a gioco di resistere alle sue disposizioni » giacchè ove il Giudice si rendesse colpevole, debb'essere severamente punito colla perdita del suo posto, ma punito dietro sentenza in tutte le forme pronunciata, » mentre (è sempre il Mayer) egli può aver dispiaciuto ai dispensatori dei pubblici favori, appunto perchè ha debitamente adempiute le sue funzioni, e perchè è stato irremovibile contro le rotte voglie di una fazione o contro gli ordini arbitrarî di un Superiore. L'inamovibilità dei Giudici non è il privilegio di farsi maggiori delle Leggi che ad essi incombe di applicare, è la sicurezza di non poter perdere i loro posti che dopo un profondo esame e in virtù di una sentenza, è una guarentigia di non poter essere privati delle loro funzioni dal capriccio di chicchessia. »

Quando pertanto nell'ordinamento giudiziario sarà introdotto il pubblico Ministero, quando le nomine dei Giudici saranno fatte con ogni possibile cautela e maturo consiglio, prendendo informazioni da chi solo può darne delle vere per conoscere se abbiano potenza, e attitudine a compiere il grave ed elevato ufficio cui loro si affida, quando in fine sarà la *inamovibilità* dei Giudici proclamata, allora il potere giudiziario si eleverà all'altezza del suo rango, ed acquisterà quella forza morale di cui abbisogna per essere rispettato nella pubblica opinione, e tenere in freno le disordinate, e recalcitranti passioni dell'umana natura. Un occhiata alla Magistratura giudiziaria di Francia dove tali condizioni si adempiono, e si avrà la prova ancor vivente che queste che io dico sono verità, cui serebbe follia il combattere. Essa seppe resistere alle idee di reazione e retrograde della Ristorazione quando le trovò contrarie alle Leggi dello Stato; essa ha saputo resistere anche alle idee esagerate ed eccentriche degli uomini di Luglio, tutte volte che le ha vedute in opposizione e alle prese colle stesse Leggi. Questo fatto risponde trionfalmente a tutti gli obbietti che i pregiudizî le male abitudini, e i legami che un passato disordinato potessero accumulare per respingere un ordinamento giudiziario sugli esposti principî basato. Io ho assai speranze nella molta perspicacia e nei lumi della Commissione cui un proggetto di nuovo ordinamento giudiziario pel nostro Stato fu commesso, ma più di tutto io spero nella decisa volontà dell'Immortale PIO IX di fare quelle riforme che possono in assoluto e vero vantaggio de'suoi Popoli tornare.

LUIGI CECCARELLI

(1) Videte ait quid faciatis, non enim hominis exercetis judicium, sed Domini 2 *Paral. cap:* 19 *vers.* 5. 6.

(2) Nulla erit distantia personarum: ita parvum audietis ut magnum, nec accipietis cujuscumque personam quia Dei judicium est. *Deuteron cap.* 1. *vers.* 17.

(3) Tu autem Dominator virtutis cum tranquillitate judicas, et cum magna reverentia disponis nos. *Sapien. cap.* 12 *vers.* 18.

(4) Cum diligentia cuncta facite, non est enim apud Dominum Deum nostrum iniquitas, nec personarum acceptio, nec cupido munerum. 2. *Paralip. cap.* 19. *vers.* 7.

ECONOMIA FRUMENTARIA

V'è un fatto, un gran fatto, in Europa, il quale accadendo sotto gli occhi di tutti e venendo divolgato in tutti i giornali, e spesso con lode e magniloquenza, dee far pensare al popolo che i partigiani del libero commercio, specialmente dei grani, seguano un falso principio e siano perciò dalla parte del torto. Questo fatto consiste nel vedere, che venuta quasi dovunque per inclemenza di stagioni la scarsità nelle raccolte, e cresciuto per conseguenza il prezzo delle derrate di prima necessità, tutti i governi, eccettuato il Toscano (per antica e gloriosa istituzione che renderà per sempre celebre e benedetto il I.º Leopoldo) proibirono l'estrazione dei generi frumentari, si dettero a regolare i loro prezzi sugli interni mercati, dettarono leggi ai fornari, si affaticarono a favorire, e spesso direttamente e con gravi sacrifizi procurarono l'importanza del grano; ed alcuni per meglio assicurare, siccome dissero, le sussistenze agli amatissimi amministrati, pensarono per fino ad investigare quante biade esistessero nei magazzini degli speculatori e nei granai dei privati, e determinarono a chi, dove, come, e quando dovessero essere vendute, comminando perfino multe e gastighi agli incettatori ed a chiunque da quelle prammatiche si allontanasse.

Neppur l'Inghilterra, benchè di recente entrata nella gran via del libero commercio per gli sforzi inauditi e perseveranti di un economista, *Riccardo Cobden*, e per il coraggio prespicace di un uomo di stato, *Roberto Peel*, potè lasciare agire il nuovo sistema senza alquanto intervenire governativamente nel regolare la distribuzione delle sussistenze e nel procurare l'arrivo loro in Irlanda; e ciò a cagione delle eccezionali e spaventose circostanze, nelle quali trovasi quel paese; le quali essendo le tarde, ma necessarie conseguenze di una legislazione fatale che portò il popolo alla estrema miseria ed all'ultimo scoraggimento, non potevano mutarsi ad un tratto per una disposizione recente, comunque grande, fondamentale e sapiente.

La Russia lasciò, è vero, libera l'esportazione dei suoi cereali dal mar nero; ma di lei non occorre parlare, perchè spopolata come è dirimpetto alla feracità del suo territorio, finchè non mutino le sue sorti col progredire della civiltà, sarà sempre un emporio che manderà alle vecchie ed esauste terre del mezzodì il soprappiù dei terreni suoi fertilissimi e nuovi. La Russia adunque, avendo per ora un costante sopravanzo di vettovaglie, non può abbisognare d'una importazione delle medesime; e quanto alla esportazione non farà certo che favorirla e facilitarla; perchè per essa non può caderle dubbio di provare la fame, e in lei vede il mezzo che le procura mille oggetti di cambio.

Sicchè deve dirsi a rigor di termine che forse la sola Toscana seguì quest'anno in Europa, il fermo principio della piena libertà frumentaria siccome conseguenza di un profondo convincimento; e che ogni altro paese esposto a temere penuria di grani ricorse ai provvedimenti, ai vincoli, alla tutela legislativa per opporsi ai danni della temuta carestia. Noi dunque primi nel gran concetto, e soli nella piena fiducia della sua forza, quali frutti reali ne abbiamo raccolti, e quali effetti ebbero dal contrario sistema gli altri popoli circonvicini e lontani?

Per vicini, è noto a tutti come a malgrado dei sacrifizi dei pubblici erari i prezzi del grano fossero sempre uguali o maggiori dei nostri, inferiori non mai; come gravi disordini scoppiassero su i loro mercati, rimpetto ai quali le violenze, che pure inquietarono i nostri, compariscono assai leggere e provocate da tutt'altra cagione che dalla fame; come non ostante tante cure, tante spese e tanti fastidii arrecati all'industria, al commercio, alla proprietà, quei popoli non hanno guadagnato nulla più del nostro, nè sulla mano di opera per lavori spontaneamente cresciuti, nè sulla qualità del pane rispetto al suo prezzo; ed anzi fuvvi rischio talora in qualche luogo di restarne senza; perocchè, malgrado la vigilanza del potere e delle autorità, pure accadde, che essendo essa sola a vegliare per tutti, qualcosa le sfuggisse o in qualche caso restasse, malgrado il suo buon volere, impotente; mentre fra noi, dove tutti pensano a se, e speculano liberamente sugli altri, non può accadere, nè accadde, l'eccesso del caro, e molto meno mancò il necessario neppure per un momento.

Pei paesi lontani lascerò parlare i giornali medesimi, che tanto si affaticano a raccontare i provvedimenti annonari che vi furono adottati, ed ai quali qualche nostro incauto scrittore ardisce d'eccitare il popolo ad applaudire. Un osservatore imparziale, che volesse esser veritiero nel riferire il frutto dei suoi studi comparativi tra quanto accadde fra noi in mezzo alla libertà del commercio, e fra quelli pei quali il governo discese alle provvigioni le più rigorose e minute, certo dovrebbe dire che mentre qui la libertà, la men cara di tutte le disposizioni governative, fece ogni cosa, altrove i regolamenti aggiunsero l'immenso loro costo ai mali del caro vivere; spesso generarono vera carestia, dove non era che scarsità; e dispersero molte forze morali ed economiche, le quali adoperate invece ad alimentare lavori utili, avrebbero migliorato stabilmente la sorte dei popoli ed aiutato efficacemente i popoli stessi a traversare la crisi. Dovrebbe dire in una parola, che poco fecero le molte regole, e giammai fecero meglio del non far nulla; e che talora, dove le regole furono severissime, occorse la necessità di sospenderle, perchè il grano chiuso dalla paura del vincolo o della sommossa ricomparisse al mercato.

Ma potevano ormai quei governi adottare adesso codesto nostro principio, od adottarlo in quel punto in cui al principio stesso era chiesto improvvisamente di agire con tutto il suo vigore a tutela del pubblico? — No certo. Sarebbe come se ad un fanciullo comunque vigoroso e sviluppato, ma non addestrato a poco a poco a reggersi e muoversi da se solo, dicesse il padre nel deporlo a terra, sorgi e cammina. Questo avrebbero potuto ottenere i governi tutti al bisogno, se in prevenzione del fatale momento avessero fatta l'educazione dei popoli, e li avessero lasciati pensare a se qualche volta, dissuefacendoli da una continua tutela, e disingannandoli intorno al credere che risegga in tutt'altri che in loro la più idonea capacità a provvedere ai loro bisogni, ai loro interessi. Se della lunga pace goduta, se dei tempi della copia di ogni prodotto del suolo, si fosse profittato per proclamare di buon ora la libertà frumentaria; se quando i possidenti terrieri si dolevano del basso valore dei grani, codesti governi non avessero chiusa l'introduzione a quelli che, comunque venuti da lungi, costavano anche meno dei nazionali e venivano a giovare ai consumatori, oggi avrebbero potuto dire, senza che si dolessero questi medesimi consumatori: Tollerate la necessità del caro che da un lato favorisce i possidenti terrieri, ed anzi considerate come essi oggi di buona voglia vi soccorrano e vi aiutino di ogni maniera; e siate loro grati mentre voi non poteste far nulla per loro quando dolevansi di non sapere a chi vendere le loro derrate. Ma mentre il popolo soffre; mentre è vissuto spensierato nell'abbondanza; mentre moltiplicossi nell'opinione e nella abitudine, che a tutto debba provvedere il governo e specialmente che in questi risieda la possibilità o la forza di scongiurare, anzi il dovere di liberar da ogni male, sarebbe esporlo a grave rischio, e forse un chiamarlo a rivolta, il dirgli la verità ed il pretendere di persuaderlo in quel punto di un vero che mai non conobbe, perchè non gli fu detto a tempo e spiegato.

Inoltre; perchè il principio della libertà frumentaria salvi dalla fame un popolo, che lo proclama e lo segue anche nei momenti di penuria di sue raccolte, bisogna che quella massima sia forte, sia fissa, sia immutabile presso di lui, ed ottenga fiducia, e fiducia piena, in chi commercia con esso. In quei porti che si aprono e si chiudono come il registro di una fontana e secondo le mercuriali dei mercati correnti e, peggio ancora, secondo i bugiardi resultati delle portate, i presuntuosi calcoli della amministrazione centrale, la paura, la temerità di un magistrato che sale sul suo sgabello, come l'antica pitonessa sul tripode, e dice quello che crede, ma non può certo proprio sapere quello che dice, non vengono le navi a depositare i grani recati da lungi, perchè temono ora impedito il vendere, ora tassato il prezzo, ora proibito il riesportare quanto recarono. In Toscana, fermo il santo principio della libertà frumentaria, avremo il caro, avremo il vil prezzo; ma giammai gli estremi nè di quello nè di questo; e, ciò che più monta, non morrà mai nessuno di fame, e nessun potrà dire che fu tradito nelle sue speculazioni agrarie e commerciali. Altrove, e per tutto dove non è libero il commercio dei grani, gli estremi dei prezzi oltrepasseranno sempre quelli correnti da noi; e non sempre la potenza e l'oculatezza del governo salverà taluno dal non mancare di pane, laddove egli solo dovrà pensare a tutti in tempo di carestia. Da noi guardano alle nostre raccolte i mercanti più dei coltivatori medesimi; e, per poco che si affacciano scarse, volano le loro lettere ad incettar grani sul Baltico, nell'Egitto, in America. Il mercante guadagna o perde nella sua speculazione; ma perde il meno possibile, perchè se qui giunto il grano commesso trovò abbastanza provvisto il mercato, lo spedisce altrove liberamente e lo invia dove costi più caro; guadagna il meno possibile, e, ciò con utile di chi deve vivere con quel grano, perchè la libera concorrenza fa che ad una speculazione, la quale sppariva eccellente, moltissimi attesero e forse troppi perchè riuscisse loro quanto pensavano profittevole; qui il monopolio non è possibile, perchè nato appena distrugge se stesso in quanto che gli effetti suoi crescono la concorrenza. E se gli speculatori in granaglie talora guadagnano assai, è giusto che il popolo pensi che perdono molto talora, e che ai rischi loro è dovuto un compenso. Di più, se dessi ci procurano le sussistenze con la loro providenza, non è egli giusto che lucrino in questa, mentre concediamo che tutti lucrino nell'esercizio di tante altre che non sono nè più rischiose nè più difficili? Finalmente non crediamo noi, anzi non siamo tutti intimamente convinti, che costino meno le sussistenze procurate dai mercanti a loro rischio e ventura, che quelle procurate dai governi a furia d'impiegati o di bandi? E, per esaurir l'argomento, volete voi vedere che cosa faccia la libertà frumentaria? Guardate quest'anno al nostro pane, ai nostri fornai. In mezzo al caro prezzo delle farine furono esse adulterate qui e rese insalubri dall'avidità del guadagno, come accadde altrove pur troppo? La qualità, il peso del pane venale, necessitarono forse l'autorità a straordinaria vigilanza, ad eccezionali provvedimenti? I fornai guadagnarono forse eccessivamente ed abusarono della miseria del tempo? Nulla di tutto questo. Ma fra i regolamenti accadde egli altrettanto!.... Onde quel gran fatto, che a prima vista ne impone e che sembra colla propria ampiezza e col proprio peso tendere a sgomentare noi, che quasi soli facciam cammino per una via sì diversa dagli altri, a ben considerarlo non dice nulla quanto alla massima, e quanto agli effetti ci è favorevole. Sicchè ragion vorrebbe che il piccolo ma parlante esempio nostro servisse di scuola ai grandi ed ai molti, e che questi pensassero negli anni ubertosi a quei di miseria, in quelli adottando il santo principio della libertà frumentaria; assuefacendo il popolo a sentirne i vantaggi, a gustarne gli effetti, ad apprezzarne il valore; ispirando fiducia per la propria stabilità nei commercianti e negli speculatori; considerando finalmente l'effetto morale, che la libertà del commercio è destinata a produrre nel mondo col propagarsi e col divenire stimolo e freno ad un tempo all'industria, causa di previdenza e di fiducia sociale, pegno di pace e di prosperità sulla terra. Ma quello che non ottenne in molti anni la tranquilla e piccola scuola della Toscana, l'otterrà tra poco l'esempio e la forza commerciale dell'Inghilterra, e ne verrà bene infinito. L'Inghilterra avrà il merito della rapida ed estesa propagazione di questo gran benefizio sociale; ma sarà sempre storicamente evidente, che questo vero fecondo di tanto bene qui fu scoperto, qui fu applicato, qui felicemente fece manifesta la sua potenza; ma per illuminare il mondo dovette aspettare di esser trapiantato in una terra straniera, in un più vasto orizzonte.

(*Dal Commercio di Firenze*) C. RIDOLFI

GLI ASILI DELL' INFANZIA

(Continuazione Vedi N. 20)

CAPO VIII.

Direzione

Per tutto quello che ho scritto ne' capi antecedenti non dovrei distendere un capitolo per la Direzione delle scuole infantili, e tanto meno perchè de' tanti asili che già conta l'Italia, quasi tutti hanno dato alle stampe il proprio, e ciascuna città che vuole procacciare al suo popolo simile benefizio non ha a far altro se desidera abbondare in prudenza che avere i più antichi e i più moderni, confrontarli, studiarli, e comporre poscia le regole proprie al bisogno suo.

E di vero io non avea dapprima intenzione di scrivere questo capitolo, e perciò mi lasciai andare in quegli avvisi generali che potevano appena indicati essere sufficienti a chiunque per poco istrutto della natura della istituzione; ma poichè mi è toccato di vedere un regolamento nuovissimo e di città non nuova alla istituzione, che potrebbe per questo appunto essere preso a modello, e vi ho scorto pericolose ragioni ho deliberato di avvertirle ad ogni buon fine. Non è una censura che io intendo di fare: lungi anche il solo pensiero; perciò non voglio neppur nominare il libro nè la città a cui serve. Io ho l'occhio alla cosa per il bene civile; non altro. Poche sono le avvertenze a fare, e di quanto non parlo mi rimetto, a tuttociò di che ho finora parlato.

Io non voglio lodare (nè biasimare) un certo ordinamento tedesco in Lombardia per cui nelle scuole di latino, non sono maestri speciali delle diverse parti del corso, ma un maestro che si trova ai principii ed accoglie quei certi scolari, progredisce con loro nell'insegnamento, cosicchè lo stesso dura ai medesimi scolari, per tutti gli anni in cui quel corso è diviso; ma non posso dissimulare, che fortunati sono quegli scolari a cui tocca in sorte un vero maestro. Perchè legandosi le materie, e non mutando, ma ingrossando, è nella continua prudenza del maestro l'apprestarla come e quale bisogna, e le indoli de' giovinetti, e gli ingegni una volta compresi non possono più fallire al secondare le sue industrie. Laddove al mutare di maestro ogni anno è tormento per gli scolari, che non conosciuti a lui sono spesso mal giudicati, e quando si tratta dell'insegnare nè egli sa misurare con sicurezza tutte le capacità, che ha innanzi, nè gli scolari a sufficenza capiscono quello che loro insegna. Oltrechè difficile e lungo essendo lo studio degli animi, il tempo manca al bene comprenderli; poi ignorando ciascun maestro gli addentellati lasciati dal precessore, o male attacca, o non più attaccare, o confonde le menti e guasta. E gli scolari costretti a mutare d'affetto, a studiare spesso il carattere e la intenzione de' maestri, perdono un tempo prezioso, molte cose tralasciano, male serbano gratitudine a chi si è affaticato per loro. Anzi le più volte avviene che costituiti confronti si erigono temerariamente in giudici di alcuni di loro, e ne disprezzano le opere.

Dissi nella *scelta delle maestre* che tra i soci i più dotti della materia soccorressero di consiglio alle maestre e anche d'istruzione. Ma non dissi che si facesse loro una scuola: devono sapere quello a cui sono messe; soltanto conversare con chi è dotto e studia la perfezione; studiare con essolui gli accidenti, e mercè i colloqui sicurarsi delle proprie opinioni, rettificarle, crescerle, avvalorarle. Ora trovo in un *Regolamento per la Direzione interna* di un asilo che fu data facoltà al capo di affidare ad *alcune ispettrici* l'incarico di *lezioni* alle maestre, assegnando a ciascuna di esse la materia di cui deve particolarmente occuparsi, l'ordine da seguirsi, il modo d'insegnamento e le persone da ammaestrarsi. Più, furono le ispettrici stesse rese responsabili del buon andamento della lezione commessa alla loro tutela. Veggo bene che questo è conseguenza del non avere maestre come io ho pronunciato, ma veggo altresì che è impossibile che maestre insegnate da tante persone quante le cose che debbono apprendere non si faranno mai buone, e perchè se è impossibile ad un maestro conoscere lo addentellato lasciato dal precessore, sarà impossibilissimo a molti insieme comporre in una maestra quel tutto che formi un compatto assoluto e potente al bisogno. Quel dovere poi prestare attenzione a diverse cose, le quali partendo da diverse intelligenze non hanno un metodo unico, seppure abbiano un fine solo; quel dovere indagare nella propria mente i mezzi di unire e far combaciare le diverse idee ricevute da diversi intelletti, quali più, quali meno industri, deve necessariamente travagliare l'infelice messa a maestra, mentre è tuttavia scolara. Quanti errori non commetterà essa inesperta! Quanti non ne farà commettere ai suoi alun-

ni? È vero che in altro articolo quel regolamento prescrive che *sia fatto ripetere* alle maestre *privatamente le cose imparate*. Ma questo assoggettare insegnatrici ad una ripetizione meccanica di ciò che hanno udito non le avvilisce, non le umilia almeno? Senza una sicurezza che parta dall' abbondanza delle cognizioni, come si conterranno maestre coi bambini, seppure sono savie e non prosuntuose! E le Ispettrici ammaestranti donde trarranno la convinzione che le loro allieve non imparino per colpa propria piuttostochè dal difetto di loro ammaestramento che dall' imbroglio inevitabile di tante precettrici? Ne verrà di necessità che l' una ispettrice accuserà la negligenza o la insufficenza dell'altra, metterà la discepola nella strettezza di accusare l' oscurità di alcuna o la inavvedutezza, esporrà la imparante ad odiosità e ad irriverenze, non potrà nessuna essere responsabile del buono andamento della scuola. E la peggio sarà delle maestre, il pessimo, dei bambini. Ecco dunque nuova ragione per cui le maestre debbano essere scelte secondo il mio avviso; nuova ragione per cui nessuno assuma ufficio che a maestro si spetta.

A ricevere e a congedare ogni giorno in iscuola i bambini, per ciò che è bene che i parenti non parlino colla maestra onde non escano pretese o lamenti ingiusti, ne'scandali, è bene che sia qualcuno della Direzione. Dappertutto furono a ciò pregate le Visitatrici. Ma . . . . è una vergogna che si deve dichiarare; le signore dappertutto mancarono. La mollezza in cui vivesi dall' alto ceto in Italia impedisce che le Dame escano di buon mattino dalle coltri; e quel Regolamento (come tutti) dovette affidare agl' Ispettori un tale ufficio. Chi non conosce da ciò che sinora nel sesso gentile più vale l' ambizione che l'amore di beneficare? Ma se vuolsi pure far bene al popolo, che poco dorme e molto fatica, bisognerà snighittirsi; bisognerà che la pietà del misero, non la vanità di essere additata di misericordiosa vi desti, o italiane matrone, il mattino, e vi spinga a quelle sale, dove si prepara tal bene che sarà monumento solenne della gloria a cui aspirate. *Seggendo in piuma, in fama non si vien, nè sotto coltre*: non si dovrebbe il bene operare per acquisto di onori; ma pure se onori volete dal praticare la virtù sacrificate alquanto de' piaceri di che vi fu larga la fortuna: e rendete con quella poca amorevolezza un compenso ai dispiaceri che il povero patisce per ingiustizia di quella. Gl' Ispettori non posson nulla di quello, che voi Donne potete: la grazia propria del vostro sesso vince ogni resistenza, le cortesi maniere che voi sole sapete destramente usare rompono le animosità e i perigli. Siete fatte per dominare gli affetti: e quivi è tutta cosa d' affetto fra l'*Asilo* e i parenti del bambino, fra le maestre e il Comitato. E non vi pare una cagione di arrossire codesta che debbasi stampare, sebbene con delicata frase, che voi mancate dove più è necessaria la presenza vostra? Non dico già che tutte le Donne sieno degne di questa riprensione, ma il fatto comune dimostra che il male è generale. Ah per carità dell'Italia, Donne, siate davvero pietose.

Come le Visitatrici (dal Regolamento delle *Ispettrici*) non devono dirigere nulla, ma al Comitato riferire, così non mi pare giusto quello che il Regolamento fece di affidare a loro a che si adempiano i regolamenti, si osservino la disciplina e i metodi di educazione e di istruzione; bene e giustissimo, come poscia provvede che prendano in nota tutto che vedono essere capace di riprensione o di miglioramento onde riferirne al Comitato; bene e giustissimo che loro sia confidata la pulizia del luogo; che i bambini da loro non abbiano niente che aver possano dalla maestra (onde tutto dipenda per essi da un centro unico di potere), che si prestino di attendere a qualche lavoro coi bambini stessi, sendo questa cosa tutta materiale, e non bisognosa di uniformità assoluta: che sorveglino la cucina saggiando i cibi, che indaghino i bisogni corporali di quelle tenere personcine, e il soccorso in effetto sia ai loro genitori, e di segreto, affinchè non si destino invidie.

La lunga fatica del dì certo domanda un intervallo di quiete, e la maestra può essere sostituita dalla data aspirante. Metà dell' anno deve concedersi ai bambini una buona ora di sonno, e per me direi anche più; in quel tempo non è altro a fare che di vigilare per loro; i quali maschi e femmine poggiando le braccia pel davanzale del banco, e sulle braccia il capo godranno dopo il pranzo e la preghiera quel ristoro della natura. Lo godranno sul banco, siccome giudizioso avvertì l' Aporti, non sdraiati per terra, come ad uso delle bestie si pratica da poco in una città che ha dato un lodato oratore degli Asili. - Devono assuefarsi alle durezze. - Vero, ma non alle sporchezze, chè il pavimento insudicia, non all'abbiezione, chè sdraiansi in terra soli i bruti. Se li assuefate a questo, ditemi di che si prenderanno pensiero? Come insinuerete la dignità dell'uomo, e per essa la pulitezza della persona?- Cresceranno ributtanti ogni buon costume, e come dall'esterno traggesi argomento per l'educazione dell'interiore, vedrannosi peggio riusciti di quello che entrati. Perchè piuttosto non si lasciano in case loro dove certo almeno avranno paglia, povero segno di rispetto alle forme da Dio date, e da Dio carezzate? - Ma rompiamo il discorso che troppo alto mi muove. Dolore grande mi preme, che il promotore di questa indegnità sia circondato da gente che applaude e applaudendo eseguisce.

Nel Regolamento istesso è lasciato intendere che a Maestre si prendono anche donne maritate, poichè vi si parla di donne in parto. In maggiore e migliore condizione di civiltà io non avrei ragioni in contrario; ma se oggi un bambino vi domanda perchè la maestra sia di ventre grossa che risponderete a lui? Il vero, e sa Dio quale sequenza di richieste vi fa a cui dovete rispondere, o egli troverà chi gli risponda; o il falso, e questo è un delitto che non si deve commettere. Ogni cosa presente è al bambino soggetto eccitatore di curiosità: e quivi nessuna menzogna si deve permettere. Niun male per bene! - Dunque a' fanciulli, giovanette; che anche meglio convengono per quello che ho già detto, e per quest'altra ragione che il Regolamento stesso propone che *non tralascino d'investigare il vero;* se il vero investigano, ripeto nelle presenti condizioni civili, ditemi che possa accadere con una maestra prossima ad esser madre. Oltrechè, dovendosi le maestre consecrare affatto ai bambini dell'asilo, a me sembra difficile, e direi impossibile, che il possa quella che è esaltata dal pensiero è richiamata dal debito della maternità. Fatta madre, o dovrà abbandonare la cura del proprio per attendere alla cura de' figliuoli d'altrui, e già si vede che male! o dovrà abbandonare la cura impresa dell' Asilo, e sa Dio in che punto il vorrà o il potrà, e quindi con quale danno de'bambini. Se madre fosse, e posponesse la cura del proprio figliuolo ai bambini dell' asilo, ditemi voi, quanto si potrebbe sperare da essa? Quel Regolamento considerò le maestre *cosa venale*; *e da cosa venale* sperò, o promise *suscitarsi generazioni d'amore, graziosità di costume.*

Nel capitolo delle *inservienti* la dipendenza loro immediata è fissata a tutt' altri che alla Maestra; a questa in mancanza di tutti. Così la Maestra prima e principale motrice di ogni buona cosa dell' asilo, la madre di tanti bambini sarà la meno curata dalle inservienti: e i bambini avranno di quì il primo esempio della irriverenza alla persona a cui più ne devono avere. L'ho già avvertito: nell'interno niuno avanti la Maestra; nell'esterno provvede il Comitato secondo le norme da me tracciate.

In quasi tutti i vestiboli delle sale d'Asilo è una cassetta per ricevere elemosine a prò della carità dell'Istituto; e la vuole anche quel Regolamento. In queste sale insegnasi a leggere; e i bambini leggono la loro disgrazia. Rammentate quello che ho detto del *bollo* che in un regolamento si volle mettere in petto ai bambini! - Perchè volete che il soccorso di carità debba continuo sentire tutto il peso del benefizio? Per pochissimo aiuto (è sempre minimo!) volete non risparmiare un gravissimo eccesso? I bambini poco intendono. - Intendono i genitori: e già molti vergognano del benefizio se ha nome di limosina. - Via, non vorremo noi essere interamente civili?

Vuole quel regolamento che i petenti il benefizio presentino *fede di battesimo di rito Ortodosso*. Qui devo maravigliare l'esigenza. Quando i genitori sanno l' essenza della istituzione vorrete voi ricusare un bambino per esempio ebreo che miserissimo chiede misericordia? Che male vi può essere? o piuttosto, voi cristiani, non potete guadagnarvi un'anima, la quale già non rubate, come con violenza ancora in Italia si fa (e Dio perdoni i peccati de'violenti), ma vi si da per menti che sanno che voi non avete facoltà di operare diverso! Questo ributtamento è indegno della umanità; indegno della civiltà a cui si aspira. Accetta quel regolamento *bambini e bambine* di qualunque paese, ma preferisce gli abitanti della città per cui è fatto. Senza considerare che non tutti i socii al beneficio sono cittadini, e che molti anzi sono stranieri, si può assicurare che difficilmente bambini di strani luoghi domanderebbero di entrare all' asilo aperto da quella città, ma se pure chieggano, perchè tenerli in continuo sospetto di un rifiuto? Questo municipalismo, peste d' Italia, dovrebbe appunto essere sbandito in questa istituzione, donde si traveggono i principii, benchè leggieri e minuti, di una rigenerazione civile. Se non ismettiamo i pregiudizi non veggo come potremo noi aiutare i beni che l' opinione pubblica proclama, e noi vogliamo parere di desiderare; non veggo come otterremo il fine a cui la istruzione accenna: carità del povero, del povero d' Italia. A francesi basta in qualunque punto del regno dire: io son francese; e noi che tanto parliamo, e leggiamo, e imitiamo di francese sino a sdimenticarci della nostra lingua, della nostra storia, de' nostri costumi; non prenderemo dello straniero che quanto è futile o periglioso; le cose buone non prenderemo? Oh Dio ci guardi da tanta indegnità!

LUCIANO SCARABELLI

PENSIERI
SULL' ISTRUZIONE PUBBLICA
PROPOSTI DA MONSIGNOR MAZZETTI

(Continuazione e fine V. N. 13.)

I.

STORIA E SCIENZA DE' FATTI DELLA NATURA

In essa comprendonsi 1. La storia del cielo e della terra o sia la *Cosmografia* e *Geografia*. - 2. *La Mineralogia* e *Geologia*. - 3 *La Zoologia* - 4. *La Botanica* - 5. *La Meccanica* - 6. *La Chimica* e *la Fisica* - 7. Lo studio della *Vita organica delle piante* applicata all'agricoltura. - 8. Quello della *Vita organica degli animali* applicata alla medicina umana. - 9. Quello della *Vita sensitiva* ed *intellettuale*, o sia la *Psicologia*.

II.

STORIA E SCIENZA DE' FATTI DELLA UMANITA'

1. Storia generale. - 2. Archeologia. - 3. Mitologia. - Filosofia della Storia.

III.

SCIENZE ISTRUMENTALI

(A) Per la *Manifestazione de Fatti della natura* e *dell' Uomo*. Le lingue e le belle arti qui trovansi insieme in quanto le une colle parole, le altre col linguaggio rappresentativo manifestano i fatti della natura e dell'umanità.

1. *Lingua Patria, o Grammatica* coll' arte di comporre grammaticalmente in prosa ed in verso, coll'analisi di classici autori.

2. *Rettorica*, cioè arte di parlare e di scrivere in prosa ed in *verso* secondo le regole del Bello, o altrimenti *Estetica* applicata alla favella ed alla scrittura.

3. *Introduzione allo studio* delle lingue *principali antiche* e *moderne* in comparazione della lingua propria.

4. *Estetica applicata alle Belle Arti.*

(B) *Per il calcolo delle forze ne'fatti della natura* e *dell'umanità*. Quest'altra parte delle *Scienze Istrumentali* consiste nelle *Matematiche* - 1 *Matematiche pure* - 2. *Matematiche applicate*.

IV.

SCIENZA DELL' ORIGINE E DEL VALORE
DI TUTTE LE CONOSCENZE E IMMEDIATE APPLICAZIONI

1 *Ideologia generale e speciale base di tutte le conoscenze.* - 2. *Filosofia del dovere.* - 3. *Filosofia del dritto universale.*

Applicandosi questa stessa classificazione non meno agli *Studi Generali* che agli *Speciali*, un' altra quistione presentasi però riguardo a questi ultimi, quella del più facile e razional metodo da seguirsi per acquistarne profonda conoscenza. Ed anche in ciò troviamo nel *Mazzetti* novità ed originalità di vedute. Egli considera che il metodo apprestar dovè agli studi tutti quei frutti che le arti meccaniche colgono dall' uso delle macchine, risparmio di tempo, risparmio ed accrescimento di forze, facilità e perfezione di lavoro. E però condanna i metodi, finora usati nell'insegnamento degli *Studi Speciali*, i quali metodi più o meno obbligano i discenti a ritornar due volte sul medesimo oggetto, ed a guardarlo sotto lo stesso aspetto, se non che la seconda volta il corso, che dicesi di perfezionamento, è più erudito, o men facile del primo; e talvolta hanno per legge inviolabile premettere alle scienze di cui trattasi la sua particolare storia, senza riflettere alla fallacia di un sistema che vuol fare intendere la storia di una scienza da chi tuttora ne ignora le teoriche e fino il tecnico linguaggio. Secondo il *Mazzetti* tutti coloro che si dedicano agli *Studi Speciali* vanno necessariamente divisi in due classi: alcuni tendono a conoscere una scienza altri mirano a far opera eziandio d'insegnarla o di perfezionarla. Tutti costoro àn bisogno primamente di conoscer lo stato in cui l'oggetto de'loro studi ritrovasi: e questa conoscenza della scienza nel suo stato attuale, e delle verità ch'essa già possiede, basterà a'primi: i secondi colla medesima avranno dato un passo necessario, e sol resta loro da vedere con quali tentativi potranno assequire l'ultimo scopo, cioè di promuovere il perfezionamento della scienza. E siccome la esperienza del passato è la più sicura guida dell' avvenire, così il secondo passo ch'essi dovranno dare sarà una analisi critica de'mezzi e delle vie per le quali la scienza sia pervenuta al suo attuale stato: questa storia critica li porrà in grado di fare il terzo ed ultimo passo per avviarsi alla loro meta, cioè di riconoscere le lacune ed i bisogni della scienza, i progressi di cui essa sia capace, ed i mezzi atti all'uopo. Applicando quindi agli studi speciali questa sicura traccia di cammino segnato dalla natura, egli ordina il loro corso in tre studi: il primo di *Studio* propriamente della scienza, consacrato alla piena e completa esposizione della *attualità* della medesima; il secondo e il terzo poi consacrati alla *Storia* ed al *Progresso* della scienza, cioè alla cognizione del suo *Passato* e del suo *Avvenire*, ed addimandati *Studi di Perfezionamento*. In tal guisa nell'ordine degli studi tutto è necessario, e non vi è superfluità o ripetizione di sorta. Il corso intero è sempre vario perchè essenzialmente progressivo; ed è notevole, che ogni nuovo trovato passando nel dominio dell' attualità della scienza, cioè dal 3. al 1. grado dell' insegnamento, gli studi vengono tutti con sì fatto metodo liberati da quel languore, e da quella condizione stazionaria che fa invecchiare, e rendere inutili e difformi da alcuni *tempi* le istituzioni di una disciplina qualunque, ma il progresso rapido e prodigioso dello spirito umano nelle scienze si rifletterà perennemente, e tosto, nel progresso del correlativo insegnamento per la istruzione universale della classe colta della società.

Quanto alla distribuzione di questi *Studi* nelle *Scuole*, l'autore riserbando la *Primaria* e la *Bassa Istruzione* alle scuole che appella de'*primi rudimenti*, o comunali, dovendo essere disseminate in tutti i comuni, assegna a'collegi e licei gli *Studi Generali elementari* preparatori e facoltativi, cioè lo insegnamento delle scienze nel loro stato attuale, per l' istruzione degli esercenti le professioni liberali, e fa nell'Università, messa all'apice della piramide dell'insegnamento, una sublime *Scuola di Perfezionamento* destinata a formare i professori ed i dotti, dall'opera de'quali le scienze possono aspettarsi avanzamento. Quest'ordine naturalmente rende necessaria un' organizzazione diversa, e ben più vasta che l' attuale de'collegi e de' licei; come all' opposto cangia del tutto la faccia dell'Università assegnandole uno scopo altissimo, al quale sono al dì d'oggi lontanissime dal mirare in tutto il mondo conosciuto le istituzioni che portano il nome di *Università*, e nelle quali in sostanza non si fa che insegnare gli elementi della scienza, più o meno come in tante altre scuole. L'originalità dell'idea dell' Università, e l' eminente missione che ad essa è attribuita nel piano del *Mazzetti*, costituiscono un altro de' punti culminanti del suo lavoro, e meritano richiamar l'attenzione di quanti in Europa caldeggiano il progresso della istruzione, per raccomandare che si faccia un qualche saggio esperimento della sua proposta, dalla cui attuazione noi pensiamo che immensi e non isperati vantaggi si vedrebbero scaturire.

Giova, a completare il concetto di sì fatta Università, riferire la nuova divisione che il *Mazzetti* ne fa in *dieci* sezioni, o facoltà che dir si vogliano. 1 *Etnografia*, *Lingue* e *Filologia* (colle cattedre di *Lingue* di *Filosofia delle Lingue*, *di Umanità* e *Versificazione*, di *Rettorica e Poetica*, e di *Estetica*) 2: Storia e Geografia Storica, colle cattedre di *Paleografia*, di *Diplomatica*, di *Mitologia*, di *Archeologia* orientale, greca, etrusca, latina, e del medio evo, di *Cronologia storica*, di *Storia dell'antico* e *nuovo testamento*, di *Storia universale*, *di storia patria*, *di filosofia della Storia*. 3 Filosofia razionale e pratica, colle cattedre di *Filosofia razionle*, *Filosofia del dovere* e *Filosofia del Dritto*. 4. Scienze Economiche e Statistiche con le cattedre di *Filosofia della Statistica*, e di *Economia sociale* 5. Scienze Legali con le cattedre di *Dritto Civile*, di *Dritto Penale* di *Dritto Commerciale*, di *Dritto Pubblico ed Amministrativo*, di *Dritto Pubbli o Ecclesiastico*, e le altre de' corrispondenti *Procedimenti*, non che di *Dritto comparato*, abolito nell'Università l' insegnamento speciale del *Dritto romano*. - 6. Scienze Matematiche pure ed applicate, con le corrispondenti cattedre - 7. Fisica e Chimica - 8. Storia Naturale compresa la Geografia fisica - 9. Scienze Medico Chirurgiche - 10. Facoltà delle materie ecclesiastiche.

Ciò non basta: perciocchè a stabilire un legame più intimo tra il corpo insegnante dell'Università, e la gioventù, ed a far concorrere al ben dell'insegnamento l'amor proprio degli allievi, la virtuosa emulazione de' professori e la concessione opportuna di premi al merito distinto; propone il *Mazzetti* la creazione di un *Accademia dell' università* divisa in tante Sezioni operanti da sè, ed indipendenti dalle altre quante sono le Facoltà; e composta di Professori attualmente *insegnanti*, e de' professori *Emeriti* (la quale ultima classe si comporrebbe dagli stessi *insegnanti*, che dopo 20 anni d'insegnamento passano di dritto alla medesima, e delle speciali notabilità scientifiche del paese, presa sopra tutto da più reputati *Professori Privati* in quelle date branche di studi. Le sezioni dell'Accademia sarebbero di continuo occupate alla esercitazione della gioventù studiosa premiandola con ordinar la stampa delle memorie dagli alunni lette, con pubblicare i loro nomi, con accordar lauree gratuite, ed anche con raccomandarli per le cattedre de' collegi e dei licei. Gli esami per le lauree e pe' gradi Dottorali sarebbero pubblici: essi comincerebbero dal versar sopra gli Studi generali; e dopo riportata in essi l' approvazione, si passerebbe a quelli sopra gli *Speciali*. La provvista delle Cattedre non sarebbe abbandonata al difettoso ed arbitratrio criterio de'concorsi improvvisi e delle pruove di memoria; ma affidata al Governo sulla proposta di tre nomi fatta da' corpi scientifici, e specialmente dall'Accademia sopraccennata, come per alcune Cattedre si usa in Francia con isperimentato di eccellente successo, con legge però di non dover cadere la proposta che sopra privati professori, insegnanti (come il *Mazzetti* propone) in luoghi a ciò destinati dal Governo medesimo; e che in tal guisa abbiano già dato notorie pruove di fatto della loro idoneità all' insegnamento. Si sa che in Germania costumano scegliere i professori delle Università senza concorsi ma tra i più lodati e conosciuti *Privat-docenten*; e la scelta quasi sempre è coronata dal plauso della opinione pubblica. Per queste garentie assai più solide di quelle de'concorsi, la causa de'quali è ormai giudicata col semplice ricordo delle riprovazioni del Bartolo, del Vico, del Cujuccio! Il sistema del *Mazzetti* per la provvista delle cattedre presenta in somma una saggia ed avveduta combinazione del sistema francese e dello alemanno; e pone la scelta del professore sotto la salvaguardia delle garentie che s' incontrano in entrambi. Come compimento utilissimo della nuova organizzazione universitaria, si propone in fine la pubblicazione di un *Giornale dell' Università*, destinato a porre sotto gli occhi del pubblico i lavori e gli atti delle diverse sezioni dell' Accademia, i corsi che annualmente insegnano i progressi de' giovani premiati, ed ogni miglioramento che la istruzione pubblica riceverà nel paese e fuori.

I limiti di questa nostra scrittura non ci permettono di andare oltre: ma quel che abbiamo detto è più che bastevole, noi pensiamo, a fare apprezzare dall'Europa l'importanza delle cose che il Presidente della Istruzione Pubblica di Napoli ha proposte; la sapienza delle sue vedute, la sicurezza con cui la sua mente enciclopedica discorre tutto il vasto campo dello scibile, e la coscienziosa buona fede con la quale egli esamina quistioni spinose che altrove furono un campo aperto allo spirito di parte.

Pure non possiamo astenerci, prima di chiudere queste nostre parole, di aggiungere che a differenza de'facitori di proposte sterili di applicazioni, il *Mazzetti* senza appoggio governativo, e senza la menoma spesa dello Stato, colle sue private forze, cioè colla preghiera e colla persuasione, e con quel fervore di buone intenzioni che distingue gli uomini veramente teneri de'vantaggi della umanità, ha già impresa la esecuzione della parte più difficile del suo Piano, quella che in Napoli aveva eccitata la incredulità di alcuni spiriti timidi e maligni. Egli ha già l' adesione della classe dei dotti e de'professori alle sue idee, ed ha ottenuto ch'essi scrivessero e ponessero a stampa appositi libri elementari d'istituzioni, secondo la classificazione da lui adottata, tanto per la *istruzione bassa* del popolo quanto per gli studi generali dell'Alta Istruzione: e ci sia permesso confessare che dalla prontezza con cui sino a questo momento si son vedute pubblicare parecchie di tali opere, oltre a quelle che stan sotto i torchi, e dal grandissimo merito di alcune tra esse non è soltanto rivelata la prodigiosa influenza delle grandi e benefiche idee, ma debbe ancora trarsi argomento di onore al sapere ed al disinteressato zelo degl'ingegni napolitani. E quanto al *Mazzetti*, questo solo benefizio fatto alla sua patria basterebbe a meritargli una non peritura riconoscenza. Vi è di più. Questi germi fecondi (è un presagio che facciamo) presto o tardi produranno in quel paese o altrove frutti soavi: non saranno caduti sull'arena e sui sassi.

(*Dal tedesco*)

L' ACCADEMIA DEI LINCEI
E IL PROFESSORE SCARPELLINI
CAP. II.

Antica Accademia dei Lincei, nuovi Lincei, Pio VII, commissioni, dotazione, stranieri aggregati.

Deviando per poco dal discorso delle proposte cose, giova alcun che ritornare in dietro, onde ragionare di ciò che meglio torni a sapere dell'antica accademia dei Lincei. A 18 anni precocemente adulto nelle scienze divine e naturali il Marchese di Monticelli, Federico Cesi dei Duchi di Aquasparta primo nato, si trovava nel 1603 con forte vincolo d'amicizia congiunto col celebre Gio. Batta. della Porta napolitano. La fama che sempre meglio si procacciava il giovinetto, e più l'immenso amore che portava nella sapienza, altri molti dottissimi chiamavano all'ora stessa in sua casa. Ma all'amicizia di lui sol un secondo poteva aggiungere Francesco Stelluti di Fabriano. Ma poco poi s'univa Giovanni Eckio Medico olandese di fama non peritura. Il presero per aver in esso un maestro nell'astratta metafisica. D'altre scienze pure presero insieme a saper le dottrine, e sommamente dell'Astronomia. A facilitarne lo studio pensarono comporre un planisferio meccanico. In Roma però non v'era chi sapesse incarnare il loro concetto. Chiamarono di Terni Anastasio de Filiis a Federico congiunto per qualche parentela; ed egli seppe a lor brame compiutamente satisfare. In quell'ora il della Porta Roma doveva abbandonare. Rimasero gli altri i quali il 17 Agosto di quell'anno stesso 1603 proposero di comporre uniti un Accademia con intendimento di trattare onestamente tutte le cose delle scienze naturali. Per le adunanze col nome di Liceo fu dato da Federico il palazzo ch'avea in piazza Fiammetta (1) Il segno che diedero fu la Lince in atto di laccerare coi piedi il can cerbero da tre teste, portando l'epigrafe» Sagacius ista» Due obblighi si posero; ognuno dover agli altri insegnar qualche scienza, dover esercitare qualche officio: Federico prese ad insegnar la filosofia, Geometria d'Euclide le Stelluti ed insieme la pratica Astronomia, di cui la teoria l'Eckio trattava, il de Filiis finalmente la storia. Ad ottobre inoltrato cominciarono le lezioni che occorrevanò tre volte per ogni Settimana, una volta ciascuno argomentando contro gli altri secondo alcuna materia di lor professione. Non amavano la publicità ed assai male da ciò loro doveva occorrere. Infatti le tre teste dell'ignoranza, vera idra infernale, orrendamente si sollevarono ad infestar del più micidial veleno la non adulta Lince. I cortegiani del Duca di Acquasparta gli mostravano le gravi spese che il figlio faceva per mantener coloro ad arcane ed empie scienze addetti, gli altri superbi ed invidiosi di vedere il Principe tutta sua grazia rivolta a questi oscuri filosofi dipingevano a superstiziosi colori quella scuola, intesa a diabolici trovamenti tanto che gli uni e gli altri con arte perfida conseguissero che il Padre ne distogliesse ad ogni modo Federico. Ei ne fu grandemente travagliato ma con buone ragioni seppe così persuaderlo che una qualche tregua al risentimento fu data. Presero da ciò lena quei benemeriti Accademici i quali il giorno di Natale proclamarono Federico Principe. Egli per vece loro poneva a pender dal collo una catena con la Lince, tutto d'oro; e per aver dal cielo conforto invocarono a loro Conforto S. Giovanni Evangelista celebrandone con raccoglimento e pompa l'imminente sua festività. D'allora più gravi si fecero le paterne persecuzioni. Ogni uomo voleva l'Eckio perduto come quelli che tutta amorevolezza aveva saputo dal Principe conseguire. Ma fermi essi tutti si tennero sotto lo scudo dell'innocenza finchè le persecuzioni non cambiarono in aperta violenza. Chè allora fu necessità i lincei si sbandassero ritornando gli altri alla patria, e Federico ricovrando presso il conte Montemarte in Corbara. S'interponeva costui a metter pace tra padre e figlio, e ne furono in qualche modo quietati gli animi. Allora non soffrendo Federico il soggiorno di Roma da suoi Lincei diviso, se n'andò a Napoli dove fu accolto e corteggiato da molti capaci di valutarne la virtù. A Capua entrò nell'amicizia del Cardinale Arcivescovo Bellarmino che gli fece animo corraggioso. Ritornato alla patria si ridusse a vita tranquilla in Monticelli dove il sollevava trattenersi scivendo a'lontani compagni. Segretamente vel raggiunse il de Filiis per trattar delle cose dell'Accademia. Intraprese ancora a quel luogo alcuni scavi e fu fortunato a trovare molte cose preziose degli antichi. Saputa la cosa dal padre credendo superstiziosamente ad arti non umane per lo scoprimènto di tali cose con gran furia il figlio raggiunse ordinando la pronta sospensione degl' importuni lavori. Stando così le cose i sbandati lincei tra se non potevano comunicare i tesori della loro sapienza se non scrivendo l'uno all'altro con perseveranza, e facendosi così coraggio a durare nell'impegno di promovere la loro Accademia a maggior cosa che non era. È memorabile l' anno 1609 per la scoperta dei telescopi fatta dal Gran Galilei. Una vaga voce cominciò a correre tra gl'italiani che un occhialaio di Mildelburgo aveva conseguito un occhiale di due lenti composto che gli oggetti lontani avvicinava come fossero presenti. Tanto bastava perchè il Galilei, pensandovi sopra, in una notte componesse il cannocchiale. Egli ne scrisse trionfante al Principe dei Lincei, e questi al della Porta in Napoli, che rispose non esser quella scoperta di gran conto dopo quello n'aveva egli scritto nell'ottica» de refractione». Tuttavia lodava il Galilei per aver ridotto alla pratica quella dottrina. Lasciando le domestiche peripezie di Federico, chè quanto era da se il padre di lui tentò per fino diseredarlo chiamando alla successione dei beni liberi il terzo genito Giovanni, accenneremo come nel 1610 di proprio pugno il della Porta si segnò all'elenco dei Lincei, e così fu tra essi il quinto. L'anno seguente s' accrebbe l'Accademia del gan Galileo, e poi di Giovanni Terenzio di Costanza, Giovanni Fabri di Bamberga, Teofilo Molitore tedesco, Antonio Persio di Matera, Filesio Porta napolitano. I presenti in Roma presero allora a commentare ed ordinare la grand' opera delle piante, animali e minerali del Messico già composta da Francesco Hernandez per volontà di Filipo II di Spagna, e meglio ordinata da Antonio Recchi da Monte Corvino; ed insieme da senno cominciarono a pensare alle costituzioni che stabilmente fermassero l'Accademia. Era il piano di Federico di levarla alla guisa dell'ordine di Malta, volendo però che in ogni grande città vi fosse un Liceo dove vivendo a comune i Lincei ed i studiosi, dassero opera indefessa all' aumento della sapienze. Volea che da Liceo a Liceo fosse un reciproco comunicare delle acquistate dottrine. Vastissimo invero era questo piano ed opportunissimo a mettere in pieno splendore l'italiana sapienza. Ma poteva Federico per sè solo così mandarlo ad effetto? Quali mezzi mai non si facevano necessari oltre a quelli di cui potesse egli disporre? Però aveva da contare sopra raguardevoli quanto potenti personaggi che d'ogni dove ambivano all'onore di appartenere a quell'Accademia. Infatti oltre ad altri molti erano di Napoli i principi di Stigliano, di Bisignano ed il Marchese di Anzo. E pure a costoro non fu il grado accademico conferito, ebbe solo l'anello Angelo fratello al de Filiis. In qualche modo però il divisamento di Federico aveva effetto in Napoli ed in Toscana, che il della Porta nell'una città, il Galilei a Firenze, le bisogne tutte trattavano dell'Accademia, come se in esse città vi fosse una qualche sua colonia, corrispondendo tra se per via di lettere, e riportandosi tutti alla volontà del Principe come avevano giurato. Dal carteggio che in gran parte è rimasto si rileva, che l'Accademia meglio allora avrebbe voluto in Napoli stabilirsi che in Roma dove andava ognora incontro a sempre nuove vessazioni. Si aggiunsero ai Lincei di quel luogo Fabio Colonna, l'architetto Stelliola, e Diego da Urreo Conca, ed insistevano tutti di colà che fossero presto ordinate le costituzioni e data forma a quel loro Liceo. Era de' Lincei il pubblicare con le stampe le opere di pregio dettate da suoi addetti. Così nel 1612 per cura e spesa di loro il furono alcune lettere del Galilei su le macchie solari. In questo stesso anno per raccomandazione del Fabri, dello Stelluti, del Galilei furono aggregati Marco Velsero, Giovanni Demesieno, Filippo Salviati; e nel seguente ad istanza di questi Cosimo Ridolfi; il P. Castelli fu escluso perchè claustrale. Nel 1614 Federico si congiunse a donna Artemisia di Francesco Colonna. Però ridottosi a Palestrina vi fece disegnare il famoso antico tempio della fortuna, ed in 17 tavole i musaici di cui donò l' accademia, chè da gravi studî delle scienze non sapeva disgiungere i più ameni della filosofia. Ebbero nello stesso anno l'anello linceo Vincenzo Mirabella Palermitano, e per replicate istanze del Galilei Filippo Pandolfini. È da ricordarsi il 1616 per le gravi peripezie che in Roma incontrava il Galilei pel suo moto della terra. Mancò poco che l' Accademia per soverchio temerne non macchiasse la sua bella fama, cancellando tra suoi aggregati un tanto nome. Nol fece, ma un decreto mandava col quale dichiarava non ammettere le colui teorie se non come un ipotesi, protestando non aver avuto in esse alcuna parte. Non però sfuggiva

dalla gelosia de' filosofi dell'antica dottrina, i quali ben sapendo come stavano le cose potenti l'avvisarono, a stare in maggior riserbo. Però fino al 1618 non si ha di essa cosa notevole, se non fosse la morte della madre e della donna di Federico, che passò a secondo connubio con donna Isabella Salviati. Ebbero in quest' anno l' anello Virginio Cesarini prelato chiarissimo, il Ciampoli e Carlo Muti. Nel 1622 da Lincei fu stampato il saggiatore del Galilei; e furono all' Accademia aggregati Claudio Achillini, Cassiano del Pozzo, e Giuseppe Neri, il primo professore di legge in Ferrara, il terzo in Perugia. Meglio speravasi nel 1623 quando fu eletto Papa il Cardinale Maffeo Barberini col nome di Urbano VIII. stato al Cesi compare ed assai benevolo del Cesarini e del Ciampoli. Avevano essi i Lincei veramente bisogno del Ponteficale favore che molti e potenti avevano nemici nel peripato alla cui distruzione solleciti lavoravano. A meritarlo vie meglio diedero l'anello al nepote del Papa, Cardinale Francesco, letterato di bella fama. *(continua)*

RIMINI

Istituto di educazione gratuita pei figli del povero da fondarsi da una società di contribuenti.

Per conseguire stabilmente quel miglioramento sociale, a cui aspira il nostro secolo, nulla si dee ommettere di ciò che vale ad ottenerlo; e il nostro paese, convinto di questo vero, ha rivolto ogni sollecitudine alla educazione del popolo, che ne è il primo e più efficace mezzo.

Monsignor Salvatore Leziroli Vescovo di Rimini, conoscendo che al suo concepito desiderio di provvedere all' educazione religiosa, morale, e civile dei figli del povero aderivano parecchi individui di *detta* Città, nella sera 29 Gennaio decorso convocava alcuni di essi, onde deliberare assieme in proposito. In questa adunanza si stabiliva la massima di fondare un pio istituto, nel quale fossero aperte scuole gratuite diurne e serali. Si sceglievano poi i componenti una commissione, incaricandoli di redigere un piano per la sua esecuzione. Esso è già stato compilato; ed avendo ottenuta l' approvazione dei committenti, non resta che sottoporlo alla sanzione sovrana. L' Istituto, del quale capo protettore *sarà Monsignor Vescovo* pro-tempore, verrà diviso in iscuole elementari inferiori diurne, ed in iscuole elementari superiori serali. Le prime corrispondono, se non nel titolo (ammettendosi i fanciulli di anni cinque e non meno), certo nella sostanza e nelle forme agli asili di carità per l' infanzia. Esse verranno frequentate dai fanciulli di 5 fino agli anni 9, vi si tratteranno tutto il giorno, alternando l' istruzione religiosa e civile, il lavoro e la ricreazione, ricevendo gratuitamente dall' Istituto una sana ed abbondante minestra, che aggiunta al pane, che ciascun fanciullo dovrà portarsi da casa del suo, potrà bastare pel loro alimento in quelle ore del giorno. Le seconde continueranno fino agli anni 15 l' educazione degli stessi fanciulli, che già avranno cominciato ad attendere ad un qualche mestiere, limitandola ad un' ora e un quarto d' ogni sera, e trattenendoli ancora nei giorni festivi in esercizj di pietà; ed in onesta ricreazione. A far sì che la sorveglianza ad essi sia più esatta, e per quanto si può paterna, ad ogni fanciullo che entra nelle scuole serali verrà assegnato in sorte un patrono, il quale dovrà occuparsi del collocamento del fanciullo presso qualche capo di bottega in quell' arte, o mestiere, a cui si sentirà inclinato, attendere alla sua condotta morale, sovvenirlo di consigli e di avvertimenti.

I mezzi per ottenere sì grande beneficio al paese consisteranno nella formazione di una società di cittadini, dei quali contribuirà ciascuno una determinata quota annua per la fondazione, ed il mantenimento di detto Istituto.

Sarà socio chiunque prenderà un'azione. Le azioni sono di 6 paoli l' anno. I soci che avranno voce attiva nell' adunanza generale, saranno quelli che prenderanno dieci azioni, od offriranno, oltre la loro, altre nove firme per altrettante azioni. L' adunanza generale (che si terrà ogni anno) eleggerà una commissione direttiva ed amministrativa dell'Istituto, la quale verrà composta di un Presidente e di un Vice-Presidente, di un Ispettore in capo coadiuvato da dodici Ispettrici per le scuole elementari inferiori diurne, e da altrettanti Ispettori per le scuole elementari superiori serali, di un Segretario e contabile, del Cassiere e di un Economo. Due Ecclesiastici deputati da Monsignor Vescovo, sorveglieranno l' educazione religiosa e morale dell' Istituto. I maestri e le maestre verranno scelti nella stessa adunanza, i quali dovranno essere approvati da Monsig. Vescovo. Siccome poi è certo il buon esito di ogni intrapresa dipendere dalla idoneità dei mezzi che si mettono in opera per conseguirla, niun *frutto si potrà ripromettere dal nostro istituto, dove* non si procuri avere abili institutori, cioè compresi dell'importanza del loro ministero. A formarli tali l' Istituto stesso offre ai maestri ed alle maestre un corso regolare di lezioni gratuite di Pedagogia e metodica. Possa quest' istituzione eccitare l' azione morale e materiale della parte colta e facoltosa del paese, la quale se ha diritto di pretendere che il popolo risponda alle esigenze della civiltà, ha anche il dovere di non ommettere nulla. di tutto ciò che può costituirlo sinceramente religioso, intelligente, attivo, conscio della propria dignità, avviato al suo proprio perfezionamento! Non basta che pochi eletti soli progrediscano verso il vero, incapaci di rendere un paese del tutto civile, se non sono appoggiati e sostenuti dai più. Non basta scrivere moltissimo su ciò che debba farsi a beneficio delle classi infime. Fa mestieri che le idee s'incarnino, che al pensiero succeda l'azione, che le parole dei sapienti trovino non degli apologisti inoperosi e ciarlieri, ma attivi e pieni di patrio affetto.

Rallegriamoci, che il nostro paese ha inteso una tale necessità, e che, dando opera a questa istituzione, mentre prepara a se un bene incalcolabile, risponde ai desiderî ed alle mire di quel Sommo, che vuole in ogni maniera felici i suoi popoli.

ALESSANDRO BALDINI

I REATINI A CITTA' DUCALE

Il giorno 1 di Maggio la Società Filarmonica di Rieti era invitata a Città Ducale, frontiera negli Abruzzi, per festeggiare S. M. Ferdinando II Re delle due Sicilie che ci giungeva in compagnia dell' Augusta Consorte e di S. A. R. il Conte di Trapani. E *volentieri teneva l' invito, riflettendo che. niuna separazione* di confine o diversità di Stato dee impedire lo scambio de' buoni officî e quella concordia che, se è nell'interesse di tutti i popoli, è altresì debito degli stati italiani tra loro.

Salutatolo con lieti armonie all'arrivo, quindi entrati nella corte del palagio della Sottointendenza, ivi attendevano a variare i concerti mentre le LL. MM. RR. con isquisita compitezza e commozion d'animo manifesta, avevano a sè quanti desideravano *d'inchinarli*; e Ferdinando provocava con dolce benignità le inchieste e le suppliche del popol suo, largiva con munificenza veramente regia ai poveri, e, quel che assai importa, decretava si mettesse subito mano al tanto sospirato compimento della grande strada che da questi nostri confini per gli Abruzzi corre poi infino a Napoli. E sappiasi, che le più onorevoli distinzioni e i più graziosi riguardi se gli ebbe chiunque si presentasse col titolo di suddito Pontificio, talchè visibilmente dava ad intendere che maggiore era il piacer che prendeva dell' onor che dava. Seduti i Reali Ospiti a mensa, ecco annunziarsi Monsignore Badia Delegato di Rieti, il quale tenendo le veci del Principe nella provincia Sabina veniva in quel momento a complirlo. Incontanente levatesi Le LL. MM. RR., singolarissima significazione di rispetto!! uscivano dalla camera innanzi ad incontrarla, ed alle grate e gentili espressioni, onde era portatore ed interprete da parte del Sommo Pontefice, rispondevano con animo effuso di venerazione profonda.

Ed alle parole convenivano i fatti: poichè offertesi al Prelato le cortesie del convito, si volle che primo tra il Re e la Regina sedesse con singolare onore. Intanto quella splendida mensa, decorata eziandio da Monsignore Curoli Vescovo di Rieti, dal Cavalier Ricci, e da illustri personaggi del regno, sapete Voi da quali discorsi, da qual nome venisse principalmente onorata? Dal nome e dai discorsi intorno a quel grande, che oggi riempie di sè il mondo, Pio IX; delle cui insigni virtù assai le LL. MM. RR. ragionando, tra le altre cose dicevano, che quella sua elezione subita al Ponteficato poteva riguardarsi, ed era veramente miracolosa. Ben presto i Filarmonici son chiamati a salire; e fatti entrare in una Sala attigua a quella del convito, odono dirsi che Sua Maestà gli agradiva così da presso a meglio prenderne diletto.

Levate le mense, le LL. MM. RR. venivano in mezzo a quel drappello, e co'modi più gentili significavano la loro soddisfazione, ripetendo anche maggiori segni di aggradimento quando, ammessi al bacio della mano i Deputati della Filarmonica, con essi in cortesi ragionamenti s'intertenevano.

Certo se a S. M. fosse piaciuto, come già altra volta, dilungarsi insino a Rieti, ben liete sarebbero state le accoglienze; e già le stanze della Delegazione Apostolica erano a quest' uopo diligentemente apparecchiate.

Quello però che edificò tutti gli astanti, e produsse negli animi una compiacenza vivissima, furono le *belle parole che S. M. nel dividersi indrizzò a Monsignor* Vescovo » Beneditemi, o Monsignore;» e quindi al Delegato: » Scrivendo al S. Padre, o Monsignore, ponetemi riverentemente a' suoi piedi, e chiedetegli per me e per la mia famiglia la sua S. Benedizione. »

Senza spargervi sopra comenti, ognuno intenda da sè il peso di queste nobili espressioni; e faccia ragione di quel che se ne abbia a sperare.

Certo la Benedizione del gran Padre della Cristianità, del glorioso Pio IX, la Benedizione che scende sul capo de' piccoli e de' grandi, de' miseri e de' fortunati, de' vicini e de' lontani, non potrà mancare sulla corona di un Principe che regge tanto bella parte d'Italia, e nel quale eziandio sono rivolti i voti e le speranze comuni.

Per la Banda Filarmonica di Rieti

F. GRIGI

CORI

L' annata corrente, siccome di frumento, così ha patito presso noi carestia d' olio. Di leggieri uom si darebbe a credere che debbano essersene vantaggiate quelle borgate e città che della coltivazione degli ulivi fanno il principal capitale. Ma, e non accade dirne il perchè, il fatto dà il contrario.

Cori, comechè abbia quasi tutto il territorio messo a uliveti, pure non solo non ne acquistò nulla, sì bene vide dentro sue mura maggiore indigenza che mai. I comuni sono come il mare, alimentati, e alimentano. Quello di Cori fu presto al soccorso del suo popolo. Per far testa all' inopia spese meglio che 1600 scudi. La largizione non volle che fosse limosina, la quale per lo più invizia, sempre avvilisce. In pubblici lavorii operò i bisognosi, e fece ad essi provare che il pane stentato, sa pure men di sale dell' accattato. Ai fanciulli fe' ministrare dai Padri Minori Osservanti una scodella di legumi, e passavano le 200 al dì. Monsignor Mario Palieri venne in aiuto, e volle dar mano alla buona opera. Questi ivi possiede una villa; vi fe' ogni giorno condurre da 200 operai, valendosene in servigi, i quali più che da bisogno erano da voglia di beneficare ordinati. Così *s' è chetamente passato il verno, il quale suol dare* maggior paura. Ora quasi del tutto rassicurati ne fecero festa ai 5 di questo mese come se nell' onorare s. Pio V. volessero render grazie al Sovrano amatissimo Pio IX, il quale provvide che nello Stato la carestia non si sentisse ancor più. Si recò pertanto la Magistratura, e l' Autorità governativa nel principal tempio della città per assistere ad una Messa solenne ed all' Inno Ambrosiano in ringraziamento all'Altissimo che ci ha concesso un tanto Sovrano. Fu anche in questo giorno largamente distribuito pane per mezzo dei Reverendi Parrochi. La sera si fecero luminarie, percorrendo il popolo le vie, tutto lieto con in mano banderuole fregiate dello stemma pontificio, mentre la banda civica raddoppiava l'esultanza con sue svariate armonie.

BARBARA

(Delegazione di Ancona)

Tributiamo parole di lode al Rmo. Ab. D. Gulgano Delluomo, Amministratore dell' antica e ricca Abbazia Cistercense di questa terra, per la sua carità nel soccorrere i poveri nell' attuale scarsezza dei generi. Questo degno sacerdote, che fin dal suo giungere fra noi diede prove non dubbie di bontà di cuore e di filantropia, non appena si accorse che qui pure il timore della fame stringeva i cuori di tutti, si offrì di appoggio comune. Assicurò il mantenimento di tutta questa popolazione dei generi di prima necessità, a prezzi sempre inferiori ai correnti nei dintorni, attivando uno smercio di farine di frumentone a modicissimi prezzi per sollievo della classe più indigente. Non rimanendo mai privo di sovvenzione qualunque vero povero a Lui si fosse presentato, ma largamente provide alla pericolante miseria con pubbliche e private limosine, di che ne fan fede le benedizioni che pregano su lui quei tanti indigenti, inabili a guadagnarsi la vita perchè, carichi d' anni, o gravati dal male. Col doppio scopo poi, e di giovare al commercio, e di dar pane a chi può procurarselo coi propri sudori, ottenne che a proprie spese della sua Amministrazione si costruisse un Ponte indispensabile all' apertura di una strada, che si va costruendo nel Territorio. Quando finalmente in questi ultimi dì i prezzi delle granaglie incarivano notevolmente in questi contorni, e con ragione si dubitava dell' aumento ancor qui, il Delluomo a fugare ogni tema si rivolse a questa Magistratura con lettera dettata da *vera pietà Cristiana, nella quale assicurava la popolazione*, che non si sarebbero qui punto rimossi i prezzi dai già fissati. Possano queste lodi servire di sprone a quanti altri si trovano di poter praticare altrettanto!

(Da lettera particolare)

FORLI'

La deputazione incaricata di erogare il danaro raccolto nei trattenimenti accademici in sussidii agli indigenti ha pubblicato il 12. Maggio un avviso, in cui fa noto che la distribuzione dei sussidî comincierà il 14. corrente pei poveri delle Parrocchie di *Schiavonia, di s. Biagio*, e della *Trinità*, e sarà proseguita il 15 per quelli di *s. Mercuriale, di s. Lucia, di s. Ravaldino, e della Cattedrale.*

ANNUNZI

I SOTTOSCRITTI hanno l'onore di avvisare il rispettabile Pubblico che i Biglietti della loro Lotteria di Beni stabili, ed argento, della quale l'Estrazione avrà luogo il 10 Luglio prossimo venturo, si vendono in Roma a Sc. 1: 92 l' uno presso il Sig. Giovanni Francesco Ferrini Negoziante in Piazza Colonna N. 211, e dal Sig. Giuseppe Spitthoever Negoziante di Libri in Piazza di Spagna N. 54.

D. ZINNER E COMP. *Banchieri in Vienna*

LETTRE ADRESSÉE A M. AUDIN

AUTEUR DE L'HISTOIRE DE HENRI VIII, (*Vendibile in Roma, alla Libreria di M. Merle*), PAR MGR. L'EVEQUE DE DIGNE.

Digne, le 15 avril 1847.

Monsieur,

Je vous dois les plus sincères remerciments pour m'avoir fait goûter les prémices de la joie que vous avez préparée au monde *religieux et littéraire* dans l'oeuvre nouvelle que vous avez bien voulu me communiquer avant même sa publication. Il me serait difficile de vous exprimer toute la satisfaction que m'a donnée, principalement au point de vue de la vérité religieuse, la lecture de votre *Histoire de Henri VIII.* Non-seulement j'y ai mieux appris une époque mémorable dans les annales ecclésiastiques, mais j'y'ai rencontré encore une des démonstrations les plus victorieuses de la force, de la sainteté et de l'imposante inflexibilité de l'Eglise catholique.

Dans vos histoires de Luther et de Calvin, on voit le déchaînement violent des passions humaines contre les points de doc*trine qui tourmentent l'orgueil de la raison ou désolent la per*versité du coeur. Ces passions, pour s'affranchir d'un joug doublement importun, avaient médité d'anéantir le pouvoir spirituel qui le leur impose. Follement exaltées par ce coupable désir d'indépendance qui est au fond de toutes les hérésies, elle tentèrent de détruire l'oeuvre divine de Jésus-Christ. Mais, dans cette furieuse guerre contre des institutions consacrées d'ailleurs par le respect de tant de siècles, l'ennemi n'avait pu disposer à son gré de toute la puissance matérielle du monde. Si l'élément de la force ne lui a pas été toujours refusé, il ne lui fut pourtant accordé qu'avec mesure. On peut dire même *que le siècle, en grande partie,* combattait pour l'Eglise; car si quelques princes d'Allemagne s'étaient déclarés pour la réforme et travaillaient à la propager, le dépositaire de la plus grande puissance publique de l'Europe en ce temps-là, Charles Quint, professait la croyance de l'Eglise, et défendait quoique en tergiversant, les institutions catholiques. Plus d'une fois, on le sait, il fit effort pour comprimer ce mouvement tumultueux des passions et arrêter le progrès du nouvel Evangile.

En Angleterre, au contraire, toutes les forces humaines propres à une oeuvre de destruction ont été réunies contre l'Eglise: la cupidité, l'indépendance, la volupté, la puissance du glaive et celles des lois. Rien n'a manqué à l'erreur pour une victoire qui devait être fatale à une partie si précieuse du royaume de Jésus-Christ. L'Eglise a sucombé il est vrai, ou mieux encore, elle s'est retirée pour un temps, mais en se retirant, elle a marqué son ennemi d'un caractère à jamais ineffaçable d'ignominie, et elle s'est couronnée elle-même de la double auréole de la vérité et de la justice. Disons-le, la chute du catholicisme en Angleterre a été bien plutôt une victoire; car on n'est pas vaincu quand on ne sait pas fléchir et que pour ne rien perdre de sa gloire, on aime mieux donner sa vie.

Ce triomphe de l'Eglise, monsieur, apparaît dans votre histoire avec un tel éclat, qu'au lieu de s'attrister de ce long *spectacle d'horreurs*, dont les persécuteurs païens eux-mêmes n'ont pas donné l'exemple, on serait tenté de s'en réjouir. Nous y voyons à la fois une preuve éclatante de la vie divine qui est en elle, et une douce espérance pour l'avenir. Oui, les souverainetés temporelles finiront par comprendre qu'elles sont impuissantes à faire plier la règle entre les mains de celui qui l'a reçue de la suprême et vivante justice. Aussi les pertes, sans doute infiniment déplorables, que fait l'Église de quelques-uns de ses membres, deviennent-elles pour les siècles à venir, *des leçons salutaires qui assurent l' intégrité même de son* corps mystique, soit en garantissant le retour tôt ou tard, de ses enfants égarés, soit en fortifiant la foi de ceux qui lui sont restés fidèles.

La cause de l' Eglise est gagnée au tribunal de l'opinion publique lorsque pour la justifier, il suffit de raconter les faits de son histoire. Vous avez, monsieur, rempli cette tâche avec une supériorité que vous tenez sans doute de votre mérite d' historien, mais que vous tirez aussi de vos patientes recherches et de votre profonde érudition. Les événements, il faut le dire, ont singulièrement servi la cause que vous aviez entrepris de défendre; il se sont offerts sous votre main comme des armes terribles pour combattre cette odieuse et impure usurpation par une puissance terrestre de la puissance qui n'est pas de ce monde. Mais vous avez acquis des droits légitimes à l'admiration et à la reconnaissances publiques pour le talent avec lequel vous avez groupé et ordonné ces événements. Ils parlent eux seuls dans votre histoire avec une force et un accent qui remuent profondément l'âme e la transportent sur le théatre de tant de scènes de perfidie, de débauche et de sang. On ne sent pas, on ne voit pas l'historien, et l'on dirait qu'il s'est caché derrière cette formidable représentation historique pour laisser le lecteur s'impressioner comme de lui-même du spectacle qu'il offre à ses regards. Il y a sans doute de l'art dans la distribution des scènes et dans la manière dont le caractère des personnages est mis en relief; mais cet art, pris dans la nature, est si parfait, qu'il semble ne pas appartenir à celui qui en a pourtant toute la gloire.

Enfin, monsieur, je doute qu' il existe une histoire d'un plus haut e d'un plus piquant intérêt, Henri VIII s'y montre dans toute la verité de sa nature féroce, sensuelle et astucieuse. Aucun auteur n'avait, jusqu'à présent, jeté autant de jour sur l'affaire du divorce avec Cetherine, ce qui ne fut *qu'un prétexte pour rompre avec Rome et plonger l'Angle*terre dans le chaos religieux où elle s'agite et se débat si péniblement depuis cette époque. Les chapitres sur l'illustre Thomas More, sur la destruction des couvents, sur le supplice d'Anne Boleyn, sont des drames qui ne vous laissent pas respirer: impossible de rien trouver ni de plus saisissant ni de plus instructif. Non-seulement vous redressez les erreurs, les inexactitudes plus ou moins volontaires des historiens protestants, mais vous apprenez encore aux historiens orthodoxes une foule de choses qui leurs étaient inconnues. Il est vrai, monsieur, que vous n'avez reculé devant aucun sacrifice, devant aucune fatigue de voyage ou de recherche pour consulter tous les documents qui pouvaient éclairer votre sujet. Aussi ce livres fruit de consciencieuses et persévérantes études, renferme-t-il les découvertes les plus précieuses. Certainement il mérite de faire époque.

Laissez-moi vous dire encore, monsieur, que, par l' *Histoire de Henri VIII*, vous allez prendre part à l'heureux mouvement de retour qui se fait aujourd'hui en Angleterre vers l'unité catholique. Cet ouvrage pourra puissamment contribuer à l'étendre et à l'accélérer, je n'en doute pas, et c'est ce qui me fait émettre ici le voeu qu'il soit traduit en anglais le plus tôt possibile. Quoi de plus propre, en effet, à *dessiller les yeux de nos frères séparés, à produire une pro*fonde impression sur leur esprit, à émouvoir leur coeur d'une généreuse indignation, que le récit des circonstances au milieu desquelles l'île des Saints a cessé d'être catholique? Vit-on jamais pour une secte plus honteuse origine? Que dire surtout des moyens employés pour amener ce schisme et le consommer? N'est-il pas au-dessous des Tibère et des Néron, ce Henri VIII qui, non content d'unir, comme eux, la cruauté à la debauche, y ajouta encore la passion de l'or et une lâche et odieuse hypocrisie?

Cette publication a donc un grand intérêt de circonstance, un véritable mérite d'à-propos. *Mais*, puisque vous désirez connaître mon opinion sur toute votre oeuvre, je vous dirai, monsieur, qu'elle en a un autre qui ne sera pas moins apprécié par vos lecteus. Jusqu'ici le public, tout en lisant avec admiration les vies de Luther, de Calvin, regrettait qu'elles ne fussent pas écrites d'un style plus simple, plus conforme à la gravité et à la calme majesté de l' histoire. Le ton de polémique et de conviction ardente qui y règne, et qui leur donne tant de mouvement et de vie; l'éclat des couleurs, l'imprévu de la forme: tout cela ne paraissait pas convenir complétement au genre, et produisait dans l'esprit du lecteur une espèce de défiance qui pouvait nuire à la cause de la vérité.

Une amélioration sensible sous ce rapport, c'est-à-dire une perfecion nouvelle, se fait remarquer dans votre *Histoire de Henri VIII.* Le style, sans rien perdre de sa vie, est plus correct, plus grave, plus sobre d'ornements. Le récit marche avec plus de rapidité, les événements se déroulent devant le lecteur d'une manière si naturelle et si frappante qu'on croirait y assiter; et leur enchaînement est tel, qu'on ne peut en interrompre la lecture une fois qu'on l' a commencée. Voilà du moins, monsieur, ce que j'ai prouvé en vous lisant.

Permettez-moi, monsieur, de ne pas finir sans vous engager à poursuivre votre oeuvre, en donnant encore, comme vous en avez la pensée, l'histoire du rétablissement du catholicisme en Angletterre sous Marie et de son abolition totale sous Élisabeth. Vous compléterez ainsi vos remarquables études sur la réforme. Désormais cette période historique ne sera nulle part mieux traitée que dans vos livres; c' est à eux qu'il foudra recourir pour en avoir le tableau dramatique et fidèle. En achevant de cette façon un monument durable, vous aurez acquis de nouveaux droits à la reconnaissance de l'Eglise et à la gloire des lettres.

Je suis, *monsieur*, avec le plus *entier* et le plus affectueux dévoument votre très-humble serviteur.

† M. D. AUGUSTE SIBOUR

évêque de Digne.

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 — primo piano nobile — da Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - *In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione* nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE — NON SI DANNO NUMERI SEPARATI — PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABATO 29 MAGGIO ROMA N. 22. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

DELLA LIBERTA' INDIVIDUALE

Qual' è stato uno fra i motivi più frequenti delle rivoluzioni, presso qualunque popolo, in qualunque secolo siano esse accadute? La violenza fatta alla libertà individuale. Qual' è stata in ogni tempo la prima legge dei codici, la prima base delle riforme, la prima promessa che ha fatta o che fa ogni nuova dinastia, ogni nuova repubblica? Rispettare la libertà individuale. Nè può accadere altrimenti. Il godimento d'ogni bene, l' esercizio d' ogni dritto è subordinato in tutti gl' individui al libero esercizio delle loro azioni: e colui che fa violenza a questo libero esercizio fuori dei casi previsti dalla legge, commette la più grande offesa che possa mai farsi ad un uomo, perchè con quel solo atto violento lo priva di tutti i beni materiali e morali, e rompendo ogni patto sociale, e contrariando ogni legge divina non lo considera più come un suo simile, ma come un bruto condannato a servire ai capricci d' un padrone. E accade ai nostri giorni esattamente quello che accadde nei tempi scorsi, per quanto ci lasciò scritto la storia, cioè, la misura vera della bontà o della malvagità d' un governo dedursi dal maggiore o minor rispetto ch' esso ha per la libertà individuale: perchè quando si vollero abolire leggi buone, e sostituirvi le tiranniche, o quando si volle chiudere la bocca a coloro che domandavano giuste riforme, si cominciò sempre dall' intimorire gli uomini, minacciandoli di privarli della loro libertà, o carcerandoli, o esiliandoli. Ai quali mezzi violenti ed illegali essendo stati costretti di ricorrere i governi dispotici più presto e più spesso che non avrebbero forse voluto, ne venne l'odio universale, la dimenticanza d'ogni giustizia, il disprezzo d' ogni legge umana, e di quella legge evangelica che comanda di non fare ad altri ciò che non vorresti si facesse alla tua persona; il che vuol dire, rispetta il tuo simile, perchè al pari di te è creatura di Dio. Le quali publiche calamità spesso non derivarono da altro che da una prima ingiuria fatta alla libertà individuale da un ministro di un Principe, ingiuria che restando impunita produsse ira nelle moltitudini, dalla quale ira nacquero atti che furono stimati principî di ribellione e come tali crudelmente puniti, donde poi nuove ingiurie, e nuove tirannie, e la ruina finalmente d' uno Stato.

Si è disputato lungamente quale sia la miglior forma di governo nell' umana società, e la questione restò come resterà lungo tempo indecisa, perchè devono porsi a bilancia mille circostanze, variabili a seconda dei tempi, dell' indole, dei bisogni dei popoli, e fin' anche dei climi e delle religioni: ma nella storia dei governi, a qualunque forma essi appartengano, avvi un principio invariabile, una verità fondamentale *inconcussa*, ed è il *seguente assioma*:

Ogni forma di governo è buona quando vi si rispetta la libertà individuale, e viceversa. Vi furono regni monarchici assoluti e buoni, esempio nei tempi antichi i regni di Tito e di Trajano, e nei nostri di un Giuseppe Secondo in Austria, e d' un Leopoldo Primo in Toscana: vi furono republiche tiranniche, esempio nei tempi antichi la republica romana sotto Mario e Silla, e nei nostri tempi Genova e Venezia. E volendo conoscere le cause che produssero il bene in quelle manarchie, e il male in quelle republiche troveremo che la principale si fu il rispetto dato o negato alla libertà individuale; che anzi non temeremo di dire la felicità e la grandezza d' una nazione, e così la sua miseria e il suo decadimento dipendere interamente dall' avere onorato o disprezzato questo principio di vita e di forza presso tutti i popoli. Perchè quando l'uomo è giunto a persuadersi non avere altri padroni che Dio e la legge, sente egli allora nascersi in cuore quel sentimento della propria dignità ch' è il più bell' attributo dell' umana ragione, e insieme il più gran nemico d'ogni istinto brutale. Sublimato lo spirito da questo nobile sentimento, l'uomo si trova disposto allora a sacrificare il suo privato interesse al publico bene, nel che consiste l'amore di patria; sacrifizio che certamente non potrà mai sperarsi da coloro i quali sono costretti di odiare una parte della società, la parte che governa, quando la vedono incrudelire a torto contro individui creduti innocenti dall' universale, perchè non è la legge che gli condanna, ma il capriccio. Fra le nazioni europee l'Inghilterra è quella che ha spinto al più alto grado possibile il rispetto per la libertà individuale, e non si opporrebbe al vero colui che asserisse la grandezza tutta e la forza di quella nazione doversi ripetere da questo suo religioso rispetto per la libertà non solo de'suoi cittadini ma d'ogni straniero che tocca il suolo Britannico. L'uomo rispettato dalla legge le rende altrettanto onore, e obbedisce al cenno d'una verga d'un usciere senza che vi sia bisogno di forza armata. Da questa obbedienza nascono mirabili effetti, e ci sia un esempio quello che accade in Irlanda, dove malgrado la miseria che conduce alla disperazione, malgrado la ingiusta eccezione che la inglese costituzione fa per l'Irlanda, pure quella misera gente venera una legge, benchè oppressiva, solo perchè consacrò il principio della libertà individuale: e quell'O' Connell, la di cui morte è una calamità irreparabile per quel paese, di null'altro tanto temeva quanto di veder trascinata la sua nazione ad atti violenti che potessero dare un pretesto al governo inglese di distruggere per lei la libertà individuale. Vedeva ben egli come distrutta questa sarebbe finita ogni venerazione alla legge, e ne sarebbe venuta per necessaria conseguenza una sanguinosa rivoluzione, ultima e irreparabile ruina per la sua patria.

Prendendo esempio dall'Inghilterra altri regni consacrarono per legge la libertà individuale, fondamento primo e guarentigia del dritto costituzionale in quegli Stati; ed è ciò tanto vero che niuna costituzione fu mai soppressa o sospesa senza che prima fosse soppressa o sospesa la libertà individuale, essendo questo il primo passo che fa *l'arbitrio quando vuole usurpare il posto* della legge. E quando i governi monarchici vollero torsi la taccia di despoti proclamarono questo principio, l' osservarono e lo fecero osservare religiosamente ai loro ministri: anzi ne trassero immensi vantaggi perchè chiusero la strada ai cambiamenti politici togliendo ogni pretesto alle congiure, ogni facilità alle sette di arruolare sotto le loro bandiere quelli che della personale sicurrezza temevano.

Alcuni governi monarchici pensarono però essere per essi ostacolo invincibile a proclamare la libertà individuale la necessità in cui si trovavano di avere tribunali di polizia, i quali non possono star sempre alle forme legali, costretti, come dicono, a dover agire spesso dietro semplici indizî e sospetti. Ora trattandosi di cose di tanta importanza, quali sono la tranquillità e la sicurezza d'uno Stato, il governo secondo essi, era costretto a condannare alla carcere ed all'esilio individui che accusati di altro delitto sarebbero stati assoluti per mancanza di sufficienti prove legali.

Errore fatalissimo è questo, sorgente di odî, principio di sociale dissoluzione; errore che non può coprirsi con la tanto invocata ragione di stato, non essendovi necessità alcuna di operare così; giacchè o la congiura contro lo Stato è potente in modo da eccitare fondati timori e non mancheranno ai tribunali prove dedotte dalla gravità dei fatti, e sufficienti per punire giustamente i colpevoli, o queste prove mancano ed è certo segno o che la congiura non esiste, o che essa è parto di pochi cervelli più pazzi che colpevoli. La verità storica poi c' insegna che assai spesso queste illegalità o diedero origine alle congiure, o le ingrandirono quando erano ancora deboli e spregievoli. Nacquero infatti molte volte le congiure quando i cittadini vedendosi soggetti all' arbitrio d'un ministro, incerti della loro libertà, dubbiosi di morire nella loro patria, o di essere costretti di abbandonare le loro fortune, le loro famiglie, tentarono ogni mezzo per liberarsi da questo continuo pericolo, da questa penosa esistenza.

S' ingrandirono poi e si fortificarono le congiure, quando carcerando ed esiliando si diede motivo alle moltitudini di crederle forti e potenti da mettere in pericolo il governo, da costringerlo ad usare mezzi straordinarî: ne nacque *allora che molti sedotti da questo apparato* di forza, da questo mistero, si misero coi congiurati i quali divenuti audaci perchè si persuasero esser giunti ad intimorire il governo, tentarono quei colpi ai quali in altri casi non avrebbero mai pensato. Ed ecco come un tribunale di polizia che aveva cominciato arbitrariamente a commettere qualche attentato contro la libertà individuale di pochi si trovò poi costretto a incrudelire sul generale, ad accrescere ogni giorno il numero dei delatori, a riempiere le carceri di sospetti, a condurre infine il carro dello Stato per una china così sdrucciolevole che data la spinta diventò impossibile di più arrestarlo.

È perciò consiglio di savia politica in ogni governo assoggettare tutti i tribunali a leggi determinate invariabili e tali da togliere ogni pretesto all' arbitrio, da guarantire la libertà individuale d'ogni cittadino a qualunque classe a qualunque rango esso appartenga, onde le moltitudini restino persuase che mentre il colpevole sarà punito, mentre la pubblica tranquillità sarà assicurata non si potranno mai commettere atti ingiusti, non si darà mai l'esempio fatale di preferire la forza alla legge, fatale si disse *perchè sciogliendo i legami sociali fa che* i tristi se ne giovino per servirsi della forza e della violenza quando l'occasione si presentasse.

Tali considerazioni non isfuggirono all'animo antiveggente e giusto del nostro amato Pontefice: quindi egli ordinò che si compilasse un codice di polizia, volendo così assicurare anche in quel tribunale con leggi fisse e di pubblica ragione il rispetto per la libertà individuale, la venerazione dovuta alla giustizia. Il popolo aspetta con vivo desiderio e con fiducia la promulgazione di un tal codice, e questo suo desiderio mostra ch'egli brama di vivere sotto l'impero della legge, e questa sua fiducia prova esser egli persuaso che una legge emanata dalla libera volontà di un tanto Principe non può esser che buona.

P. STERBINI

A CERTI FOGLI FRANCESI

La Direzione del Contemporaneo fa noto non essere affatto vero di avere mai riferito nelle sue colonne le parole che le vengono attribuite. « Amour 'a ceux qui nous aiment! haine a ceux qui nous haïssent! »

ROMA

27. *Maggio*

Questa mattina alle 4 Roma fu spettatrice di un'altra festa a così dir di famiglia, perchè partendo la Santità di N. S. Pio IX alla volta di Subiaco a prendere possesso dell' Abbazia lasciata vacante dal defunto Cardinal Polidori, il Quirinale era ingombrato da immensa folla di popolo voglioso di augurare buon viaggio all'adorato Pontefice. Appena infatti usciva di palazzo la pontificia carrozza, senz'altra scorta che di sole 6 guardie Nobili, e col seguito di una sola altra carrozza, un grido unanime levossi da tutte le parti, grido di auguri, di benedizioni, di evviva, e di desiderio di un pronto e felice ritorno. Visibilmente commosso il Pontefice a così schiette e sincere dimostrazioni d'affetto del popol suo volgeva a destra e sinistra benigno lo sguardo a tutti, e impartiva con espansione di affetto l'apostolica benedizione.

Ieri la S. di N. S. assistette Pontificalmente alla Cappella Papale nella Chiesa Nuova per onorare la ricorrente solennità dello apostolo e Protettore di Roma S. Filippo Neri

22 *Maggio* Mossi dalla divina grazia quattro Israeliti deliberarono di abbracciare la Religion Cristiana, e dopo di essere stati perfettamente istruiti dei precetti e dei dogmi della medesima nella pia casa dei Catecumeni ricevettero solennemente nella Basilica lateranense il battesimo, la cresima, e la eucaristia dalle mani dell'augusto Pontefice, che loro volse dall'altare una paterna e commovente Omelia, che siamo dolenti di non poter qui riferire (*dall'Italico*)

Nel giorno 11 Maggio 1847 nell'insigne Collegiata e Parrocchiale chiesa di S. Maria in via Lata l'Emo. e Revmo. Card. Ludovico Altieri solennemente battezzò l'Eccmo. suo nipote nato nel giorno precedente alle 2 pomeridiane dai coniugi D. Emilio Altieri Principe di Viano figlio di Don Clemente, e Donna Beatrice Archinto figlia dell'Eccmo. Conte D. Giuseppe. I nomi del battezzato Paolo, Maria, Giuseppe, Ignazio, Cammillo, Gaspero, Antonio e Pio. La funzione eseguita dopo le 5 pomeridiane riescì col massimo docoro sendo stato eretto nel mezzo della Chiesa un apposito altare. Dopo la funzione ebbe luogo un abbondante distribuzione di denaro ai poveri in gran numero ivi accorsi. Soprattutto piacque di vedere tale funzione celebrarsi nel tempio di Dio, e sarebbe da desiderarsi, che altri signori ancora imitassero l'esempio di questa cospicua famiglia col portare i loro figli nella chiesa, anzichè vedersi celebrare tali funzioni nelle cappelle private, disdegnando quasi di accomunarsi al restante del popolo.

FUNERALI DEL CARDINAL MICARA

DELL' ORDINE DE' CAPPUCCINI, DECANO DEL SACRO COLLEGIO

La sera del 27 Maggio il popolo romano accompagnava con segni di profondo dolore, e pregando, le spoglie mortali del Cardinal Micara passato agli eterni riposi la mattina del 24. consunto da una morbosa affezion polmonare che lo tormentava da diversi anni e cagionata si crede dall' assiduo studio, e dal faticare continuo che fece nel ministero della predicazione da lui esercitata con lode sui pulpiti principali d' Italia. Egli era stato pei soliti tre giorni esposto nella sala della casa già di sua proprietà nella piazza Barberini accanto al convento de' Cappuccini, dove in povera cella morì. La rigorosa osservanza da lui mantenuta anche nel grado eminente del Cardinalato di tutte le austere leggi del proprio istituto gli meritò la venerazione del pubblico, che lo avea in concetto di Santo.

Il suo testamento rogato dal notaro Capitolino Sig. Giacomo Fratocchi la mattina del 2 Maggio, quando cadde la prima volta pericolosamente infermo, nomina eredi fiduciari Monsig. Pentini Decano di Camera, e il Sig. Antonio Neri Segretario del debito Pubblico. È voce generale che la massima parte della sua ricca eredità vada in opere pie, e di pubblica istruzione, e tutti siamo impazienti che presto si sveli la fiducia per meglio conoscere le norme lasciate dal dotto Porporato alla fondazione delle istituzioni benefiche immaginate da lui. Si dice che abbia pur lasciato qualche somma in prò degli asili per l' Infanzia.

Questa mattina (28) gli sono state fatte le consuete esequie cardinalizie nella Chiesa dei Cappuccini. Egli era nato a Frascati *il* 12 *Ottobre* 1775, stato nominato Predicatore Apostolico nel 1820 dalla S. M. di Pio VII, e fatto Cardinale dalla S. M. di Leone XII *il tredici Marzo* 1826.

4. *Maggio*. Questa mattina è partito di quì per tornare alla sua residenza di Scozia Monsignor Gillis Vicario Apostolico coadiutore con futura successione di Monsignor Carruthers Vicario Apostolico di Edimburgo. Egli era venuto a conferire di affari ecclesiastici risguardanti la cristianità cattolica di Edimburgo colla Santità di Nostro Signore Pio IX, ed è partito grandemente satisfatto delle accoglienze paterne avute da Sua Santità, e molto edificato delle istruzioni ricevute. Egli ha assicurato che quanto prima per appagare i desideri dei Cattolici Scozzesi avrebbe posto mano alla fabbrica di una Cattedrale cattolica in Edimburgo, per la quale si sarebbero spesi meglio che 230 mila scudi romani oltre i 28 mila già sborsati in pagamento del suolo.

La grande scissura avvenuta un anno fa nella Chiesa nazionale di Scozia, che era tutta Presbiteriana, in Chiesa Puritana composta degli antichi Presbiteriani, e in Chiesa Indipendente composta dei Presbiteriani che si sono ribellati dall' antica chiesa, giova mirabilmente ad accrescere di giorno in giorno il numero di coloro, che stanchi delle mutazioni continue dell' eresia ritornano alla vera antica fede di Scozia, che prima dei rivolgimenti del secolo XVI era tutta quanta cattolica.

Ci scrivono da Parigi. - Il Principe di Canino partito il 7 Maggio da Roma si trattenne un giorno a Genova convitato da suoi amici scientifici; più di due giorni a Torino dove ebbe l' alto onore di pranzare con Sua Maestà, e un giorno a Ginevra, e giunse in questa capitale il 15.

Diverse lettere del Sig. Principe di Canino ci fanno sapere che in ogni parte gli è incontrato di vedere manifestarsi un generale entusiasmo per le virtù e pel nome del nostro adorato Pontefice Pio IX. felicemente regnante.

Scrivono da Livorno in data del 24. Qui si temevano dei disordini, ma mediante le premure dei *veri liberali gli agitatori provocanti* hanno dovuto nascondersi; e tutto va bene.

GENOVA

MORTE DI O' CONNELL.

Il giorno 15 alla sera morì il celebre Irlandese in Genova alla locanda Feder.

Non potremmo dipinger meglio la gravezza di questa perdita che riportando in parte le parole di dolore scritte da un foglio francese (*Gazette du midi*) al primo avviso che ebbe della morte di quell'uomo cui i suoi concittadini diedero il nome di Liberatore - L'Infaticabile difensore della fede cattolica (dice quel foglio) di una grande e generosa nazione è morto lungi dalla sua patria amata, schiacciato dal peso della pubblica sventura, che il suo genio e tanti suoi sacrifizi non aveano potuto allontanare, e senza aver gustato il conforto di fissare i suoi occhi morenti sopra il Pontefice la cui benedizione egli chiedeva come una conferma solenne della sua patriottica carriera. Qual doloroso infortunio che sarà cagione di nuove lagrime a un popolo, presso cui sembrava che la sorgente ne fosse esausta per tante miserie! Qual perdita immensa che getterà l'afflizione in tutti i cuori cattolici! ..... La morte di O'Connel non è soltanto una disgrazia privata o nazionale, è un avvenimento Europeo. Essa annunzia come per l'infelice Irlanda così per l' Inghilterra un Era tutta nuova ..... L'Inghilterra è forte, è vero; del suo oro, de'suoi soldati e de'suoi vascelli; l' Irlanda è disarmata e miserabile, ma a che serve la forza quando è sola, quando non ha altro potere che raddoppiare il male, senza trovar mai alcun mezzo per addolcirlo? Più l'Irlanda soffrirà, meno l'Inghilterra avrà la speranza di mantenervi il suo potere. Un solo mezzo resta per essa ed è d' essere giusta. La politica di Cromwell e di Guglielmo III si estingua e si seppellisca nella tomba di O' Connell, a questo prezzo l' anima generosa del Liberatore benedirà quella morte che l'uccise sulle porte della città santa verso la quale *si drizzavano i suoi sospiri in mezzo ai tormenti che gli straziavano l'anima alla vista del suo* paese infelice.

SUL PAUPERISMO E LE LIBERTA' ECONOMICHE

ARTICOLO II.

> La scienza dell'uomo di Stato non può consistere in istarsene colle mani in mano a veder passare i disordini e gli abusi. A migliorare la sorte dei nostri simili, aumentare la ricchezza, creare l'abbondanza e chiamar tutti gli uomini a partecipare ai godimenti sociali è mestieri per l'opposto *fare, e fare assaissimo.*
>
> VIDAL

> Abbandonare gli uomini a se stessi.... lungi dal costituire la vagheggiata libera concorrenza, anzi la distrugge. Fu detto e più volte ripetuto che la sbrigliata libertà di tutti si risolve nella niuna libertà di ognuno
>
> ROMAGNOSI *vol. X. p.* 43.

Adamo Smith stabilì la scienza economica sul fondo esclusivo della teorica dei valori: e benchè innanzi tutto egli si lasciasse assorbire dallo studio della ricchezza, noi non sappiamo negargli la lode di essere stato il meno assoluto degli economisti della sua scuola. La sua vasta mente non si limitò all' esame de' fenomeni materiali della produzione, ed a volta a volta rivolse l' acume del suo ingegno alle più elevate quistioni della filosofia sociale; ed in più di un luogo dell'opera sua si ravvisano le ispirazioni del sentimento morale, da cui si lasciavano guidare gli economisti delle scuole italiana e francese di quell'età. Ma una tale tendenza a poco a poco si dileguò per coloro che professarono le sue dottrine, ed il costoro materialismo andò crescendo coi comenti onde furono svolte ed allargate. La loro più esagerata espressione si trova ne' volumi dell'ebreo Ricardo, il sottil metafisico della *rendita territoriale*. Per lui le nazioni non sono che opificî di produzione: l'uomo non altro è che una macchina, la quale produce e consuma; e la vita umana nulla di meglio che un capitale. » Poco monta, egli dicea, che i 20,000 franchi di un uomo, che ne ritrae 2000 di annuo lucro, impieghino cento operai o veramente *mille*... L'interesse reale di un popolo non è forse il medesimo? Purchè la sua rendita netta ed effettiva, le sue locazioni ed i suoi profitti sieno gli stessi, che importa mai che la nazione si componga di più o manco milioni d' individui? » Al qual proposito molto sagacemente osservava il Sismondi, non rimaner altro a desiderare se non che il re, rimasto solo nell' isola e girando del continuo il suo manubrio, facesse attuare dagli automi tutto il còmpito e l'opera dell' Inghilterra! Tanto per quella scuola inglese il prodotto è tutto, e l'uomo poco meno che nulla! Divenuta così l'Economia una scienza astratta, come quella de' numeri, non può più aver alcun'attinenza colla politica e colla morale; e perciò ben a ragione Giovan Battista Say uno de' più illustri e ferventi zelatori di quell'abdicazione, si *glorificava* di aver renduta estranea la sua scienza ad ogni ingerenza governativa « laddove per addietro (egli dicea) volendo ella governare lo Stato, insospettiva l'autorità: la qual cosa non è più a temersi, ora che non consiste se non nel descrivere come le cose nello stato sociale procedano ». E per tal guisa una scienza, che avea tanto promesso, pel *Caposcuola francese si riduceva* ad uno studio di mera curiosità! Or ella cionondimeno tende veramente a riassumere la tutela de' sociali interessi, ma è pur vera l'osservazione di Eugenio Buret, che insino ad ora non ne fu svolta che la parte metafisica, avendo ella fatto *l'Ontologia della ricchezza* e neglettane *la Morale*: donde il suo disaccordo col sentimento morale e col religioso. Egli è peraltro di lunga mano più facile sbrancare i diversi rami della fisica, che separar quelli della scienza sociale, dappoichè l'albero della cognizione morale non può mutilarsi senza grave pericolo. La teorica della ricchezza non potrà mai da sè sola costituire una scienza, dacchè i fatti, su' quali si fonda, sono per indissolubile nodo connessi co' fatti dell'ordine morale e politico che ne determinano la significazione e la portata. Il Say sentìa vagamente questa verità, quando nel suo corso di Economia politico-pratica inchinava a dare a quella disciplina il nome di *sociale*: ma la fisiologia della società non può limitarsi all' osservazione dei fenomeni della produzione e distribuzione delle ricchezze, perocchè facendo astrazione dai valori delle popolazioni che le *producono e le consumano*, si *fa ritorno* a quella povera scienza, tutta fiscale ed antisociale pei suoi disastrosi effetti, che Aristotile chiamò *Crematistica*, od a quella semplicemente mercantile che Watheley rendeva anche più gretta ed infeconda col nome di *Catallattica*. Senza entrare in una più particolare disamina dell'ampiezza di una scienza che voglia chiamarsi *sociale*, noi abbiamo già detto che in linea parallela col gran fenomeno dell' accrescimento delle ricchezze, presso le nazioni più avanzate in civiltà procede e costerna i re ed i popoli per la crescente e minacciosa sua intensità, un altro fenomeno che gli economisti hanno a vile di prendere in considerazione; il non meno grande fenomeno della miseria che eglino hanno in conto di crisi transitoria, la quale avrà fine coll'ulteriore e plenaria applicazione del loro famoso principio di *non intervento d'autorità*, quasicchè mali insanabili potessero estirparsi per la virtù di una formola negativa! La miseria esiste; e l' incivilimento non mette piede innanzi, che la miseria nol metta avanzandosi a pari passo; e chi voglia pur, come il Say, non dar opera che ad osservare ciò che avviene nella convivenza civile, *non può non avvertire questo singolare* parallelismo e non ricercarne le cause, non farne in somma il soggetto di questa sua scienza di osservazione. Ed in vero è gran bisogno di ricominciarne le disamine e di dedurne più veri principî: imperocchè ora abbiamo grandissimi fatti che infermano e smentiscono le osservazioni e le deduzioni di quel fervente apostolo dell' indisciplinata concorrenza. Egli, a mo' di esempio, volendo spiegare le variazioni che avvengono tra l' offerta del lavoro e la dimanda, sentenziava che, allorquando i salarî sono alti, la popolazione manifatturiera cresce; ed il lavoro essendo più offerto, il prezzo diminuisce in proporzione dell'aumento di quell'offerta: e che per contrario, sendo ridotti a vil prezzo i salarî, la popolazione che ne trae la sussistenza, diminuisce rapidamente; e scemando l'offerta, il prezzo ritorna ad esser tale da sopperire a tutti i bisogni dell'operaio. Ma, se con questa comoda legge tutto va da sè per il meglio, la realtà ci presenta le cose in modo del tutto opposto alle previsioni della teorica. Noi abbiam veduto e tuttogiorno vediamo che la popolazione de' poveri cresce colla loro povertà, e che propria*mente sul limite estremo della miseria* gli esseri umani si accalcano in maggior numero per disputarsi il dritto di soffrire. Senz'aver mestieri di ricorrere al comune ed abituale esempio dell'Irlanda, il cui popolo moltiplica come più gli falliscono terra, lavoro e mercedi e prodotti de' suoi sudori, e nella cui più agiata contea di Leinster la popolazione in questi ultimi anni non crebbe che dell'8 o/o, laddove nella poverissima del Connaught crebbe del 21 o/o; basta tramutarsi nelle campagne e ville di questa meriggia Italia per vedere il pauperismo in tutte le sue più paurose forme, e con salarî sufficienti appena a nutricarsi di un tozzo di focaccia di frumentone, diramarsi e crescerne le famiglie a similitudine dei capi del polipo reciso; e dove più scarso è il lavoro e le mercedi sono più al di sotto del bisognevole, esser più vivo il desìo del crea

famiglia, quasicchè a sopportare il dolore sia uopo essere in molti, o che a' grandi mali pur si trovi un conforto nelle amare gioie di una domestica convivenza mal sicura del pane cotidiano! E come pertanto non istringersi nelle spalle all'udire con quanta sicurezza gli economisti della vecchia scuola ti esaltino quasi legge eterna, e non meno certa di quella trovata da Isacco Newton per l'attrazione dei corpi nello spazio, questa teorica dell'offerta e domanda, alla pari dell'altro lor principio fondamentale del *lasciar-fare*, che per noi rassembra alla dottrina del libero esame e dell'individuale interpretazione del sacro Testo, onde Lutero sostituì *alla* sublime e concorde unità delle credenze cattoliche, non diremo l'anarchia ed il caos, ma il nulla della Riforma? Quanto a noi, l'equilibrio *spontaneo degl'interessi economici è tanto impossibile*, quanto si fu quello delle gelose libertà che agitarono il mondo innanzi che le nazioni fossero legalmente costituite, e pel cui *conflitto la libertà dell'uno, per testimonio* irrefragabile e perpetuo della storia, fu sempre la oppressione dell'altro: onde a nostro giudizio il *lasciar-fare* è l'istinto, e non la regola, delle *società primitive e disordinate*; e tanto può convenire alle società adulte e normali, quanto al regno della legge e della contemperanza dei poteri l'affatto libero e selvaggio uso e sviluppo delle *forze individuali*. E poichè di sopra abbiamo accennato alla teorica de' salarî, e dagli errori invalsi nel determinar i canoni della scienza sociale noi principalmente facciamo dipendere lo *smisurato incremento* del pauperismo presso le più colte nazioni, e l'enorme disproporzione del numero di coloro che nel presente civile consorzio *hanno il godimento senza fatica*, e di quelli che *han la fatica senza godimento*, ci sia concesso di appuntare ciò che ha d'incongruo e d'immorale in quella teorica, di che tanto si mena vampo dalla scuola della sbrigliata concorrenza. Questa scuola non vede nel lavoro che una valuta di cambio, una merce il cui prezzo è sempre in ragione dell'offerta e della richiesta. Secondo una tal teoria, il lavoro è dunque, astrattamente considerato, come una *cosa*: e l'economista, che va dietro alle variazioni dell'offerta e della domanda, non pensa che la vita e la moralità di più milioni d'uomini son compromesse per questa legge (derivato di un suo teorema) della quale ei tanto si piace e contenta. Per esso lui il lavoro è una mercanzia; e come tale dee un giorno più che l'altro scemare di prezzo, dappoichè la concorrenza gli è sopra colla doppia pressione di quelli che lo impiegano e contendono per averlo quanto più a buon mercato si possa, e dalla parte degli stessi operai che, moltiplicando e convenendo in una medesimo luogo, offrono al ribasso l'opera loro, sì che la mercede ridotta a tenuissimo scotto non è più sufficiente a' nutrirli. Or non è egli una iniquità sociale ed un grave errore della scienza, la quale ne ha fatto una legge ed un canone, che la classe essenzialmente *produttrice* sia così taglieggiata e ridotta ad avere una sempre più picciola parte del *prodotto*? E ciò *per sanzione scientifica*, dacchè la scienza in luogo di vedervi un disordine delle umane passioni, un sopruso della forza che prevale alla ragione, vi trova un principio regolatore e ne deduce un teorema! E se ogni scienza è fatta per considerare in tutte le sue facce il poligono delle cose che ne formano il subbietto, come la Economia unicamente avvisando il lavoro qual valuta di cambio, *non ne ha scorto il valore morale? Un tal riguardo* altera certamente la semplicità dell'agiata e facile teorica: ma, come ben osserva il sullodato sapiente pubblicista francese, non è egli forse *contrario ad ogni buon metodo filosofico il render* semplice ciò che di sua natura è complesso, per cessare la fatica di una più difficile soluzione? Il lavoro è cosa sacra, perocchè Iddio non solo ne ha fatto all'uomo *un dovere*, ma eziandio *un dritto*: e chiunque abbia braccia e vigore e volontà da guadagnarsi la vita ha ragion di vivere della sua fatica: e se il Comunismo non pretendesse che il pane cotidiano della retribuzione dell'opera, non chiederebbe che quello cui ogni uomo avrà dritto, quando la costituzione della società sarà pienamente normale; ch'è appunto quella condizione cui deve mirare la scienza nello statuire le sue teoriche. Intanto se la più parte delle industrie, in cambio di un lavoro penoso, non offrono una mercede sicura e sufficiente ad alimentar l'operaio: se le grandi fabbriche al costui lavoro antipongono, perchè più rimesso il prezzo, quello delle donne e de' fanciulli, la cui tenera età e complessione logorando e viziando intristiscono; se per l'incertezza e la tenuità de' salari migliaia di manifatturieri son condannati all'abrutimento fisico e morale dell'estrema miseria, e nelle più splendide città industriali vivono stipati in case da disgradarne per la loro immondizia ed insalubrità le stalle e i giacigli degli animali domestici: tutto ciò è fatale ed inevitabile, e uopo è accettarlo a fronte china, poichè lo esige la teorica dell'offerta e della dimanda! Qui l'errore della scienza consiste nell'essersi troppo affrettata a stabilire i canoni e nell'averli formolati, prendendo lo scambio e ritenendo per condizione immanente della vita sociale il trambusto e la confusione che precede l'ordine. Ma ne dà speranza che ella si ravvisi il riflettere che fin dallo scorcio del passato secolo il lavoro fu dai filosofi riabilitato e rannobilitato; la stessa economia politica dovette riconoscere in quello il principale, se non forse il solo agente della produzione delle ricchezze; e il dritto di proprietà pur esso, che un tempo non mai avrebbe dubitato aver uopo di esterna tutela, e teneva che *il solo possesso* fosse ragione venuta dall'ultime stelle, è poi disceso a domandare al lavoro la sanzione che valesse a renderlo inviolabile, *ed è infatti come frutto del lavoro che la proprietà è cosa sacra nel più sincero dritto pubblico dell'età nostra*; e però è rassodata la sua legittimità in guisa da comandare il rispetto al più audace spirito d'innovazione e di riforma, ed ogni proprietà si sforza di rimontare a sì nobile origine. E con questo si dirà conseguente a se stessa la scienza economica, quando lo invilisce ponendolo al ribasso, abbandonandolo senza protezione alle vicissitudini e alle capricciose eventualità della concorrenza ed alle violenze dell'antagonismo e della guerra industriale, rimeritandolo di una sempre più meschina *e decrescente mercede e risguardandolo come* inanimata mercanzia che debb' esser tenuta a vile perchè fiorisca l'industria? E non è questo *un retrogradare scientificamente fino alla schiavitù*, per cui la gran maggioranza degli uomini era privata d'ogni arbitrio e d'ogni dignità ed assoggettata alle più dure fatiche, alle più crudeli privazioni, perchè pochi avessero smisurata *potenza e ricchezza*? Ma pur volendo prescindere da ogni morale considerazione, la teorica del lavoro-mercanzia è falsa od incompiuta pur secondo i principî elementari dell'economia politica e non può consistere se non come la espressione dello stato di schiavitù. Ogni mercanzia è un capitale: e se il capitale non è impiegato vi ha lucro cessante, ma non annientamento. Il capitale può risparmiarsi ed accumularsi e può attendere, quanto gli è in grado, le favorevoli condizioni per trovar modo di meglio fruttificare. Per contrario il valore del lavoro è compiutamente distrutto se non è impiegato giorno per giorno; non può farsene risparmio nè accumulazione, e laddove il capitalista è sempre libero di domandare o non domandare il lavoro, l'operaio è sempre forzato a venderlo. Esso non ha dunque i caratteri economici di una merce, ed il salario non ha quello di un prezzo, dacchè il lavoratore, in rispetto a colui che lo impiega, non è nella condizione di un libero venditore: onde chi voglia che sia una mercatanzia la vita dell'uomo, e per iscientifica convinzione il voglia, *dottrinalmente riconosce la legittimità della schiavitù*. Il lavoro è sempre venduto dal povero e comprato dal ricco. Or *la ricchezza è potere*, diceva Hobbes: e se ella è al tutto disgiunta dal lavoro, per forma che non abbia altra attinenza con esso che quella di un compratore con una mercanzia, la ricchezza divien tirannia ed esercita il dritto di vita e di morte più assoluto sopra milioni di esseri umani che non hanno mezzi di sussistenza se non nel lavoro. E qui non possiamo passarci dal recare in mezzo un'importante considerazione dell'americano economista Carey. Nel prezzo del lavoro hanno due cose ben distinte che non bisogna confondere, dappoichè obbediscono a leggi opposte. V'ha la quantità del lavoro necessario a formare e perfezionare un prodotto, e vi ha la mercede degli agenti umani che sono concorsi a produrlo. La prima parte, compresa nel prezzo del lavoro, naturalmente tende a diminuire, dappoichè l'uomo coll'immegliamento del metodo e l'abitudine progressivamente ottiene nel medesimo tempo un prodotto superiore in qualità e quantità. Il prezzo del lavoro per questa parte dovrebbe sempre andare scemando. Ma in un sistema economico giusto e normale, all'avvenante che il lavoro è più produttivo e costa meno, l'operaio autore di questo utile progresso dovrebbe guadagnare in benessere, indipendenza e moralità. Tutte le classi della società partecipando al beneficio de' miglioramenti economici, *non sarebbe* forse giusto che colui che n'è il principale fattore, traesse anch'egli un profitto dall'esser venuto in istato di produrre di più colla medesima somma *di tempo e di opera? Ma nella presente* convivenza, per la teorica dell'offerta e della domanda, avviene precisamente l'opposto di ciò che dalla giustizia e dall'interesse de' *popoli sarebbe richiesto*; perocchè col minuire del prezzo del lavoro diminuisce la rimunerazione dell'operaio! Questi si perfeziona, e l'uomo n'è degradato fino alla brutalità dell'indigenza e della servitù! E tale è la conseguenza umiliante delle teoriche di assoluta libertà, su cui la vecchia scuola della scienza separata dalla morale e dal sentimento ha fondato il suo sistema economico; e niuno che voglia pacatamente riflettere e ragionare, ponendo da banda le preconcette opinioni, negherà che nel fatto abbia manifesta discordia tra la verità ed i loro più fondamentali teoremi, ed ogni uomo che abbia senno e cuore si avviserà che noi, non per istudio di singolarità di sentenze, ma sì per lo schietto amore e zelo del vero cogliamo tutte le opportunità di smaccare i principî smentiti dalla ragione e dal fatto, co' quali nella presente rigenerazione dei popoli i seguitatori dell'impugnato sistema pretendono di costituire definitivamente la società, eternando l'errore che già solo con più o meno parziali applicazioni l'ha condotta a sì miserabili termini.

In questi articoli fu nostro istituto discorrere le cagioni e i rimedî del desolante pauperismo che al presente è la maggiore e più minacciosa piaga della società umana presso le più civili nazioni; e fu nostro avviso di annestarvi lo esame delle libertà economiche, dappoichè dal non retto intendimento di queste e dalla loro esagerazione che disonesta quel santo vocabolo e la idea (figlia santissima della Mente Increata) che vi corrisponde, noi ripetiamo la principal fonte di tanta colluvie di mali, *onde i più* degli uomini soffrono senza misura e senza misura hanno di che godere i pochissimi. Noi dunque non crediamo di divagare dall'argomento continuando a battere questa via, che scientificamente ne fa rimontare all'origine della terribile infermità, per venir poi a ragionare della possibilità e convenienza de' mezzi di rinsanire. Chè se noi, invitati a *trattar questo tema e mal* nostro grado venuti a farlo, dovendo produrre opinioni diverse da quelle de' nostri amici, non abbiamo punto dissimulato i nostri sentimenti ed a viso aperto li abbiam professati, come quelli che son frutto di lunghe e coscienziose meditazioni, con ciò non pensiamo di aver recato offesa a chicchesia, nè di aver alterato i principî con che questo periodico si è governato finora. Il *Contemporaneo* professa opinioni politiche di non mutabil colore ed in questa parte non ammette discrepanza di sentenze, dacchè è *sua divisa il progresso*, e nella trilogia politica nè chi ristà, negando il moto e la sua necessità, nè chi dà indietro, va innanzi: ma solo procede chi ha fede nell'umana perfettibilità, e nell'individuo e nella società ne riconosce il dovere ed il dritto. Rispetto poi alle discussioni scientifiche, la sua Direzione professa il più largo e liberale ecletismo, e non le sa reo che aperto campo vi abbiano i più svariati sistemi, imperocchè dal *loro attrito esce più chiara e più viva la desiata* luce del vero e delle dottrine che ne sono la formale espressione. E se taluno, illuso dalle false immagini del bene, volesse dire che noi in *un campo di liberi pensamenti siam venuti a* parlare di limitazione di libertà, noi risponderemmo a costui che mai non abbiam voluto nè giammai vorremo di quelle parziali libertà che tali son per alcuni, e per moltissimi altri *sono* oppressione e tirannia: che noi vogliamo la parità legale e civile, e che abbastanza, sebbene con non molte parole, abbiam dimostrato che le teoriche del lasciar-fare e del lavoro regolato dal principio dell'offerta e della dimanda ha ricondotto allo stato di schiavitù la gran maggioranza degli uomini: e se l'oppugnare siffatte leggi sia avversare e restringere la libertà, ne sia giudice il buon senso e la rettitudine de' nostri benigni lettori che con noi si accordano nel caldeggiare il benessere dell'universale e nel detestare il privilegio ed ogni maniera di monopolî: chè a ciò si riducono gli effetti di quelle libertà che non approdano se non alla prepotenza de' capitali, ed al sacro lavoro non riserbano che avvilimento e morale degradazione e miseria. Per noi, che vogliamo il bene di tutti ed in tutti la modesta alterezza della dignità umana, non degradata ed umiliata da alcuna illegale supremazia, la divisa è quell'antico sapientissimo adagio: *Summa lex, summa libertas.*

MARCHESE DRAGONETTI

L'ACCADEMIA DEI LINCEI
E IL PROFESSOR SCARPELLINI
CAP. II.

(Continuazione. Vedi N. 21)

Era pur tempo che si dassero le costituzione dell'Accademia, essendo ormai in su i 20 anni dalla sua istituzione. Queste furono stampate in Terni col nome di » præscriptiones linceæ » breve sunto di quel più esteso Linceografo che volevano ordinare. Nel 1625 molti furono proposti all'onore accademico, ma niuno conseguiva l'anello, l'ebbero invece Cesare Marsili, Mario Guiducci e Giusto Ricquio che fu l'ultimo negli ascritti giacchè da quest'ora il Principe fu ridotto ad esser meno curante dell'Accademia per grandi rovesci di fortuna, e gravissime molestie di animo e di corpo, e non essendo chi per lui quel tanto carico potesse con gran coraggio sostenere, dopo la occorsa morte del benemerito monsignor Cesarini. Se mancavano però le solite adunanze per trattare le bisogna di quest'accademia, vie più tra Lincei si faceva animato il carteggio a comunicarsi nuove dottrine e scoperte. Nel 1630 convennero pur molti insieme e fu ordinato l'anello a tre altri meritevoli; non l'ebbero però perchè il 9 Agosto di quest'anno troppo acerbamente lasciava la vita lo sgraziato *Federico*, quando appunto la morte del padre pochi giorni avanti occorsa lo metteva nella libertà di giovare quanto meglio sapesse senza disturbo alla sua accademia. Colpiti i Lincei da *tanta sventura, unica speranza trovarono nel* Cardinal Barberini che avrebbero voluto proclamare nuovo Principe, cosa che non ebbe effetto, nè la ragiona se ne potrebbe dire, se non fosse stato lo spavento che troppo ormai faceva l'idra infernale a qualunque altro che il magnanimo cuore non aveva del Cesi. Basta il riflettere che allora fu quel gran rumore che fecero i dialoghi del Galilei sul sistema copernicano; perchè i Lincei che lo avevano avuto a compagno, e tenuta gran parte ne' suoi studi peggio temendo si sbandarono, nelle tenebre si confusero, lasciando solo Cassian del Pozzo a raccogliere le reliquie di quella sgraziata quanto famosa Accademia, famosa se non altro per avere con somma pena per 27 anni travagliato a distruggere le false dottrine del peripato, e sulle rovine posar le fondamenta della scienza nuova che a nostri tempi è fatta cagione dell'universale prosperità delle genti tutte. Se ne parlò appena dopo 20 anni dalla sua dispersione quando lo Stelluti nel 1651 insieme alle tavole filosofiche del principe Cesi pubblicò l'opera del Recchi commentata dai Lincei. Quindi tornò nuovamente nel più profondo oblio, mandando le sue memorie a nascondersi nella Biblioteca Albani.

Vi restavano fino a tutto il secolo XVIII, allora volle Iddio che un uomo scoprisse, per farlo valere, cotanto tesoro. Era questi lo Scarpellini, il quale preso dalla grandezza dell'antica Accademia maggior di se stesso s'intese per sollevare il pensiero fino alla generosa impresa di rivendicarla dall'oblio, e ridonarle nuova bellissima vita, quando vedeva la magnanima emulazione, e la sapienza profonda che mostravano i generosi campioni della sua nuova fondata accademia. Ed in questa sapienza ed emulazione fondava la sua maggiore speranza che quest'accademia non sarebbesi mostrata indegna agli occhi del mondo di aver potuto prendere l'antico nome Linceo; la quale di altra parte vedeva potersi sostenere se non con l'antica grandezza, almeu col massimo decoro e vantaggio di questa eterna città che prima fu a promuovere quel tanto istituto per l'aumento delle scienze. Dei *nuovi Lincei adunque nel 1802 egli* chiamò la sua accademia, e con tal nome primi a proporre gravissimi argomenti furono Marcello Marchesini, Girolamo Scaccia, il P. Bartolomeo Gandolfi, *Pompeo Barberi, non* che altri molti giovani troppo per età, ma che a ben poco meritavano il nome di professori e sapienti. Nel 1803 a maggior fatto s'aggiunsero Pessuti, Colizzi-Miselli, Andrea Conti, Giuseppe Callandrelli, il P. Gismondi. Allora fu tolto quell'aggiunto *nuovi* al titolo e si disse l'Accademia dei Lincei. Più si fece negli anni 1805 e 1806, aggiunti Trasmondi, Tagliabò, Bomba, Nicola Nicolai; per modo che l'onore di appartenere a questo istituto già levato a grandissima fama veniva richiesto con molta istanza non pur da' nostri per scienza rinomati o per lettere, ma ancor più dagli stessi stranieri, superbi per nazionali e celeberrimi istituti scientifici. Una circostanza concorse a mettere in maggior grado questa nostra accademia, e fu la storia che in questo tempo il Duca *di Ceri D. Baldassare Odescalchi* pubblicò compitissima dell'antica Lincea. (2) Giunse questo grido fino al trono del Sommo pontefice Pio VII il quale, ebbe a dolersi che a tanta accademia *ancor prestasse ricovero privata* quantunque eccellentissima persona che era il duca Caetani (3). Quindi vedendo che in vano era andata la sua prima volontà, ordinò che senza ritardo la casa *del collegio Umbro-Fuccioli* per essa accademia fosse condotta in affitto; lo che fù fatto, e col suo Stabilimento ben presto vi si ridusse lo Scarpellini. E per aggiungere massima prova di sovrana *soddisfazione mandava* Monsig. Lante suo tesoriere generale ad aprire in quel luogo nel 1807 ed a suo nome le conferenze accademiche. In queste lo Scarpellini discorreva di due macchine di nuova invenzione da *se stesso eseguite a* riconoscere con gran precisione le minime variazioni nell'inclinazione e declinazione dell'ago magnetico. E già negli anni 1805 e 1806 ancor più inportanti discorsi aveva tenuto *a mostrare* il mirabile congegno d'una macchina dall'illustre suo Zio il Piermarini composta per la formazione delle viti micrometriche ad uso degli strumenti astronomici, per modo che il passo dell'elica ne sia preordinato su le più piccole divisioni dei circoli. Nè lo scarpellini n'ebbe allora una sola nozione chè più tardi lo vedremo di questo trovato fare utilissime applicazioni. Poco durava la tranquillità d'animo con che egli era ridotto ad operare così utilmente pel massimo decoro di questa città, chè dessa con gravissimo rammarico di lui, anzi di tutti buoni fu veduta innondata d'infiniti mali, nuovamente perduto il suo buon capo e pastore. Non avendo la memoria di così tristi giorni volentieri ne lascerò alla storia le luttuose pagine, seguendo a narrare il non interrotto travaglio della nostra accademia che per ventura poteva durare, quando ogni altro pubblico istituto veniva o deserto o disperso. Il nuovo ordinato governo la riguardò favorevolmente, ritenendola conducevole a promuovere la pubblica prosperità. Quindi lo Scarpellini fu incoraggiato a sostenerne animoso il carico, e fatto nuovo stimolo, a' sempre operosi lincei. Non fu allora impresa di pubblica utilità che all'accademia non fosse affidata per giudicarne e promuoverla. Ad essa la cura quando per la prima volta si propose d'illuminar di notte questa immensa città; ed ebbe lo Scarpellini il carico di proporne opportuno sistema perchè egli immaginò quella sorta di lampioni e sostegni che con tanto buon effetto vennero per sempre adottati. Fu sua la cura quando si volle ordinare il corpo de' vigili, di comporre per essi un modello di trombe ad attingere ed alto mandare l'acqua; modello che poi fu lasciato all'Accademia a testimoniar la somma perizia di lui nei meccanici lavori. Non sfuggiva a quei governanti l'utilità grandissima che a Roma sarebbe venuta dove mai il commercio marittimo fosse fin ad essa portato. Per *questo immaginarono aprire da Civitavecchia* a Roma un canale navigabile che eglino assennatamente sapevano per opinione d'ogni uomo dotto nella scienza delle acque ogni *opera dovere andare perduta* se fosse rivolta a ridurre il Tevere navigabile, ciò che non poterono pure conseguire gli antichi malgrado la potenza ch'aveano a vincere ben altri fatti della natura. Con questo intendimento diedero carico all'Accademia che dal suo seno cavasse uomini esperti per esaminare la cosa e pronunziare sul miglior modo di conseguirla. Studiarono nel fatto i deputati, ma dovevano poi persuadersi con bastanti ragioni dell'impossibiltà a conseguire un favorevole effetto. Non così fù quando la consulta straordinaria in Roma il 12 Agosto 1809 ordinava all'accademia altra commissione per venire al voluto confronto de' pesi e misure antiche, con quelle modernamente trovate ed adoperate in Francia al sistema metrico ridotte. Di questa fu chiamato Presidente Pessuti; Segretario lo Scarpellini, commissari Morichini, Calandrelli, Oddi, Linotte, Folchi e quindi Provinciali. Non dirò le sperienze che fecero per determinare con precisione la lunghezza delle misure capitoline, ed i lunghi travagli per venire alla giusta valutazione delle misure superficiali che di tutto si ha compiuta la storia nella relazione pubblicata da quella commissione, con particolar fatica dello Scarpellini che con essa volle dar della cosa conto intiero all'Accademia. Alcuna parola si deve però per quanto fecero a ben ordinare il nuovo peso modello e le misure di capacità. Era stato rimesso alla commissione espressamente venuto di Parigi un campione del Kilogrammo di cui le frazioni riscontrate in più saggi con piccola delicatissima bilancia avevano *dimostrata qualche disuguaglianza nel peso*. Essa reclamò del fatto, e fu mandato nuovo campione ma fu trovata notevole differenza fra il peso unitario del primo col secondo. Si replica*rono i reclami, e fu rimesso un terzo campione* con tutte le marche notate con la maggior precisione. Per altro siccome questo non corrispondeva ad alcuno degli altri prima mandati, così insorta dubbiezza per quale fosse il vero valore, per consiglio dell'illustre presidente fu preso il partito di non ricevere altro campione normale che dalla stessa natura, tentando le stesse sperienze che il Sig. Lefebure-Gineau ed altri fisici col medesimo intendimento primi in Francia avevano istituito. Era però la difficoltà nell'avere una bilancia simile alla francese dell'immortale Lavoisier che carica di 24 libre in ciascun bacino facevasi sensibile ad un grano che si aggiungesse. » Non potevamo, diceva lo Scarpellini agli Accademici, noi possederne una di tanta celebrità, e cercammo però supplirvi coll'immaginazione e costruirne una che nella sua semplicità presentasse la maggior possibile precisione, o almeno prestar si potesse all'esercizio della maggior attenzione. Datosi a noi l'incarico d'immaginarla e di dirigerne il lavoro ne sottoposi l'idea al giudizio dei membri della commissione, e addottatasi questa ne commisi la costruzione al nostro esperto meccanico Annibale Caporali che ha superato certamente la mia aspettazione nell'esito felice di questo lavoro. » Infatti caricata di 60 libbre romane ne' suoi bacini si mostrò sensibile al peso di un grano e di 1/24 di grano carico di sole 6 libbre. Per cui fu riconosciuta di un'eccellenza superiore a qualunque altra di cui si avesse fino a quell'ora contezza. E però dopo essere stata esposta in Campidoglio siccome oggetto singolarissimo di arti utili, dal corpo dei giurati, le fu aggiudicato il premio, e quindi per ordine del governo ne venne fatto un dono all'Accademia. Tanto serva di prova contro la sciocca opinione che l'industria e le arti tra noi non possano essere promosse in concorrenza con le straniere nazioni. Bastava un uomo illuminato che scendesse all'officina d'un nostro artefice perchè questi in un primo sperimento operasse una maraviglia provata agli occhi degli stessi stranieri. Ed in vero per qual ragione il genio delle arti avrebbe abbandonato il suo naturale felicissimo luogo, in che tanti ci restano di lui splendidi ed invano invidiati monumenti? Può per singolari circostanze succedere lo scoraggi*mento e l'incuria*, ma date il modo di riscaldare quest'inviliti animi de' romani, stimolateli ad ardite imprese, fate che la scienza ne sostenga i primi sperimenti, e voi li vedrete ben *presto sorger giganti a contrastare il supremo* ministero alle altre nazioni tutte che si vantano oggimai spertissime. Fatta questa bilancia il Prof. Giuseppe Calandrelli ordinò opportune sperienze a determinare il *vero valore del Kilogramma* diverso alcun che da quello si aveva dei campioni mandati di Francia. E di essa si giovò non manco a stabilire la precisa capacità di tante romane misure che *quì si adoprano per* i liquidi che era il più malagevole a farsi per quella commissione. E con questo compiutamente corrispose al debito officio le era stato imposto. N'ebbero quei sapienti la più meritata lode, ed all'Accademia che quella commissione aveva chiamato fu fatto plauso sincero, e col plauso fu preso pensiero di sollevarla a cose maggiori tanto ritornandone il vantaggio per ogni sorta di umana industria. Però fu messa nel numero primo dei nazionali istituti, dal pubblico erario provedendo a tutte sue bisogne e dotandola di 3000 franchi che si erogavano a coniar medaglie d'oro per incoraggiare o premiare i benemeriti. Nè a tutto ciò contenti i presidi francesi, essi stessi chiarissimi per scienza od aprirono le sessioni accademiche o ne sostennero l'annuale travaglio. Ed in vero nel 1810 Giuseppe Maria de Gerando dell'istituto francese apriva l'Accademia esponendo i vantaggi dell'applicazione delle scienze fisiche matematiche alla ricchezza ed economia nello stato, Riche-Prony membro anch'esso dell'istituto francese nel 1811 discorrendo d'un barometro micrometrico. Poi il Prefetto di Roma Sig. Barone de Turnon nel 1811 e *1812 discorreva* un saggio sopra la geografia politica ossia statistica, e piano d'una statistica del dipartimento di Roma. Nel 1813 poi le sessioni apriva il Sig. De Fortia d'Urban Cavalier *dell'impero con dottissimo ragionamento*. Che di meglio poteva attendere una tanta accademia? E pure alle sue sorti non doveva sorridere lungamente il cielo. Ne vedremo le vicende continuando la storia nel seguente Capitolo.

CARLO PONTANI

(1) Questo oggi e posseduto dalla famiglia Pentini. Nel passato Secolo Ulisse di questa Casata fece porvi una memoria a ricordanza di tanto fatto.

(*Vedi la chiamata nel N. precedente*)

(2) Memorie istoriche critiche dell'Accademia dei Lincei e del Principe Federico Cesi secondo duca di Acquasparta fondatore e principe della medesima, raccolta e scritta da D. Baldassare Odescalchi Duca di Ceri. Roma 1806 nella Stamperia di Luigi Perego Salvioni.

(3) Scrive Odescalchi - Non posso quì trascurare di far noto al pubblico come si è non ha guari riaperta in Roma nelle stanze del Sig. Duca di Sermoneta un'accademia alla quale quasi tutti sono ascritti i più dotti Uomini di questa città, e compongono di continuo opere e dissertazioni alla filosofia ed alla matematica, ed a tutti i rami di quelle scienze appartenenti, ed han voluto chiamare questa pure accademia dei Lincei. E sebbene non si segua nè si possa seguire in questo il disegno che era fissato per quella prima pur tuttavia molto vantaggio potranno ritrarre le scienze dalle opere e dagli uomini al certo assai dotti che la compongono

ALTRA SCUOLA NOTTURNA
APERTA IN PERUGIA

Riferivamo già l'apertura in Perugia di una *Scuola notturna* nel Rione di P. S. A. eseguita l'anno scorso a spese dell'egregio nostro Monsig. Rusconi, e formalmente approvata dalla superiorità poco tempo appresso che l'ottimo e zelantissimo Pastore di questa Chiesa venne alla sua sede. Annunziavamo del pari fondata speranza che anche agli altri Rioni della Città fosse diffuso questo beneficio. Nè la generosa benignità del nostro Arcivescovo Vescovo MONSIGNOR GIOACCHINO PECCI ha voluto tardare l'effettuazione. Perocchè nei primi dello scorso Marzo nel locale della Canonica in prossimità dell'Episcopio ha aperto altra Scuola notturna capace di oltre 150 individui, provvedendo del proprio a tutte le spese del fornimento. Al quale effettuare, e ad avviare la Scuola affidava *la cura al Ch. Abate* D. Raffaele Marchesi del quale fu il primo ed attivo pensiero delle Scuole notturne in Perugia. Spesso Egli stesso di persona, il generoso Arcivescovo, *visita la suddetta Scuola*, *aggiungendo* con la sua paterna presenza e zelo ai fervorosi istitutori (che giovani chierici e laici indefessamente vi prestano gratuita opera) e fervore nei docili *giovanetti in corrispondere alle amorevoli* cure di cui si veggono l'oggetto - Noi lo dicevamo, e stimiamo che mai si ripeterebbe abbastanza, consistere il vero studio del miglioramento sociale non tanto solo nel diffondere massime e precetti ma nel trovar modo che nella tenera età gli uomini si avvezzino ad apprezzare nella pratica la dolcezza la bontà e la utilità dei sentimenti cristiani, fraterni, concordi col civico ordine e colla pubblica prosperità - Il sentimento della personale dignità, e quello di gratitudine che contemporaneamente si incitano nei giovanetti del popolo che prendonsi ad istruire ed educare dalle persone che per dottrina, per ricchezza, per dignità occupano un più alto rango sociale, nel mentre che dall'un canto rivendica

ognuno degli alunni da quell'abbiezione in cui la poverezza, la non curanza dei genitori, lo sprezzo dei notabili li ponea (abbiezione che è prima fonte di viziosi desiderî, di trascorsi, di delitti) li avvince dall'altro canto con un doveroso affetto alle più alte classi sociali, da cui potentemente li distaccava la differenza della fortuna: la quale per quanto sia di tutta giustizia naturale e sociale e nel civico consorzio indispensabile, è grave e penosa necessariamente a cui pesa. Avvisava quindi saggiamente il nostro ch: Ab. Marchesi quando movendo agli Alunni delle Scuole notturne nel Rione di P. S. Angiolo acconcie e religiose parole in occasione dell'ultima pasquale solennità, distribuiva ai più bisognosi fra loro alcune vesti che il suo zelo procurava dalla beneficenza degli altri suoi Alunni nelle Scuole municipali appartenenti ad agiate famiglie. E in fra questa distribuzione gradita da quei beneficati fra le lagrime della riconoscenza, li ammoniva perchè pensassero come il figlio del ricco e il figlio del povero, fratelli in Lui che è Padre di tutti e tutti i figli redense, fraternamente conviene si ricambino officio di vicendevole aiuto l'uno di sovvenzione e di consigli, l'altro di rispetto ed operosità: potendo solamente da questi reali ricambî sorgere e nudrirsi quell'amore fraterno e quella concordia di pensieri, di affetti, di tendenze che suona nel labro di molti, ma che ad ogni leggiera contraddizione d'interessi, di ben pochi si scorge nel cuore.

Fra breve a spese del Comune altra Scuola notturna sarà aperta in Perugia ed è a sperar con fondamento che indi a non molto tutti i Rioni della Città ne saranno provvisti - Per fermo la patria nostra paternamente vegliata e retta da Pastore amatissimo, non sarà in questo nè in ogni altro proficuo divisamento seconda ad alcuna per seguire il nobile impulso alla pratica delle cristiane e sociali virtù che la mente e l'esempio dell'Uomo straordinario che ora siede nel Vaticano ha impresso nei felici suoi Stati, nell'Italia e nel mondo.

F. B.

BENEFICENZA SOVRANA

IN CASTELLUCCIO APPODIATO A NORCIA

La beneficenza che fu sempre uno dei più cari attributi della Sovranità, si resta pur troppo le tante volte inoperosa, perchè il lamento del misero ha d'ordinario assai difficile l'accesso al Trono dei Grandi. A nostra gran fortuna però l'adorato Pontefice di cui Iddio nelle sue misericordie ci fè dono prezioso, volle tolta questa dura difficoltà che troppo pesava al suo cuore benefico, e agli altri suoi inarrivabili pregi che lo esaltano a tutto Cielo, e lo rendono chiaro ed amabile ovunque suona l'Augusto suo nome, si piacque unire anche quello di offrire al mendico un facile mezzo, onde fargli sentire in qualunque tempo, e da qualunque luogo, la commmovente sua voce. Ne sia una prova il seguente tratto di beneficenza, che testè riempiva di tenera ammirazione queste nostre Contrade.

Nella vasta pianura che giace lungo le falde del Monte Vittore, uno dei più elevati dell'Appennino, sorge verso il Nord-Ovest, altro Monte, nel cui dorso trovasi edificato un piccolo castello denominato *Castelluccio*, che conta oltre quattrocento abitanti nella maggior parte poveri, perchè l'asprezza quasi sempre costante del clima, rende quel suolo così infecondo che di altro prodotto migliore non è capace se non che di scarsa Segala, e di pochi Legumi. La miseria in quest'anno, veramente penurioso per tutti, affliggeva in modo particolare quelle Contrade; per il che il Sindaco di quel piccolo Castello mosso fino alle lagrime dalla situazione desolante de'suoi Amministrati, si sente ispirato a rappresentarla a quel Sommo, che scelto quasi miracolosamente a regnare sul Trono più eminente del Mondo seppe colla bontà conquistare tutti i cuori, e senza ricorrere a mediatori si azzarda inviargli una Lettera coll'ordinario corso Postale. Il Pontefice la riceve: nè un Padre l'avrebbe potuta accogliere con interessamento maggiore; chè il Sindaco dopo otto giorni ne ha in risposta una somma di denaro bastevole a sollevare in parte quei miserabili che se l'hanno colla più tenera gratitudine come un dono venuto loro dal Cielo, perchè non dubitano che il Massimo Pio IX sia l'inviato dal Cielo per consolare la Terra. Questo tratto di beneficenza invocato in un modo sì facile, e praticato con tanta prontezza, doveva rendersi noto a monumento di riconoscenza, e a gloria sempre maggiore di quel magnanimo Principe che con sì belle disposizioni renderà ogni giorno più chiaro, più venerato, e più amabile l'Augusto suo Regno.

(*Art. com.*)

PIO STABILIMENTO IN ANCONA

Abbiate la bontà Sig. Direttore pregiatissimo di dar luogo nel vostro reputato Giornale a queste poche righe, poichè se voi vi moveste per l'istruzione della classe minuta, e vi poneste alla testa di ottimi collaboratori per diffondere periodicamente i lumi acquistati contemplando il bisogno dei nostri simili, non vi sarà discaro il notificare un fatto, che stabilisce la Città di Ancona filantropica, ed amica del vero progresso civile.

Questi gentili Signori appena ebbero comunicazione di un piano ideato da un loro benemerito concittadino per l'erezione di un caritatevole Stabilimento per i Poveri lo accolsero con il più vivo giubilo, e spontanei si fecero ad emulare in nobile gara per somministrare annualmente più migliaia di scudi; e siccome la Carità che li determina è un sentimento possente, perchè è il primo che il Creatore impresse nel cuore di ciascuno, non tralasciano la santa opera intrapresa, ma proseguono ad onta di voci sinistre che ne calunniano lo scopo Santissimo, e di stampe che ne predicono la caducità, come che l'idea del retto potesse esser sottoposto alle vicende del Mondo piuttosto che essere emanazione Divina. Insomma costoro formarono la Deputazione che si divise gli attributi cioè di Direttori, ed Amministratori e tutti gratuitamente. Oggi l'Ospizio Civico di Ancona ricovera 57. Infelici d'ambo i sessi, con vestirli uniformemente, - Alimentarli - Occuparli in diversi lavori - Esercitarli nella Religione - Si provvedono le Famiglie decadute - Si somministrano minestre giornaliere alla Porta a quelli, che per ora non si possono ricoverare per mancanza di locale. - Le miserabili Partorienti hanno sussidî di ogni specie, e particolarmente dalle primarie Signore della Città, a ciò appositamente destinate. Questa grande opera così iniziata egli è certo che viene dal Cielo; di fatti or ora trappassati tre Concittadini essi testarono in favore di quest'Ospizio la somma di sc. 15 mila; ed altri se ne promettono. Se in due anni questo caritatevole Ricovero ha fatto tanto progresso, quanto maggiore sarà fra poco di sollievo in questa Città di 30 mila anime? Felice Ancona! Sì, tu sei la prediletta d'Iddio: di fatti fosti prodigiosamente salva dalle imperiose, e lacrimevoli vicende passate, e lo sarai egualmente in avvenire, perchè Iddio è cogli uomini che più lo seguono d'appresso nel sentimento di carità.

La fama di questa immaginata impresa già i Pubblici Fogli Nazionali ed Esteri l'hanno portata alle Stelle, ed a tale esempio alcune Comuni dello Stato hanno di già accompiuta sì bella Opera. Iddio voglia, che tutte le Comuni dello Stato facciano lo stesso per eliminare la Mendicità nei loro Paesi, provedendo regolarmente i proprî Poveri, ed oziosi, così non inquieterebbero le altre Comuni.

Intesosi da S. E. Monsig. G. march. Rusconi Delegato Apostolico, che si era eretto questo Stabilimento di Beneficenza s'affrettò a visitarlo, e fu tale e tanta la soddisfazione che n'ebbe, che promise farne partecipe a lode degli Anconitani, il Nostro amatissimo Sovrano Pio IX.

(Da carteggio privato)

BENEFICENZA IN FERRARA

Fu già detto la carità essere industriosa, onde in mille modi suole spargere il balsamo delle sue beneficenze su i mali della sofferente umanità: e fu pure costantemente osservato più pronta e più liberale essere la mano della Providenza laddove più stringa dura necessità. Uno spaventoso terremoto desola città e borgate; ed all'aperta campagna caccinte cento e cento povere famiglie, non hanno per tetto che la volta de' celi e la nuda terra per letto. Una sterminata inondazione invade e sommerge moltissima parte di paese; chi salva la vita non può salvare le robbe, si perdono le messi le provisioni le masserizie, rovinano le case. Un più crudele flagello, quello della fame, percorre le contrade di vasta regione: quanti muoiono estenuati e maceri sulle pubbliche vie! Ma si muovono ad alleviare cotante miserie, come ad una voce chiamati, non che i vicini i popoli lontani: una provincia si leva in sussidio dell'altra; una Città sovviene all'altra; le più piccole e soggette alla maggiore dominante: una nazione ad un altra soccorre. Gli onesti giuochi, i privati trattenimenti, i pubblici spettacoli si convertono in opere di pietà: perciocchè si raccolgono per essi i tributi, le offerte, le largizioni, che poi a profitto dei miseri si dispongono; e questo abbiamo visto spesse fiate avverarsi, e più specialmente nel breve giro di pochi mesi. Roma (ne aveva esempio ed impulso dall'immenso cuore del NONO PIO) raccoglieva oblazioni per gli affamati Irlandesi; le Città Pontificie a gara offerivano soccorsi agl' inondati del Tevere: le popolazioni del nostro e di altri Stati Italiani mandavano ai Toscani colpiti dal terremoto i prodotti delle loro collette: ogni Città, ogni Comune nella presente condizione del popolo, resa più meschina per molte cagioni, e prime la scarsezza dei cereali, e il caro prezzo di tutte vittuaglie, prendono salutari provvedimenti, ed esercitano più frequenti atti di carità. Ferrara non fu ultima nè meno liberale delle altre città nell'offerire i suoi tributi sull'altare di questa virtù; e compiuto siffatto ufficio verso i lontani, si volse ai poveri più vicini, a quelli che vivono nel suo seno. Coteste pagine del Contemporaneo, destinate a rendere testimonianza di ogni fatto che onori i giorni nostri e l'umanità, ricordino ancora quanto quì si operò a vantaggio dell'indigenza.

Taceremo come il Municipio nostro provide quanto meglio potè ad assicurarsi (e così fecero gli altri Comuni della provincia) l'esistenza della presumibile quantità di grano necessaria a contentare i bisogni delle popolazioni sino alla nuova ricolta: ma ci par degno ed onorevole accennare avere esso aperto uno spaccio di farina di granturco, onde suole più ordinariamente e a preferenza di altro cibo, nutricarsi fra noi l'infima classe e massime nelle campagne; e là farsene vendita al prezzo più mite, pel puro costo, ma ristrettivamente però alla sola gente del popolo, e mai al disopra di dieci libbre per ogni chiedente, affinchè siano impedite le avare speculazioni: la vendita giornaliera del suo totale non è mai di sei moggia minore. Alle ordinarie pubbliche elemosine quest'anno due se ne aggiunsero dal Comune: l'una fattasi nel Sabbato Santo, in cui furono distribuite intorno a 3600 razioni di farina di formentone ai poveri della Città e subborghi; e l'altra nella lietissima occasione dell'arrivo fra noi dell'Emo Sig. Card. Luigi Ciacchi, che la Santità di Nostro Signore volle per novello tratto di sua Sapienza e clemenza inviare Suo rappresentante e preside di questa Legazione. Più che 4500 razioni di eguale farina in quel dì furono dispensate: e di tal modo il felice avvenimento si celebrò; avendo impedito nella sua saviezaa e moderazione l'insigne porporato che si spendesse il pubblico denaro in qualsiasi altra maniera di solenni festeggiamenti, e soddisfatto così l'animo suo pietoso del pensiero che venisse piuttosto erogato in favore della mendicità. Del quale animo Suo volle anche dar subito sicuro argomento pel generoso soccorso mandato al Gonfaloniere della città, affinchè ne disponesse come meglio reputasse in opera di carità.

Poi, divisatosi da parecchie nostre gentili dame di dare un'accademia nel comunale teatro a profitto dei poveri, pubblicavasi un precedente avviso il dì 12 del cadente aprile; e fissatasi la sera del 23, eccitavasi la pietà del pubblico ferrarese a concorrervi. Quelle Signore, unite a molte altre loro concittadine, (tra tutte ventiquattro) fecero le parti di coriste, insieme ad una eletta schiera di Signori dilettanti e dei coristi della città: cooperarono graziosamente a far compiuto il trattenimento il maestro, i professori tutti d'orchestra, ed i valenti artisti di canto che agivano allora sulle nostre scene; la signora *Carolina Cuzzani*, e i sigg. *Giacomo Roppa* e *Giovanni Corsi*. Senza punto menomare il debito encomio a quanto altro egregiamente fu cantato e suonato, stimiamo degne di speciale menzione perchè furono applauditissime ed oltre carissime, le due sinfonie su quattro piano-forti eseguite da otto delle predette Signore. Il teatro fu popolatissimo, generose le offerte date all'ingresso; e il prodotto di quella serata ammontò intorno a scudi 400: notisi che il biglietto era limitato a soli tre paoli, affine di agevolare la via alle famiglie poco facoltose, ed ai più per concorrere a quest'opera di beneficenza. Alle spese in buona parte il Comune e per l'altra sopperivano le Signore promotrici del concerto: e tutto il prodotto veniva disposto per tre quarti in elemosine e pel resto a beneficio dell' *Istituto di pubblica beneficenza*, prossimo ad aprirsi.

Del quale finalmente, riservandoci di fare ad altra più opportuna occasione più estese parole, ora ci stringeremo a dire, che alla pietà cittadina devesi l'acconciamento all'uopo di un vasto edificio di ragione del Comune, la provista di mobili e masserizie, e la soscrizione già incominciata per assicurarne il mantenimento, e che in poco tempo sorpassò il valsente di scudi 3000 per anno, mercè la solerzia e l'infaticabile zelo dell' Emo Signor Cardinal Cadolini, esimio nostro Pastore. Leonde non anderà guari che, sbandita per sempre l'accatteria dalle nostre contrade, ivi troveranno ricovero i non finti mendici, lavoro gli operai che ne difettano, asilo ed educazione i fanciulli abbandonati. Conciossiacchè a questo triplice scopo il nuovo *Istituto* venga ordinato e fia pur esso annoverato fra i tanti miracoli della Providenza celeste, che veglia continuo sulla miserabile umanità.

Ferrara Maggio 1847.

AVV. GIUSEPPE PETRUCCI

RIMINI

CIRCOLARE DEL PRO-VICARIO GENERALE

Molto Reverendo Signore

I singolari tratti di clemenza, che la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX. felicemente regnante ha luminosamente dimostrati fin dai primordî del suo glorioso Pontificato sono stati sempre diretti a dissipare ogni spirito di partito, ed a legare i cuori de'suoi sudditi coi dolci vincoli di carità cristiana, e di pace. Le indefesse cure, che ognora Lo occupano, e che non Gli danno riposo, tendono al bene dello Stato, ed a stabilire quella tranquillità, che rende felici i popoli a Lui soggetti. I santi suoi divisamenti non avrebbero quell'effetto, che si è proposto l'amatissimo Sovrano se non trovasse cooperatori. La Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari con Suo Foglio del primo corrente stimola energicamente tutti i Pastori della Chiesa a far conoscere al Clero quanto importi il secondare l'augusto Pontefice, e Sovrano.

Il nostro ministero è di pace, e di carità; noi quindi abbiamo ad impegnarci, ed adoperare ogni studio perchè la pace si consolidi, e non venga turbata da certuni, che sotto pretesto di supposta macanza di cereali tenterebbero alterarla; ogni germe di discordia convien soffocare nel suo principio, onde evitare quelle conseguenze, che potrebbero essere fatali.

Io conosco lo zelo di V. S. Molto Reverenda, il suo attaccamento al Paterno Regime dell'adorato nostro Pontefice, e Sovrano, il desiderio di che è animata per la conservazione dell'ordine pubblico; oggi conviene insistere più caldamente su questi principî, per ispirare tutta la fiducia nelle provide ed incessanti cure, che S. S. Padre beneficentissimo de' suoi dilettissimi Sudditi nell'alta sua previdenza non cessa di prendersi a vantaggio delle popolazioni fortunate de' suoi Stati. Stringiamoci sempre più a Lui, cooperiamo con tutto l'impegno, coll'esempio, e colle esortazioni alle sue intenzioni. Ci renderemmo noi responsabili innanzi a Dio ed agli uomini se ci allontanassimo anche per poco da questi sacri doveri. Conoscasi da tutti, che il Clero ama la pace, e cerca, per quell'influenza che può aver sul popolo, di mantenerla, segue la carità, gemma preziosa della virtù, e la esercita, e la tiene per guida sicura di sue azioni.

Ciò io Le dovea nell'assenza del nostro degnissimo Monsignor Vescovo, e nel mentre La prego di comunicare la presente al Clero della sua Parrocchia passo a protestarmi con distinta stima

Di V. S. Molto Reverenda

Rimini 11. Maggio 1847.

M. CAN. BRIOLI

SANTARCANGELO

AVVISO DEL MAGISTRATO COMUNALE

Desiderosa questa Popolazione di manifestare con qualche segno di pubblica esultanza la molta gratitudine ben dovuta all'OTTIMO SOVRANO PIO IX. P. O. M. perchè inteso con tutto l'animo a raggiungere l'alto scopo propostosi di felicitare i proprî sudditi, a tanti beneficî aggiungeva la providissima instituzione annunziata dalla Suprema Segreteria di Stato colla Circolare 19 decorso Aprile, non poteva scieglière giorno più opportuno di questo, in cui ricorrendo l'anniversario della nascita dell'adorato MONARCA s'appresta nuova causa di letizia. Quindi nella veniente sera saranno rallegrati questi abitanti dal festoso suono del locale Concerto degli ottoni, ed il Magistrato confida che ogni Cittadino vorrà illuminare il prospetto della propria abitazione.

La nostra gioia è lodevole per se stessa, ma ne addiviene anche maggiore l'importanza perchè sempre più c'impegna a stringerci al SOVRANO osservatori dell'ordine, e zelatori del pubblico bene, onde concorrere seco LUI alla grande Opera Civile che nell'alta Sua Sapienza ha concepita.

Dalla Residenza Comunale di Santarcangelo oggi 13 Maggio 1847.

CERVETERI

Questa antica Terra sorta dalle classiche ruine di romana città fondata anch'essa sugli avanzi di vetustissima città etrusca, nel solennizzare la ricorrenza della prodigiosa apparizione del glorioso arcangiolo S. Michele principal suo patrono con ogni maniera di religiosa e civile pompa ne' giorni 8 e 9 Maggio corrente, ha colto il destro di espandere i suoi sentimenti di fedele attaccamento, e sincera venerazione all'adorato sovrano e padre l'immortale Pio IX associando in nobile gara le proprie alle generali acclamazioni che ovunque a quel Grande si tributano. Bello era il vedere fra la verzura e le faci per ogni dove sventolare i Pontificî vessilli, e l'augusto nome di Pio sfolgorare in mezzo a brillanti fuochi di artificio; e commovente non meno era l' udire ad ogni istante concordemente replicato da ciascun labbro il grido *Viva Pio IX!* ed alternato da ripetuti inni di lode al Sovrano Pontefice che una eletta di giovani modulava al suono del Concerto de'Cacciatori pontificii. Ma qui non ebbero fine le dimostrazioni di affetto, di venerazione, e di riconoscenza verso l'eccelso Pontefice; chè i dilettanti di musica invitati dalla dominante, e generosamente accolti in casa del Signor Paolo Calabresi uno de'primarii possidenti di quella Terra, uniti in società colla sua famiglia, avendo guadagnato il premio della pubblica Tombola, mossi dai luminosi esempi di carità evangelica del non mai abbastanza encomiato Pio IX, non esitarono un istante a disporlo interamente a sovvenzione del Comune, facendo distribuire a que' poverelli larga copia di pane, in conseguenza di che ebbe termine la festa fra l'entusiasmo, e la gioia universale, e fra le innumerevoli benedizioni prodigate da que'tapini a'loro benefattori, e molto più al prodigio vivente di carità che seppe d'un tratto risvegliare in ognuno i più generosi sentimenti, e rendere tutti fratelli.

M. A. BONOMI.

CIVITAVECCHIA

14 *Maggio* -- ieri fu per noi giornata di gioia. giornata classica, di contento tale e tanto, che io non rammento l'eguale. -- Il tempo fu eccellente. -- La mattina avemmo la banda militare che ci rallegrava, spari del forte, esercizi militari, gran parata, e scariche del Battaglione. La Città era messa a festa: quà iscrizioni, là fiori, quì i Colori Pontificî; i Consoli colle loro Bandiere alle fenestre, e quella di Pio IX: fra gli altri bello, bellissimo fu il pensiero di Bartolini, che sull'arma degli Stati Uniti di cui è Console (che resta fra due fenestre,) formò un padiglione della Bandiera Americana, e Pontificia *annodate insieme*, e sulle dette due fenestre in una *Viva Pio IX*, nell'altra *viva Wasington*, due rigeneratori. - Alle 10 avemmo una graziosissima messa composta dal nostro nuovo Maestro della Filarmonica, ed eseguita mirabilmente dai nostri dilettanti. -Dopo Gran *Te Deum*, e finirono le funzioni di Chiesa. - Ora viene il buono. - Finita la funzione passò il Delegato, e lo accompagnammo a casa fra le grida di Viva Pio IX. viva il nostro redentore, Viva Monsig. Ricci: fu fatto affacciare più volte, e quindi tornammo sulla piazza di S. Francesco, ove era il Battaglione che difilava; ci mescolammo coi soldati fra le grida, e lo sventolare di cento Bandiere, e marciammo con essi, fino al Quartierone: quivi gli facemmo ala, e padiglione delle nostre bandiere sotto le quali trionfalmente passò la truppa. Le grida erano immense, - viva la truppa italiana, viva Pio, viva l'unione, la fratellanza ec. erano quelle che si udivano su tutte le altre. - Andammo dal nostro Gonfaloniere, dal Vescovo, a farli affacciare, e mischiare alle nostre le loro grida. - Dopo pranzo avemmo una tombola, che finì coi soliti strilli. - La sera grande, generale, solenne illuminazione per tutta la Città; si era fatta una gara per farla più bella, e devo dirti che quella del nostro Casamento superò tutte le altre. Era tutto eguale, la loggia messa magnificamente a colori, con questa iscrizione -- Il Cielo per sua man doni disserra, Le sue glorie a capir poca è la terra. - Torcie di cera frammischiate all'Arma, ed al nome del Pontefice. Il resto del fabbricato aveva ogni fenestra una rama di Bracciuoli di ferro, che sostenevano cinque grandi tazze di cristallo molto concave, con entro due lumi ognuna, sicchè ogni fenestra aveva dieci lumi disposti a disegno magnificamente.

A terreno poi, fra una porta e l'altra del magazzino aveva io combinate due bandiere incrociate, e coronate di alloro, e sopra una gran ghirlanda di fiori, e oro che reggeva una iscrizione. Erano otto, e tutte da me fatte. Le troverai a piedi della presente. - La sera grande accademia in Teatro, e gran rinfresco. Nel mezzo del Palco su d'una base, ed una bella colonna fra un trofeo di bandiere s'alzava un busto a Pio IX. Si cominciò un coro. Eravamo 20 uomini, e 12 donne. Queste con una corona di rose in mano, e noi d'alloro, finito il coro andammo ad appenderle al piedistallo della colonna fra la pioggia d'oro che cadeva dall'alto, e la commozione, e le grida frenetiche di mille, e più spettatori ... che momento amico mio, che momento!... L'orchestra a quando a quando ci rallegrava con sinfonie, per intermezzare i Componimenti che furono molti. Ma chi trionfò furono Nicola Coletti, e Pietro Guglielmotti: benedetti!... furono interrotti più volte, e tanta era la loro commozione, che piangevano con noi tutti. Gloria somma all'*uomo divino* che scuote i nostri sensi, e mette in attività la fibra del nostro cuore, la più cara, la più avvilita fin quì, *amore del paese natio*.

Finita l'accademia fra un numero grande di torcie, e bandiere, e una calca di popolo, ed un passeggio di signore, come se fosse stato pieno giorno (ed erano le due dopo mezza notte) accompagnammo a Palazzo Monsig. Delegato preceduti dalla Banda. Fu fatto affacciare, e quindi in un attimo spente le faci, ripiegate le insegne chiudemmo quella giornata, che ci sarà sempre impressa nella mente.

ISCRIZIONI

1. Dieci lustri - Vi vollero, perchè noi ti conoscessimo -- Un sol giorno bastò - perchè il mondo ti venerasse. 2. Padre benefico -- Nell'amore non periturо de' figli tuoi -- Confida 3. Gloria eterna -- Al messo da Dio, cui bastò -- Una parola -- Per troncar l'ire, conciliar le discordie -- Diradare le tenebre. 4. Concede Dio -- Che come noi invidiano tutti i popoli -- Te imitino o Pio -- tutti i regnanti. 5. Da chè fra i suoi colori, -- potè annoverare anche i tuoi -- Di luce più pura -- l'Ausonia stella rifulse. 6. Le tue virtù per nostra guida -- L'amor nostro per tuo sostegno -- Te renderanno immortale -- Noi felici. 7. Or che tutti ne affratellasti -- Coll'amore -- Fa che tutti possano chiamarti -- Caro Padre 8. Osanna a te che rinnovasti -- Il miracolo — Di Cristo a Lazzaro — Dicendo a questo popolo -- Oppresso -- Sorgi e cammina.

FILIPPO DE FILIPPI.

PIPERNO

La Città di Piperno ha voluto tributare omaggi sinceri all'immortale Pio IX in tre distinti giorni. Nella prima e seconda Domenica del mese corrente la Banda Civica percorse per diverse ore del giorno le vie di quella Città, accompagnata da moltitudine di Popolo, che a tutta lena ripeteva il nome adorato del Pontefice. Nel giorno poi, sacro all'Ascensione del divin Redentore, e Natalizio dello stesso sommo Gerarca ebbe luogo la Festa solenne. Sin dal mattino videsi la strada Consolare ornata di bandiere Pontificie col motto di viva Pio IX, e tra di esse una iscrizione tratta dai Salmi, sormontata da Corone, e festoni di mirti, di rose, di viole: mentrechè nel mezzo della piazza, così rinomata per le antiche piante di agrumi, era eretto un'Arco trionfale, alle di cui parti laterali leggevansi le iscrizioni « A Pio IX Angelo di misericordia » ed al di sopra innalzavasi lo stemma della Città, fregiato nel centro dell'Augusto Nome. Circa le ore otto giunsero molti Signori de'limitrofi paesi di Maenza, e Roccagorga seguiti da una turba di Popolo, ed aventi le rispettive Bandiere bellamente guernite ed adornate pur'esse del nome di Pio. Furono incontrati alla porta dai primari Cittadini, preceduti dalla Banda, e tutti insieme si mossero verso il detto Arco, ove depositarono le loro Bandiere. In questo punto dall'altra Porta giungeva il Signor Giacomo Polverosi con altre trenta persone a cavallo, ed il medesimo sventolava una gran bandiera di seta avente lo stemma Pontificio. I quali ricevuti con lo stesso ordine dai detti primari Cittadini e Banda, si avviarono parimenti all'Arco, ed in quello tra le ripetute grida di « viva Pio IX » posero la Bandiera. Il Clero intanto, e la Magistratura andarono a prendere Monsignor Vescovo, che processionalmente e passando sotto l'Arco s'avviò alla Chiesa Cattedrale, ove pontificò con solennità la gran Messa, frapponendo in essa una dotta ed elegante Omelia, in cui espose il doppio argomento e della gloriosa Ascensione di Gesù, e della ricorrenza festiva del Natale del Pontefice Sommo. Dopo la Messa portossi su la Loggia del Tempio, ove era preparato un'apposito Trono, e da essa compartì all'immenso Popolo ivi concorso la Papale benedizione. Allora le voci di tutti s'innalzarono unanimemente gridando «Evviva Pio IX»; mentrechè, obliate le antiche gare municipali, che pur troppo tenevano divisi gli animi, Privernati e Forestieri si abbracciarono da ogni parte senza distinzione di ceto o di qualità. Quindi fu elargita abondante elemosina di pane e di danaro ai poveri, i quali nel ricevere un così copioso soccorso non lasciavano di ringraziare Iddio, e di lodarne il Pontefice, a di cui nome quel dono fu distribuito. Il Gonfaloniere quindi Signor Luigi Zaccaleoni convitava a desinare Monsignor Vescovo, le Dignità de'due Capitoli, non che altri Sacerdoti, ed alcuni tra i primi Possidenti. Circa le ore cinque pomeridiane la Banda ricominciò a suonare sur un Palco appositamente eretto presso la gradinata della Cattedrale, ed alcuni individui recitarono discorsi e poesie tratte dai Salmi, e con ingegno applicate ai fatti gloriosi del lodato Pontefice. Dopo di che un Coro cantò l'inno già noto, e che fu ripetuto insino alla sera, accompagnato dalle voci di tutta la Popolazione. Sopravvenuta la notte, la Città intera fu vagamente illuminata, distinguendosi tra gli altri palazzi quello del Signor Francesco Colaboni uno de'primari Cittadini ed attuale Vice Governatore, che oltre le fiaccole e torcie aveva ornate le fenestre con festoni di fiori, l'altro del Gonfaloniere, nel di cui mezzo primeggiava il Medaglione del Pontefice sormontato dal Triregno, e circondato da drappi rossi e gialli, da mazzi di fiori, lumi, palloncini, e da iscrizioni analoghe alla felice circostanza. Verso le due della notte la immensa turba con le bandiere alzate, e con torcie si condusse alla piazza dell'Episcopio, ove fu nuovamente cantato l'inno, il quale terminato, Monsignor Vescovo diede la Pastoral benedizione al grido concorde di evviva Pio IX, evviva il Vescovo. Finalmente il Gonfaloniere riunì i principali Signori e Signore sì Privernati che forestieri presso di sè in Accademia, nella quale innanzi al Ritratto del Sommo Pontefice, adornato di fiori, furono recitate varie altre composizioni; dopo le quali lo stesso Gonfaloniere propose due evviva, che furono da tutti ad alta voce ripetuti, l'uno all'immortale Pio IX, l'altro all'egregio suo Segretario di Stato Signor Cardinal Gizzi tra per essere il Medesimo nato in quella Provincia, e per particolar divozione, che la Famiglia Zaccaleoni nutre verso di esso. Così ebbe fine una Festa, che cominciata sotto gli auspicî del Pontefice immortale, con gli stessi auspicî terminò.

(*Art. com.*)

TIVOLI

Il Municipio tiburtino, che con verità io scriveva (1) annoverarsi fra quelli che ardentemente sentivano nella prodigiosa Esaltazione di PIO IX, e ne'primordi di Atti di Lui, s'immedesimava dappoi nelle idee della eterna Città, la quale come in antico divenne l'orgoglio de' Cesari, e de'sommi suoi Conquistatori salì in altissima rinnomanza, così di presente pel Gran Cuore di PIO è la scaturigine di ogni italiana civiltà, di ogni movimento ad un rapido avanzare, la causa motrice all'avvicinamento di nazioni a nazioni, e quel che più monta ad aggrandire la solidità del gran libro, *il Vangelo*, antico sì, ma per noi sempre novissimo e adorabile, perchè uscito dal soffio del Creatore, e ammassato da cima a fondo da un sincero spirito dello scambievole Amore, e della fratellevole Carità. Questa Carità, figlia prediletta di un sublimissimo *Riscatto* se per le traversie delle stagioni udir facea la potente sua voce nei paesi d'Europa, negli stati della Chiesa sovranamente si dilagava sì, che una gara universale come nelle grandi, così nelle piccole Città, e fino nelle Castella, caldissima nasceva: indi colui che ieri a stento mendicava o un frusto di pane, o pochi avanzi di mense, oggi era sollevato, quasi da morte risorto, e benediceva alla mano soccorritrice. Primo esempio di tanta magnanimità a noi porgea l'augustissimo Sovrano e Padre amatissimo. E perchè alla copia al più possibile maggiore l'aiutamento giungesse, s'indagavano, si studiavano mezzi all'uopo più acconci ed opportuni, onde Accademie, teatri pubblici e privati, Casini, questue, e simili, per erogarne il ritratto ad opera sì filantropica.

La Città di Tivoli pel suo molto sentire alla povertà de'suoi non si ristava oziosa; e se il suo Comune mercè il benefico pensiero del Sig. Avv. Cav. Luigi Tosi Governatore, e le cure indefesse del Gonfaloniere Sig. Generoso Tomei, correndo la cruda stagione, col formare una beneficenza d'Operai che destinava all'utile delle strade esterne, per la tenuità de' mezzi non raggiungeva all'intutto la bisogna dell'infima Classe indigente; volenterosa vi suppliva per quanto era in essa la generosità degli abitanti. Si pensava pertanto ad una Lotteria; promotore della quale fù il Sig. Can. D. Stanislao Rinaldi; e ne abbia condegna lode, che a buon diritto stimiamo stendere a coloro eziandio, che con patria energia, e spirito evangelico associavano spontanea la loro opera al caritatevole assunto, i signori D. Nicola Deangelis, Luigi Coccanari, Filippo Sabbucci, Paolo Sabbucci, D. Francesco Tani. La Lotteria si compose di cittadina beneficenza, perocchè la estrazione de'numeri recar non dovea una somma ai vincitori, ma oggetti che la Carità degli abitanti regalava: i numeri poi e l'ingresso colavano il danaro a vantaggio de'poveri, ai quali con esso si comperava, e distribuiva quantità di farine e pane L'attività dei detti Signori fù stragrande, ed ebber la sodisfazione di veder corrisposti i pensieri, e le fatiche loro dalla universalità cittadina, la quale in men di giorni dieci li faceva onusti di 150 premi, taluni di non tenue pregio, e fra questi distinguevansi le care Immagini del *Gran PIO* con cornici dorate. I premi di mano in mano che venivan raccolti, esponevansi in una pubblica Sala con molta proprietà e bel garbo addobbata. Un Busto della Santità Sua era levato nella maggior parete, quasi ne tutelasse le cose adunate, e ne invitasse i cittadini ad aumentarle; e non è a dir cosa esagerata, che dal momento che comparvero quelle venerevoli sembianze, più ubertoso divenne il raccolto dei doni. Tre iscrizioni dettava quel vivace ingegno del nominato Luigi Coccanari, ed allogava l'una sotto il Busto dell'amato Pontefice concepita così:

Tiburtini inspirateci - Nell' amico dell' umanità - Nel suo Sorriso - Nobilmente Ingenuo Soavissimo - Leggete l' Ansia - Di Civiltà Di Filantropia - Onde rilevate - I fratelli da Miseria prostrati - l'altra nel destro lato.

Cittadini - Voi preparaste Voi compite - Questo Trionfo di Carità - Giocondissimo alla Patria - A. PIO. IX - A Dio - la terza nel manco.

Dalla Carità - L' unione Verace - Da entrambe ogni prosperamento - Nell' umana famiglia - Cui non bastano i Prodigi - Di fredda Sapienza.

Il 2 del corrente era destinato alla lotteria. Ricorreva in questo giorno la Festività di Nostra Donna di Quintiliolo, ed a lode della Nobile Università agraria è a farsi ricordo di un pensiero veramente umanitario e generoso dei Capi della medesima, i quali come Autori della Festa, in luogo d'impiegare il danaro in ispettacoli, corse, tombole, fuochi artificiali, siccome era uso, lo volsero a beneficare il proprio simile indigente, sicchè alle 11 del mattino furono sovvenuti 800 bisognosi con pane e vino nella quantità a ciascuno bastevole per quel giorno. Fra le benedizioni di essi seguiva alle 4 pomeridiane la benefica Estrazione, e la si compieva in un luogo il più delizioso del tiburtino Colle, nell'alto della Villa Estense favorito dalla esemplare cortesia di quell'amministratore Sig. Luigi Fiorelli, che ne porgea l'assenso, interpretando la caritativa mente dell'augusto suo Signore, il Duca di Modena. Il popolo tiburtino che v'intervenne fù numerosissimo. Il pensiero che ve lo spinse lo esilarava oltremodo, nè alcuno fuorviava da quello spirito ch'era il subietto e la causa motrice di quella fratellevole ragunanza. E siccome la somma della cosa potentemente moveva al pensiero del Clementissimo *PIO IX*, qual Prototipo di Carità ch'*Ei* fù, è, e sarà a sudditi suoi, all'Universo; così il *Nome* santo di *Lui* era nelle bocche di tutti ripetuto sovente, e quel *Viva* che solennissimo si ode di

(1) Feste in Tivoli e Gita dell'Immortal PIO IX in quella Città del 14. Ott. 1846 - Roma Tipog. Menicanti.

frequente nella vicina generosa metropoli, sia che il suo popolo a migliaia si conduca al Quirinale, sia che vegga il Padre Santo transitar per via, sia che si aduni o in pubblico o in privato per solennizzare gli atti suoi grandissimi, monumentali; quel *Viva* dissi risonava sulle prime, nel mezzo, ed alla fine dello esilarante spettacolo, e lo si accrebbe viepiù, quando avvenne di estrarre i numeri che recavano i Ritratti dell'adorata Persona Sua, cui ogni felicità, lunghi e tranquilli anni, e l'eseguimento prosperoso di ogni utile riforma si augurava. La festosa riunione procedè con piena tranquillità, e senza il benchè minimo inconveniente. Al dechino del giorno dopo la estrazione ebbe luogo il volo di un globo aereostatico, che a caratteri cubitali col Nome del Gran Pio la espressione della tiburtina beneficenza trasportò alla region delle nubi.

Questo tratto della tiburtina generosità portò il risultato superiore alle speranze, il quale da alcuno spendio neppure fu minuito, perocchè per munificentissima grazia Sovrana si ebber condonati i due decimi spettanti all' Erario; e tanto il corpo della Banda municipale diretto dal maestro Sig. Ignazio Vergelli, quanto altri incaricati la opera loro prestarono gratuitamente.

Il cinque ci recava l'Onomastico dell'Ottimo Massimo nostro Sovrano, e presentava alla stessa Città ben degno motivo di farne ricordo, ed esternarne solenne dimostrazione di felicità e di giubilo. All'avvicinarsi della notte nella Piazza del Comune fù innalzato il gran Vesillo, che gelosamente si custodiva, perchè il primo che il S. Padre vide e benedisse il 14. Ottobre 1846 quando nella memoranda sua gita giungea alla vetta tiburtina. Intorno di esso in pochi istanti si accerchiò calca immensa di popolo di ogni ceto, e il Concerto municipale, e il coro cantante di quel faustissimo giorno. Il popolo preceduto dal venerato Vessillo, dal concerto, dal coro, e da un numero di distinte persone con torchi accesi di oltre 150, si trasportò plaudente nella Piazza del Seminario, luogo dell'antico Senato tiburtino, salutava con evviva ivi dappresso Monsignor Vescovo Gigli quale ottimo rappresentante del solennizzato Augusto, i signori Governator Tosi, e Gonfaloniere Tomei, e sempre festoso discorreva dappoi l'intiera Città ripetendo a voce alta l'immortal *Viva PIO IX*, longevità augurandogli piena di plausi e di Trionfi. All'una e mezzo si dava fine a cotali giocondezze, le quali eran conseguitate da una riunione di musica e di canto nel Teatro d' Ercole, che gaiamente illuminato a cera, e da moltiplici *Bandiere in ogni lato* adorno, facea di se, benchè angusto, bella comparsa. Questo gradito e giulivo intertenimento fù interrotto dallo spesso *Viva PIO IX*, cui si associò giustamente il *Viva il Governator Tosi*, che con universale compiacenza presiedevalo. Dopo il quale si ritirava tranquillamente il tiburtino popolo, pago di aver satisfatto in giorno sì distinto ad una calda brama, che vera addimostra la sincerità del cuor suo, e quanto concepisca addentro il dovere di suddito fedele inverso di un Sovrano, più che Principe, Padre, PIO IX il Grande.

STANISLAO VIOLA.

TREVI NELL' UMBRIA

Il 13 *Maggio* 1847

Quelle pubbliche dimostrazioni di gioia, colle quali in più circostanze i Cittadini di Trevi vollero appalesati i sentimenti di lor devozione, riconoscenza, e rispetto verso l'adorato Pontefice, e Padre, ebbero pur luogo nel 13 stante, giorno faustissimo, in cui sulla terra spuntarono i primi raggi di quel sole benefico, che dall'alto del Quirinale di sua vivissima luce or tutta l'abbellisce, e rischiara. A render grazie all'Altissimo per aver dato in tal giorno a noi tutti un pegno sì prezioso di sue misericordie fra gli uomini, e ad implorare che per lunga serie d'anni mai sempre lieti e felici conservar lo voglia al nostro amore, ed alle nostre speranze, nella Collegiata di S. Emiliano dai Filarmonici della Città coll' accompagno della Banda Civica fù cantata la solenne Messa con Musica del Patrizio Trevano Sig. Maestro Tiberio Natalucci, ben noto per la sua valentìa in arte sì nobile, pel suo spirito di carità cittadina, per la devozion sua verso l'Augusto Sovrano, l'immortale Pio IX. Nelle ore pomeridiane la Banda Civica aumentò con vari concerti la gioia, ond'eran tutti compresi nell' animo, e coll'accompagno della medesima nella pubblica Piazza, e principali vie della Città da un eletto stuolo di giovani elegantemente vestiti, ed aventi in mano il Pontificio Vessillo con corone di fiori fù cantato un'Inno, per sì lieta circostanza scritto dal Sig. Serafino Mavi Professore d'Eloquenza nel Collegio, e rivestito delle musicali armonie dal prelodato Sig. Maestro. A queste avrebbero i Cittadini di Trevi ben volentieri aggiunte anche altre dimostrazioni di publica esultanza: consapevoli però, che desse per Sovrano volere son preibite, vollero erogate in sussidio, ed elemosine ai Poveri quelle somme, che per ispontanee clargizioni eransi accumulate. Nè si deve ommettere, che sendosi già il tutto disposto per un banchetto, che in tal giorno avea stabilito una Società d'oltre cento trenta individui, bastò l'apprendere colla Posta del giorno innanzi, che simili adunanze si opponevano ai desiderî Sovrani, perchè la Società rimanesse disciolta. In questa, più che in altre maniere vollero i Cittadini di Trevi attestare anche in tal circostanza que' sentimenti, che ne'loro animi sono profondemente impressi e che niuna forza potrà giammai menomare, non che estinguere verso quel Sommo, che con una sola Parola addivenne la delizia de'Suoi, la meraviglia del Mondo.

ANGELO PICCINI

La Direzione del Contemporaneo torna a ripetere che non risponde affatto delle opinioni manifestate negli annunzi, quali non dipendono per nulla da lei. Quando però alcuna di queste opinioni è direttamente contraria al sentire del Contemporaneo, e si tratta di cosa grave, la Direzione si pregia di smentirla o combattere come fa presentemente contro l' anonimo di Foligno che nel numero precedente inserì un annunzio oltraggioso alla società Nazionale delle Strade ferrate. Eccone la risposta fatta al medesimo dai tre Ingegneri della medesima Società.

Risposta ad un articolo inserito nel numero 19 *della* Gazzetta Universale di Fuligno; *indirizzato agli amici della verità e a chiunque abbia impegno di genio o d'interesse per le strade ferrate nello Stato Pontificio.*

Il nostro costume, del quale saremmo lodati da ogni savio, è stato sempre di non mai rispondere agli scritti, che non portano nome di chi li compose; ma da tale costume conviene dipartirsi trattandosi di faccenda di rilevanza. Non già che tale sia l'articolo cui rispondiamo, mentre dettato da chi vergognò di se stesso: mentre da ogni uomo onesto si sa che come nelle belle opere e scritture il celarsi è lodevol modestia; così nascondersi quando vuolsi contradire, accusare altrui è segno di animo abbietto e vile. Non pertanto l'affare è di rilevanza, trattandosi di progetto che interessa ad una nazione, ad una società che la rappresenta, e al il governo medesimo. Perciò caro pudibondo scrittore, non isdegnate che vi paghiamo con dose carica bene di vostra merce; avvegnachè ne acquisterete più merito presso agli amici della verità cui scriveste. In questo però dubitiamo del modo e delle frasi con le quali dobbiamo parlarvi; mostrando voi di saper poco leggere, e nulla capire che cosa sia profilo di livellazione, cioè di non essere affatto Ingegnere. Di vero, se leggere sapeste non avreste detto che l'articolo della *Locomotiva n.* 14 *e* 15 - comincia con una sfacciata menzogna dimostrata dalla stampa dello stesso ingegnere Rutili, a cui si vuol far dire una cosa mentre evidentemente ne dice un'altra. - che dice il Rutili? Di grazia compitatelo con noi. - In un profilo di livellazione distinto con lettera C addimostrante (dice che consistono le sue tavole) la giacitura del suolo, secondo il maggior clivo e l' andamento naturale delle valli Topino-Potenza, ove intende far passare la ferrata, dall' uno all' altro estremo, cioè da Fuligno a Castel Raimondo. - E qual altra cosa a queste parole si può far dire, e gli facemmo dir noi, se non quello che dicono realmente? Cioè - che il profilo CC di quella livellazione mostra la base del monte Cornello. - E per chi sa leggere le cose di arte, forsecchè *la base del monte Cornello non è la proiezione nella giacitura del suolo secondo il clivo maggiore?* Se poi aveva in animo di dire altre cose, poteva usare altre espressioni, e di questo non è nostra la colpa. E, per considerare quella *vera ed esagerata menzogna che voi* sfacciatamente ci apponete, abbiate la bontà di dare uno sguardo a questo medesimo profilo. Dalla parte del versante mediterraneo si osservi che il piede della pendice incomincia al salto di Aggi. E dal lato contrario il piede orientale della serra nel versante adriatico incontra la valle a Poggio Surrifa. La distanza fra questi punti dà geodeticamente la proiezione orizzontale della sezione del monte per quel tratto di linea livellata. Si osservino le distanze fra detti estremi, comprese dalle intermedie perpendicolari e si troverà.

Dal salto di Aggi alle case di Aggi .	550 m.
Dallecase di Aggi a Bagnaia	1600 »
Dal Bagnaia a Monte Cornello	1800 »
Da monte Cornello a Surrifa	1850 »
Da Surrifa a Poggio Surrifa	850 »
Le quali sommate danno	6650 m.

Cifra da noi riportata come risultante dal profilo che dimostra *la giacitura del suolo secondo il clivo maggiore.* Per riconoscere tali cose, non servono proclamazioni *a chi ha impegno di genio o interesse con le vie ferrate*, ma basta aver senso comune.

Ma voi, caro anonimo, che volevate in ogni modo trovare scusa a quella cifra, diceste che - il citato profilo non è già indicativo della base del monte Cornello ma delle strade attuali, che parallele ai corsi d'acqua corrono per le due valli, passando per vari villaggi, e valicando il monte con andamento tortuoso, conforme si apprende dallo stesso profilo di livellazione. - Ci rallegriamo molto con voi che lo avete immaginato e coll'ingegnere Rutili che ha la ventura di aver così egregio difensore. E chi mai in arte può ammettere che dovendosi dare dimostrazione della linea di una strada, si vada vagando fuori di quella, e fuori della sua direttrice per divertirsi a passeggiare secondo le strade parallele ai corsi di acque e con andamenti tortuosi? Per rispondere a questo nuovo modo di stabilire e livellare la linea di una strada, vi rimandiamo a qualunque più elementare trattato di geodesia, e a veder qualunque piano di costruzioni di strade, fatto dai migliori e anche dai mediocri ingegneri; ove troverete la vostra confutazione. Troverete che chi opera così è incapace di compilare un progetto: che il dovere dell' ingegnere è di percorrere la linea, riconoscere la possibilità della esecuzione, rilevare la topografia del paese che attraversa, *e battere una livellazione che stabilisce la posizione dell'andamento rapporto al terreno, e determini quello delle direttrice.*

Ma poniamo con voi che il Rutili avesse operato così: cosa dimostra allora quel profilo che unì alla sua relazione? Se la giacitura e ogni circostanza del suolo non corrisponde colla località nella quale si è immaginato di valicare l'Appennino, cioè non determinasse la vera direttrice della strada, qual criterio potrà farsi del di lui piano? Come lo ha immaginato, non avendolo nè percorso nè livellato? Come ha istituito i calcoli per determinare rigorosamente le pendenze? come formarsi idea delle varie specie di costruzioni e dei lavori occorrenti; come far confronti economici; come osare di presentare al pubblico e al Governo simile ideale progetto; e agli uomini di arte un profilo che in carta presenta operazioni non fatte: e quale audacia di tradire l' interesse d'impresa cotanto sublime?

Caro signor anonimo, non sappiamo se il Rutili vi avrà troppo buon grado dell'avergli fatta fare figura sì trista. Ma di ciò vi sbrigherete con lui. Intanto prima di attaccare così impudentemente la fama degli ingegneri, i quali operarono secondo rette intenzioni, sicuri nella quiete delle proprie coscenze, e che con ogni onestà si studiarono a non tradire in modo veruno chi pose in loro la fede, vi consigliamo di studiare la geodesia, e le prime regole di arte, poichè con la vostra difesa è avvenuto che, quantunque il progetto Rutili in prima non si trovasse eseguibile, era pure un progetto; ora per la vostra scusa va a situarsi nel numero dei progetti di quei tali, di cui dice Seneca: *Nihil agunt, aliud agunt, male agunt.*

Paolo Provinciali Direttore in capo.
Guido Romiti Ispettore
Camillo Ravioli Segretario

RIVISTA POLITICA

INGHILTERRA — *Relazioni diplomatiche fra Roma e la Gran Brettagna.* Nella Camera de'Comuni, il Sig. d' Horsmann notando che il Pontefice recentemente eletto ha adottato la massima che le relazioni internazionali degli Stati devono essere regolate da considerazioni politiche; ed avendo anzi già ricevuto con favore l'Ambasciatore della Porta senza essere scandalizzato dalla presenza del Maomettano alla sua Corte, espresse la sua opinione non esservi motivo di credere che il Pontefice non si ascriva ad onore di ricevere un Rappresentante della Regina d'Inghilterra. In conseguenza chiese se il Ministero ha adottato qualche misura per mettere le relazioni dell' Inghilterra con Roma in uno stato più amichevole. -- Lord Russell rispose: Io posso confermare quanto ha detto l' onorevole membro circa la politica seguita dall'attuale Pontefice, e credo che egli desideri vedere fra l'Inghilterra e gli Stati Pontifici relazioni diplomatiche più formali. Vedo con piacere l'andamento seguito dall'attuale Pontefice (applausi), e lo credo tale da migliorare la situazione dell'Italia. Io non esito a dire che credo doversi desiderare che sieno stabilite relazioni più formali; ma la quistione sotto l'aspetto legale è molto complicata, e sotto l' aspetto politico è tale da sollevar discussioni. La legge vigente è dubbia. Negli Atti del Parlamento sonovi certe espressioni alle quali è difficile di dare la giusta interpretazione legale. Nello stato attuale della legge, non credo sicuro di consigliare a S. M. d' inviare un Ministro latore di lettere credenziali presso la Corte di Roma. Quanto alla presentazione d'un bill a questo riguardo per dare della precisione e della chiarezza alla legge, io non credo che convenga, essendo alla fine della sessione e con tanti affari in corso, presentare un bill sopra un affare di tanta importanza. Non dirò dunque che io conti presentar questo bill; ma spero che la legislatura sarà chiamata a risolvere tale quistione, perchè credo desiderabile che sieno stabilite relazioni diplomatiche più amichevoli fra l' Inghilterra e Roma ».

(*Fogli inglesi, e francesi*).

PRUSSIA — *Dieta riunita.* La voce della prossima prorogazione degli Stati si va facendo molto generale. È impossibile che la Dieta possa per l' 8 giugno aver dato spaccio all'enorme numero di petizioni ed alle deliberazioni reali; d'altronde la grande maggioranza dei deputati non può restare più a lungo in Berlino, essendo richiamati alle loro case dalle urgenti occupazioni agricole. Gli Stati adunque sarebbero aggiornati sino ad ottobre od a novembre.

Nella Riunione della Dieta Generale del 5 Maggio vi fu seria discussione riguardante un Indrizzo alla Dieta dei Deputati del Gran-Ducato di Posen (antica Polonia), il deputato SCHUMANN parlava in questi termini: « I miei Colleghi del Gran-Ducato di Posen hanno indirizzato alla Dieta una petizione che ha per oggetto il mantenimento della lingua e della Nazionalità polacca, e il Maresciallo l'ha respinta dicendo ch'essa non avea che un interesse provinciale. Io farò osservare a questo riguardo che quando un interesse si appoggia ad una questione vitale di un popolo intero che forma parte del regno, non solo non potrebbe essere indifferente a tutta la Monarchia, ma deve riguardarla essenzialmente e deve essere considerata come un affare interno dello Stato.

Il Deputato di *Kraszewski.* Io desidero che la petizione sia esaminata dalla Dieta. Questa petizione parla delle promesse fatte dal defunto Re; essa è dunque generale. Noi invochiamo queste promesse, come voi le invocate quando domandate una Costituzione; noi difendiamo i nostri beni più grandi; non v'è Costituzione senza Nazionalità: l'una è la base, l'altra è lo spirito; non dovete quindi rifiutarci quello che desiderate con tanto ardore voi stessi.

Il Deputato *Riegolewski.* Quando le potenze pacificatrici dichiararono al Congresso di Vienna che la morale cristiana era la base della loro politica, e manifestarono la volontà di rendere alle Nazioni e ai Popoli lo stato da cui l'aveano fatte uscire le grandi rivoluzioni, esse riconobbero quanto fossero giuste le pretese della Nazione polacca di essere indennizzata delle ingiustizie usatele. Ma siccome alte considerazioni impedirono di riunire le diverse parti della Polonia sotto un sol capo, non si volle almeno annientarci come popolo, e quindi si lasciò a noi l'uso pubblico della nostra lingua, e il nostro sviluppo interno nazionale, cioè dire uno stato che se non potea contentarci, era però tale da farci sopportare in pace il nostro cattivo destino — L'oratore legge la proclamazione del Re Federico Guglielmo III nella quale egli garantisce al Gran-Ducato di Posen il mantenimento della Religione, della nazionalità, della lingua, e si promette di farlo partecipare alla Costituzione che si darà a tutte le provincie della Monarchia. - « Noi rivendichiamo i nostri dritti, ma si conosce che i funzionari del Gran Ducato di Posen vorrebbero togliere la nostra nazionalità e la lingua polacca da tutti gli affari politici. Intanto coloro che sono tenuti di adempiere le promesse reali e di farne una verità non dovrebbero dimenticare che la dignità del Monarca è associata al mantenimento della sua parola, e che essa è rispettata allora soltanto quando la sua parola resta intatta chiara e pura come la luce del sole. Non deve cercarsi a renderla illusoria con delle sottigliezze, e fosse anche equivoca, bisognerebbe per riguardo alla dignità reale interpretarla nel modo più favorevole a coloro che l'hanno ricevuta come guarantigia di beni inviolabili ». Si pose allora la questione, se il Maresciallo rifiutando di ricevere la petizione avea interpretato male il Regolamento, la questione fu risoluta affermativamente. Il Maresciallo allora disse che avrebbe domandato una decisione superiore. Il Re ha risposto al Maresciallo dandogli ragione di aver dichiarato che questa petizione apparteneva alla Dieta Provinciale; ma nel tempo stesso ha fatto dire ai Segnatari della petizione che li riceverebbe in Udienza particolare.

(*Journal des Débats*)

PORTOGALLO. Le proposizioni del Governo accettate a Setubal da *Sada Bandeira*, sono state ricusate dalla Giunta di Oporto.

Madera si è pronunciata per la Giunta.

L' ultimo vapore della squadra reale è andato a raggiungere i ribelli nel Douro.

Dicesi che il Colonnello Wylde abbia chiesto alla giunta un Amnistia in iscambio di quella che egli offriva in nome della Regina.

Lettere da Oporto 11 Maggio confermano che la Giunta ricusa d'accettare le proposizioni del Governo, e che esige che la Regina si sottometta alle sue condizioni. Essa dimanda la riforma della Carta Costituzionale, l'immediata convocazione delle Cortes, la nomina d'un ministero progressista abbandonata alla scelta della Giunta, la riorganizzazione della guardia Nazionale, la conferma per parte della Regina di tutti i suoi atti, di tutte le sue nomine nell'armata e nell'amministrazione civile, di tutti i prestiti fatti dalla Giunta dal principio della guerra civile, il congedo dell'armata della Regina e la conservazione degli antichi e recenti gradi dalla Giunta garantiti ed accordati agli officiali dell'antica armata miguelista.

Il Contrammiraglio sir Carlo Napier è stato eletto ad esercitare un distinto comando nel Mediterraneo. Egli innalzerà fra pochi giorni la sua bandiera sul S. Vincenzo di 120 Cannoni che è a Portsmuth e partirà per Lisbona. Gli terranno dietro al più presto possibile altri Vascelli.

ERRATA CORRIGE del Num. 21.

Alla Colon. 4 sotto Sinigallia si legga il dì 13 Maggio.
Alla Colon. 23 verso la fine dopo la Poetessa Ferrucci si aggiunga il Cav. Angelo Maria Ricci.

PALESTRINA E ZAGAROLO.

Nel supplem. del Num. 4 del Giornale *La Bilancia* testè giunto in questa Città di Palestrina, e sotto il titolo - Bullettino della Capitale, e delle Provincie - leggiamo una cronaca tendente a dar ragguaglio di una Festa celebrata il giorno 16. Maggio in Zagarolo grossa Terra non molto lungi da Palestrina in occasione dello innalzamento di uno Stemma Pontificio. Nel mentre lodiamo lo zelo di quel giornale premuroso in pubblicare le notizie di fatti comprovanti la tenerezza, e la devozione delle Provincie verso l'adorato Sovrano, non possiamo al certo tollerare, che codesti Signori della Bilancia, fermi nel loro proponimento di *voler portare la pace, ove non esiste la guerra*, abbiano immaginato discordie, gare, e dissidi tra questa nostra Città, e la Terra di Zagarolo.

Si celebrò una solenne Messa, così in quel giornale, *in mezzo a cui ebbe luogo un discorso di un Sacerdote di colà diretto specialmente a commendare la pace, e l'amistade tra Comune, e Comune, di che opportunità sorgeva per talune gare tra Palestrina e Zagarolo.*

Di grazia, Signori della Bilancia, da qual fonte mai avete attinte notizie cotanto erronee. Ebbe luogo il discorso succitato, ma siete lungi dal vero le mille miglia, quando asserito che lo scopo di esso *fù il commendare la pace, e l'amistade tra Comune e Comune . . . e la opportunità talune . . . gare tra Palestrina e Zagarolo.* Quel degno Sacerdote volle predicar la pace, ma pace tra i suoi compaesani, *di che sorgeva.* e sorge tuttodì *la opportunità* nel basso popolo, ma non già tra Comune e Comune, e molto meno tra Palestrina e Zagarolo, di che non *sorge* al certo opportunità alcuna.

Ed in vero, e qui non temiamo di essere ismentiti dai buoni Zagarolesi, ove le sognate gare, ove i motivi della pretesa guerra? Nulla di più bello che la stretta unione, che la concordia veramente fraterna, quale unisce da tempo immemorabile i due Comuni. Ci si adduca, o Signori della Bilancia, un solo fatto in prova del contrario! Voi nol potrete a meno di coniarne dei sognati. Che se talvolta han creduto i Zagarolesi querelarsi di una men regolare amministrazione negli affari di giustizia, o giusta o non giusta che sia la querela, i Prenestini dichiarano altamente di *non rispondere che del fatto loro proprio.* Se poi si credesse trarre argomento della sognata discordia dal non essere intervenuti i Prenestini al solenne banchetto offerto nell' indicato giorno dai Zagarolesi ai molti Romani colà intervenuti è bene che si sappia che il cortese *Officiale* invito di quella Magistratura non fu dato conoscere ai Prenestini, se non tre giorni dopo la Festa, della quale niun sentore si aveva da essi per l'innanzi. Possiamo in fine assicurare i Signori della Bilancia, che avutasi appena cognizione di tale invito, alcuni tra i primari dei Prenestini sono di già accorsi in Zagarolo a fare con quel Magistrato le mille scuse per la *non volontaria* mancanza, e ad invitare i primari di quella Terra ad un banchetto che avrà luogo fra non molto in Palestrina.

P. PANTANELLI NAPULIONI - AGAPITO PINCI -- PIETRO CICERCHIA.

PORTO INNOCEZIANO - Questo porto in Anzio costrutto a contatto dell'antico Neroniano, fin dai suoi primordi fu oggetto di dispute e discussioni scientifiche a causa della sua cattiva e pessima indole che ha all' interrimento; questo dispute e discussioni si rinnovano ogni dì: alle quali l' ingegnere Romolo Burri allievo della scuola tecnica ha preso parte, e fin dallo scorso carnevale conseguò e offrì a S. E. Il Sig. Principe D. Cosimo Conti una Memoria nella quale si propone di dimostrare la causa d'interrimento del Porto Innocenziano, e l'impossibilità di totalmente eliminarla: dimostra ancora, come e con che indole si dovrebbe riattivare l' antico porto Neroniano affinchè la natura non agisca punto per interrirlo, ma anzi sia benefica e cospirante allo scopo che vuolsi ottenere. Questo lavoro che per vari accidenti non si è fatto ancora di pubblica ragione è stato letto con applauso da vari dotti Romani, e Fiorentini; speriamo di conoscere ancor noi le idee dell'autore per tanta Opera.

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 — primo piano nobile — Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione - nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE

NON SI DANNO NUMERI SEPARATI

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI